

**ANNUARIO
1982**

SEZ. A. LOCATELLI / BERGAMO

In copertina:
Sul ghiacciaio dello Yayamari
(foto: S. Calegari)

ANNUARIO

82



CAI-BERGAMO



SCI-CAI BERGAMO

COMITATO DI REDAZIONE DELL'ANNUARIO

**Massimo Adovasio
Mauro Adovasio
Augusto Azzoni
Nino Calegari
Lino Galliani
Andrea Zanchi**

REDATTORI

**Lucio Azzola
Antonio Corti
Alessandra Gaffuri
Angelo Gamba
Attilio Leonardi**

COLLABORAZIONE GRAFICA

Emilio Marcassoli

Come d'abitudine, anche questo numero dell'Annuario sezionale si apre con una relazione di spedizione extraeuropea: fortunatamente poichè ciò testimonia la grande vitalità e iniziativa proprie della nostra sezione.

La spedizione di quest'anno ha un significato particolare in quanto trattasi di una spedizione sociale, intendendosi come tale aperta a tutti i soci fisicamente preparati, studiata e messa a punto nei minimi particolari da Santino Calegari. È la terza spedizione sociale che la nostra Sezione ha organizzato con l'intento di avvicinare un maggior numero di persone all'alpinismo extraeuropeo ed alle grandi soddisfazioni che questo può dare: ci auguriamo quindi che in futuro altre spedizioni di questo tipo possano prender corpo, finanze e uomini permettendo.

La meta della spedizione è stata la Cordigliera di Vilcanota nelle Ande Peruviane, zona dove l'alpinismo bergamasco è ormai di casa: quasi tutti i partecipanti hanno raggiunto la vetta del Nevado Yacamari (prima salita italiana) ed altre due cime.

L'attività alpinistica dei soci non si è tuttavia certo limitata a questo: sulle Alpi e sulle Orobie vie note e meno note, di ogni grado e difficoltà, sono state percorse dai nostri alpinisti; resta il nostro rammarico, in qualità di redattori, in quanto, come sempre, una minima parte di tale attività trova riscontro in queste pagine, forse per eccesso di modestia o disinteresse da parte dei più.

Mentre sta per uscire questo Annuario la nostra socia, Alessandra Gaffuri entrata quest'anno nelle file dei Redattori, con una spedizione di sole donne guidate dalla geologa Silvia Metzeltin, sta dando la scalata alla cima del Meru (m 6672), nell'Himalaya indiano: a lei vanno i nostri migliori auguri.

L'attività culturale è stata altrettanto proficua: tra le conferenze di carattere alpinistico, segnaliamo la prima tenuta dall'avv. Piero Nava su salite di pareti nord nel gruppo del Monte Bianco.

Agostino Da Polenza ha presentato invece il tentativo di salita invernale al Lothse in Himalaya, mentre l'ultima conferenza è stata tenuta dal nostro Speleo Club. In due serate cinematografiche sono stati poi presentati quattro film, fra i quali quello realizzato sul Pilièr du Freney al Monte Bianco da Desmaison; si sono inoltre tenute, nel corso dell'anno, tre mostre in sede - autori Giacomo Gervasoni, Mario Airoldi e Mansueto Cattaneo - nonchè la mostra-concorso di fotografia della Montagna.

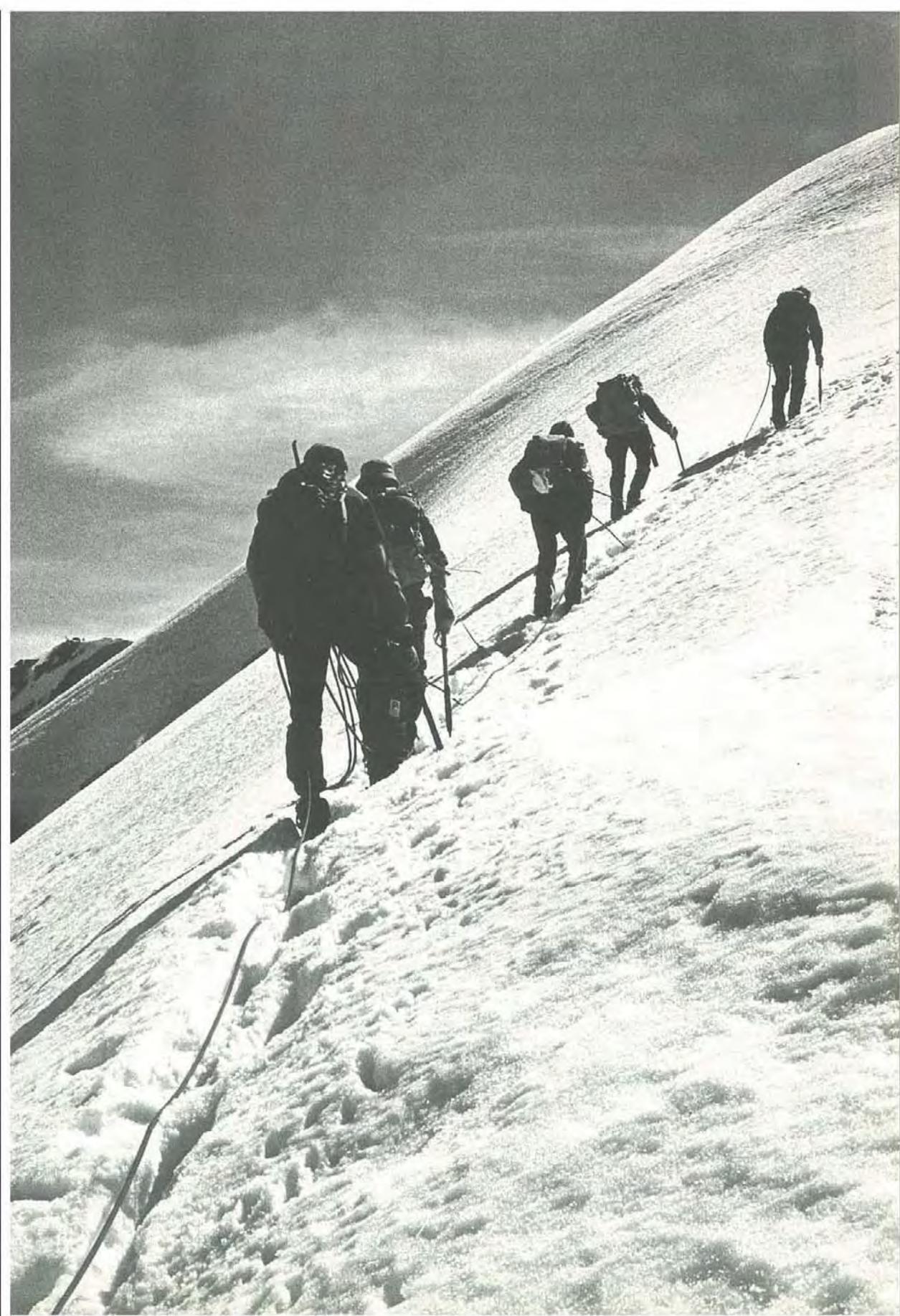
Possiamo infine anticipare che attualmente è in fase di progetto la preparazione per la stesura e la pubblicazione di due guide sulle Orobie, di cui una a carattere escursionistico e l'altra prettamente alpinistico, annoverando una raccolta di itinerari scelti. Di questa iniziativa, che dovrà venire elaborata in tutti i dettagli, terremo informati i soci quanto prima.

La Redazione dell'Annuario quest'anno è stata parzialmente rinnovata con l'inserimento di nuove leve, mentre dopo ben venticinque anni di prezioso lavoro, Franco Radici si è ritirato, restando comunque un sempre valido collaboratore: ci sembra doveroso in queste pagine, rivolgergli un ringraziamento a nome di tutti i soci.

Alla Redazione vera e propria si sono affiancati molti giovani collaboratori per suggerire idee e per procurare materiale di interesse alpinistico; gli articoli pubblicati, la più moderna stesura grafica e, crediamo, un generale rinnovamento testimoniano questo sforzo messo in atto dai redattori.

Ci scusiamo infine con gli autori i cui testi, per mancanza di spazio, non sono stati pubblicati, mentre ringraziamo i Soci per l'abbondanza di articoli di vario genere pervenutici, nonché tutti coloro che direttamente o indirettamente hanno contribuito alla stesura ed alla pubblicazione di queste pagine.

I Redattori



RELAZIONE DEL CONSIGLIO

Egredi Consoci,

dovendo noi, come è nostro preciso dovere relazionare sull'attività svolta nel corso dell'anno dalla nostra Sezione di Bergamo del CAI e trovandoci di fronte ad un'attività decisamente notevole per quantità e qualità, pur necessariamente la nostra relazione sarà piuttosto ampia a testimonianza di un lavoro organizzativo sempre maggiore che ha impegnato tutti quanti hanno a cuore le sorti del nostro sodalizio, dai consiglieri, ai revisori dei conti, ai membri delle commissioni e dei gruppi. Ed è pur doveroso, a questo punto, esprimere un vivo apprezzamento e ringraziamento ai nostri bravi dipendenti e collaboratori, sempre efficienti e pronti a collaborare per portare a compimento i nostri sempre più vasti ed impegnativi programmi.

Ma non dobbiamo disarmare di fronte ad impegni e difficoltà, anzi dobbiamo invece proseguire nel cammino che ci siamo prefissi, con unanime scelta democratica, con fede, costanza e tanta buona volontà, credendo nei nostri principi di volontarismo, di libera scelta, di obbiettività e di buon senso, contando sull'aiuto determinante di tutti i soci, espressione di quello spirito di amicizia che, con il libero volontarismo, è il cardine spirituale del Club Alpino Italiano. Purtroppo anche quest'anno parecchi nostri soci ci hanno lasciato e nell'esprimere alle famiglie il nostro più profondo cordoglio, chiediamo all'assemblea una pausa di raccoglimento.

I soci scomparsi sono: Mario Albanese, Graziella Bonassi, Alessandro De Leo, G. Maria Galmozzi, Adriano Mostosi, G. Luigi Ravasio, Riccardo Signorelli, Zonca Ezechiele, Vittoria Agazzi Camplani per lunghi anni una delle migliori rappresentanti dello sci e dell'alpinismo bergamaschi, e Arrigo Ronzi che a suo tempo si prodigò per l'acquisizione alla nostra sezione del rifugio Alpe Corte.

Alpinismo extraeuropeo

Intensa come sempre l'attività alpinistica extraeuropea dei soci della Sezione. Nel 1982 si è felicemente ripetuta l'esperienza della spedizione sociale già realizzata con successo nell'estate del 1976: 18 alpinisti della Sezione e delle Sottosezioni hanno potuto così partecipare alla spedizione andina nella Cordigliera di Vilcanota in Perù, dove la maggior parte di loro ha raggiunto la vetta dello Yayamari (m 6007) in prima ascensione italiana.

Sempre in Perù il nome di Bergamo è giunto finalmente sulla vetta del Pukajirka Central (m 5923): Gianbattista Scanabessi e Marino Giacometti hanno raggiunto la cima per l'inviolata parete nord-est sostenuti dall'appoggio dei compagni e dall'abile organizzazione del capo spedizione avv. Piero Nava che aveva programmato la spedizione privatamente.

Non da meno è stata l'attività extraeuropea delle Sottosezioni. Un gruppo di soci della Sottosezione di Ponte S. Pietro ha organizzato e portato a termine con successo una spedizione alpinistica in Perù scalando il Lasontay (m 5572).

Scuola di alpinismo, gite estive, spedizione sociale

Adeguando l'attività alle disponibilità di bilancio accordate dal Consiglio, la Commissione ha cercato di svolgere nel migliore dei modi i compiti assegnati.

Ha iniziato con una fase di rinnovamento e di ampliamento della Scuola di alpinismo: è nato così il primo Corso di introduzione alla conoscenza alpinistica che si è subito imposto all'attenzione di numerosi giovani.

Nei mesi di giugno e di luglio, con la partecipazione di 30 allievi e di vari istruttori, reperiti anche nell'ambito della Commissione e sotto la guida del sempre valido e zelante Istruttore Nazionale Andrea Cattaneo, si è svolto il programma prestabilito con somma soddisfazione di tutti gli intervenuti.

Nell'ultima settimana di luglio, al Passo Sella, ha avuto luogo il Corso di tecnica di roccia con la partecipazione di 18 allievi. I risultati sono stati eccellenti nonostante le condizioni atmosferiche non proprio favorevoli. Questi comunque erano gli intendimenti della Commissione ed "in primis" del Direttore della Scuola, Germano Fretti, al quale è doveroso rivolgere il nostro plauso.

Anche quest'anno, purtroppo per il secondo consecutivo, non ha avuto luogo il Corso di tecnica di ghiaccio e di alta montagna al Rifugio Livrio, e qui bisognerà ricercare le cause per far sì che nei prossimi anni venga attuato.

Segnaliamo invece con piacere la nomina a Istruttore Nazionale di Alpinismo dei nostri Soci Renzo Ferrari, Piero Rossi ed Elio Verzeri ai quali va il nostro plauso e l'augurio di buon lavoro nella loro nuova ed importante veste.

Con il consueto programma "Gite estive", redatto sulla scorta delle precedenti esperienze, si sono interessati un buon numero di soci i quali, seppure senza raggiungere i livelli dello scorso anno, sono intervenuti a 15 delle 17 gite in calendario con una partecipazione globale di 342 persone. Il programma prevedeva una gita alla Grigna Settentrionale, nelle Orobie (Cima di Menna, Pizzo Camino, Cima del Becco, Pizzo del Diavolo di Tenda, Pizzo della Presolana Centrale, Pizzo di Coca), nelle Alpi Graie e nelle Alpi del Vallese, nelle Dolomiti (Monte Pelmo e Civetta), nelle Retiche (Pizzo Tressero e Punta S. Matteo), il classico "Sentiero delle Orobie" effettuato nella settimana dall'8 al 15 agosto, il Lyskamm Occidentale, il Pizzo Palù, il Monte Cristalliera nelle Alpi Cozie, ecc. La Commissione si congratula con i capigita per la solerzia dimostrata nello svolgimento degli impegni assunti e li invita, per la prossima stagione, ad adoperarsi con il medesimo spirito.

Oltre ai compiti suddetti, alla Commissione nel 1982 è stato demandato il compito di studiare ed organizzare la Spedizione sociale.

Indirizzata in terra peruviana per opportune considerazioni economiche, la spedizione ha avuto svolgimento in agosto nella Cordigliera Vilcanota con la conquista in prima italiana dello Yayamari (m 6007) e di altre vette minori da parte dei 18 alpinisti guidati dall'impareggiabile Santino Calegari, capo spedizione che aveva studiato in precedenza itinerari e mete alpinistiche.

Fra le più significative imprese alpinistiche realizzate dai nostri soci nel corso del 1982 segnaliamo: la spettacolare salita invernale solitaria al Monte Bianco attraverso la parete ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey, il Picco Gugliermina e il Pilone Centrale del Freney compiuta da Renato Casarotto in 15 giorni di permanenza in parete; il diedro Philipp Flamm al Civetta, salito da Alessandra Gaffuri, A. Fassi, L. Rota e L. Zanetti; la via Vinatzer sulla parete sud della Marmolada di Rocca, compiuta da A. Fassi, M. Carrara e L. Rota; il Pilastro dei Francesi al Crozzon di Brenta da parte di numerose cordate di alpinisti bergamaschi; lo spigolo Gervasutti al Mont Blanc du Tacul, il Precipizio degli Asteroidi sulle pareti della Val di Mello e alcune bellissime vie di 7° grado al Verdon.

Alpinismo giovanile

Fra gli scopi della Commissione per l'alpinismo giovanile c'è quello di portare un sempre maggior numero di giovani a contatto con il mondo della montagna e con l'ambiente naturale, ma anche quello di far conoscere, sia pure a grandi linee, la storia, i costumi e le tradizioni alpine. Tutto questo è avvenuto nel corso del 1982 mediante le proiezioni di films e di diapositive effettuate nelle scuole, oppure

accompagnando ogni singola gita con materiale documentario e didattico.

Nel corso delle dieci gite realizzate nell'estate sulle dodici programmate, buona parte di quanto sopra è stato attuato usufruendo della collaborazione di persone esperte in parecchi campi, fra le quali ringraziamo di cuore il prof. Rocco Zambelli che con la sua presenza in parecchie gite ha dato consigli e preziose nozioni.

Per continuare nel futuro questa attività che riteniamo primaria per la formazione di un buon appassionato di montagna occorrono mezzi, ma soprattutto persone qualificate che portino il loro contributo di preparazione umana e scientifica.

Oltre alle dieci gite organizzate, altre sei sono state fatte in collaborazione con alcune scuole medie; si sono tenute sei conferenze e si è fatta una discreta pubblicità alla Commissione per l'alpinismo giovanile tramite l'offerta di particolari zainetti venduti ai giovani a prezzi convenientissimi.

Due componenti della Commissione hanno infine partecipato ad un corso di aggiornamento per accompagnatori.

Rifugi

L'anno 1982 è stato particolarmente caratterizzato dall'inizio dei lavori di ristrutturazione del Rifugio F.lli Calvi in alta Valle Brembana, lavori che sotto la direzione dell'architetto Claudio Villa si protrarranno per almeno due o tre stagioni.

La Commissione rifugi nel frattempo ha dato e continuerà a dare al progettista ed agli esecutori dell'opera quei suggerimenti che, suffragati da una lunga esperienza nella costruzione di opere alpine, tendono ad ottenere i migliori risultati.

Altri lavori di modesta entità sono stati eseguiti al Rifugio Coca con il completamento del terzo lotto già programmato in precedenza, ed al Rifugio Curò con la riparazione delle ante di chiusura a garanzia di manomissioni varie.

Al Rifugio Bergamo è stato posto in opera l'impianto di parafulmine chiesto dall'Azienda di Stato Servizi Telefonici a salvaguardia della futura apparecchiatura telefonica che verrà installata quanto prima. Ancora per il Rifugio Bergamo si segnala che con il 1° gennaio 1983 subentrerà un nuovo gestore in sostituzione del precedente al quale inviamo tutti i nostri ringraziamenti per tutto quanto ha fatto nei numerosi anni che ha condotto il nostro rifugio sito nella meravigliosa conca del Principe nel gruppo del Catinaccio.

A chiusura di queste notizie la Commissione desidera ringraziare Renato Prandi per quanto ha fatto in qualità di Presidente, sicura che anche per il futuro continuerà a dare la sua preziosa opera, collaborando attivamente col neo-Presidente Luigi Locatelli cui va il nostro augurio di buon lavoro.

Sentieri

Con l'estate 1982 i sentieri segnati nella parte alta delle Alpi Orobie sono più di 70. Sulla maggior parte di questi sentieri è stato svolto il lavoro di base di segnatura con la vernice bianca e rossa, mentre su alcuni delle zone 1 e 2 sono state messe in opera anche le prime frecce direzionali (circa un centinaio).

Nel corso dell'anno sono state preparate altre 100 frecce che sono pronte per essere dislocate lungo i sentieri delle zone 2 e 3, lavoro che verrà effettuato nel corso del 1983.

Per quanto riguarda la segnaletica restano da sistemare alcuni tratti di sentieri, soprattutto ai bivi e nei piccoli tratti, peraltro inevitabili, che sono in comune a diversi numeri. Si ha in previsione nella prossima stagione di segnare ancora una dozzina di sentieri per completare il programma di segnaletica dei sentieri già esistenti e che costituiscono la base sulla quale lavorare negli anni futuri al fine di realizzare nuovi tracciati e per completare la rete delle Alpi Orobie.

Nella zona 5 che interessa tutta la parte bassa delle Prealpi Bergamasche sono stati segnati quest'anno i primi sentieri nella zona del Misma e dell'Alben grazie



all'interessamento della Comunità Montana e delle Sottosezioni della bassa Valle Seriana. Si sono inoltre avuti contatti con la Sezione del CAI di Lovere che ha intenzione di realizzare un sentiero panoramico con alcuni passaggi attrezzati che collega Sarnico a Lovere costeggiando il Lago d'Iseo.

Nel mese di aprile è stata pubblicata la cartina schematica che riguarda la zona 2, accolta con entusiasmo dagli escursionisti; attualmente si sta predisponendo quella della zona 3 che verrà data alle stampe nel corso del 1983.

È stata seguita con molto interesse l'iniziativa della Regione Lombardia di pubblicare una guida con 100 escursioni nelle Prealpi Lombarde, alla quale abbiamo collaborato grazie al lavoro svolto dal nostro socio Attilio Leonardi che ha fornito le relazioni per oltre 20 sentieri corredate da una bella serie di diapositive.

Il Consiglio a questo punto ringrazia tutti i soci che hanno prestato la loro opera, le Sottosezioni, i custodi dei rifugi e gli amici dell'Alpina Scais che tanto stanno facendo nella zona del Rifugio Longo, perché solo grazie alla loro collaborazione è stato possibile realizzare quanto sopra è stato illustrato, augurandoci che a breve termine si possa completare la rete di sentieri già accuratamente studiata.

Un particolare ringraziamento al bravo Gigi Sartori che dopo anni di buon lavoro lascia l'incarico di Presidente.

Attività culturali

Particolarmente attiva la Commissione Culturale, presieduta da Angelo Gamba, che nel 1982 ha organizzato tre conferenze di carattere alpinistico, due serate cinematografiche, tre mostre in sede e la Mostra-concorso di fotografia della Montagna.

Ha iniziato il nostro socio avv. Piero Nava che in gennaio ha tenuto una conferenza sulle sue imprese realizzate nel gruppo del Monte Bianco: in particolare ha illustrato otto salite su altrettante pareti nord, quasi a dire fra le più belle e classiche pareti del gruppo.

Sempre in tema di conferenze anche Agostino Da Polenza ha presentato il suo tentativo di salita invernale al Lhotse in Himalaya, interrotto a poche centinaia di metri dalla vetta per l'impraticabilità del canale finale; altra conferenza con proiezione di documentari speleologici e suggestive diapositive a colori è stata tenuta in dicembre dal nostro Speleo Club in collaborazione con la Commissione Culturale.

Le due serate cinematografiche hanno avuto luogo rispettivamente al Cinema S. Marco con la proiezione di quattro films, fra i quali quello realizzato sul Pilier du Freney al Monte Bianco da Desmaison, e all'Auditorium del Seminario dove sono stati presentati due films del nostro socio Angelo Carlo Villa e un breve documentario sulla Scuola di sci estiva del Livrio. Entrambe le serate hanno avuto una buona affluenza di pubblico.

Giacomo Gervasoni e Mario Airoidi hanno esposto le loro opere pittoriche nel salone della sede: il primo con case, rustici e villaggi della Valle Brembana e Valle Taleggio, il secondo con opere prevalentemente eseguite nella zona del nostro Rifugio Longo. Quest'ultima si è tenuta in collaborazione con l'Alpina Scais di Bergamo. Anche Mansueto Cattaneo ha esposto le sue singolari opere in legno nel salone della sede: si è trattato di radici di piante opportunamente ed artisticamente lavorate da Cattaneo il quale ha tratto così lavori di straordinaria efficacia ed interesse.

La Mostra-concorso di fotografia della Montagna quest'anno ha avuto un momento assai felice: infatti 29 sono stati gli autori che hanno presentato le loro opere le quali, preventivamente scelte da un'apposita giuria, hanno ottenuto lusinghieri apprezzamenti dai molti soci ed appassionati che le hanno visitate.

L'Annuario è uscito regolarmente in 6700 copie distribuite come al solito ai soci ordinari della Sezione e delle Sottosezioni. Curato con la solita perizia dai Redattori anche il numero di quest'anno ha ottenuto validi consensi, essendo ricco di articoli su

argomenti alpinistici e di materiale letterario sempre inerente alla montagna e all'alpinismo.

Franco Radici, dopo ben 25 anni di lavoro redazionale ha lasciato il suo incarico: a lui vadano tutti i più sentiti ringraziamenti della Sezione e di tutti i soci per la competenza, la passione e la perizia che ha sempre dimostrato in tanti anni di prezioso lavoro. La sua collaborazione si è poi estrinsecata, come tutti sanno, nella stesura di graziosi disegni che hanno sempre accompagnato le varie edizioni dell'Annuario.

La collaborazione al quindicinale "Lo Scarpone" viene tuttora curata da Attilio Leonardi che con la sua fresca vena, pubblica articoletti, commenti, notizie e fatti che caratterizzano la vita della nostra Sezione, portando così ad ogni socio ordinario quello che via via viene realizzato e mettendolo al corrente di tutte le nostre manifestazioni.

A questi nostri collaboratori che tengono anche i contatti con la stampa locale e che arricchiscono di vita culturale l'attività della nostra Sezione, vadano tutti i nostri ringraziamenti.

Protezione della natura alpina

Il maggior sforzo fatto dalla Commissione per la protezione della natura alpina nel 1982 è stato indirizzato nella presentazione alle autorità e al pubblico bergamasco del progetto per la costituzione del Parco Naturale delle Orobie, frutto di parecchi anni di lavoro. Il progetto ha avuto questi momenti che lo hanno caratterizzato:

– stampa di n. 1000 copie del volume: **"Proposta di Parco Naturale delle Orobie"** al quale hanno collaborato parecchi esperti di natura alpina con temi sulla orografia delle Orobie, sulla glaciologia, sugli alpeggi, sulla flora e la fauna, sulla geologia, sugli insediamenti umani, sulla legislazione venatoria, sulla storia dell'alpinismo orobico e su vari altri temi riguardanti i parchi;

– stampa di un riuscito manifesto propagandante la proposta del Parco, bellissima opera grafica di Franco Radici che è stata distribuita in centinaia di copie e che continua ad esserci richiesta da varie associazioni naturalistiche italiane;

– allestimento della **"Mostra Parchi naturali - Parchi urbani"** e **"Proposta di Parco delle Orobie"** che ha avuto luogo presso il Salone delle Capriate al Palazzo della Ragione in Città Alta; tale mostra, allestita da alcuni nostri soci sotto la direzione di Franco Radici ed inaugurata il 13 febbraio con chiusura il 28 dello stesso mese, ha avuto un successo notevolissimo con la partecipazione di non meno 10.000 visitatori ai quali la nostra Sezione ha fornito, oltre al materiale tecnico esposto con molto buon gusto, anche tutte le altre informazioni circa la nostra attività nei diversi campi;

– tavola rotonda sul tema: **"La conservazione e la valorizzazione dell'ambiente naturale alpino: strumenti di realizzazione di un nuovo tipo di rapporto tra uomo e territorio"**; la riunione ha avuto luogo presso la saletta del Centro Culturale S. Bartolomeo ed ha visto la partecipazione di studiosi e di esperti dell'argomento alpino e di un pubblico qualificato ed interessato.

Grazie poi all'interessamento di un nostro socio, l'ing. Gian Luigi Borra, la mostra allestita al Palazzo della Ragione è proseguita presso le Terme di Gaverina; tema della mostra: **"Parco delle Orobie: Proposta CAI 1982 - Parco Svizzero dell'Engadina: una realtà dal 1909"**. Anche questa mostra ha avuto momenti di alto interesse specialmente presso le scuole dove è stata fatta un'attiva propaganda. In questa particolare manifestazione abbiamo ricevuto il patrocinio e un contributo dalla Banca Popolare di Bergamo che sentitamente ringraziamo.

Si è anche provveduto all'allestimento di una serie di pannelli aventi sempre per tema il Parco delle Orobie utilizzati in mostre itineranti ed impiegati per la prima volta nel mese di agosto a Villa d'Ogna dove contemporaneamente si è svolta la 6^a Mostra del fungo, organizzata dalla locale Sezione del Gruppo micologico G. Bresadola.

Il nostro progetto di Parco è stato poi illustrato da alcuni componenti la nostra Commissione presso il Lyon's ed il Rotary Club: anche in questi casi la nostra proposta ha avuto lusinghieri apprezzamenti e vivi consensi.

La nostra Commissione ha poi svolto altre attività fra le quali: presa di posizione a mezzo stampa e televisione locale sulla raccolta indiscriminata di funghi e dei frutti del sottobosco in genere; partecipazione su invito della Comunità Montana di Valle Seriana ad una lezione del Corso per guardie ecologiche volontarie; intervento a livello stampa nonché presso le Pubbliche Amministrazioni sul problema del progetto di insediamento turistico-residenziale nella zona del Cardeto in Comune di Gandellino (alta Valle Seriana) su cui il CAI ha espresso un proprio parere negativo in quanto la zona entra di fatto nel progetto di Parco delle Orobie e per il danno irreversibile che verrebbe a subire l'ambiente.

Il Presidente della Commissione, dott. Claudio Malanchini e la signorina Luigina Birolini hanno ottenuto l'attestato di frequenza e di superamento del Corso Nazionale per operatori Protezione Natura Alpina.

Alla cerimonia di premiazione svolta a Trento nella sede della SAT era presente l'ing. Giacomo Priotto, Presidente Generale del CAI. Ai due neo operatori che porteranno il loro contributo di studio e di preparazione nei lavori della Commissione vadano tutte le nostre felicitazioni.

Soccorso alpino

Purtroppo un numero assai rilevante di interventi si sono dovuti registrare nel 1982: le nostre Stazioni di soccorso alpino sono intervenute ben 18 volte per soccorrere 24 persone, delle quali 5 decedute. Gli interventi degli elicotteri del SAR di Linate e dei Carabinieri di Orio al Serio sono stati determinanti in alcuni salvataggi: in questa circostanza vogliamo porgere tutti i nostri ringraziamenti agli equipaggi che hanno lavorato in pieno accordo con i membri delle varie squadre.

Durante l'anno si sono effettuate due esercitazioni pratiche, una invernale nella zona del Rifugio Calvi durante la quale è stata impiegata la nuova barella della Maxel, l'altra estiva nella zona del Monte Corzene. I programmi sono stati portati a compimento mediante lo sforzo congiunto di tutti i partecipanti che hanno dimostrato notevoli capacità tecniche e spirito di sacrificio.

Sci-CAI

Come al solito l'inizio dell'attività dello SCI-CAI è avvenuto con una manifestazione pubblica con lo scopo di presentare il programma invernale: questo è stato fatto la sera del 10 novembre al Teatro Rubini con la proiezione di due films di sci e di sci-alpinismo alla presenza di un folto ed interessato pubblico.

L'attività programmata si è svolta nel migliore dei modi, mediante la collaborazione dei membri del Consiglio e di molti affezionati e preparati soci che ringraziamo: la settimana bianca per il secondo anno consecutivo è stata realizzata a Colfosco in Val Badia dal 23 al 30 gennaio con 50 partecipanti; 120 soci hanno invece partecipato ai corsi di ginnastica presciistica diretti con la consueta competenza dal prof. Piero Rossi.

I nostri corsi di sci sono rispettivamente: **corso di sci di discesa** tenuto al Monte Pora sotto la direzione dei maestri locali; **corso di sci di fondo escursionistico**, diretto da Gianni Mascadri, che ha avuto un totale di 81 allievi con 16 istruttori e **corso di sci-alpinismo**, giunto quest'anno alla settima edizione, diretto come sempre ed in modo esemplare da Germano Fretti. A quest'ultimo corso hanno partecipato 40 allievi, molti dei quali giovani o giovanissimi con ottime capacità sciistiche.

Una piccola delusione ci ha invece riservato il **corso di sci di fondo** al Rifugio

Livrio. Iniziato nel 1981 sotto i migliori auspici, purtroppo nel 1982 solo 19 allievi hanno partecipato a questa iniziativa e la causa va ricercata probabilmente nell'aumentato costo di partecipazione, aumento resosi peraltro necessario per allineare le rette a quelle dei frequentatori della scuola di sci da discesa, e questo malgrado sia stata fatta una notevole propaganda fra i fondisti italiani e gli sci club interessati.

Notevole è stata l'attività agonistica del gruppo fondisti: parecchi soci hanno partecipato alla Marcialonga, altri alla 24 ore di Pinzolo, così come alla Gran Fondo di Pontedilegno e ai Campionati universitari italiani a Livigno, dove i nostri atleti hanno ottenuto onorevolissimi piazzamenti.

Il capitolo gare inizia invece con la gara sociale svoltasi a Sils in Engandina il 21 marzo: alla gara di fondo lungo il Lago di Silvaplana hanno partecipato più di 100 fondisti e a quella di sci-alpinismo, con le frazioni di salita e di discesa, hanno partecipato 40 sciatori-alpinisti.

La XXXVI^a edizione del Trofeo Parravicini svoltasi nella conca del Rifugio Calvi ha visto ben 32 squadre iscritte, 6 delle quali composte da "azzurri" e da altri atleti qualificati fra i quali alcuni rappresentanti di squadre straniere. Realizzato il 24 aprile, le squadre hanno dato vita ad una combattuta ed avvincente gara che ha visto fra le prime dieci squadre classificate ben quattro bergamasche. La gara, con l'ottimo tempo di 1.36.34,9/10 è stata vinta dalla squadra dello Sci Club Alta Valle Brembana. La squadra dello Sci-CAI Bergamo, composta dai fratelli Agazzi, si è piazzata al 28° posto.

A causa dei noti lavori di ristrutturazione del Rifugio Calvi, per almeno due anni il Trofeo Parravicini non si svolgerà lungo il consueto e tradizionale percorso: in sua sostituzione il Consiglio dello Sci-CAI ha deciso di scegliere la zona di Lizzola quale sede delle future edizioni del trofeo almeno fino a quando i lavori al Calvi saranno terminati. A questo proposito si segnala la massima disponibilità dimostrata dall'Amministrazione Comunale di Valbondione che si dichiara pronta ad accogliere questa importante manifestazione dello sci bergamasco.

La seconda gara importante del nostro sodalizio, il trofeo Pasquale Tacchini - Slalom Gigante del Recastello, ha avuto la sua ultima conclusione il 6 giugno. Infatti, come è stato detto nella relazione del 1981, questa, per vari motivi già dettagliatamente esposti in quella sede, è stata l'ultima edizione di questo importante trofeo che nel corso degli anni aveva pur visto eccellenti atleti di fama provinciale battersi sulle nevi del canalone del Recastello.

Le gite sci-alpinistiche che collocano ad un posto particolare il nostro Sci-CAI hanno avuto più che regolare svolgimento. Infatti tutte e 15 le gite programmate sono state realizzate e questo conferma l'ottimo livello delle mete, il loro attraente carattere alpinistico, la serietà e la competenza dell'organizzazione, frutto di lunghissimi anni di esperienza. Fra le gite più significative vogliamo ricordare le salite al Pizzo dei Tre Confini, alle Punte d'Arbola, Hosandhorn e Blinnerhorn in Val Formazza, la traversata Valbondione-Carona di Valtellina, la Punta Gnifetti e la settimana dell'Oberland Bernese con salite alla Jungfrau, Grossfiescherhorn e al Finsteraarhorn. Complessivamente hanno preso parte alle gite 547 soci.

A chiusura dell'attività segnaliamo le 7 gite concluse dal gruppo fondisti: 311 soci in totale hanno raggiunto la Val Roseg, la Val Sozzine, le Cascate di Lillaz a Cogné, Brusson in Val d'Aosta e hanno partecipato al Festival dello Sci di Fondo in Val di Sole.

Nel corso della stagione invernale sono state inoltre realizzate numerose gite sciistiche con meta nelle più rinomate stazioni.

Livrio

La Scuola estiva di sci al nostro Rifugio-Albergo Livrio ha iniziato i suoi corsi il 25 maggio proseguendo per 20 turni fino al 10 ottobre. L'affluenza degli allievi è stata

ancora buona, malgrado una diminuzione del 10% rispetto all'affluenza del 1981: tuttavia le presenze, specialmente nei turni da fine giugno a metà settembre, sono state numerose raggiungendo una media di circa 300 allievi per turno.

Purtroppo la stagione estiva 1982, per quanto riguarda l'innevamento, non è stata del tutto favorevole, e questo può aver anche contribuito sulle prenotazioni e sulle effettive presenze di allievi.

Il corpo dei 46 insegnanti ha svolto con lodevole perizia il suo compito; come era stato detto nella relazione dell'anno scorso quest'anno si è provveduto all'acquisto di un apparecchio video-registratore e dopo le lezioni pomeridiane ogni maestro provvedeva a far rivedere ai propri allievi le registrazioni effettuate durante le lezioni: l'iniziativa ha avuto un successo più che lusinghiero ed è stata molto apprezzata.

La gara "Coppa Livrio" quest'anno non si è potuta effettuare per la mancata disponibilità degli atleti delle squadre italiane nel periodo prescelto, e questo ha tolto al nostro Livrio quel momento di spettacolarità che ogni gara comporta.

Per quanto riguarda la gestione del rifugio non si è avuta alcuna lamentela e questo va a tutto onore del gestore Giuseppe Dei Cas e dei suoi collaboratori ai quali inviamo tutti i nostri ringraziamenti; ordinaria manutenzione è stata fatta al rifugio curata in modo esemplare dal nostro socio Marchetti.

Altri modesti lavori sono allo studio e verranno realizzati all'inizio della stagione del 1983, quando le condizioni atmosferiche permetteranno di effettuare i lavori per eliminare alcune infiltrazioni di acqua da alcuni camini.

Poiché del Livrio si interessa la Commissione Amministrativa che quest'anno ha continuato nell'impegnativo lavoro di dare un nuovo assetto amministrativo alla Sezione, è doveroso rivolgere alla predetta commissione e al suo infaticabile ed inimitabile presidente Gian Battista Villa il nostro più caloroso applauso.

Attività speleologica

Le iniziative realizzate dallo Speleo Club Orobico - CAI Bergamo nel 1982 sono state molteplici e comprendono: il IV^o corso sezionale di speleologia, la ricerca scientifica, le pubblicazioni, le esplorazioni e la diffusione della pratica speleologica.

Il corso ha visto l'adesione di un nutrito gruppo di appassionati ai quali sono state impartite lezioni tecniche e pratiche, quali nozioni di idrogeologia, biospeleologia, rilevamento fotografico e topografico, tecniche di progressione e di soccorso speleologico.

Nell'ambito dell'attività divulgativa, molti soci hanno tenuto conferenze sia di carattere scientifico che tecnico. In collaborazione con la Commissione culturale della Sezione, in dicembre si è svolta una manifestazione cinematografica nel corso della quale si sono proiettati due films di notevole interesse speleologico, riproposti poi successivamente in una decina di serate tenute in alcune zone della provincia.

Nel campo scientifico sono state fatte esplorazioni sul carsismo d'alta montagna in Lombardia e in Liguria, culminate con due diverse pubblicazioni.

Anche quest'anno è stata poi organizzata un'importante spedizione estiva extranazionale che nel mese di agosto ha permesso di raggiungere il fondo dell'Abisso Mafvro Skiadi nell'Isola di Creta profondo 352 metri. Questo abisso è la terza verticale unica al mondo ed il nostro Speleo Club ha compiuto la prima discesa italiana e la seconda in senso assoluto.

Il 1982 è stato quindi un anno positivo sotto tutti gli aspetti e ricco di promesse per i futuri impegni.

Gruppo anziani

Nel 1982 l'attività del Gruppo anziani, così come negli anni precedenti, si è concretizzata nella realizzazione di tre gite.



La prima si è svolta a Schilpario ed aveva come programma la salita al Pizzo Camino dalla Conca d'Epolo: purtroppo per l'eccessivo innevamento la cima non è stata raggiunta e la comitiva si è fermata a circa un centinaio di metri dalla vetta.

La seconda gita ha avuto luogo al Monte Pasubio: raggiunto con l'automezzo il Pian delle Fugazze, la comitiva si è portata a Bocchetta Campiglia dalla quale ha poi raggiunto il Rifugio Papa percorrendo la suggestiva e storica Strada delle Gallerie. Il giorno dopo la comitiva ha salito la Cima Palon, punto culminante del Pasubio, discendendo di nuovo al Pian delle Fugazze per la Via degli Eroi.

Il gruppo delle Pale di S. Martino è stata la meta della terza gita alla quale hanno partecipato ben 50 soci. I camminatori, divisi dal resto della comitiva al Passo Valles, hanno raggiunto il Rifugio Volpi al Mulaz e il giorno successivo, attraverso il Passo delle Farangole e il Pian dei Cantoni, hanno guadagnato il Rifugio Pedrotti alla Rosetta, riunendosi così con i turisti che erano saliti in funivia da S. Martino di Castrozza. Il terzo giorno discesa a Fiera di Primiero e al Rifugio Cant del Gal dove è stata consumata la seconda colazione.

Tutte e tre le gite sono state favorite da bel tempo e sono state accolte con la massima soddisfazione da tutti i partecipanti.

L'anno sociale si è chiuso, come di consueto, con la castagnata in quel di Gromo.

Sottosezioni

Anche nel 1982 la Commissione delle sottosezioni si è riunita regolarmente ogni mese esaminando le attività di ogni singola Sottosezione e discutendo dei vari problemi inerenti la loro vita associativa. La presenza dei vari rappresentanti alle riunioni del 1982 è stata più numerosa e assidua degli anni precedenti, e questo testimonia l'interesse che ognuno porta all'attività della propria sottosezione. Naturalmente ogni Sottosezione ha avuto i suoi piccoli o grandi problemi da risolvere, condizionati purtroppo da problemi finanziari che nel limite del possibile la Commissione ha cercato di risolvere.

La Sottosezione di Zogno ha ultimato i lavori di allestimento della nuova sede, inaugurata nel mese di dicembre: è stato un lavoro impegnativo, ma di ottimo risultato.

Anche la Sottosezione di Vaprio d'Adda ha completato la nuova sede, mentre la Sottosezione Alla Valle Brembana è impegnata nella costruzione di un bivacco in località Lago Piazzotti, sul sentiero delle Alpi Orobic Occidentali ormai quasi ultimato nella segnalazione.

Attività culturale e di propaganda per la montagna è stata fatta da tutte le Sottosezioni; qualcuna si è impegnata maggiormente nella diffusione della passione per la montagna nelle scuole ottenendo brillanti risultati.

Situazione soci

Il sottostante prospetto dà la misura della nostra situazione soci al 31 dicembre 1982, rilevando come poche siano le variazioni rispetto al 1981. Infatti dai 9560 soci siamo passati ai 9588: se 22 soci in più sono poca cosa rispetto ai quasi 10000 soci complessivi, bisogna tuttavia rilevare che molti soci dei precedenti anni, per motivi che sarà bene poter appurare, non rinnovano la tessera, mentre un buon numero di nuovi soci giovani si fanno avanti.

I soli soci ordinari hanno avuto in totale un incremento di ben 173 nuove unità, mentre una certa flessione si è determinata nei famigliari parecchi dei quali dalla precedente categoria di aggregati sono passati alla nuova categoria giovani.

Un importante rilievo è dato dal fatto che nel corso del 1982 la nostra Sezione di Bergamo è passata al primo posto assoluto, fra le Sezioni italiane, per numero di soci.

Situazione Soci 1982	Vitalizi	Ordinari	Familiari	Giovani	Totale
BERGAMO	41	3481	882	447	4851
Albino		217	76	17	310
Alta Valle Brembana		156	20	9	185
Alzano Lombardo		414	95	60	569
Cisano Bergamasco		134	19	12	165
Clusone		590	106	36	732
Gandino		202	50	22	274
Gazzaniga		242	69	23	334
Lefte		141	23	28	192
Nembro		338	84	56	478
Oltre il Colle		114	44	25	183
Ponte S. Pietro		211	67	82	360
Valle di Scalve		105	23	9	137
Valle Imagna		85	8	5	98
Vaprio d'Adda		147	42	69	258
Zogno		276	56	140	462
Totale Sottosezioni		3372	782	583	4737
Totale Complessivo	41	6853	1664	1030	9588

Ora che abbiamo passato in rassegna le attività del nostro sodalizio, ci pare di poter ravvisare come, in una società in trasformazione e che ovviamente ha esigenze nuove, quella che era un tempo la passione di pochi è diventata oggi l'aspirazione di moltissimi; il che è senz'altro un bene, ma pone problemi diversi. Ed il CAI non può più pensare solo all'alpinista come al conquistatore di vette, ma deve preoccuparsi di tutta la vita alpina.

Un esempio: la difesa dell'ambiente!

È chiaro che la difesa dell'ambiente deve essere affidata a leggi appropriate, ma è altrettanto chiaro che tali leggi devono essere integrate dalla consapevole volontà di chi vuole bene operare.

Vi sono beni che sono per destinazione "comuni", cioè della "comunità" ed è necessario che questa comunità li amministri con saggezza e soprattutto tenendo presente il fine dei beni stessi. Tali beni sono ovviamente soggetti alle normali spinte dell'interesse, ma questo interesse, ai giorni nostri, non può essere disgiunto da una gestione comunitaria.

Il CAI ha quindi un suo compito specifico nella conservazione e nel rispetto per l'ambiente e alla nostra Sezione oggi si chiede un impegno esemplare: battersi in prima linea, con le forze e con il prestigio delle dimostrate capacità, nella lotta per la salvaguardia dell'habitat alpino, che è salvezza delle montagne e anche, non dimentichiamolo, salvezza dell'uomo.

Il Consiglio della Sezione

CARICHE SOCIALI 1982

Presidente Onorario: Enrico Bottazzi

Presidente: Antonio Salvi

Vicepresidenti: Alberto Corti, Luigi Locatelli

Segretario: Piero Urciuoli

Tesoriere: G. Battista Villa

Consiglieri

Ermenegildo Azzola, Nino Calegari, Germano Fretti, Angelo Gamba, Mario Meli, Renato Prandi, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sartori, G. Luigi Sottocornola, Augusto Zanotti

Revisori dei Conti

M. Antonio Ardizzone, Angelo Diani, Vigilio Iachelini

Consiglieri rappresentanti delle Sottosezioni

Mauro Gavazzeni, Franco Maestrini, Giuseppe Sangalli, Giuseppe Secomandi

Delegati all'Assemblea Nazionale

Antonio Algeri, G. Carlo Angelucci, Angelo Armani, Ermenegildo Azzola, Francesco Baitelli, Annibale Bonicelli, Gabriele Bosio, Cesare Calvi, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Ambrogio Costa, Glauco Del Bianco, Andrea Farina, Germano Fretti, Lino Galliani, Anacleto Gamba, Angelo Gamba, Mauro Gavazzeni, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Vigilio Iachelini, Luigi Locatelli, Aldo Locati, Franco Maestrini, Claudio Malanchini, A. Claudio Marchetti, Antonio Mascheroni, Angelo Mazzucchi, Mario Meli, Aldo Mora, Luigi Mora, Piero Nava, Anna Paganoni, G. Maria Pesenti, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Renato Prandi, Franco Radici, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Maurizio Suardi, Ettore Tacchini, Franco Tagliaferri, Piero Urciuoli, G. Battista Villa, Giorgio Vozzi

COMMISSIONI

Legale

G. Fermo Musitelli (presidente), Alberto Corti, Piero Nava, Antonio Salvi, Ettore Tacchini

Redazione Annuario

Lucio Azzola, Antonio Corti, Angelo Gamba, Attilio Leonardi, Franco Radici

Redazione «Lo Scarpone»

Attilio Leonardi

Amministrativa e Livrio

G. Battista Villa (presidente), Alberto Corti, Riccardo Fidanzio, Vigilio Iachelini, Luigi Locatelli, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Antonio Salvi, Maurizio Suardi

Culturale

Angelo Gamba (presidente), Augusto Azzoni, Alberto Corti, Antonio Corti, G. Battista Cortinovis, Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Piero Nava, Anna Paganoni, Franco Radici, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini, Andrea Zanchi

Spedizioni Extraeuropee

Alberto Corti (presidente), Augusto Azzoni, Annibale Bonicelli, Consuelo Bonaldi, Nino Calegari, Mario Curnis, Andrea Farina, Piero Nava, Antonio Salvi

Alpinismo Giovanile

Lino Galliani (presidente), Mauro Adovasio, Massimo Adovasio, Anacleto Gamba, Raffaele Guizzetti, A. Claudio Marchetti, Massimo Silvestri, Rocco Zambelli

Tutela della Natura Alpina

Claudio Malanchini (presidente), Attilio Leonardi, Franco Radici, Marco Burini, Fabrizio Bellometti, P. Alberto Biressi, Elisabetta Ceribelli, Maurizio Colombelli, Alberto Corti, G. Battista Cortinovis, Italo Dierico, Carmelo Fretti, Pierino Effendi, Giovanni Grilli, Giovanni Parigi, Anna Paganoni, Ettore Tacchini, Gianni Teruzzi, Italo Testa, Marco Valle, Rocco Zambelli

Alpinismo

Luigi Locatelli (presidente), Vittorio Amigoni, Santino Calegari, Pierino Effendi, Germano Fretti, Fulvio Lazzari, Aldo Locati, Mario Meli, Salvatore Monti, Riccardo Panigada, Giuseppe Piazzoli, Piero Urciuoli

Rifugi

Luigi Locatelli (presidente), Ilario Corbani, Renzo Ghisalberti, Enzo Mazzocato, Aldo Mora, Nino Poloni, Renato Prandi, Claudio Villa, Giorgio Vozzi

Sentieri

G. Luigi Sartori (presidente), Franco Acerboni, G. Battista Acerboni, Renato Acerboni, Francesco Arrigoni, Aldo Locati, Luigi Mora, Luigi Sala, Massimo Silvestri, Piero Urciuoli

Speleologia

G. Maria Pesenti (presidente), Fabio Bajo, Ezio Ceresoli, Gianni Comotti, Cesare Mangiagalli, Anna Paganoni, Andrea Parenti, Giorgio Pessina, Tarcisio Rigoletto, G. Pietro Vanalli

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore	Piero Urciuoli
Vicedirettore	Giuseppe Piazzoli
Segretario	Gaspere Improta

Consiglieri di nomina assembleare

Fulvio Lazzari, A. Claudio Marchetti, Mario Meli, Vittoriano Milesi, Angelo Nimis, P. Fausto Regazzoni

Consiglieri incaricati dal CAI

Ermenegildo Azzola, Germano Fretti

Revisori dei conti

Angelo Diani, Maurizio Suardi

Commissione Fondo

Milesi V. (presidente), Gamba A. (vicepresidente), Marzani A. (segretario), Colzani C., Diani A., Benedetti L., Guizzetti R., Lorenzi V., Marconcini G., Mascadri G., Marchetti A. C., Merisio L., Previtali A., Regazzoni F., Rovaro B., Suardi M.

CARICHE NAZIONALI

Vicepresidente Generale

Antonio Salvi

Vicesegretario Generale

Alberto Corti

Commissione Nazionale Scuola di Sci-Alpinismo

Germano Fretti

Commissione Centrale Legale

Alberto Corti

Commissione Centrale Attendamenti e Accantonamenti Nazionali

Mario Meli

Commissione Centrale Rifugi - Opere Alpine

Luigi Locatelli

Commissione Centrale Cinematografica

Piero Nava

Commissione Centrale per la Speleologia

G. Maria Pesenti

Commissione Centrale Tutela della Natura

Elisabetta Ceribelli

Commissione Centrale Spedizioni extra-europee

Piero Nava

Commissione Centrale sci di fondo escursionistico

Anacleto Gamba

Commissione Centrale delle Pubblicazioni

Angelo Gamba

Comitato Regionale Lombardo

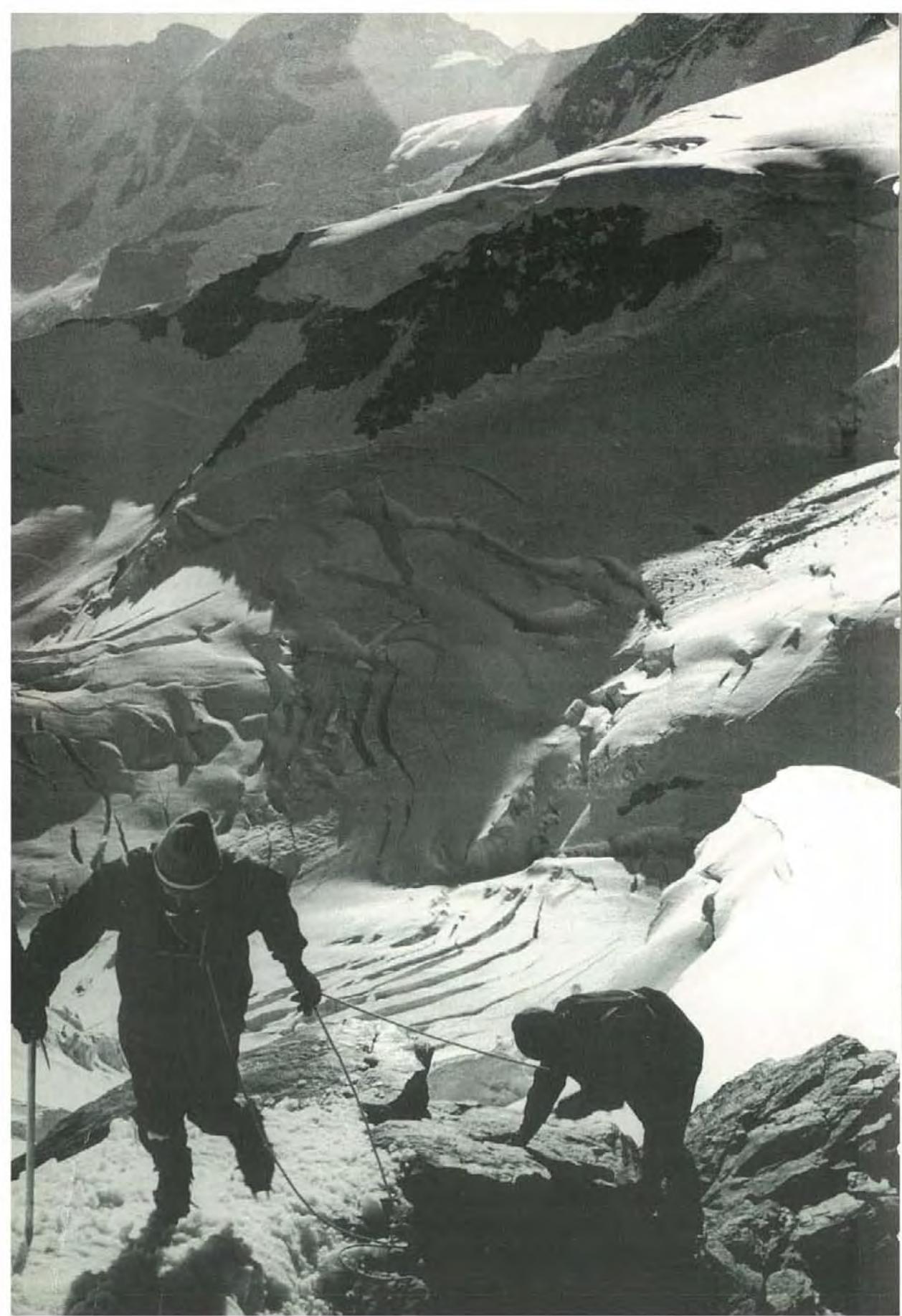
Luigi Locatelli

Commissione Regionale Rifugi

Luigi Locatelli

Commissione Regionale Tutela Natura

Elisabetta Ceribelli, Claudio Malanchini, Carmelo Fretti, Ettore Tacchini



LE NUOVE FRONTIERE DELL'ALPINISMO

RENATO MORO

"Sono un uomo come tutti gli altri, mi piace divertirmi, anche andare in montagna, mangio, bevo, fumo, faccio all'amore, non mi sento un mito per essere arrivato in cima al K2". Il 7 settembre 1978 Rick Ridgeway compiva insieme a John Roskelley la prima ascensione americana del K2 senza ossigeno. Appena sotto la vetta avevano incontrato John Wickwire, arrivato in cima il giorno prima con l'ossigeno che, attardatosi a fotografare, era stato costretto a bivaccare, solo e senza più ossigeno, a circa 8500 m di quota, stabilendo il record del bivacco più alto. Un fatto assolutamente eccezionale.

Era la riprova che l'alpinismo voltava pagina. Tre mesi prima, sull'Everest, Reinhold Messner e Peter Habeler avevano aperto la lunga via agli ottomila senza ossigeno, dando vita ad un nuovo modo di approccio ai colossi himalayani. Dalle grosse spedizioni degli anni scorsi alle spedizioni leggere, quattro - cinque alpinisti, o addirittura alle imprese solitarie applicando anche qui come nelle Alpi il concetto di sicurezza nella velocità dell'ascensione.

Un modo nuovo di fare alpinismo che appartiene ancora ad una minoranza, anche se crescente, e secondo il quale erogatori e bombole, corde fisse e scale sono altrettante violenze usate alla montagna, profanazione degli ultimi luoghi selvaggi.

"Dobbiamo liberarci della schiavitù delle macchine, dobbiamo ritornare nella natura, dobbiamo tornare indietro se vogliamo andare avanti e salvarci" è il messaggio di Messner.

Cosa rende oggi attuabili imprese che qualche anno fa sembravano impossibili? Una evoluzione della tecnica? O l'innalzamento dei livelli psicofisici degli alpinisti? Certo, molte barriere inibitorie sono state abbattute, la preparazione fisico - atletica si giova anche della collaborazione della scienza medica, l'evoluzione di materiali ed attrezzature ha portato a soluzioni nuove e d'avanguardia, ma è soprattutto l'uomo il protagonista di questa "rivoluzione culturale", perseguita riappropriandosi di ciò che fino a

qualche anno fa era stato delegato ai mezzi tecnici, in termini di sicurezza, forza, affidamento. Una presa di coscienza delle proprie capacità, lesa fino all'ultimo sforzo ad una migliore conoscenza di sé per poter conoscere meglio "l'altro", in questo caso la montagna.

La più seria ricerca sull'adattabilità del fisico umano alle quote fu effettuata nel 1947 nell'ambito di un progetto denominato Everest, da parte della Marina Militare USA. Quattro volontari in una camera di decompressione raggiunsero per gradi 29.000 piedi (8800 m). Era la prima dimostrazione pratica che il fisico umano poteva sopravvivere senza l'ausilio di alcun mezzo artificiale sul punto più alto della terra.

Anche per la spedizione italiana al K2 nel 1954 la selezione dei componenti comportò una prova di questo tipo.

Vennero raggiunte quote superiori a quella poi effettivamente raggiunta da Compagnoni e Lacedelli, ma di partire senza ossigeno per la vetta neanche a pensarlo per scherzo.

Per poter salire, dal campo dove si trovava, Compagnoni dovette raccontare una bugia al professor Ardito Desio, capospedizione, assicurandolo che aveva con sé ossigeno nelle quantità stabilite. In realtà, in vetta facevano bella mostra sulle spalle dei due alpinisti le bombole, ma il bocaglio era stato tolto da tempo perché l'ossigeno era terminato.

Dopo Messner e Habeler, gli ottomila sono stati presi d'assalto senza ossigeno e una volta superati gli itinerari più facili ci si è buttati su quelli più difficili a riprova che la parola impossibile sta ormai sparendo dall'alpinismo moderno, snaturata, passo dopo passo, da risultati che hanno dell'incredibile.

Siamo indubbiamente in un campo riservato a pochi, fatto di imprese capaci di spostare in avanti quel "limite delle capacità umane", entità sibillina e inafferrabile, ma molto cara a chi discorre di alpinismo.

All'indomani della prima ascensione del Pilastro Ovest del Makalù (8470 m) nel 1971,

un grosso successo dell'alpinismo francese, il capo spedizione Lucien Devies ebbe a scrivere:

"Mi è stato chiesto se negli anni a venire questo itinerario potrà essere ripetuto in stile alpino, da un piccolo gruppo di alpinisti, senza supporto, in qualche giorno con pochi bivacchi. Alla luce di questa esperienza recente non posso rispondere che no, categoricamente no". Nel maggio 1980 lungo lo stesso itinerario J. Roskelley, dopo aver lasciato i suoi soli tre compagni a quota 8300 m, raggiunse gli 8470 m della vetta in solitaria.



In traversata (foto: M. Quattrini)

Anche Messner, l'uomo che vanta la più straordinaria collezione di "8000" mai messa insieme da un alpinista, non aveva avuto dubbi nel 1975 quando, come componente la spedizione italiana guidata da Cassin alla parete sud del Lhotse che con i suoi 8504 m è la quarta vetta del mondo, aveva detto "Quella è una parete che a causa delle sue difficoltà non verrà salita almeno per i prossimi vent'anni". Il 18 maggio 1981 gli jugoslavi accorciavano i tempi salendola in due senza ossigeno.

Anche le guide della Valle d'Aosta hanno voluto provarci quest'anno, al Kangchenjunga di

8596 m, la terza montagna del mondo.

L'obiettivo per il team di Franco Garda era tra i più prestigiosi: un elegante itinerario di roccia e ghiaccio che da quota 7600 m portava direttamente in vetta, da superare se possibile senza ossigeno e in stile alpino, ma il maltempo ha modificato i piani. Il 2 maggio, sfruttando una delle poche giornate favorevoli, tre componenti raggiungevano a sera la vetta, superando i mille metri che dal Campo IV portano in cima, lungo l'itinerario dei primi salitori, gli inglesi nel 1955. Per Oreste Squinobal salire senza ossigeno è stata una questione di principio, Innocenzo Menabreaz ha preferito la sicurezza che un limitato uso può dare; Nga Temba, uno sherpa, collezionava il suo secondo ottomila e anche questo senza bombole. "Mi è costato molta fatica convincermi della possibilità di riuscire, quasi più che la salita stessa" è stato il commento con cui Oreste mi ha salutato, ad oltre 7000 m, di ritorno dalla cima. Stanco, Menabreaz asseriva "Più che la respirazione e la fatica che non ti fa proseguire, è il rendersi conto di essere soli a 8000 m che è drammatico".

A questi limiti vi è spazio solo per gli uomini? La giapponese Junko Tabei, dopo aver raggiunto lo scorso anno la cima dell'ottomila cinese Sisha Pangma (8012 m), (sull'Everest ci era già stata nel 1975), ha richiesto un nuovo ottomila, da fare stavolta senza ossigeno. D'altro canto quest'anno Wanda Rutkiewicz, polacca, con un gruppo di sole donne ha tentato il lungo e difficile itinerario degli italiani al K2, senza ossigeno e portatori, a testimonianza che le nuove frontiere non conoscono discriminazioni di sesso.

Cosa anima questa ricerca tesa ai limiti della vita? Esiste veramente un limite? "L'uomo è la misura di tutte le cose" ammoniva Pitagora e nell'assunto "conosci te stesso" trovano spiegazione certe imprese tentate dall'uomo, quali sono appunto salire le montagne più alte o esplorare i fondali marini.

Un anno fa, sulla sconosciuta parete Est dell'Everest, a circa 8200 m, l'alpinismo ha perso due tra i suoi uomini migliori, gli inglesi Peter Boardman e Joe Tasker. Per Emanuele Cassarà "Quando si va alla 'ricerca', quando si tenta la montagna e se stessi nell'avventura totale, ai confini del possibile, e la fortuna non è tutta dalla tua parte, l'uomo è piccola cosa e può anche scomparire".

YAYAMARI '82

Ultima notte al campo base

GABRIELE BOSIO

L'abbaiare di un cane che tenta di allontanare dal nostro campo base i probabili concorrenti alla sua cena mi sveglia dal sonno nel quale sono sprofondato. Il mio pensiero corre subito al nostro compagno che è stato colto da un attacco di polmonite e ora si trova ricoverato in ospedale a Siquani, chissà come starà ora. Tento di riprendere sonno, ma inutilmente, nella mia testa risuonano le parole che Santino mi ha gridato dalla tenda del campo 1: "Cabòs, pensa all'articolo dell'Annuario, questi sono i momenti migliori". In quel momento però, per me non lo erano di certo, perchè oltre ad essere stanco, ero tutto bagnato per la neve caduta durante la giornata, per di più non avevo niente da cambiarmi.

Ora però, tutte le varie tappe ritornano nella mia mente. Dalla partenza da Bergamo avvenuta il 29 luglio, il forzato atterraggio dell'aereo per noie imprecisate, il trasferimento a Siquani in autobus con un autista che aveva troppa fretta. I quattro giorni di trasferimento al campo base con avvenimenti vari, uno dei quali drammatico, quando un forte temporale con tempesta di neve e forti scariche elettriche ci ha investito a circa 5000 m facendoci temere il peggio.

Poi ancora la forse troppa affrettata decisione di salire questo Yayamari e la difficile e ingrata parte di Santino per scegliere i primi 6 componenti che avrebbero dovuto tentare di salire la cima, quando ci siamo trovati in quattordici al campo 1, tutti o quasi con la voglia di essere i primi.

Devo essermi riaddormentato... nitida nella mia mente la domanda: "dove andiamo Santino"...

"Io credo un un po' a sinistra ma... proviamo..." Siamo in un mare di nebbia e nevicata.

* * *

Questa mattina quando siamo partiti dal campo 1, posto a 5400 m, non eravamo troppo convinti della salita, le condizioni della neve non erano certo delle migliori. Ora l'altimetro segna 5750 m.

"Ma dove siamo?..."

Si continua a salire lentamente cercando di evitare i crepacci che ci circondano a destra e a sinistra. È un attimo... "Santino guarda, si è aperta", siamo quasi in cresta, si ricopre tutto. "Porca miseria" impreca Santino; costeggiamo quella che pensiamo sia la cresta, forse anche troppo sul bordo, ma è l'unico punto di riferimento, poi piano piano forse per la conformazione della parete ci troviamo spostati a sinistra in pieno scivolo, questo però lo notiamo solo quando la folta coltre di nebbia e neve si apre perchè abbiamo superato il limite di altezza delle nubi.

Si sale molto lentamente fermandoci a riprendere fiato ogni 30-40 m con il pensiero fisso "cosa ci sarà dopo questo scivolo?" Il pendio si attenua, ancora 20 metri. Dieci, cinque, siamo in vetta. Davanti a noi l'immensità di uno dei tanti altipiani del Perù costellato da bellissime cime. Una stretta di mano e un forte abbraccio suggella questa salita, le solite foto ricordo mentre arrivano gli altri amici, altre strette di mano, altri abbracci. Poi la discesa di nuovo in mezzo alla nebbia, di nuovo nevicata. La pista tracciata faticosamente in salita è scomparsa. Fortunatamente le poche bandierine piantate e l'ottimo fiuto di Santino non ci creano problemi fino al campo 1.

“Aiuto, aiuto”... Chi grida? Siamo al campo I dopo la salita. Angelo si è infilato con una gamba in un crepaccio apertosi a poco più di un metro dalla sua tendina. Niente di grave, solo un po' di spavento. Qui bisogna legarsi anche per i bisogni corporali. Altro piccolo sonnellino “Qui al campo dicono che sia l'unico che dorme ma”... Deve essere stato il russare di Gianni a svegliarmi, già, lui dice che non dorme mai. Altra musica a base di roon roon... esce anche dalle altre tende.

Plof plof plof. Risento distintamente il classico rumore prodotto dalle pale dell'elicottero. “Arriva... Arriva...” Arriva l'elicottero. Sono le ore 8,30 del 13 luglio. È incredibile: Gianluigi è riuscito, grazie alle sue conoscenze, a rimuovere la burocrazia peruviana.

Sono pensieri di un attimo, poi nell'azzurro del cielo si staglia qualcosa di rosso, che si concretizza subito nella forma di un elicottero. Sono momenti di intensa emozione; fatto un giro sul grande altipiano il grosso uccello d'acciaio si posa esattamente sulla grande H fatta volgarmente con strisce di carta igienica. È un gran correre, vedo Santino emozionatissimo e penso quanto sia stato terribile per lui il tempo dalla notizia appresa quando siamo scesi dall'Yayamari a questo momento. Nell'arco di tempo non superiore agli 8-10 minuti tutto è pronto, il nostro compagno è caricato e poco dopo parte, assistito dal dottore che in questi giorni si è dato veramente da fare, dimostrando un comportamento e una disponibilità veramente ammirevoli. Il mio soliloquio continua, mai come ora tutto è così nitido. Forse perché è l'ultima notte che passo qui al campo. Domani si comincerà a scendere e tutto sarà finito.

“Gabriele” ancora Santino (è un'ossessione) “se sali il Cerro Yayamari riprendimi tutte le angolazioni delle varie montagne”. Ma... “io non lo so fare” “È semplicissimo”. Ora è Angelo che mostrandomi uno strano aggeggio chiamato bussola (ma un po' sofisticata) mi mostra come si adopera...

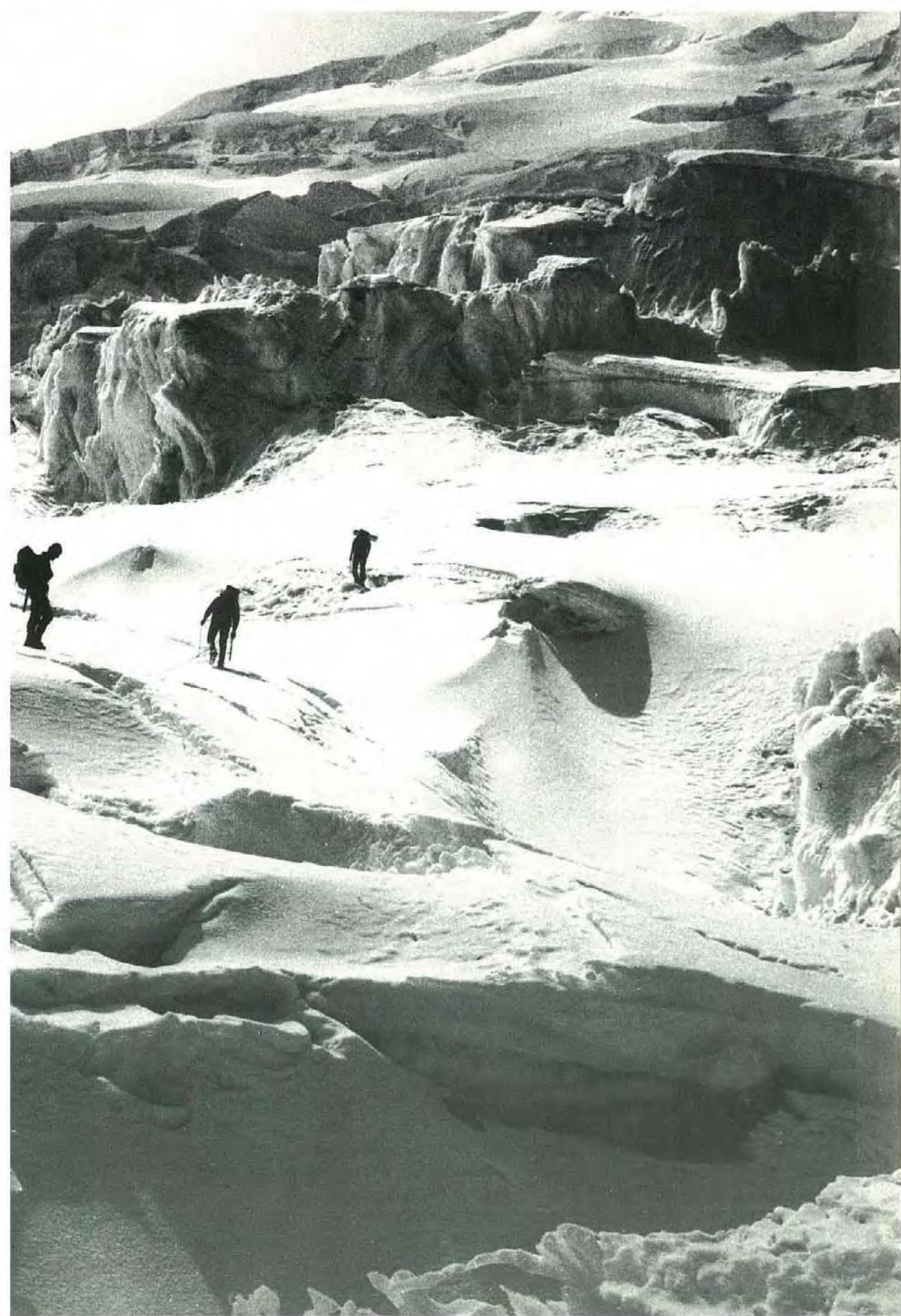
Gianni segna 38,5 al punto 5 Yayamari. Siamo sulla cima del Cerro Yayamari, salito dopo 5 ore di faticosa marcia, e stiamo tentando di eseguire nel migliore dei modi quanto Santino ci ha richiesto. No No No, non è 38,5 è 39. Beh, pazienza se proprio le angolazioni non saranno perfette non ci assumeranno come cartografi. Siamo intenti nel nostro lavoro quando uno sbattere d'ali ci fa sussultare: un grosso condor si alza a pochi metri da noi, forse non ci ha sentiti tradito dal vento contrario, oppure il nostro odore, che sente ormai di selvatico lo ha confuso. Si tenta di fotografarlo ma ormai è lontano.

Altro risveglio, la notte qui è formata da migliaia di piccoli sonnellini. “Gabriele... guarda che si veda bene”, è Gianni che mostrandomi un piccolo gagliardetto fatto con mezzi di fortuna mi invita a fotografarlo. Sono di nuovo sulla cima dello Yayamari, con alcuni compagni che per motivi vari non avevano potuto salire prima. La giornata è bellissima (sarà l'ultima purtroppo). Rivedo ancora lo sguardo felice di Gianni, Bepi e Giuliano al loro primo seimila... Devo essermi riaddormentato.

Sono di nuovo sveglio, questa volta non è stato il russare del mio compagno o l'abbaiare dei cani ma il fischio del vento e il rumore prodotto dalla neve che batte rabbiosamente contro la tenda. Ancora la voce di Santino “cosa facciamo domani?” Si era pensato di formare due gruppi, uno doveva mettere un campo volante e tentare una cima mentre il secondo gruppo avrebbe tentato di salirne un'altra che si alza nella zona. Tutto questo cinque giorni fa, poi il peggioramento del tempo. Tutti i giorni neve, nevicata con intervalli di sereno che ci davano sempre l'illusione di poter riuscire a svolgere quanto ci eravamo prefissati. Purtroppo in questi ultimi giorni mi rimane solo il ricordo di grigiore, neve e niente più.

L'alba è spuntata, c'è il sole finalmente.

Ma purtroppo oggi cominceremo a scendere. Come tutte le cose nella vita anche quest'ultima notte al campo Yayamari è finita lasciandomi ancora una volta vuoto e scontento. Perché?



YAYAMARI '82

ANDREA CATTANEO

La giornata volge al termine, i greggi di lama e alpaca già si sono radunati a cerchio nella loro usuale zona ove solitamente trascorrono la notte. Gli ultimi raggi di sole di questa stupenda giornata ancora illuminano il nostro campo. Con Adriano, Ilario e Renzo stiamo riordinando il materiale del campo uno che oggi abbiamo smontato dopo essere ridiscesi dalla vetta. Questa è stata una delle più belle giornate di tutto il periodo della nostra permanenza al campo base; fortuna o che altro sia, non potevamo cercare di meglio.

Il tramonto è d'oro. Guardando lassù verso la cima arrossata, mi prende un gran senso di serenità e di gioia, ora che tutto è finito, ora che finalmente siamo appagati e ripagati per tutti gli sforzi ed i sacrifici di ogni genere che fino a ieri ci avevano accompagnati. Ancora ieri sera con Adriano nella tendina del campo alto ci eravamo infilati nel senso contrario, con la testa all'infuori e nella gelida notte rimiravamo il cielo che da quella altezza sembrava una grande volta trapuntata di stelle come mai le avevamo ammirate.

Cercavamo così di nascondere i nostri pensieri su quello che il domani ci avrebbe riservato. Grande era lo spettacolo nel silenzio più perfetto, interrotto solo di quando in quando da chi nella tenda accanto, forse con l'ansia dell'indomani, si rigirava nel proprio sacco a pelo cercando di prendere sonno.

Ora siamo veramente felici; questa notte dormiremo certamente. In questo paese affascinante per i suoi aspetti, con i suoi usi e costumi diversi dal mondo in cui viviamo, un paese che non finisce mai di stupire per la sua ampiezza e per gli interessi che suscita in ogni campo, la nostra impresa è finita.

Quanti momenti di incertezza si sono susseguiti fin dal giorno in cui l'impareggiabile "jefe" ci aveva tutti radunati per illustrarci il programma della spedizione da lui approntato. Il costo della spedizione, il reperimento dei materiali, i viveri, i contatti con gli incaricati dei problemi logistici e dei trasporti in Perù. Una grossa mole di lavoro svolta a meraviglia da Santino, persona assuefatta e instancabile che non lascia nulla all'imprevisto. Ringraziarlo per il lavoro svolto è la minima cosa che si possa fare. I diciotto partecipanti alla nostra spedizione "Yayamari '82" non potranno mai dimenticare i momenti di ansia e di apprensione che ci hanno accompagnato in questa nostra impresa. Bello sarà per tutti ricordare questi momenti, questi luoghi, rivivere l'esperienza fra queste maestose montagne, rammentare gli incontri con queste genti, soffermarci a rivedere le cime, i momenti della salita.

Il vivere insieme ci fa capire tantissime cose e queste impareggiabili esperienze ci ripagano e aiutano a saziare questa voglia di montagna che costantemente sentiamo in noi.

In alto - Il Nevado Japu Punto dal campo base (foto: S. Calegari)

In basso - Verso il campo 1° (foto: S. Calegari)





L.A.I Bergamo
 Spediz. Sociale in Perù
 Cordigliera Vilcanota
 Gruppo Yacamari

ANDE PERUVIANE

Cordigliera Vilcanota - Gruppo Yayamari

SANTINO CALEGARI

CENNI GENERALI

La Vilcanota, una delle più importanti cordigliere delle Ande Peruviane, si sviluppa per circa 80 km a sud-est di Cuzco elevandosi con una corona di cime imponenti culminanti nel Nevado Ausangate di 6384 m, formando un anfiteatro di notevole bellezza a nord della Laguna Sibiracacha.

Ben 5 gruppi montuosi superano i 6000 m; 4 di essi, Ausangate-Cayangate-Jatunhuma-Colque Cruz, sono

posti nella parte settentrionale della cordigliera e sono ben noti agli alpinisti bergamaschi che li hanno visitati nel corso della precedente spedizione sociale del 1976 e in altre due successive spedizioni.

Il 5° gruppo, quello appunto dello Yayamari, essendo dislocato in una zona fuori mano, al limite sudorientale della cordigliera, era rimasto per molto tempo trascurato dagli alpinisti e a noi era del tutto sconosciuto.



a fronte - Cartina della Cordigliera di Vilcanota (foto: S. Calegari)
sopra - Jatun Paco (foto: S. Calegari)

A sud dello Yayamari la catena andina si allarga in cime più modeste coperte però di imponenti glaciazioni, per poi riprendere slancio ad oriente del Passo Chimboya nella limitrofa cordigliera Carabaya, dove le montagne anche se non raggiungono i 6000 m riacquistano forma ardite.

La nostra spedizione si proponeva quindi di esplorare questa parte estrema della Vilcanota e salire la sua cima più alta, il Nevado Yayamari.

Il poco tempo a disposizione e soprattutto le condizioni atmosferiche avverse non ci hanno permesso di portare a termine altre salite che avrebbero completato la nostra attività.

Circa una decina di vette coronano infatti la valle dove ponemmo il campo base e costituiscono tuttora una meta interessante per ulteriori visitatori.

Relazione tecnica delle ascensioni compiute

YAYAMARI m 6007

2^a ascensione assoluta - Versante ovest-nord ovest

10 agosto 1982 - G. Bosio, S. Calegari, M. Meli

M. Gavazzeni, A. Panza, M. Salvi

12 agosto 1982 - A. Cattaneo, A. Chiappa,

R. Chiappini, I. Galli

14 agosto 1982 G. Bosio, G. Mainini, G. Ruggeri,

M. Meli, B. Piazzoli, G. Sartori

Dal campo base posto a circa 4950 m poco sopra la Laguna Amayani si raggiunge dapprima per zone pianeggianti, poi per ripide morene, il tormentato ghiacciaio occidentale dello Yayamari.

Lo si risale in mezzo ad un dedalo di crepacci puntando ad una depressione della cresta nord ovest parecchio al disopra del colle principale.

A quota 5400 m viene posto il campo 1^o (ore 4). Da questo si sale verso una pericolosa seraccata per poi attraversare a sinistra e raggiungere la suddetta depressione.

La cresta è molto ampia e senza difficoltà porta in cima.

Tempo impiegato:

6 ore e 30' dal campo 1^o, con pessime condizioni della neve e del tempo. Le cordate che salirono la cima il 14 agosto impiegarono 7 ore partendo direttamente dal campo base.

JATUN PACO m 5650 ca.

1^a ascensione assoluta

Versante ovest - 14 agosto 1982

A. Panza, S. Calegari, M. Gavazzeni.

Cima posta immediatamente a sud del Nevado Huilayoc, all'incirca a metà distanza tra lo Yayamari e l'Alccachaya.

Dal campo base presso la Laguna Amayani per terreno acquitrinoso si raggiunge il ghiacciaio sotto la cima.

Si sale dapprima in mezzo a difficili crepacci e poi per ripidi pendii in direzione di una specie di ampia cengia nevosa al disotto della cresta nord, orlata in tutto il suo sviluppo di incombenti cornici.

Per essa si perviene ad un ripido scivolo che porta in cresta, indi in vetta in breve.

Ore 6 dal campo base, alcuni tratti difficili.

CERRO YAYAMARI m 5454

Cresta sud est - 12 agosto 1982

G. Bosio, G. Mainini, G. Ruggeri

Modesta cima, senza neve sul lato orientale, a cavallo tra la Laguna Amayani e Sibinacocha; per la sua posizione centrale costituisce un ottimo punto di osservazione sull'intera Cordigliera.

Dal campo base si contorna per zone acquitrinose il bordo della Laguna Amayani, indi si sale per facili pendii alla cresta spartiacque che porta in vetta.

La discesa si effettua senza problemi dal versante orientale.

Ore 4 dal campo base, facile.

Osservazioni

La carta schematica redatta nel corso della Spedizione Sociale del CAI Bergamo "Vilcanota '82" è stata realizzata consultando le carte dell'Istituto Geografico Militare del Perù, foglio "Sicuani" 1 : 200000 e "Ocongate" 1 : 100000 che coprono parzialmente la zona visitata, e con misurazioni e osservazioni personali.

È stata anche presa in considerazione la mappa schematica approntata da Olaf Hartmann pubblicata sull'A.A.J., anno 1971 a pagina 418, che copre la valle di Marcapata.

Le quote indicate con l'asterisco sono state dedotte dall'altimetro e sono quindi da ritenersi approssimate; le rimanenti quote sono quelle indicate nelle tre sopra citate carte e non sempre sono concordanti tra loro o con misurazioni precedenti.

È da tener presente inoltre che molti nomi delle montagne sono noti in una valle e del tutto sconosciuti sull'opposto versante.

Ad esempio i pastori che vivono nella conca sopra l'Hacienda Finaya chiamano la laguna Amayani - laguna Cascara, lo Yayamari - Ambroca, lo Huilayoc - Jatun Huilayaje, mentre sul versante di Marcapata l'Apuccho è chiamato Vinaya, lo Jatunñano - Autaimarca e lo Japu Punto - Vichgana. Vedi in proposito le annotazioni di Franz Klement sul numero 49 dell'A.A.J., pagina 171.

Il Nevado Jatunriti (m 6106-6067) è chiamato anche Ñaňoloma e sul versante orientale Huiscachani.

LASONTAY '82

EMILIO MORESCHI

Le guide illustrate dicono che sul Perù nel mese di agosto splende sempre il sole e infatti la prima mattina che ci svegliamo al campo base ci troviamo immersi in una candida distesa di neve.

Nella notte ha nevicato ed il cattivo tempo ci terrà purtroppo compagnia per buona parte della nostra permanenza. Siamo a 4.600 metri di altezza nella Cordigliera di Huaytapayana ai piedi del Lasontay, che si erge sopra la "laguna" omonima, con una cascata di ghiacci e con le tre cime, l'orientale, la centrale e l'occidentale che svettano circa mille metri sopra di noi.

Siamo ancora un po' increduli di trovarci nel cuore delle Ande e il passaggio dal caldo agosto del nostro paese al clima invernale è violento.

L'idea di salire una montagna in Perù era partita da Andrea Farina che, avendo già visitato il paese con precedenti spedizioni, ne era tornato innamorato del paesaggio, della gente e delle montagne.

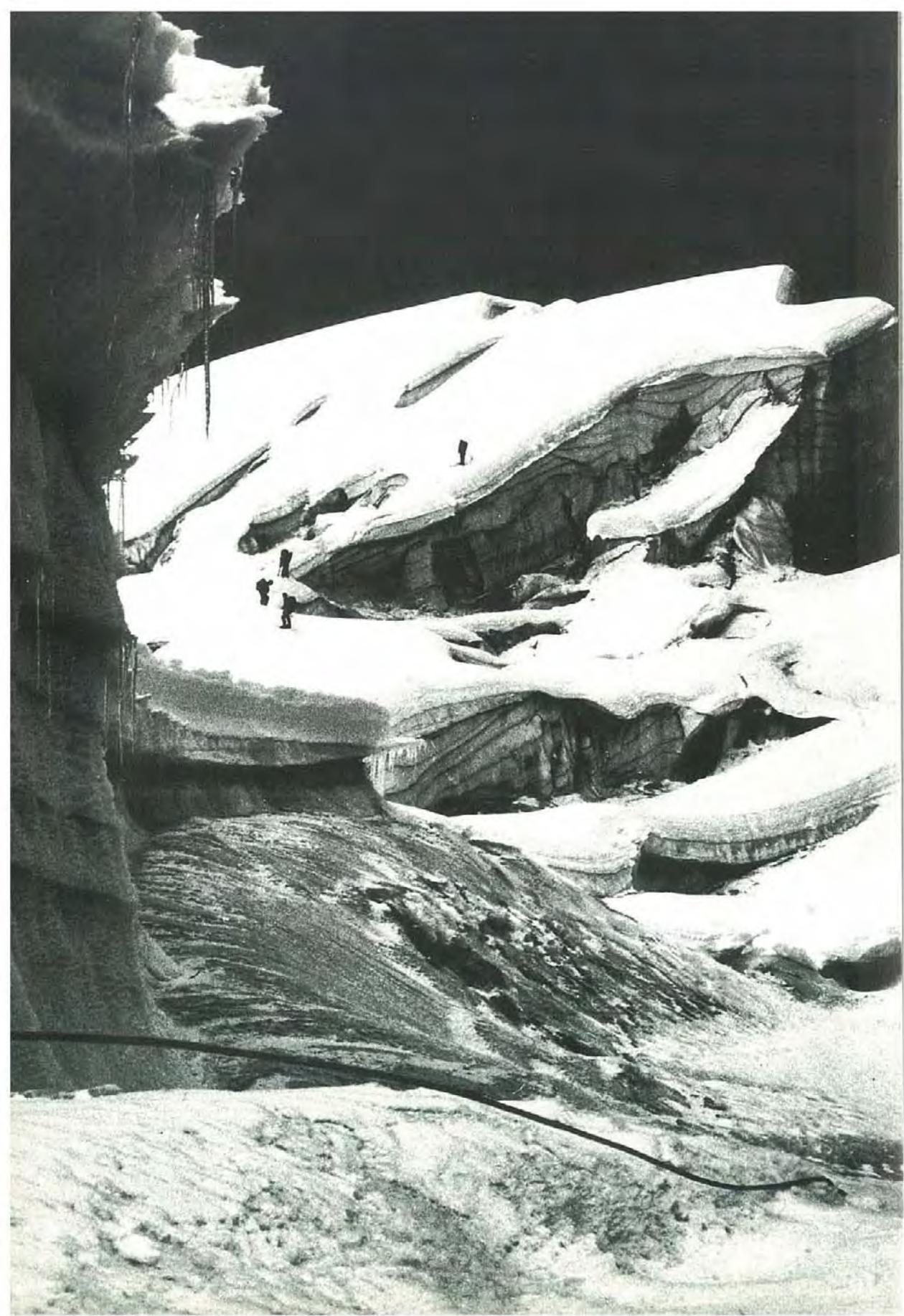
Era riuscito a trasmettere il suo entusiasmo a un gruppo di dodici persone, tre donne e nove uomini, con esperienze diverse di lavoro e di abitudini, ma unite da quel grande elemento catalizzatore costituito dall'amore per la natura e per la montagna. Questo gruppo con impegno si è preparato, domenica dopo domenica, salendo canali di neve e di ghiaccio sulle nostre Alpi, fino a raggiungere una buona conoscenza reciproca. Ed ora eccoci qui, al campo base, dopo essere scappati dall'infernale tempo di Lima con la "garua" e cioè la nebbiolina umida e grigia che ristagna sulla città nei mesi invernali.

* * *

Con un pullman abbiamo raggiunto Huancayo attraversando le gole delle Ande e valicando il passo di Occllo a 4843 m di altezza, dove passa la linea ferroviaria più alta del mondo.

Vicino al centro minerario di La Oroya ci siamo fermati a mangiare rane di quasi mezzo metro di lunghezza. Tutto è strano in questo paese e tutto ti respinge e ti attira nello stesso tempo.

Huancayo a 3300 m, si trova nella valle del Mantaro sul percorso della strada reale degli Inca; è il centro commerciale di una regione agricola e qui vogliamo fare gli acquisti di vettovaglie. Andiamo al mercato e siamo travolti dai colori della gente e dalla grande compostezza degli Indios; il primo impatto con i discendenti degli Incas ci lascia un po' disorientati. Degli Indios ci colpisce il vederli sempre in movimento a piedi per coprire le grandi distanze del paese; ci colpiscono i caratteristici copricapi e l'esplosione di colori sui vestiti delle donne, la vivacità e l'allegria delle stoffe che utilizzano per avvolgere e trasportare i figli o le merci e, con grande contrasto, la piatta tristezza che non è solo frutto di una povertà imposta da una natura ostile, ma soprattutto di un passato di oppressione e di lavoro ai limiti dell'umano, per pagare i tributi all'Inca o agli spagnoli o ai vari signori che si sono via via succeduti. Si capiscono allora i loro silenzi, la malinconia, il masticare la coca che toglie fame e fatica e facilita la rinuncia a tutto.



Ad Acopalca, una hacienda a 4000 m, facciamo gli ultimi acquisti: due pecore e del formaggio fresco e, impazienti, partiamo verso il colle di Pampa Doplecona dove troviamo venti fra cavalli e muli e un gruppo di "arrieros", i conducenti degli animali, già ubriachi di "cicha".

Lentamente tutti i nostri materiali vengono caricati e, fra le bizzesse dei cavalli che si mettono a correre rovesciando i carichi e periodi di tranquillità, ci avviamo verso il Lasontay che da mesi riempie la nostra fantasia. Cade un forte nevischio e il tempo è nuvoloso ma, superato un colle, le nuvole vengono spazzate dal vento. Il sole risplende e, ad una curva del sentiero, il Lasontay ci si presenta in tutta la sua imponenza tanto da toglierci il respiro. Si innalza, bianco di ghiaccio e di neve, al di sopra della sierra, ricoperta da fili d'erba secca e gialla. Lo guardiamo e ci sentiamo intimiditi e impauriti.

L'entusiasmo si smorza un po' anche se la bellezza della montagna ci affascina. Con grande fortuna troviamo quattro baite e decidiamo di usarle insieme a due tende come campo base. Gli "arrieros", scaricato il carico, ritornano a valle con gli animali e rimaniamo soli nel silenzio della montagna con il "cocinero" Palomino e due suoi giovani aiutanti. Sotto la direzione di Andrea ci dividiamo i lavori ed in breve, quello che era un informe cumulo di sacchi, diventa un campo abbastanza confortevole e organizzato con tenda da pranzo e WC con acqua corrente, a sbalzo sul ruscello che esce dalla Laguna Lasontay.

È inverno e la notte scende molto rapidamente: alle sei siamo già immersi nel buio più completo. Nelle serate di tempo buono milioni di stelle fra le quali spicca la "Croce del Sud", sono sospese sulle nostre teste e sfavillano così familiari e così diverse rispetto a quelle che siamo abituati a vedere nel nostro paese; a questa altezza sembrano così vicine che si ha l'impressione di esservi immersi.

Facciamo lunghi discorsi prima di abbandonarci nel sacco a pelo dal quale spunta solo il naso mentre alla luce debole della pila l'Andrea fuma l'ultima sigaretta. Come sempre, in montagna si scopre che le nostre esigenze sono poche e semplici e ritroviamo il piacere elementari della vita. Scopriamo che l'abbondanza fa perdere il piacere delle cose e quando si ha poco lo si gode più intensamente.

* * *

Il corpo si abitua alle lunghe camminate di perlustrazione che ogni giorno compiamo. È una macchina meravigliosa costruita per muoversi e non per stare seduti in poltrona o in automobile, ma nella vita di ogni giorno ce ne dimentichiamo. Dobbiamo utilizzare la nostra ingegnosità per trovare delle soluzioni che ci aiutano a risolvere i problemi pratici che ci si presentano e ci riusciamo con allegria. Quando ci sono i negozi all'angolo della strada, dove possiamo comprare tutto quello che vogliamo, troviamo le soluzioni già pronte e la nostra fantasia si impigrisce. Siamo talmente abituati a pensare in termini di motori e di macchine che ci scordiamo che un uomo rappresenta una forza immensa e dodici uomini concentrati su uno scopo rappresentano un potere enorme.

Sandro, detto dottor Erbetta per la sua passione per l'erboristeria, viene nominato medico del gruppo e coscienziosamente ci prova pressione e pulsazioni e prescrive la medicina che secondo lui guarisce ogni male: una mistura di miele e di pappa reale: effettivamente questa strana cura ci mantiene in ottima salute. Lo spirito di cameratismo ci unisce e aumenta le nostre possibilità di riuscita nella salita.

Anche la nostra, come ogni salita in montagna, si riduce alla fine a una forma di competizione personale di un uomo con se stesso per vedere se riesce a superare i suoi limiti fisici e psicologici, se riesce a superare la stanchezza e la paura, se ce la fa a sollevare un'altra volta il piede per un altro passo, se riesce a vincere la voglia di rinunciare. Alla fine, l'arrivo sulla vetta, rappresenta il premio a tutto questo e solo

allora ci si può guardare intorno e scoprire l'immenso panorama che ci circonda e che, nella concentrazione della salita i nostri occhi non vedevano. E così, superando noi stessi, siamo arrivati sulla vetta del Lasontay occidentale tutti e dodici e questo è grande motivo di gioia per tutti e più di tutti per l'Andrea che ci ha guidati fin qui.

Al ritorno, la stanchezza di dodici ore di salita e di percorso fra i ghiacci, l'arrampicata sulle rocce, la salita sulla ripida guglia terminale, si acquieta in una sensazione piacevole di appagamento. La tensione che precede la salita lascia il posto ad un felice stato di benessere che continua anche il giorno dopo.

* * *

Due giorni dopo decidiamo di fare un giro di esplorazione alla Laguna Chuspi. Attraverso vallate interminabili e in un paesaggio quasi lunare con colori stranissimi arriviamo alla laguna. L'azzurro dell'acqua contrasta con il verde dell'erba e il bianco del ghiacciaio del Chuspi che domina il panorama. Malgrado l'altezza considerevole e la stagione invernale, dove non c'è la neve si trovano fiorellini dai colori vividi anche se di dimensioni molto ridotte.

Il giorno dopo, quattro di noi attaccano la vetta centrale del Lasontay di m 5572, mentre gli altri salgono la più facile cima del Cerro Yana Ucsha, 4943 m. Per tutto il giorno i due gruppi sono uniti costantemente dal pensiero e dalle radio con le quali a lunghi intervalli ci scambiamo le notizie essenziali. Il raggiungimento delle due cime è una conquista per tutti noi e ne siamo felici. Alla sera chi ha compiuto l'ascensione più breve va incontro ai quattro che scendono dal Lasontay Centrale e li accoglie con un applauso caricandosi sulle spalle i loro zaini e poi in tenda, vincendo la stanchezza, si fa grande festa.

La vita in comune, seppure con gli inevitabili problemi, ci fa sentire parte di un gruppo unito da un unico ideale ed è ben diversa dalla situazione di solitudine di chi abita in una grande città dove milioni di uomini vivono isolati e in continua lotta per imporsi. Qui siamo così in pochi di fronte all'immensità della montagna; la natura intorno è così severa che ci viene spontaneo unirli per resistere. Anche l'assegnazione di ruoli diversi in relazione alle differenti capacità è subito accettata perchè in queste situazioni non si può darla a bere: ognuno vale per la sua personalità e per quello che sa fare.

È per tutto questo che, al di là dei risultati strettamente alpinistici, ritengo che una spedizione ben organizzata e guidata e con componenti ben amalgamati sia una grande e indimenticabile scuola di vita.

Arriva il momento della partenza e già ci assale una grande nostalgia per il tempo passato sulla montagna.

Salutato il Lasontay, camminiamo in gruppo sulla via del ritorno e ci consoliamo cominciando a discutere quale sarà la prossima meta da raggiungere.



RELAZIONE TECNICA DELLA SALITA AL LASONTAY OVEST, m. 5330 E AL LASONTAY CENTRALE, m. 5572

ANDREA FARINA

Il massiccio del Lasontay è situato nella Cordillera di Huaytapallana nel centro est del Perù, ed è raggiungibile da Huancayo, la cittadina più vicina al Lasontay.

Da Huancayo, quota 3273, con un viaggio di circa due ore in pullman, arriviamo ai 3990 m di Acopalca, ultimo villaggio della valle dove esiste una grande fattoria con allevamento di bestiame e dove acquistiamo carne fresca e formaggi.

Ad Acopalca ingaggiamo tre indios locali, un cuoco, un guardiano aiutante cuoco ed un ragazzo che avrebbe dovuto fungere da guida in quanto conoscitore della Cordillera, ma che, come scopriremo più tardi, non conosceva altro che i vasti pascoli della zona.

Ripartiamo da Acopalca percorrendo sempre in pullman una strada stretta ed alquanto accidentata ma ben tracciata, costeggiante il rio Shullcas.

Questa strada ci conduce fino ad un vasto pianoro situato a quota 4500 m. Puntualissimi all'appuntamento troviamo gli arrieros che ci aiutano a caricare i nostri bagagli sul dorso dei loro irrequieti cavalli.

Seguiamo una comoda pista, percorribile anche in jeep, che con dolci saliscendi ci porta in circa due ore poco sotto la laguna del Lasontay.

Oltre a questa pista, non segnata sulle carte topografiche, con nostra grande sorpresa troviamo quattro baite in muratura a secco ben conservate e pulite, posto ideale per il campo base.

Venerdì, 6 agosto 1982 installiamo la nostra base a quota 4600 circa.

LASONTAY OVEST, m 5330, per la cresta sud ovest

Dal campo base raggiungiamo in breve tempo la bella conca dell'omonima laguna e ci portiamo subito sul lato occidentale della stessa.

Salendo prima per creste moreniche e quindi per canali rocciosi giungiamo alla base del ghiacciaio.

Proseguiamo sulla sinistra sfruttando il canale di roccia e ghiaccio e raggiungiamo un facile scivolo che immette sul ghiacciaio.

Con divertente salita fra spaccature di solidi crepacci e prestando attenzione ai ponti poco stabili formati per la neve fresca, perveniamo alla ben marcata cresta sud-ovest.

La cresta è interrotta da una fascia di rocce molto friabili che superiamo direttamente fino al loro termine.

Da qui un ultimo scivolo ghiacciato con pendenza di 40 gradi ci porta alla vetta.

La discesa viene effettuata lungo la cresta sud-est e raggiunto il sottostante colle pieghiamo nettamente a destra, quindi scendendo diagonalmente il versante sud, perveniamo al punto d'attacco.

Salita effettuata domenica 8 agosto 1982 dalle seguenti cordate:

Andrea Farina ed Emilio Moreschi; Dario De Nigro e Mario Barcellini; Sandro Gambirasio e Antonio Perico; Claudio Roberti e Odile Brembilla; Cicci Gatti e Margherita Gatti; Giancarlo e Pinuccia Gatti.

Dislivello campo base vetta: m 730

Tempo impiegato: ore 7,30

Difficoltà di roccia: 2° grado, di ghiaccio massima 40 gradi.

Martedì 10 agosto - Giro esplorativo alla Laguna Chuspi.

LASONTAY CENTRALE di m 5572 per il versante sud e la cresta est.

Dal campo base salendo in direzione nord per vallette e ghiaioni morenici raggiungiamo la base del ghiacciaio sottostante il Lasontay sud-est, a quota 4800 m circa.

Lo percorriamo sino al colle che separa la suddetta vetta da quella centrale, superando alcune pendenze di 40 gradi.

Dal colle pieghiamo a sinistra in direzione dell'imponente cresta est.

Inizialmente seguiamo la stessa sul lato nord fin sotto un verticale salto di circa 100 metri formato da blocchi di roccia instabile e sfasciumi, 2° e 3° grado, e per un canale ghiacciato con pendenza superiore ai 50 gradi arriviamo sulla cresta nevosa, ora affilata ora più larga e ripida.

La percorriamo prestando molta attenzione agli enormi tetti di neve sporgenti sul versante sud e per un ultimo ripido pendio di 45 gradi giungiamo in vetta.

Salita effettuata giovedì 12 agosto 1982 da:

Andrea Farina e Dario De Nigro; Sandro Gambirasio e Antonio Perico.

Dislivello campo base vetta: m 972

Tempo impiegato: ore 5,40



Sul Lasontay Centrale (foto: A. Perico)

Difficoltà di ghiaccio: pendenza da 40 a 50 gradi

Difficoltà di roccia: 2° e 3° grado

PERICOLI:

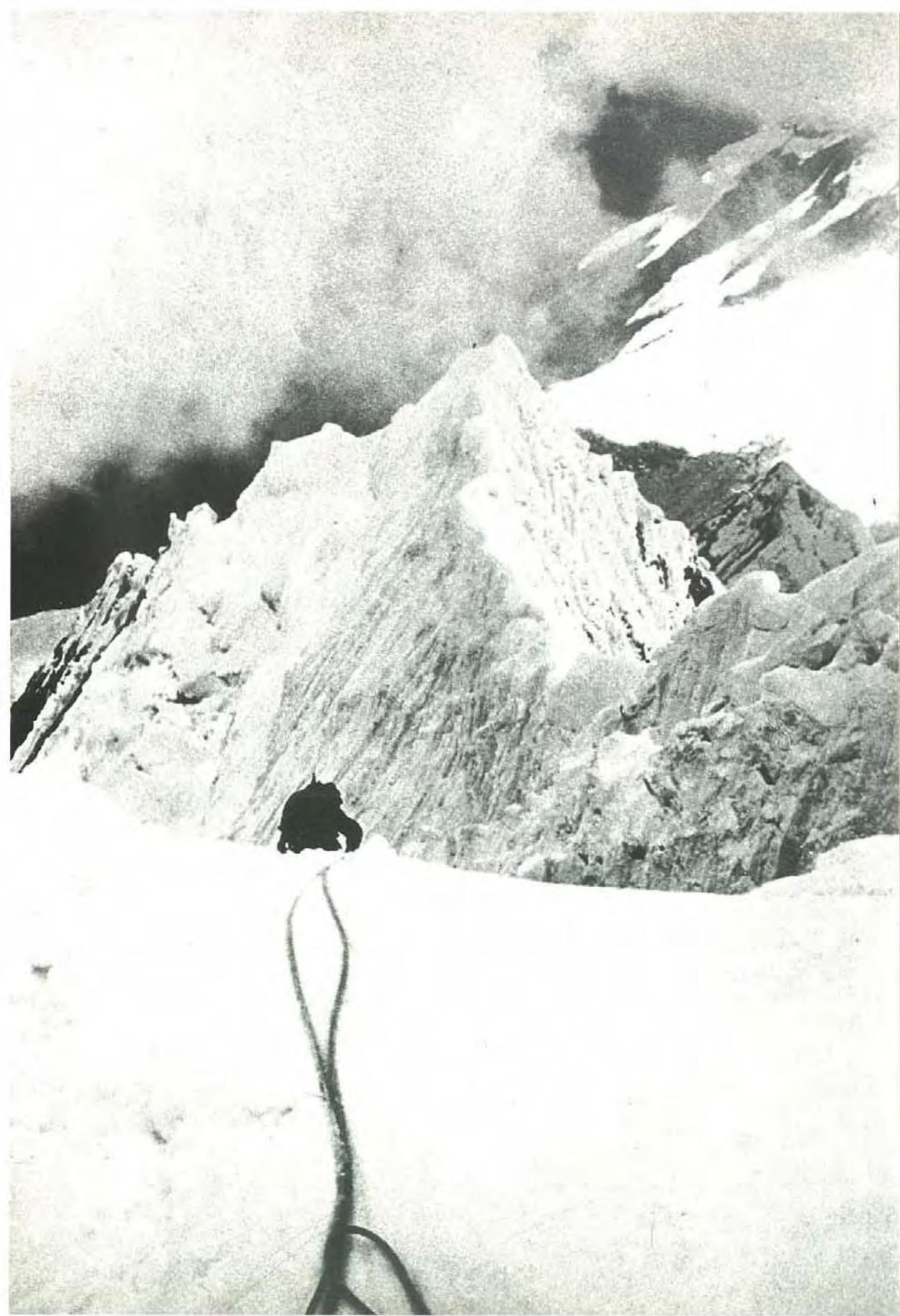
dall'attacco al colle per la caduta sassi e seracchi; dal Lasontay sud est e sulla cresta est possibilità di smottamento di enormi blocchi di roccia.

Giovedì 12 agosto - Mario Barcellini, Giancarlo Gatti e Emilio Moreschi hanno salito il Cerro Yana Ucsa di m 4943 dal versante ovest, salita facile ma molto panoramica.

Venerdì 13 agosto - Un gruppo di altri 6 amici e soci della nostra sottosezione di Ponte S. Pietro ci raggiungono al campo base.

Domenica 15 agosto - Quattro di essi scalano la vetta ovest del Lasontay salendo per la cresta sud-est, e sono: Egidio Bolis, Giuseppe Innocenti, Ambrogio Crevenna e Nella Zambetti.

Ringraziamo il Presidente della nostra sottosezione del CAI di Ponte San Pietro ed il Consiglio tutto per averci concesso il patrocinio ed un contributo che è andato a coprire parte delle notevoli spese sostenute da due componenti della spedizione per la realizzazione di un filmato.



PUKAJIRKA '82 - QUANTI PERCHÉ

MARINO GIACOMETTI

Siamo qui, quelli dell'ultima ora e quelli che hanno vissuto questa storia dai lontani anni sessanta. Siamo di nuovo qui, ognuno per un suo perché, ognuno per un suo alpinismo e ognuno vedrà con i suoi occhi e le sue motivazioni. Stiamo comunque guardando tutti la stessa montagna, una nuova parete che, tra nubi e nebbie, si presenta per la prima volta.

È ancora il Pukajirka, è ancora una sconosciuta parete, è ancora una nuova avventura con la natura e con gli uomini.

È diversa anche la storia, che da questa montagna incombe su ognuno di noi, qualcuno la vedrà come un lungo capitolo di storia alpinistica bergamasca, qualcuno come un bel seimila da salire. È comunque bello arrivare in una vallata e non riconoscere un campo base dai resti delle precedenti spedizioni, ma doverne inventare uno.

Può essere un po' snervante inoltrarsi in un dedalo di vegetazione e salti di roccia cercando lungamente una via di salita, ma è bello arrivare finalmente nel luogo che potrà essere il campo base.

C'è un suggestivo laghetto vicino e la leggenda lo vede straripare non appena un essere umano si avvicina.

È persino poco piacevole sfatarla con la cruda ragione chiamando leggenda quel fronte del ghiacciaio lì sopra pronto a tuffarsi nel lago.

E' sempre bello e stressante avventurarsi in un immenso e tormentato ghiacciaio che ora sembra facile, fra un po' insuperabile e infine offrirà sempre una via.

Nel bel pianoro di ghiaccio alla base della parete c'è finalmente questo nostro ultimo campo, i crolli all'interno dei crepacci vicini rimbombano nelle nostre tende e impensieriscono un po'.

La parete è lì davanti; c'è chi la vede difficile, chi la vede sicura e chi praticabile o impraticabile. È vicinissima ma per raggiungere il breve nevaio sopra la crepaccia terminale ci saranno ancora lunghi giri da fare.

Ora sarà preferibile arrampicarsi su quelle rocce e su quel ripido canale o girare nervosamente intorno alle tende del campo sottostante?

Qualche sasso volante incoraggerà l'andatura, le meringhe di neve guardano dall'alto; si fa più difficile, i pensieri tornano in fondo allo zaino cedendo il posto agli attrezzi e all'azione piena.

Sù, fra due enormi meringhe e poi si sbucca in cresta.

Ora lo sguardo spazia sulla Cordillera e sull'ultimo tratto della triste parete ovest. Ma c'è ancora una bellissima meringa quasi in bilico nel punto più alto della cresta, invita a salirla e ora è al di sotto delle nostre ginocchia. Siamo qui su di una vetta, senza emozioni, senza niente: c'è una discesa delicata e pericolosa che ci aspetta.

Relazione tecnica

(1ª salita per la parete est)

7 maggio 1982 - Marino Giacometti
Gianbattista Scanabessi

Superare la crepaccia terminale sulla destra, risalire obliquando a sinistra il restante scivolo per 100 m e quindi prendere a salire per gradoni di roccia abbastanza buona (alcuni passi di IV°) restando un po' a destra prima di immettersi, dopo 3/4 tiri, nel centro del canale e risalendolo per rocce rotte.

A quota 5750 ca. il canale si impenna dividendosi in due; seguire quello di destra (zona esposta, come i precedenti 100 m, a qualche scarica di sassi e sotto il tiro delle cornici della cresta) salendo per un tratto di misto molto delicato.

Si giunge sotto una grande placca chiara visibile anche dal basso; si attraversa a sinistra alla base della stessa (V°) e in spaccata ci si immette nello stretto canalino di neve che scende dalla cresta fra due grosse cornici; lo si risale (40 m con pendenza sui 70/75°) e poi dalla cresta a sinistra per circa 150 m lungo la dorsale fino alla meringa che fa da vetta.

Ore: 6

Difficoltà d'insieme: TD

Discesa: Stesso itinerario.

Ridiscendere 8/10 m il canale per trovare la neve consistente a reggere un lungo chiodo da ghiaccio e quindi 10 calate a corda doppia sempre su chiodi o spuntoni non troppo sani.

TRITICO INVERNALE

Nel cuore del Monte Bianco

RENATO CASAROTTO

L'idea di scalare in successione tre vette del massiccio del Monte Bianco era nata già da alcuni anni e mi aveva visto impegnato in più tentativi che, per vari motivi, si erano risolti con un nulla di fatto.

Questi tentativi però mi avevano permesso di valutare meglio il mio impegno e di poter capire pienamente il tipo di sforzo che la mente doveva richiedere al fisico.

Nell'anno 1982, la preparazione atletica ha raggiunto un livello ottimale e l'esperienza accumulata mi dava la consapevolezza di poter tentare per riuscire.

Da quando ho iniziato a scalare, ho sempre sentito il fascino dell'azione e del grande impegno, ma via via che mi affinavo nell'arrampicata e nell'esperienza, nascevano in me esigenze di nuove ascensioni per tentare di raggiungere sempre il "mio" massimo di quel momento.

Portare a termine questa impresa, che mi ha richiesto un impegno incessante per quindici giorni consecutivi, con l'avversità del tempo che ha aumentato le difficoltà della montagna, è stata per me una cosa grande. L'impegno psicologico e fisico, l'isolamento in un ambiente ostile e grandioso ad un tempo hanno focalizzato in me nuove ed insospettite forze che mi hanno permesso di superare le difficoltà incontrate.

L'avventura inizia il primo giorno di febbraio dalla Val Veny e dopo una marcia di avvicinamento, durata più di sei ore, raggiunge la base della parete Ovest della Aiguille Noire de Peuterey, dopo essere passato sotto la Aiguille Croux ed aver attraversato in diagonale il ghiacciaio del Frenay. Lì ho stabilito il mio primo bivacco.

Mi accingevo a questa impresa senza alcun collegamento radio, senza aver preconstituito depositi di materiali e viveri, solo con le mie risorse; ho iniziato così un percorso per me del tutto nuovo. Infatti, non conoscevo nessuna delle tre vie che volevo superare.

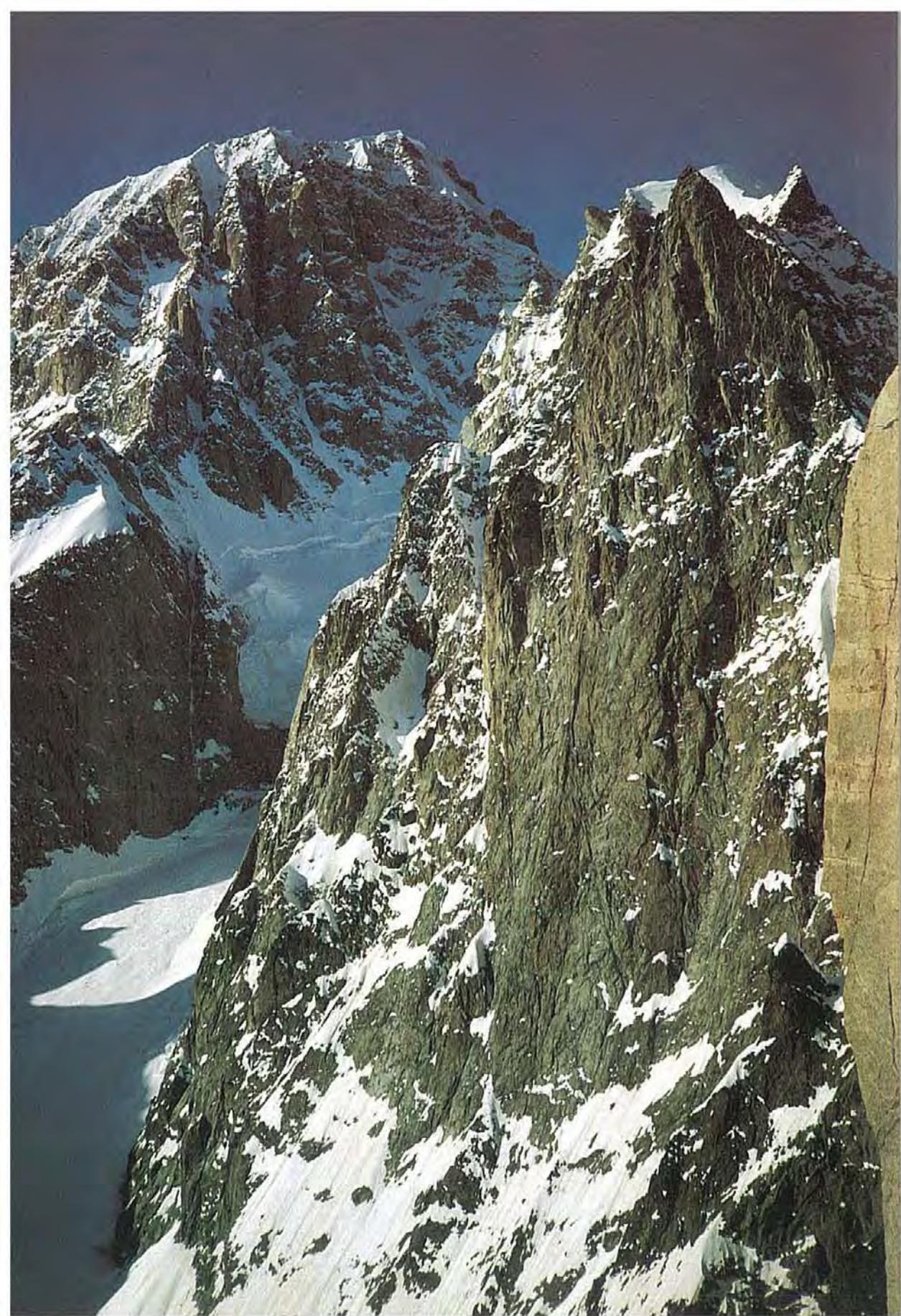
L'idea del tritico l'avevo maturata da parecchio tempo, già prima del 1980, quando tentai la cresta Sud della Aiguille Noire de Peuterey. Nell'inverno del 1981, per ben tre volte tentai la salita senza mai riuscire a superare la Torre Welzenbach, a causa del brutto tempo.

Quest'anno ho eliminato dal mio percorso la Cresta Sud perchè volevo rimanere fedele a una precisa scelta, quella di non ripetere mai d'inverno una via già percorsa in precedenza, in altre stagioni (ho ripetuto la Cresta Sud nell'estate 1981 da solo).

Il giorno successivo riesco a salire solamente un terzo della via Ratti-Vitali, in quanto i camini iniziali ed i passaggi sono letteralmente coperti di neve e incrostati di ghiaccio. Il tre febbraio concludo la parte centrale della via e fisso il bivacco all'inizio del tratto più difficile della parete. Attacco, il dì seguente, questo strapiombante diedro con non poche difficoltà, accresciute da un notevole peggioramento delle condizioni atmosferiche, che mi hanno imposto una salita lenta e faticosa. Ho sempre arrampicato autoassicurandomi, perciò tutto l'itinerario ho dovuto percorrerlo per ben tre volte, due in salita ed uno in discesa.

Durante questa impresa sono sempre salito con il sacco in spalla ad eccezione del difficile traverso del Picco Gugliermina e dei tre tiri sulla Chandelle al Pilone Centrale.

Lo zaino è di circa 40 chili poichè avevo escluso l'idea di alimentarmi con i liofilizzati, preferendo basare la mia alimentazione su cibi naturali: prosciutto crudo, formaggio grana, pane valdostano, miele, marmellata di mirtilli e tè.



Riesco a raggiungere finalmente la vetta della Aiguille Noire e a piazzare la tendina da parete in gore-tex per il bivacco; è stata una giornata dura, flagellata dal cattivo tempo che ha persistito per tutta la notte fino quasi all'alba.

Uno dei momenti più difficili mi si presenta la mattina dopo, quando devo calarmi lungo il versante Nord della Noire, una impressionante discesa che implica una quindicina di calate in doppia con ancoraggi spesso introvabili, perché nascosti dalla neve e dal ghiaccio e molte volte insicuri a causa dell'azione fisica del gelo. Devo sostituire quelli che non danno garanzie e ribattere quelli che ad uno scrupoloso controllo si presentano traballanti.

Il sei febbraio riattraverso il difficile e insidioso ghiacciaio del Freney. Ritengo quei momenti fra i più pericolosi tanto che per sondare la neve mi sono servito di bastoncini da fondo in modo da sondare il terreno per una profondità di circa un metro e 40 cm. Il giorno successivo, sette febbraio, attacco il Picco Gugliermine ripetendo la via Gervasutti-Boccalatte e in una intera giornata riesco a salire non più di 250 m in quanto lo zoccolo si presenta carico di neve. Impiego altri due giorni per superare il resto della parete di cui il primo sotto una furiosa nevicata. Gli ultimi 250 m del Gugliermine li ho trovati molto difficili a causa della esposizione (Ovest) della parete. Raggiungo finalmente la vetta, bivacco una decina di metri al di sotto e il giorno dopo, il dieci febbraio, proseguo lungo la cresta della Aiguille Blanche e con tre doppie raggiungo il Colle di Peuterey.

L'undici febbraio inizio a salire il Pilone Centrale con i suoi seicento metri di rosso granito, con il suo ambiente che, per morfologia e grandiosità, può essere paragonato a quello himalaiano. Le condizioni del tempo sono buone e impiego due giorni per raggiungere la base della Chandelle dove fisso il mio dodicesimo bivacco. Il tredici febbraio il tempo si mette decisamente al brutto. Sulla Chandelle, punto chiave della salita, il vento si rafforza ed è talmente violento da sballottare i miei 120 chili di peso, zaino compreso. Devo scegliere: o fermarmi in attesa che il tempo migliori, (ma quando?), o proseguire.

So che potrei rischiare il congelamento degli arti inferiori. Decido di continuare e salgo metro dopo metro con grande fatica, con frequenti soste per frizionarmi le mani e sbattere i piedi contro la roccia. Nel pomeriggio raggiungo la vetta della Chandelle dalla quale poi con una corda doppia di circa trenta metri raggiungo l'intaglio e mi porto verso la Cresta del Brouillard. Da lì salgo per una ventina di metri fino a raggiungere uno spiazzo dove, con due chiodi di ancoraggio, colloco la tendina e mi rifugio dentro frettolosamente, iniziando a frizionare energicamente per almeno un'ora le mani e l'intero corpo.

Una volta raggiunto il Pilone Centrale e dopo le dure prove che questi primi tredici giorni di solitudine e di fatiche mi avevano riservato, penso a torto di aver ormai lasciato alle spalle le difficoltà maggiori e di aver concluso positivamente questa avventura invernale.

In una nebbia fitta e ovattata, salgo lungo la Cresta del Brouillard e raggiungo la vetta del Monte Bianco di Courmayeur e quindi la vetta del Monte Bianco. La nebbia mi impedisce di vedere al di là di poche decine di metri; il mio altimetro segna 5000 metri. Strano. Forse è impazzito o è in arrivo un'altra perturbazione. Mi abbasso per una trentina di metri, scavo una buca nella neve e lì piazzo, per l'ultimo lungo bivacco, la mia fedele tendina. Immediatamente scoppia una apocalittica tempesta di neve. Proseguire nella discesa non rappresentava più un rischio ma un evidente segno di pazzia. Decido di rimanere; sono passate da poco le dodici, non riesco a chiudere occhio, la tempesta con i suoi assordanti fragori mi tiene sveglio anche durante la notte. Per alcuni momenti la mia mente vaga, in una dissolvenza di pensieri, alle varie fasi della salita, rivivendo i momenti di tensione dei punti cruciali. Finalmente, pur nel turbinio della bufera che non accenna a diminuire, scorgo le vaghe luci del giorno.

Verso le nove lascio il bivacco, abbandonando sul posto la tendina e parte del materiale e scendo verticalmente per circa un'ora, alla cieca, senza alcun riferimento a



I Piloni del Frêne e il Monte Bianco (foto: R. Casarotto)

causa della bufera e della nebbia incumbenti. L'altimetro mi indica che mi sono abbassato di 900 metri. Sulla mia sinistra scorgo due costruzioni che più tardi mi verranno indicate nella Capanna Vallot e nell'Osservatorio, e taglio in quella direzione. Mentre scendo mi accorgo che il tempo tende a migliorare a differenza di quanto avviene alle quote più alte dove la bufera persiste in tutta la sua violenza. Dalla Capanna Vallot scendo al Rifugio Gouët e poi alla Ferrovia del Nido d'Aquila che in distanza avevo scambiato per una malga. La neve alta e soffice mi fa sprofondare fino alla cintura. Raggiungo la Valle di Chamonix che è ormai buio. Ho camminato per ben 9 ore. Ora mi trovo in Francia senza soldi e senza documenti, poichè non avevo previsto di scendere da questo versante, ed a causa del maltempo ho scelto questa soluzione. Entro nell'Ufficio del Turismo e su mia richiesta mi mettono in contatto telefonico con l'amico Renzino Cosson a Courmayeur. Dopo un'ora Renzino arriva, con mia moglie ed altri amici valdostani. È indescrivibile la mia felicità nell'aver concluso in modo positivo questa lunga ascensione e nel poter riabbracciare finalmente Goretta.

Note tecniche e storiche

Aiguille Noire de Peuterey - parete Ovest - dislivello: 650 m - difficoltà: TD (V/VI estivo)

Primi salitori: anno 1939 - Vittorio Ratti e Gigi Vitali - Prima invernale: Angelo Bozzetto e Luigi Pramotton - Prima solitaria: Giorgio Bertone

Picco Gugliermine - parete Sud-Ovest - dislivello: 600 m - difficoltà: TD (V/VI estivo)

Primi salitori: anno 1938 - Gabriele Boccalatte e Giusto Gervasutti - Prima invernale: A. Anghileri, G. Lanfranchi, P. Maccarinelli, A. Valsecchi - Prima solitaria: B. Shaw

Pilone Centrale del Frêne - dislivello: 900 m - difficoltà: TD superiore (V/VI estivo)

Primi salitori: anno 1961 - C. Bonington, Y. Clough, J. Djuglosz e D. Whillans; R. Desmaison, P. Julien, I. Piussi, e Y. Poller-Villard - Prima invernale: René Desmaison e Robert Flematti - Prima solitaria: Georges Nominé - Prima invernale solitaria: M. Shiji

QUATTRO BERGAMASCHI NEL FAVOLOSO HINDU KUSH PAKISTANO

ADRIANO MAFFEIS

Arrivare ai primi di agosto a Chitral e trovare una città, o meglio un paese, così desolante è stato tutt'uno col dire "Torniamo indietro", ma l'ansia di conoscere un mondo nuovo e di provare esperienze mai fatte è stata più forte; non ce ne siamo certo pentiti.

Chitral è un ghetto stracolmo di drogati, sporco, desolato, lasciato ad un destino inimmaginabile, gente accatastata come dei pacchi ai margini delle strade, la maggior parte "in viaggio" visto che là l'hascish si trova senza grandi spese, "la roba" costituisce un mezzo di sostentamento unita ai vari tipi di thè terribilmente forti ed anch'essi drogati; infatti l'unica attività che possa dare un reddito è l'agricoltura, che però è fiorente solo in alcune zone, data l'ineguale distribuzione delle piogge su tutte le propaggini.

Da Chitral, che è a 1500 m s.m., è iniziata la parte più eccitante del viaggio. Forniti di jeep abbiamo intrapreso l'ascesa per la valle del Thirich-Mir che culmina nell'omonima cima, di 7708 m.

La valle, animata da pochissime casupole, è argillosa con scarsissima vegetazione, e la cosa interessante è che l'acqua scorrendo e corrodendo, forma dei veri e propri torrioni di sabbia rendendo così il paesaggio quasi lunare.

L'occhio spazia su queste immagini e raggiunge gli altopiani coltivati a frumento, tabacco, frutteti, in prevalenza meli e albicocchi, coltivazioni rese possibili dai canali che li irrigano.

Procedendo, una notte ci siamo trovati di fronte ad un inconsueto spettacolo: due luci alquanto insolite ci bloccano d'improvviso; era in atto una "guerra" e per noi, in quel momento, il passaggio era vietato. Che "guerra"!

Si intravedevano nel buio figure umane avvolte da lunghe tuniche, con turbanti di vario colore, a seconda delle tribù, armate di bastoni, forconi ed altri rudimentali attrezzi.

Resi immobili da un misto di timore e interesse ascoltiamo il nostro interprete (un

accompagnatore trovato a Chitral) che ci spiega che la guerriglia aveva motivi religiosi (musulmani e indù) ma che si sarebbe risolta nella nottata.

Come immortalare un momento così strano e inconsueto, che ci stupiva enormemente nell'era degli armamenti nucleari?

Abbiamo azzardato una fotografia e la cosa è riuscita...

Ripresa l'ascesa siamo giunti a Moroi, li abbiamo abbandonato la jeep e dopo aver assoldato dei portatori, abbiamo proseguito a piedi.

Raggiunto un villaggio è stato confortevole il contatto umano con gli abitanti: gente ingenua e generosa (come ogni vero montanaro del mondo) che per dimostrarci amicizia e benevolenza, ci ha invitati a consumare dei frutti: albicocche.

Curiosa è stata la scoperta da parte nostra di una antica tradizione: dopo aver gustato la polpa, il nocciolo delle albicocche viene diviso a metà, se ne ricava il seme che anch'esso viene consumato per poter sancire il significato amichevole dell'incontro.

Proseguendo, è d'obbligo la sosta ad ogni villaggio, dove si scambiano i portatori e dove la gente offre molto generosamente thè a base di pepe e noci.

Raggiunto Shaugram abbiamo chiesto dei portatori d'alta quota, ormai l'emozione di giungere al campo base (che in altezza è come il nostro Monte Bianco) si faceva sempre più intensa...

Nella sosta al villaggio il capovalle ci ha invitato a pranzare con lui; dopo aver disteso un meraviglioso tappeto sul prato ha imbandito la tavola con thè, frittelle, biscotti a base di spezie, ma soprattutto con una cosa caratteristica, il "ciapati".

Il ciapati è simile ad una piadina romagnola a base di olio e farina.

Sono indimenticabili quello strano e tipico intrattenimento, quel gusto così aromatico dei loro piatti, quella presenza mistica delle anime

dei loro morti seppelliti proprio nel giardino!

La gente non ha logica, o per lo meno, ha una sua propria logica che contrasta con la nostra; non ha consapevolezza dei suoi simili, non sa nemmeno la sua età; ma è generosa, entusiasta di ogni manifestazione, amichevole con lo straniero che rompe quel grande silenzio.

La nostra guida-interprete era addirittura il discendente di una dinastia molto venerata nella zona.

Questa gente è animata da fede profonda che è stimolo e motivo di sopravvivenza; nel loro tempo vi sono frequenti momenti di preghiera; i nostri portatori si fermavano ogni due ore circa e con gesti, flessioni e invocazioni si rivolgevano al loro Dio.

Non è nemmeno concepibile per la nostra mentalità e per la nostra conduzione di vita una costanza simile nella venerazione del proprio Dio.

Da Shaugram al campo base circa tre giorni di cammino; l'ascesa da 2500 a 5000 m e il clima, man mano si sale, da mite si irrigidisce gradatamente fino a 15° sotto zero.

Non desideravamo tanto raggiungere la vetta che è sui 6800 m, non era quello solamente il movente del nostro viaggio, ma volevamo poter vivere al massimo le sensazioni che ci procurava la salita.

Alla prima sosta, di notte ci attende un'esperienza quasi allucinante: il portatore si è aggirato senza interruzione all'intorno del nostro bivacco, stando in noi terribili sospetti... solo al mattino abbiamo scoperto che aveva fatto la guardia ad una lince che si aggirava nei paraggi.

Il campo base è sulla morena del ghiacciaio,

sovrastato dalla vetta che noi volevamo raggiungere: il Dir Gool Zom.

Scherman, un portatore, ogni mattina ci preparava il ciapati, ma la nostra colazione era certo più abbondante: grana, sardine, carne di maiale, roba portata da casa che ingolosiva anche i portatori.

Al campo abbiamo incontrato una spedizione di americani; sui visi di tutti traspariva il piacere di quel contatto fra simili, il piacere che accomuna i gesti di solidarietà e di comprensione.

È stato bello scambiarsi formaggio grana con cioccolatini.

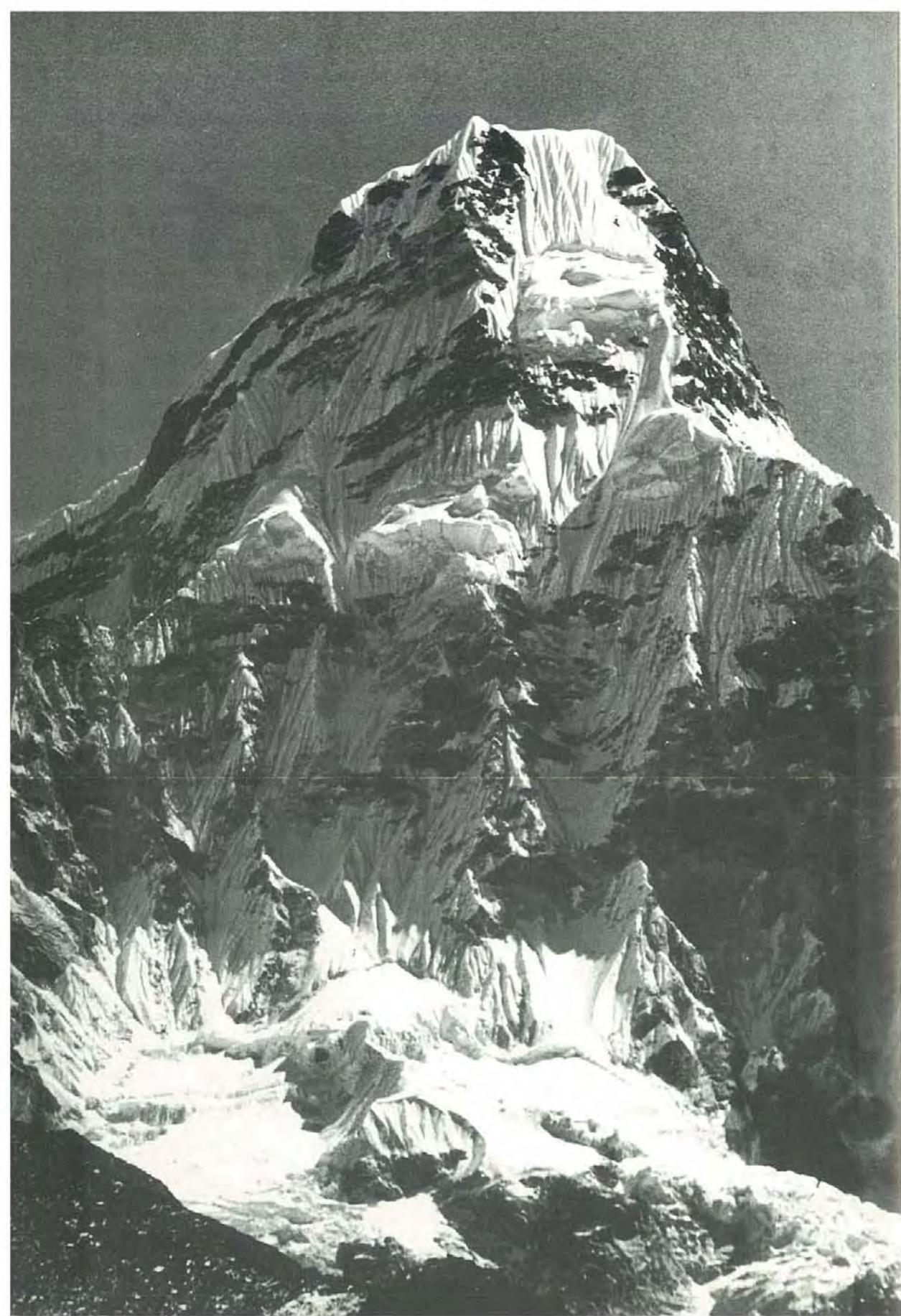
Non c'è termine che renda perfettamente l'idea di ciò che si provi al cospetto di quella distesa che eleva al cielo le sue altezze... che muta riflessi e luci e ombre ad ogni alba ed al calar del sole. E tutto si proietta su d'un candore che rispecchia l'immenso. Quale risposta a coloro che ci hanno posto questa domanda: "riafrontereste un'esperienza di questo tipo?" risponderemmo: "certamente".

Conclusasi felicemente l'impresa, la nostra gioia è stata grande, e la consapevolezza di aver vissuto un'esperienza così fuori del comune ci entusiasma ancora terribilmente e a tal punto che nella routine quotidiana del nostro lavoro si inseriscono frequenti spazi di evasione che ci riportano in quella lontana e maestosa solitudine mentre ci viene spontanea la domanda: "Siamo proprio noi i protagonisti?"

Se ho vissuto questa affascinante esperienza devo ringraziare i miei amici: Bianchetti, Frangi e Oprandi con i quali ho condiviso ogni momento di essa.



(disegno: M. Cornolti)



TREKKING NELLA VALLE DEL KHUMBU

ANTONIO CORTI

Sdraiato sul pavimento della casa di Daua e ben chiuso dentro il sacco a pelo, prima di addormentarmi ripercorro mentalmente, come di abitudine, l'itinerario e le tappe di questo splendido giro, purtroppo ormai terminato.

Il robusto bimotore delle Royal Nepal Airlines ci deposita a Lukla, piccolo aeroporto in quota, in una giornata splendida, tra l'entusiasmo generale sia per il felice (!) atterraggio, sia soprattutto per il fatto che anche oggi, così come già due giorni prima, le forti turbolenze sembravano non consentirci la discesa su Lukla.

In luogo dei quattro portatori promessici dall'Agenzia di Kathmandu, troviamo Daua, nostro simpatico accompagnatore, e due yak che tuttavia dovrebbero svolgere il medesimo servizio.

Pernottiamo a Phakding ed il giorno seguente raggiungiamo l'anfiteatro di Namche Bazar, capitale sherpa: le neviccate dei giorni scorsi hanno lambito il paese conferendo una nota ancora più maestosa all'ambiente e facendo vieppiù risaltare le affilate creste del Kangpoche e dello Kwagde, splendide montagne di oltre 6000 m, site proprio di fronte al paese.

Sabato: giorno di mercato a Namche e la gente in abiti policromi si ammassa sulle terrazze dove i venditori, provenienti dalla pianura come dal Tibet, hanno già preso luogo, disponendo i sacchi di cereali, patate e quant'altro di commerciabile, inclusi manufatti di lana di Yak, ninnoli ed oggettini intagliati in corno e monili di corallo di miniera di provenienza tibetana; il fiato della gente e delle bestie crea una nube di vapore nella tersa e frizzante aria del mattino e lo spettacolo, mentre il sole invade la valle di Chule, è veramente suggestivo.

Il fumo, ancora presente nell'unico ambiente (al piano inferiore ci sono solo gli yak) mi disturba un po', ma per fortuna a livello terra la cosa è sopportabile.

Chissà perchè tutte le case quì (case costruite dagli stessi proprietari) sono sprovviste di una qualsiasi e sia pur rozza cappa per il fumo sicchè, non appena acceso il fuoco per esigenze culinarie o di riscaldamento, l'ambiente è letteralmente invaso dal fumo ed a ben poco servono le piccole finestre senza vetri che peraltro disperdono il tepore accumulato.

Stasera ci sono thè e patate in abbondanza: siamo ospiti di Daua e l'ospitalità è sacra: pur nella povertà, serenamente egli ci dà tutto ciò che possiede ed anzi non ha esitato ad inviare suo fratello a Namche per acquistare le preziose patate da offrirci come ricca cena. Altri freschi ricordi s'affollano.

Sopra Namche, salendo ai più alti paesini di Khumde e Khumjung, ove è stato costruito il noto Hillary Hospital, tra l'estrema povertà del paese spicca il gompa, simbolo e testimonianza di fede, circondato da lunghi muretti di pietre sulle quali sono scolpite preghiere rituali. Nel Nepal tutto è religione: lo testimoniano i templi di Kathmandu, le strade di Bagdaon, l'allegria serenità della gente, ma soprattutto è qui, nelle valli, ove la grandiosità dell'ambiente stesso incute reverenza, che la fede compenetra i luoghi stessi, diventa quasi palpabile e assurge a caratteristica costante del paesaggio.

Nello straniero la iniziale curiosità cede all'ammirazione ed al rispetto di fronte agli enormi massi scolpiti con maestria, alle innumerevoli tavolette di pietra incise, ai pali adorni di fazzoletti multicolori che spiegano al vento le preghiere scritte su di essi.

Dappertutto vedi poi i mulini di preghiera, cilindri di varie misure che, fatti ruotare a mano o dall'aria o dall'acqua, cantano il perpetuo ringraziamento della gente al Budda; non è raro trovare, nelle pur povere case, una intera stanza, la più bella ed adorna, trasformata in tempio ed a volte, come ho visto a Namche, in mezzo a questa vi è un tamburo di preghiera di proporzioni gigantesche.

I nostri yak "di pianura", incrocio tra yak e buoi, vengono sostituiti da due yak puri, bestie stupende, in grado di raggiungere tranquillamente i 5000 m e resistere, grazie al loro vello lungo e folto, alle basse temperature.

Le selvagge bellezze della ghiacciata parete Ovest e delle creste del Tamserku e del Kanteya spiccano incise nell'azzurro, ci sovrastano e ci accompagnano mentre risaliamo la valle raggiungendo Phunki e Tengboche. Il famoso monastero Lama è sito in posizione stupenda, in mezzo ad un anfiteatro di cime di cui l'Ama Dablam è la regina: la vista scorre subito in su, lungo la valle che sembra sbarrata dalla compatta muraglia del Nuptse-Lhotse, superati solo dalla cima rocciosa dell'Everest che fa capolino in secondo piano.

L'indomani, risalendo la valle, abbiamo modo di ammirare l'Ama Dablam, montagna sacra per eccellenza: il "Cervino dell'Himalaya" sembra vicinissimo e gradualmente, cambiando l'angolazione, ci rivela sempre forme nuove e stupende. Superato un ultimo dosso arriviamo a Periche, a quota 4200 ed il tempo, per fortuna sempre buono, ci consente di ammirare, se pur lontani, il Cho Oyu ed il Makalu.

La sana quotidiana fatica ed il regolare respiro di Nino mi conciliano il sonno mentre ancora tento di penetrare con lo sguardo il buio della stanza dove, due metri più in là, dorme Daua con la moglie ed i tre figli, in un viluppo di stracci e quasi sotto le due grandi scaffalature che costituiscono, insieme con il basso e rudimentale tavolino, l'intero arredamento. Come basta poco per vivere!

Qui i paesi sono tutti così, come ad esempio Periche, di poche case, adagiato in fondo ad una lunghissima piana, abitato da qualche sherpa che vive di duro commercio ed offrendo, per poche rupie, ospitalità ai rari stranieri di passaggio. Il nostro "albergatore" è una giovane e simpatica sherpani che si fa in quattro per fornirci tutto il possibile, compreso uno splendido brodo e riso, assai apprezzato data la nostra cronica penuria di viveri e conseguente terribile fame. Siamo molto soddisfatti del nostro alloggio e la possibilità di dormire al coperto senza montare le tende, che pure abbiamo con noi, rende più confortevoli le serate, specie ora che la neve copre ogni cosa e la temperatura è abbastanza rigida.

Il programma dedica al riposo ed all'acclimatamento il giorno successivo che ci trova invece impegnati in una puntata esplorativa nella valle laterale, verso il campo base per la salita della parete sud del Lhotse che purtroppo grosse nubi si ostinano a coprire. Ansanti raggiungiamo Chukung dove, tra i resti di poche baite, ci ripariamo dal gelido vento: la parete nord dell'Ama Dablam, che vista da qui è meravigliosa, attira i nostri sguardi, mentre basse nuvole assaltano la parete e la risalgono fin quasi in vetta: lo spettacolo è stupendo e tutto il circo di montagne brilla sotto un gelido sole.

Studiamo la possibilità di salire, magari sulla via del ritorno, l'Island Peak, ma purtroppo il poco tempo a disposizione non ci consentirà di attuare il bel progetto.

Ad andatura sostenuta ritorniamo a Periche e nella nostra calda baita. L'indomani faccio colazione con due manciate di frutta tropicale secca, dolciastra e pesantissima, che qualcuno aveva acquistato a Namche.

Non riesco a digerire e la tappa che conduce fino a Lobuche (m 4950) mi sfianca: l'interminabile morena e finalmente un tetto sotto cui sdraiarsi e dormire, dormire...



Mi sveglia la moglie di Daua che, di buon mattino, apre i due spioncini di legno ed accende il fuoco: solito forno nella stanza; tossicchiando anche gli amici si svegliano ma la pigrizia c'invita a restare nel tepore del sacco a pelo, mentre una capace teiera colma d'acqua viene posta sul braciere. Un'occhiata dalla "finestra" mi assicura che anche oggi il tempo è stupendo: che fortuna!

A Lobuche, la sera del nostro arrivo, invece nevica. Sono talmente esausto che a fatica esco da una delle due baite che costituiscono l'intero paese per vedere la neve cadere fitta e la schiena dei nostri yak che è già tutta coperta dal manto bianco. Una mattina fredda e splendida ci sveglia in un biancore acciecante; il sole già sfiora la vetta del Pumo Ri mentre turbini di neve si accavallano lungo la parete sud del Nuptse. La neve è caduta abbondante ma il morale di tutti è alto ed anch'io, per fortuna, mi sento discretamente bene.

Il nostro obiettivo è di raggiungere la vetta del Kala Pattar (m 5600), prima sommità della splendida cresta sud del Pumo Ri. La cima, da noi ironicamente soprannominata "foruncolo", dato il rapporto con i colossi del circondario, non ha altri meriti se non quello di costituire un punto di vista d'eccezione sull'Everest, sulla imponente parete sud del Nuptse, sul Pumo Ri e su tutte le più belle vette della valle del Khumbu.

Risaliamo prima la bianca morena e poi ripide pendici in un paesaggio lunare mentre la quota, a causa dell'insufficiente acclimatamento, si fa sentire. Il cielo terso comincia a presentare qualche striatura: la vetta dell'Everest "fuma" e, nella valle, giù in basso, pesanti nebbie lentamente avanzano.

La cima viene raggiunta mentre un vento gelido continua a sibilarne insistentemente: consuete raffiche di diapositive alle quali seguono le reciproche congratulazioni e varie considerazioni sull'ambiente maestoso che ci circonda: rapidamente, quindi, iniziamo la discesa.

Nei giorni seguenti Daua ci fa partecipi delle sue precedenti esperienze alpinistiche, anche di un certo livello (vetta del Pumo Ri), e cordialmente ci invita nella sua casa sita in una valle, parallela a quella del Khumbu, che collega il Nepal con il Tibet.

Accettiamo con estusiasmo l'invito e abbiamo così modo di apprezzare ancora una volta la commovente ospitalità di questa gente.

Il thè è servito: risveglio generale e prima colazione a base di chapati di patate con un velo di burro di yak. Daua e la gentile consorte indossano gli abiti della festa per la "cerimonia" delle fotografie che tutti noi scattiamo.

Un ultimo thè di commiato e alquanto commossi scendiamo a valle.

Le esperienze accumulate in questi giorni sono così positive da ipotizzare già un nostro ritorno in Nepal; dissertando con gli amici di ciò faccio ritorno a Lukla e quindi alla "civiltà".

Namasté, sherpa!

BY A HAIR

(Per un pelo...)

REINHARD KARL

La prima volta che sentii parlare di Reinhard Karl fu in occasione della spedizione austriaca all'Everest, nel 1978: Reinhard arrivò in cima ma, due giorni prima, sull'Everest c'erano stati R. Messner e P. Habeler "by fair means", cioè del sig. Karl, il primo tedesco a quota 8848, se ne parlò molto poco; ovvio, data la sensazionale notizia del giorno.

Un po' meno ovvia, a mio parere, la lapidaria presentazione di Messner nel suo libro "Everest": "Reinhard Karl, uno studente di Heidelberg, che si è unito alla spedizione come fotoreporter". Tutto qui, in tutto il libro: un po' poco forse per un compagno come Reinhard, dalla personalità così interessante, così piena di vita...

Dopo l'Everest il nome di R.K. comparve un po' più spesso nelle cronache di alpinismo (o forse fui io che da allora cominciai a farci caso).

Leggendo qua e là arrivai così, più o meno involontariamente, a farmi un'idea di lui, che non sarebbe potuto essere che positiva, vista la versatilità dell'alpinista Karl.

Se non fosse stato poi che discorsi di questo tipo spesso si rivelano erronei e superficiali nel campo della montagna, avrei anche azzardato con facilità delle ipotesi sulla personalità di Reinhard: un uomo coraggioso, intelligente e soprattutto molto fantasioso.

Quando a marzo dell'anno scorso incontrai Silvia, fresca fresca di Patagonia, chiacchierammo a lungo. Mi raccontò di sé, della sua avventura al Fitz Roy e dell'alpinismo in quella regione dove tutto è pazzesco, dal tempo, spesso brutto per intere settimane di fila, alle montagne, le più belle del mondo, quando si riesce a vederle, agli alpinisti e al modo quasi morboso con cui si legano alle pareti e alle vie che hanno in mente di salire. Prima di salutarmi mi parlò anche di uno strano tipo, tedesco, che aveva vissuto sulla Supercanaleta al Fitz Roy quella che si dice "un'esperienza davvero indimenticabile".

Il protagonista di quella audace e proprio per questo folle scalata non poteva essere, anzi non era sicuramente, un alpinista "macchina da arrampicata", perché a questi certe cose non succedono mai...

Pensai invece a un uomo, intelligente quanto basta per sapere che la fortuna va tentata, disinibito quanto può essere uno per cui la montagna non ha segreti, un grande atleta, coraggioso, sfortunato e fortunato al tempo stesso, un po' come tutti gli uomini; insomma una via di mezzo tra il più matto dei "players" californiani e il più serio degli "alpinisti".

Fui contento di sapere che si trattava di Reinhard Karl.

Passò quasi un anno quando, sfogliando un numero del Mountain, vidi "By a Hair". Lo lessi con estrema curiosità e interesse anche perché il racconto di Reinhard andava molto al di là del semplice resoconto della salita.

Mi tornarono così in mente le parole di Silvia e i pensieri che avevano suscitato in me, il Fitz Roy e Reinhard Karl, che nel frattempo sulla parete del Cho Oyu aveva concluso la sua entusiasmante corsa alle montagne.

Pensai allora che sarebbe stato bello che anche altri potessero conoscere la vicenda, tanto più che in questo caso era il protagonista stesso a raccontarla.

Con tanta pazienza, una mediocre conoscenza dell'inglese e l'aiuto di vari amici, "By a Hair" è diventato "Per un pelo", un racconto un po' spigoloso, a volte tradotto forse troppo alla lettera e quindi in un italiano non mirabile, ma il più possibile (per le mie capacità) aderente al significato originario.

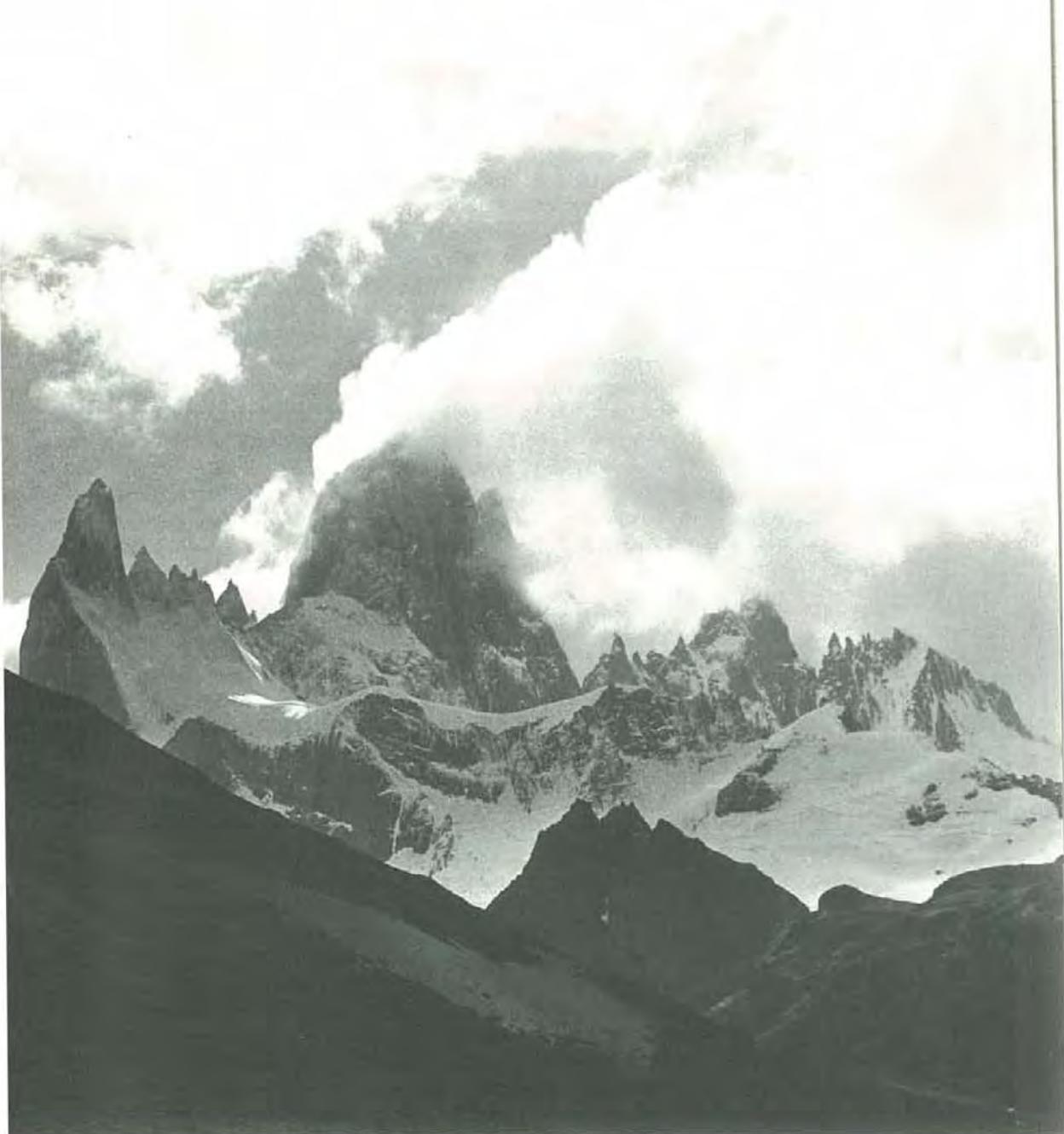
Per concludere, come è giusto ringraziare Eva Karl, la rivista "Alpin Magazin" (dove "per un pelo" è comparso per la prima volta) per la gentile concessione, l'Annuario per avermi dato questo spazio, gli amici che mi hanno aiutato e soprattutto Reinhard, che scrivendo questo racconto ha messo a disposizione anche di altri alpinisti questa sua interessantissima esperienza.

Reinhard Karl nato a Heidelberg nel 1946, è stato una delle figure di maggior spicco del nuovo alpinismo tedesco. Aveva alle sue spalle una grande attività alpinistica: dalle grandi vie nelle Alpi (Nord delle Dreihe, Diretta americana al Dru, Pilon Centrale, Eiger) alla Yosemite

Valley, alla Patagonia (Supercanaleta al Fitz Roy), all'Himalaya (Everest, Gasherbrum II, tentativo alla parete sud del K2). Era anche un grande arrampicatore in libera, su vie di altissima difficoltà, a livello di VII e VIII grado.

Durante la spedizione pre-monsoonica al Cho Oyu, il 19 maggio 1982 nel tentativo di raggiungere la vetta a conclusione di una nuova via aperta sulla parete sud, fu colpito a morte da blocchi di ghiaccio staccatisi sopra il campo II.

Augusto Azzoni



Fitz Roy da Sud-Est (foto: G. Buscaini)

“Sei qui di nuovo. Non ne hai avuto abbastanza nell’ultima avventura?” sussurra cinicamente il vento salutandomi. “Questa volta ti prenderò” grido alla montagna. Sono di nuovo in Patagonia, nell’“Hosteria”, l’ultima casa alla fine della strada. La gente si ricorda ancora di me dall’ultima volta.

“Va di nuovo al Torre?” mi chiede. “No, al Fitz Roy”. Rispondo io un po’ incerto. So a cosa stanno pensando: “L’idiota è ancora lì”.

Qui dall’Europa, via verso le montagne. “Come è stato il tempo?” “Come sempre malo tiempo”. Ho ben presente tutto proprio com’era quando Martin ed io lasciammo il posto. Ora sono di nuovo qui, per far girare un’altra volta la ruota della roulette: il “Supercouloir del Fitz Roy”.

“Faites vos jeux, s’il vous plait”.

Ero reduce da un periodo piuttosto lungo di sfortuna negli ultimi due anni – Cerro Torre, Nanga Parbat, K 2 – tutti fiaschi.

Benchè tutte queste mete fossero state mete che avevano frustrato molti scalatori prima di me, io mi sentivo ugualmente simile ad un vecchio rinsecchito capitano di flotta che aveva incagliato tre barche una dietro l’altra. Cominciai a dubitare persino delle mie capacità. Diventai esitante e persi la fiducia in me stesso. Il vuoto fra i miei sogni e la realtà cominciò ad allargarsi fintanto che non fui più in grado di fare il salto dal sogno alla sua realizzazione – il mio castello in aria crollava e quasi mi schiacciava. Istinivamente presentii che dovevo ritornare all’inizio delle mie sfortune, dove per la prima volta avevo cominciato a smarrirmi. Volevo attraversare la profonda valle della sconfitta. Presentivo che il successo, in qualsiasi luogo uno lo trovasse, era vitale. Non stavo per diventare il lunatico che confonde l’apparenza con la realtà; uno che, vista una bella montagna su una cartolina, pensa che la montagna sia veramente simile a quella. Io sapevo che in Patagonia la differenza tra vedere una montagna e scalarla era una cosa tanto immensa quanto avere tutte le possibilità di vincere ad una lotteria. Sapevo anche che da una depressione si esce più forti di quanto si è entrati.

Questa era la mia speranza. Avevo messo insieme tutto il denaro che avevo risparmiato per venire qui. Sapevo che qui il successo è l’eccezione alla regola; che qui lo scalare non è un piacere ma una battaglia, un mach di boxe dove sei colpito dal vento, dal tempo e dalle tue stesse acute speranze, forse deluso proprio mentre ti trascini da un lato all’altro del ring. Sapevo tutto questo eppure ero ritornato.

Le montagne qui sono così belle, il Cerro Torre e la Torre del Fitz Roy, così alti sulle Pampas che è inevitabile abbandonare i propri pensieri. Se esiste invero qualcosa come il desiderio di fallire, è qui che uno può soddisfarlo. L’impatto con la sconfitta è più forte di quello con la vittoria e da nessun’altra parte puoi imparare l’arte di perdere così bene come qui. Quante speranze puoi nutrire e per quanto tempo si può rimanervi legati? E quanto poi si può aspettare?

La morte è l’elemento incomprensibile e il tempo quello razionale e immenso.

Ci sono posti dove si diventa un altro, dove si cresce, qualche volta oltre se stessi. La Patagonia è uno di questi posti.

Il Fitz Roy è alto solo 3441 m ed è la cima più alta della catena che porta il suo nome. Non è molto nell’era degli 8000, ma la montagna comincia a 350 m, e la crepacciata terminale del Supercouloir si trova a 1700 m.

È difficile trovare un partner per la Patagonia. Occorrono un numero di qualità che è assai difficile da combinare: tempo, denaro e un buon alpinista preparato a spendere tutte le sue energie per una cima che non è poi così prestigiosa. “Sei stato in Sud America? che montagna? il Fitz Roy, mai sentito parlare di lui! Quanto hai detto che è alto? 3441 m?” Anche questa volta mio partner fu Luis Fraga. Calcolammo che le nostre migliori chances sarebbero state quelle di farlo in stile alpino in tre giorni di bel tempo, se mai fossero arrivati. C’erano solo due possibili vie: l’Americana sul Pillar sud-ovest e il Supercouloir. C’erano altre spedizioni oltre a noi sulla montagna – Cecoslovacchi sulla «parete ovest», Spagnoli sulla «parete

est», Giapponesi sul «Couloir Nord-Est» – tutti che tentavano di fare ascensioni in stile spedizione, con corde fisse, grandi squadre e mesi di attesa. C'erano poi gli italiani Silvia e Gino Buscaini che avevano la nostra stessa meta. Silvia ha 40 anni e Gino 50; l'età sembra essere solo un problema psicologico in montagna. Tutti divenimmo compagni di sorte. Le montagne qui sono una specie di luogo di incontro per coloro che pensano ed agiscono allo stesso modo.

La salita

Il nostro campo base è alla Pietra dei Fraille, ad otto ore dall'Hosteria. Da lì ci sono altre otto ore all'inizio del Supercouloir. In tre giorni con gran fretta portiamo su cibo e materiale. Il tempo è cattivo, ma all'inizio si spera ancora in un po' di fortuna personale. Il brutto tempo finirà perché «tu» sei là.

Alla fine la nostra roba è tutta su e noi siamo pronti per la montagna: ma la montagna non era pronta per noi. Passarono tre settimane prima che potessimo perfino vedere la nostra via. La quarta settimana si rischiarò e rimase solo il vento. Bel tempo finalmente.

Con tempo magnifico Luis ed io risaliamo in fretta il ghiacciaio e bivacciamo alla base della salita. Di notte piove. Bagnati sino all'osso scendiamo nuovamente. Non appena giù, il cielo si apre di nuovo.

Risaliamo un'altra volta il ghiacciaio e a mezzogiorno attacchiamo il couloir. Ora o mai più. Se il tempo si mantenesse ancora un giorno, noi raggiungeremo la sommità. Se... Percorriamo i primi 1000 m di canale con pendenza a 50/55° senza usare la corda. Quando l'inclinazione raggiunge i 60° è tempo di legarsi. Il gully (stretto canale ghiacciato) è largo circa 3 m. Il couloir (canalone) è scavato profondo nella parete. Ogni cosa che la parete deve inghiottire scende urlando giù nel gully. Non c'è via di scampo!

Assolutamente pazzesco iniziare il Supercouloir nel pomeriggio! È un vero inferno! Luis è colpito sulla spalla. Una grossa roccia spazzola il mio sacco. Su in alto una cascata vien giù fracassandosi. Hai la precisa sensazione di strisciare nelle viscere della montagna, di essere strisciato su, attraverso il sedere del mostro fino nello stomaco.

Alla fine troviamo un'uscita dal couloir. Bivacciamo. Diventa più freddo. La caduta di sassi s'interrompe. Il vento tace, i nostri abiti gelano, noi geliamo. Poi si alza il vento e comincia a nevicare. Aspettiamo sino alle 9 a.m. poi cominciamo la nostra calata in doppia di 1400 m. La caduta di rocce apre la strada a nuove valanghe di neve. «O.K., faremo ancora un solo tentativo con il couloir». Per lo meno questo è quello che diciamo una volta che siamo fuori. Il giorno appresso il tempo migliora. Se avessimo aspettato nel couloir, avremmo potuto avere una chance per la cima. Ma non ci sono «se» o «avremmo potuto». Semplicemente non abbiamo messo insieme, come in un puzzle, il fatto di essere al posto giusto nel momento giusto. Se soltanto ci fossero poche regole degne di fiducia a cui attenersi! Questa anarchia meteorologica è dura da accettare. La sola risposta è aspettare e sperare.

* * *

La fortuna non è dalla nostra parte. Ancora tre settimane di attesa ed ogni giorno aumenta la tensione. Il tempo finalmente si rischiarà. La montagna si mostra orribile, completamente ghiacciata!

All'1 a.m. partiamo dal nostro bivacco sul piatto, freddo ghiacciato. Odio scalare di notte! Di notte la paura è cento volte più grande che di giorno. All'alba abbiamo fatto più di 1000 m, del couloir. Il nostro piano originale era di raggiungere la cima in un giorno: un'illusione se si considerano le condizioni. Verso le 9 raggiungiamo il punto di bivacco sotto il grande blocco. Poi diventa dura, una ripida cascata gelata. Luis, lo specialista del ghiaccio, conduce.

Roccia e ghiaccio ruzzolano giù nel couloir. Nel pomeriggio, nella parte alta del

couloir, usciamo dal «gully» verso destra, su cengie. Arrivano vento e nuvole. Sono le 7 p.m. Bivacciamo 300 m sotto la cima.

La cresta sopra di noi sembra senza speranza – ghiaccio dappertutto, metro su metro, ed il tempo sta per cambiare di nuovo. Che sfortuna! La cengia su cui siamo è piccola.

Ognuno di noi ha spazio per mezzo sedere. È meglio appendersi. Di notte, va peggio poiché ognuno lotta contro l'altro per una migliore posizione. Di riposo neanche a parlarne e verso l'alba comincia a nevicare.

La tormenta soffia neve nella tenda bivacco. Ci siamo. Un'altra ritirata! Sappiamo che non potremo più fare un altro tentativo al couloir.

Tentiamo di raggiungere ancora una volta la cresta. Faccio tre tiri. Sono accecato dalla tormenta. Mi trovo nella terra di nessuno tra una caduta e una disgrazia e non posso continuare. Tutto è finito! Sono così deluso e comincio a singhiozzare. Il sogno del Fitz Roy è distrutto. Perché il bel tempo non potrebbe durare solo un giorno di più? Perché, perché? Perché sono un perdente?

Scendo arrampicando da Luis, che non riesce a capire come un tedesco possa essere così tenero.

“Che cosa facciamo ora? Ci caliamo?” “No. Ancora un bivacco; siamo così vicino, forse domani...”.

Fu una notte tremendamente lunga. I nostri reciproci singhiozzi furono il solo modo di rendere sopportabile l'infinità del buio. Il mattino successivo ci dà il definitivo colpo di grazia. Non abbiamo più né gas né cibo. Siamo quasi congelati. Ci caliamo. Dopo due «doppie» torna il sereno. Facciamo appello al nostro coraggio e proviamo ancora, benché questo rinnovato sforzo significhi un altro bivacco forzato. Tutto o niente. Abbiamo investito così tanto, sofferto tanto, non possiamo rinunciare proprio ora.

Lasciamo lì ogni cosa e decidiamo di ritornare alle 4, non importa dove saremo. Smette di nevicare, ma la tormenta infuria. Raffiche di vento s'infrangono contro le pareti di ghiaccio come le onde dell'oceano. Il ghiaccio è sottile, la roccia ghiacciata. Ho perso tutta la mia paura. Il sentimento dell'ultima lotta prima della sconfitta finale mi dà una forza particolare. L'atmosfera è un incrocio tra un frigorifero e un tunnel del vento, ma dall'alto scende un capo di corda. Siamo affamati e aggressivi come animali selvatici. È da pazzi arrampicarsi in questa tormenta, non riusciamo a sentire neanche le nostre stesse urla. Le nubi passano veloci sulla cresta.

Avanti; facciamo un breve tratto in arrampicata libera – un bel pezzo, 10 m in arrampicata libera su 1800! Seguono molti lunghi traversi. La tormenta assume sempre più grandi proporzioni.

Una fessura larga e noi non abbiamo bongs (grossi cunei metallici).

Abbiamo perso completamente la nozione del tempo. “Non si può essere un eroe e voler anche vivere”. Razionalità e prudenza sono abbandonate nel salto finale: libero dalla paura, sei capace di tutto. Ti senti indistruttibile e in qualche modo continui a lottare.

Hai perso ogni contatto con la normalità attraverso le lacrime che hai versato quando pensavi che non potevi durare a lungo. Mi trovo su una larga torre sulla cresta. Tutto è ghiacciato e grigio come noi.

Pareti incrostate di ghiaccio; pensiamo di esserci persi nel Polo Nord. La tormenta fa uscire frasi assurde dalle nostre labbra. Urliamo come pazzi, ma è come se fossimo zitti. Un chiodo! Mi assicuro e dico a Luis di tenermi in tensione. Voglio attraversare a sinistra per vedere se possiamo continuare in alto dall'altra parte della cresta. Carico la corda e mi trovo ribaltato indietro. “Non così veloce!” Mi fermo poco più in basso e lì mi aggrappo alla roccia. “Blocca!” Agitato mi rialzo bruscamente sulla corda, ma mi accorgo che è ancora molle. Sono sull'orlo di uno strapiombo e la corda continua a venire. Se lascio andare ora, scivolo con essa. Luis sta pensando che io sono su un terreno così facile da far fatica a darmi corda

abbastanza veloce? Urlo ma la corda continua a venire. È mostruoso! Sono solo a 8 metri da Luis sbraitando al limite della mia voce ed egli non mi può sentire! Sono in una trappola! Non c'è via d'uscita. Non posso resistere più a lungo. È solo una corda di 8 mm. Morirò. Ogni minuto posso cadere. Non può capire che c'è qualcosa che non va? Urlo, imploro, attraverso tutto le fasi della disperazione, poi improvvisamente accetto il mio destino: presto dovrò mollare. Divento calmissimo. Che modo di morire, così vicino alla cima! Questa è la morte. No, io non voglio morire. "Luis, tieni". Ti prego, Iddio, aiutami! La sola risposta che ho è il solitario urlo del vento che fa eco ai miei singhiozzi. Mi calmo e penso alle possibili soluzioni. Tiro la corda finché è tesa. Per lo meno è ancora fissata all'ancoraggio di sicurezza e io posso risalire col prusik. Tiro con la mano.

Improvvisamente la corda viene giù velocemente, troppo veloce, registra il mio cervello da qualche parte. Poi di colpo la corda si blocca. Salgo su di essa fuori dall'abisso della morte.

"Luis, maledetto idiota!". Ma Luis è sparito! La corda attraverso l'ancoraggio sparisce nel vuoto. "Luis, dove sei?"

Metto un secondo chiodo di ancoraggio e scendo lungo la corda. Deve essere successo qualcosa di terribile e nello stesso tempo strano. Grazie a Dio, egli è ancora vivo. "Sento di essere ferito" bisbiglia. Guardo le sue ferite, sembra non abbia niente di rotto. "Luis, non ti sei reso conto che ero appeso sotto di te per tutto il tempo?" "Pensavo che tu fossi assicurato, e ho tolto un chiodo. Stavo per partire quando sentii uno strappo improvviso e ho perso l'equilibrio".

Una caduta di 35 m ed eravamo appesi tutti e due alla stessa corda trattenuta da un solo chiodo. Risalgo con le jumar e trovo la corda strappata a metà!

Prima di calarmi in doppia dò un ultimo sguardo al posto che quasi mi costò la vita e poi alla cima. Sono quasi morto e ho quasi raggiunto la sommità. Sommati e divisi per due danno il risultato: sono ancora vivo! Senza la vetta che è uguale a niente, lo stesso che se fossi rimasto giù.

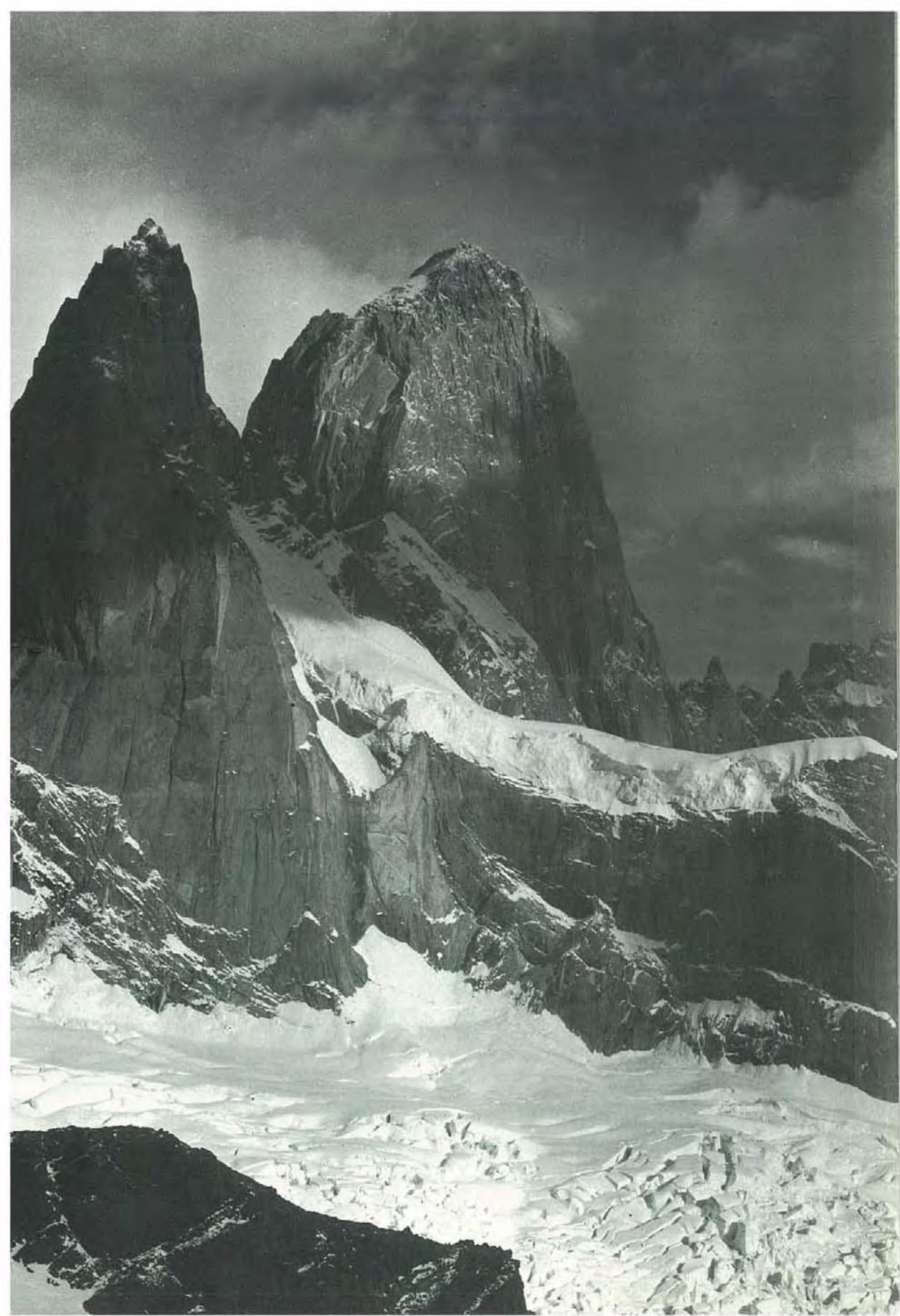
L'urlo del vento è l'unica risposta a questo pezzo di logica. Ancora un bivacco in una tormenta di neve, ancora una notte senza fine. Troviamo nel sacco un dado per la zuppa, che dividiamo e lecchiamo. Gradualmente ritornano pensieri più chiari. "Smetto di andare in montagna. Sono sicuro che se continuo morirò" dice Luis. "Si può essere fortunati una sola volta: devo smettere anch'io".

Durante la discesa lasciamo indietro tutto: friends, nuts, chiodi e ogni altra cosa. Le valanghe aumentano. Il couloir non finisce mai. Finalmente raggiungiamo la crepaccia. La passiamo con un salto e siamo nella neve soffice della valanga. Tagliamo i 20 metri di corda di cui abbiamo bisogno per il ghiacciaio. Luis getta via tutto il suo materiale. Io scavo un buco nella neve e sotterro l'ultimo mio attrezzo.

Qui giace Reinhard, l'alpinista. I soli pensieri nella mia testa mentre incespico giù per il ghiacciaio sono: "Perso di nuovo. Sei un perdente, Reinhard. Smettere con la montagna: è come un tentativo di suicidio da parte di me stesso. Io, Reinhard, l'alpinista, ora sono morto. Una terribile sensazione di vuoto. Suicida per disperazione e per delusione. "Smettere", un'orribile sentenza - Reinhard, "il non alpinista" è persino più vuoto di Reinhard "il perdente". Dopo 100 anni, io tornerò da queste parti e tirerò fuori il mio attrezzo. No, non posso ancora abbandonare! Ci sono ancora i due svizzeri che vogliono tentare la "American Route". Se chiedessi loro....

Campo base 14/2/1982

Ho messo da parte ogni speranza. Sotto, il vento porta la pioggia in strati orizzontali attraverso la "Valle del Rio Blanco". È come guardare fuori dal finestrino di un treno in corsa in Germania in un giorno freddo e piovigginoso; ed il mio treno per il Fitz Roy è da lungo partito senza di me. Sono qui già da due mesi. Il tempo se n'è andato come sabbia fra le dita. Ma, cosa sono due mesi in confronto all'infinità del vento?



Un anno di vento qui è meno dell'acutezza di un becco d'uccello sulla montagna eterna di Blaise Pascal.

Aspettare quando si ha tempo, significa solo ritardare le tue speranze. Aspettare senza tempo è disperazione. Tutto quello di cui io ho bisogno sono tre giorni di bel tempo. Ma questo è proprio il problema. Tre giorni di bel tempo qui hanno un valore immenso. È come se un mendicante dovesse entrare in una banca e chiedesse: "Prestatemi un milione di marchi: ho un'idea superba. In un anno vi renderò il doppio". Io volevo attraversare la profonda valle della sconfitta, ma mi sembra di essere rinsecchito nel mezzo di essa. Non ho più speranza, è solo la testardaggine che mi fa andare. Voglio tener duro qui sino all'ultimissimo giorno. Voglio stare fedele ai miei scopi fino all'ultimo minuto possibile. Se sarò un perdente, lo sarò al completo! Questa mancanza di successo è simile all'impotenza.

Ma il sogno di stare sulla cima con bel tempo è ancora vivo, benchè sia destinato a restare un sogno, come il "Grail". Non ho mai sentito la mistica delle montagne così intensamente. Da sotto, io posso vedere solo un decimo o giù di lì delle montagne, che nascondono l'infinità dello "Hielo Continental", come una parete gigante. Montagne come atomi. Esse sono là, ma invisibili. Invisibili e quasi sempre coperte da nubi. Mi piacerebbe andare oltre il mistero dello "Hielo Continental". La vista sopra l'infinità di ghiaccio... lassù io non mi sentirei simile ad un conquistatore. Io so che è solo un miracolo che permette ad uno di essere lassù. Mi sentirei veramente piccolo sulla cima, umile, grato e non vorrei disturbare la pace di lassù. Lascierei spaziare silenziosamente il mio sguardo nello spettro di colori che vanno dal blu al bianco al cremisi. Montagne stampate in piccole mappe come tesori abbandonati, senza un nome. Devo rimanere ancora un po'. I Cechi rinunciano dopo tre mesi. L'ironia del destino vuole che un giorno più tardi si rischiarì. Sarà veramente il mio ultimo tentativo. Non abbiamo mai scalato insieme, ma stiamo insieme molto bene, Peter, Toni ed io. La "American Route" termina presso le stesse torri del Supercouloir. Mi trovo di nuovo allo stesso posto di alcune settimane fa. Trovo il chiodo che tene tutti e due, Luis e me. Improvvisamente sento svanire tutta la fiducia in me stesso. Chiedo a Peter di continuare. Questa volta sono le 3 p.m. ed il tempo è buono. Stamattina partimmo dal Col de Silla senza molta speranza. Il vento era furioso, ma noi eravamo in silenzio e continuavamo ad andare, nonostante il pensiero della rinuncia pesasse su ciascuno di noi. La Torre sulla cresta è ghiacciata come la prima volta. Ma ieri è così lontano come ora è Luis. Ci sono ancora due tratti che c'impegnano duramente. Poi è quasi notte. Al crepuscolo superiamo l'ultimo tratto della cresta e ci caliamo alla sella.

Ce l'abbiamo fatta, domani raggiungeremo la cima, anche se il vento soffia a 200 km orari. È una lunga, fredda notte. Rabbriviamo nelle ombre delle rocce fino all'alba. Domani è il giorno che ho atteso tanto a lungo.

Il sole sorge rosso fuoco sopra lo "Hielo Continental". Finalmente io vedo quello che ho desiderato di vedere da così tanto tempo – Cerro Torre e l'infinito delle montagne. È una bella giornata ed io sono sulla cima. Quando i primi raggi della luce ci colpiscono calziamo in fretta i nostri ramponi e corriamo, non solo per scaldarci, verso la cima. Gli ultimi passi e le lacrime cominciano a scorrere giù dalle mie guance. Diavolo, ho versato abbastanza lacrime su questa montagna! Ma questa volta le lacrime vengono dall'altra parte dello spettro emotivo. Tutta la Patagonia giace ai nostri piedi. La Terra è rispettosamente bella dopo tutto! Ci abbracciamo l'un l'altro. Grazie Peter, grazie Toni! Siamo qui in cima ed io sto seduto sulla punta. Vedo tutto dello "Hielo Continental", vedo tutto dell'esistente non visibile. Guardo alle migliaia di montagne tutte intorno a me. Tutte sono più basse di me. Non c'è più monte da conquistare. Un oceano di pace è sotto di me. Libero! Riconosco il mio più grande nemico, me stesso. Riconosco che la conquista di ogni cima non è niente. Perfino il mio stesso io non è niente. Ho portato me stesso sul punto più alto e l'ho lasciato là, l'Ego che voglio essere. Discendo con l'Ego che sono.

NANGA PARBAT

Due anni dopo

ANDREA ZANCHI

8000 metri, tutte le dita del tuo compagno congelate, 21 anni, un alluce in meno, rimorsi per una vita, 19 agosto 1982, il Nino, l'Azzu, il Rino, lo Scana, fame, fatica, il Marino, il Renzo, un mese di ospedale, tante polemiche, la Pia...

È passato più di un anno; ci troviamo una sera tutti insieme, è un'occasione per parlare, riflettere, forse giudicare. Non sono riuscito a scrivere prima di oggi, a quanto pare nessuno di noi. Di questa spedizione non è stato detto quasi nulla, è uscito un film, ma pochi l'hanno visto e ancor meno ne hanno discusso.

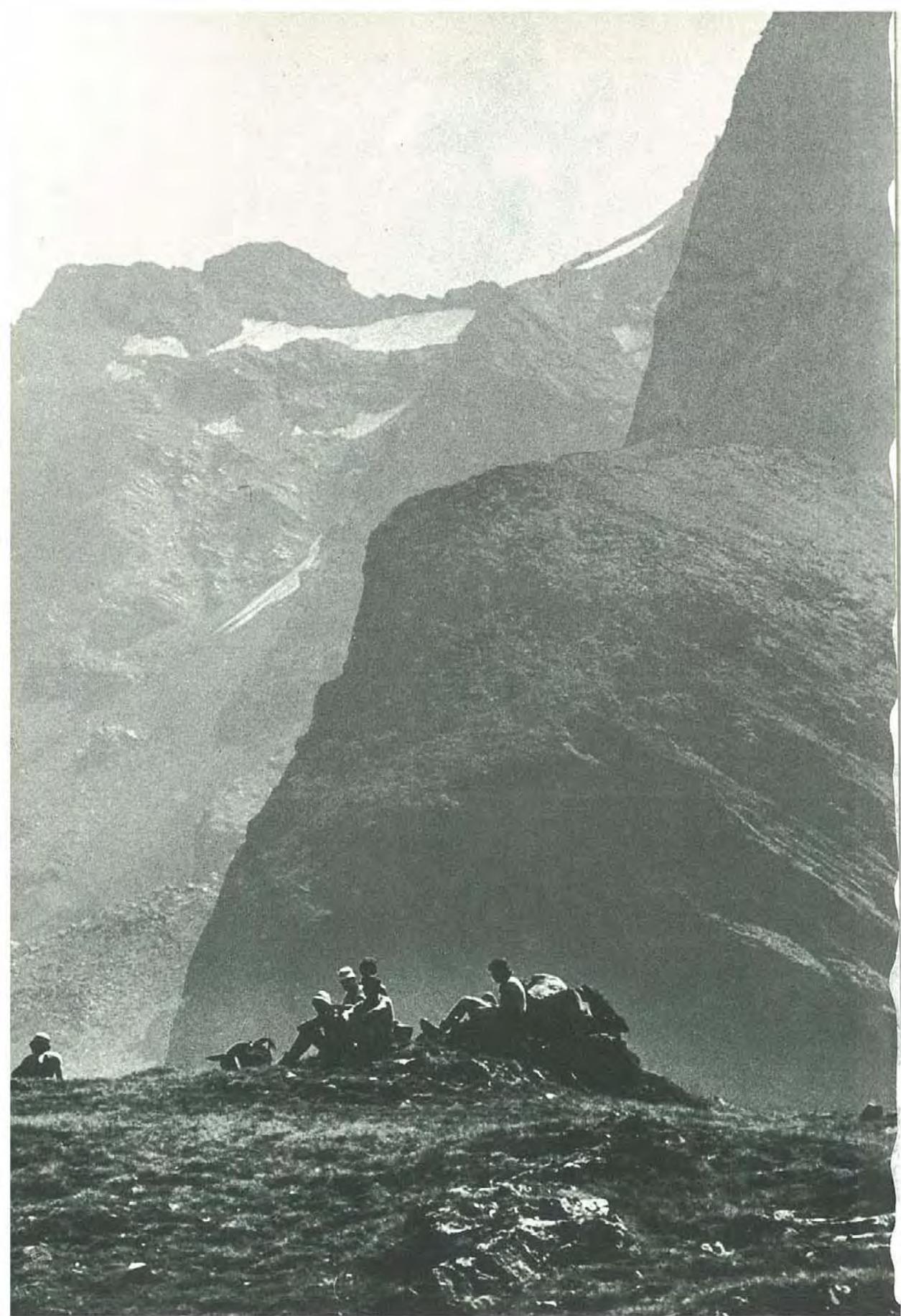
Un'esperienza che travolge tutta la vita, la tua vita e diventa in quel momento tuo unico ideale. Volevo salirlo, il Nanga Parbat, era l'unica cosa che in quel momento mi importava. Poi, a pochi metri dalla cima, l'autoconservazione prevale. Mi sento congelare e voglio ritornare. Le mani, la faccia, i piedi, tutto sta diventando troppo freddo per proseguire. Sandro si arrabbia, vorrebbe che proseguissi. Poi... l'Azzù, è tra il campo 1 e il campo 2 e non scende, lo devono calare, per fortuna è salvo, sì ma a che prezzo! Per lui il congelamento è ben più grave: tutte le dita dei piedi sono molte.

Una settimana con l'Ottavio e lo Zanotti in corsa contro il tempo per tornare a Rawalpindi e poi finalmente a Bergamo. Quante persone ci sono venute a trovare in ospedale? Quante hanno voluto sapere la nostra storia? Molte, moltissime, in quel momento tutti ci hanno aiutato.

E poi, a poco a poco, la vita è ripresa normalmente, le prime sciате, le prime camminate, i primi passi sulla roccia, posso ancora andare in montagna, ho recuperato tutto. Anche Augusto riesce a reinserirsi subito nella montagna, siamo già tornati ad arrampicare assieme.

Alcuni della spedizione non li ho più visti, con altri ho instaurato rapporti di profonda amicizia.

Mi sono trovato di fronte a scelte di enorme difficoltà, fatti umani più che alpinistici, ho deciso bene o male? Come mi sono comportato? Non riesco ancora a giudicarmi. Ha prevalso l'opportunismo o il buon senso? Ho sbagliato a delegare agli altri il soccorso di Augusto, o era l'unica possibilità che mi si presentava? Qualcuno mi ha giudicato, altri no, hanno preferito che fosse la mia coscienza a decidere con il tempo. Non molto spesso una persona si trova di fronte a problemi di questo tipo; per me la spedizione ha assunto questo significato: la vita dell'amico. Molti della spedizione ricorderanno altri problemi, per me credo sarà impossibile.



TREKKING TRA PARCO DELL'ENGADINA E PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO

CLAUDIO GAMBA

Per chi legga o sfogli – anche solo occasionalmente – qualche pubblicazione alpinistica, la parola trekking non suona più nè incomprendibile nè forse così attraente come a volte sembrano le cose un po' fasciose che non si conoscono bene. Il camminare per parecchi giorni consecutivi tra le montagne con zaino in spalla, magari pernottando in tenda, è diventato un modo classico di fare dell'escursionismo.

Ancora un po' difficile per la verità è abbinare questa parola straniera alle nostre montagne: a molti il trekking richiama solo traversate lontane e impegnative – quantomeno per il portafoglio – in valli nepalesi o tra i laghi finlandesi, o sul Ruwenzori... In realtà randonnées lunghe e belle e impegnative si possono fare anche nelle pur abitatissime Alpi, e anche qui – a due passi – realizzare percorsi in cui ritrovare (e mettere alla prova) se stessi e i compagni d'avventura in un ambiente severo ma sempre generoso di paesaggi e di incontri.

Il percorso che qui presento è solo un esempio di come si possa camminare nelle Alpi, lontano da paesi e rifugi, sperimentando tecniche d'autosufficienza che – tra l'altro – possono essere un buon allenamento fisico e organizzativo per spedizioni più importanti. La zona ci fu suggerita dalla lettura di un articolo della Rivista del CAI (N. 3-4/1982) sul Parco Nazionale Svizzero. Tuttavia, problemi logistici e tecnici ci fecero ampiamente modificare e ridimensionare l'itinerario li proposto, pur cercando di conservarne la caratteristica principale, l'intenso contatto con la natura intatta.

Il nostro cammino, dunque, si snoda tra Parco Nazionale Svizzero dell'Engadina e Parco dello Stelvio, rimanendone però spesso ai bordi, anche per problemi di campeggio (che è vietato in entrambi i territori protetti).

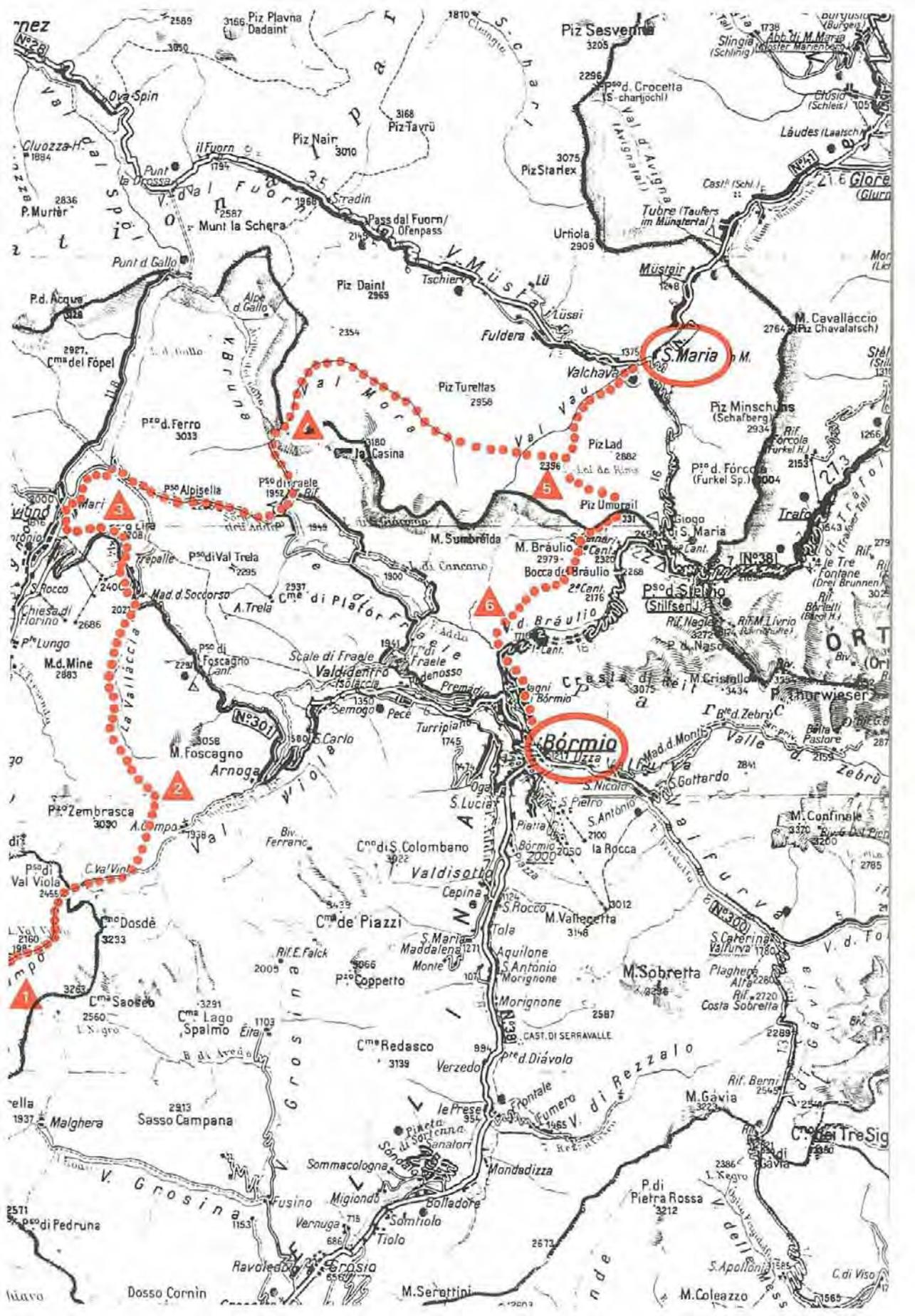
Partenza da Cavaglia, in Val Poschiavina, poi attraverso Val da Camp, Val Viola e Vallaccia a Trepalle; spostamento a Livigno indi si entra nel Parco dello Stelvio percorrendo la bellissima

Valle Alpisella e superando il piano di S. Giacomo di Fraele; attraverso il Passo di Val Mora si entra poi nella svizzera Val Mora: una sorpresa nella sua pianeggiante tranquillità, quasi una conca allungata per 13 km in cui si incontrano non più di 4-5 baite. Rientro o dalla Svizzera, per S. Maria in Val Monastero, o dall'Italia, per il Piz Umbrail e le strade militari sopra la Valle del Braulio (Piani del Pedenolo e Pedenoletto) sino a Bormio. Perla di quest'ultima parte del percorso, la bella conca del Lai da Rims, balcone a metà strada tra la Val Mora e il Piz Umbrail il quale con i suoi 3031 m è il tetto del giro.

Questo itinerario è stato compiuto nell'agosto 1982 da un numeroso gruppo di persone (quasi 30); ciò per dire che non esistono difficoltà tecniche, e nemmeno è richiesto un impegno fisico eccessivo. L'unica difficoltà è quella degli approvvigionamenti e dei pernottamenti. Per questi ultimi siamo sempre ricorsi alle tende, mentre per i rifornimenti si può far conto solo su Livigno, posto più o meno a metà strada.

A proposito di alimentazione, mi preme dire che secondo me non si può vivere 8 o 10 giorni di scatolette e salumi: occorrono piatti caldi, e possibilmente cibi non (o almeno non *sempre*) conservati. Quindi pasta, riso, carne, verdure fresche: con un po' di fantasia, di pazienza e di accorgimenti non è un problema portare queste cose e conservarle 3 o 4 giorni nello zaino. Occhio naturalmente a non eccedere nei pesi (ma spesso gli alimenti conservati sono i più pesanti, vedi le scatolette): uno zaino di 16-17 kg – compreso sacco-piuma, indumenti di ricambio e metà tenda canadese a 2 – è il limite per gustarsi senza troppa sofferenza il percorso.

Niente di particolare sull'equipaggiamento: un buon paio di pedule è sufficiente (non si incontra praticamente la neve in condizioni estive normali) mentre sono consigliabili caldi indumenti di lana per le serate, anche perché i luoghi di pernottamento sono tutti sopra i 2000 m.



Concludo dicendo che il percorso è stato compiuto in otto giorni, di cui però uno di riposo. I dislivelli piuttosto limitati consentono di realizzare negli otto giorni anche altre attività oltre al cammino: l'osservazione di animali e vegetazione, la visita a paesi e la sosta alle baite, o magari l'osservazione delle stelle alla sera sono gioie che questo semplice percorso può far scoprire o rivalutare.

Descrizione dell'itinerario

1a tappa

Si parte da Cavaglia, stazione della ferrovia Tirano-Bernina-St. Moritz, a m 1693. Tra parentesi, il viaggio con questo treno è non solo molto comodo perché fa superare d'un balzo un notevole dislivello, ma anche molto suggestivo: con curve e controcurve, salite e gallerie il piccolo convoglio si arrampica nella Val Poschiavina su fino ai 2323 m del Passo Bernina.

Duecento metri prima della stazioncina di Cavaglia, un sentiero a mezzacosta tracciato prima in uno splendido bosco ricco di funghi (ma in Svizzera è vietato raccogliarli!), poi sopra una condotta d'acqua, porta a Salva, sulla carrozzabile del passo, dove si apre la Val da Camp. Una strada non asfaltata risale questa valle fino a Lungacqua, m 1985, dove si può pernottare al rifugio Saoseo (CAS). Qualche difficoltà, invece, per il pernottamento in tenda: oltre che il permesso del proprietario del terreno, occorre avere quello del Comune di Poschiavo, e pagare una tassa di soggiorno; questo, almeno, per fare le cose in regola. Comunque pare che le multe siano salate.

È una tappa da compiere in mezza giornata. Dislivello + 341 - 49; km 9.

2a tappa

Da Lungacqua un comodo sentiero (anzi due, uno per versante della valle) porta al lago di Val Viola Poschiavina, per poi salire più ripido al Passo di Val Viola, m 2432, dominato dalla incumbente mole del Corno di Dosdè. Si discende la Val Viola Bormina, passando al rifugio Dosdè; alle baite Altumeira tracce di sentiero risalgono la sinistra orografica della valle sino alle Baite Funera, m 2236. Attenzione a un punto in cui le tracce si perdono: è meglio stare bassi sotto le rocce, comunque niente di difficile. Pernottamento in tenda su questo splendido balcone naturale di Funera, di fronte alla Cima de' Piazzi.

Dislivello + 572 - 317, km 10.

3a tappa

Si sale piuttosto faticosamente al Passo Vallaccia, m 2614, dal quale si discende poi nell'arida Vallaccia sino alla Madonna del Soccorso e poi a Trepalle (m 2096) dove è possibile fare rifornimenti e ovviamente anche pernottare. Noi proseguiamo sulla strada asfaltata che sale al Passo dell'Eira (m 2344), da dove una comoda mulattiera abbrevia il percorso per scendere sino a Livigno (m 1816). Si può pernottare senza problemi a Livigno, sia in casa che in tenda.

Ma volendo un luogo più tranquillo e panoramico è consigliabile fermarsi nei pascoli appena sotto il Passo dell'Eira, con l'avvertenza tuttavia di rifornirsi di acqua potabile al passo. Dislivello (a Livigno) +945 - 835, km 16 circa.

4a tappa

Da Livigno centro, passando sulla destra (orografica) del torrente e poi contornando per un tratto il lago artificiale, si giunge all'imbocco della Valle Alpisella, percorsa tutta da una strada militare, che conduce ai 2268 m del Passo Alpisella. Val la pena fare qualche breve sosta per ammirare da una parte le gole e le cascate del versante di Livigno, e dal passo sull'altro versante in lontananza, la Vedretta dei Vitelli nella zona del Livrio. Anche la discesa verso i laghi di S. Giacomo e di Cancano è molto bella, e tra pascoli e abeti passa accanto alle sorgenti dell'Adda.

Il pernottamento al lago di S. Giacomo (m 1952), a meno di chiedere ospitalità nelle case, presenta qualche problema, essendo vietato il campeggio nel territorio del Parco Nazionale dello Stelvio (e giustamente il controllo è rigoroso). Si può superare la difficoltà proseguendo il cammino per un'oretta circa, percorrendo la bella piana di S. Giacomo per poi dirigersi verso il Passo di Val Mora (m 1984). Non è questo un passo vero e proprio, piuttosto un'ampia apertura della valle, sulla quale passa il confine italo-svizzero, varcato da un sentiero pianeggiante a mezza costa.

La zona che si incontra prima dell'Alp Mora (m 2084) è piuttosto scoscesa e selvaggia, ma un posto per piantare le tende indisturbati, lo si può trovare.

Dislivello + 602 - 334, km 20 circa.

5a tappa

Si percorre tutta la bella Val Mora, parte su sentiero, parte su strada non asfaltata.



Al Passo Alpisella (foto: C. Gamba)

Incontrando solo qualche rara baita e interminabili mandrie di vacche al pascolo, si sale molto dolcemente fino al Doss Redond, m 2234; qui la strada si abbassa, cambiamo versante e la valle scende rapidamente verso S. Maria in Munstertal; un sentiero permette di evitare, sulla destra, i tornanti della strada, e conduce direttamente all'Alp Pradaver, m 2090. Di qui ci si inerpica piuttosto faticosamente su un sentierino che risale il versante destro della valle fino al Lai da Rims, m 2396. È questo sicuramente uno dei più bei luoghi che il nostro percorso tocca, situato com'è in un'ampia, bella conca sotto il Piz Umbrail.
Dislivello + 456 -144, km 11.

6a tappa

Dal Lais da Rims si può chiudere il giro (come noi siamo stati costretti a fare da un maltempo accanito) in Val Monastero, scendendo a Santa Maria, m 1388, e non mancando di compiere una visita agli splendidi paesi ladini di questa valle. Da S. Maria poi si raggiunge in 3 km (c'è anche un autobus) Munster, da dove parte un pullman delle Linee Atesine per Malles Venosta (stazione F.S.). Oppure c'è un autobus (una sola corsa, verso mezzogiorno) che arriva al Giogo di Santa

Maria, alias quarta cantoniera dello Stelvio. Ma la conclusione più degna dell'itinerario è la salita del Piz Umbrail (m 3031) per sentiero, con qualche roccetta finale. Discesa per sentiero al Giogo di Santa Maria (m 2501), oppure con qualche (piccola) difficoltà in più, per cresta fino alla Forcella di Rims (m 2768). In quest'ultimo caso, e volendo visitare per bene anche il versante italiano dell'Umbrail, si può pernottare nella zona di Piano Pedenolo (m 2677).
Dislivello +635 -654, km 7-8.

7a tappa

Con lunga discesa si passa la Bocchetta di Pedenolo e sotto le Corne di Pedenolo, si raggiunge Boscopiano (m 1526). Percorso parte su strade militari, parte su sentiero. Per la strada dello Stelvio poi si conclude a Bormio (m 1225).
Dislivello -1452, km 14.

Cartografia - Bibliografia

Oltre al citato articolo della Rivista del CAI (n. 3/4, 1982), si può utilmente consultare la guida CAI/TCI "Da rifugio a rifugio" (Alpi Retiche).
Carta Kompass: n. 96.
Carta Nazionale Svizzera 1 : 50000: n. 259 Ofenpass, n. 269 Berninapass (molto chiare).
IGM 1 : 100000: f. 8 Bormio; 1 : 25000: tav. Pizzo Palù, Malghera, Pizzo Filone, Livigno, S. Giacomo di Fraele, Acqua del Gallo, Val d'Avigna, Giogo S. Maria.

INCONTRO INTERNAZIONALE DI ALPINISMO FEMMINILE

Alleghe 4/11 luglio

ALESSANDRA GAFFURI

In un bel pomeriggio di luglio, dopo sette ore di viaggio per arrivare fino ad Agordo, finalmente inizio a camminare verso il Rifugio Vazzoler.

Dopo tanto studio assaporo maggiormente il piacere di essere in montagna, sola con i miei pensieri e con la Torre Trieste davanti agli occhi; un unico inconveniente: sto camminando con uno zaino molto pesante su una strada che normalmente si percorre in auto!

Cerco di immaginare come sarà questo raduno, di trovare la motivazione che mi ha spinto a fare tanta strada da sola per trovarmi con un gruppo di donne alpiniste, che nemmeno conosco.

Continuo a camminare, convinta che sarà un'esperienza positiva e che varrà comunque la pena di viverla.

Rifiuto persino un passaggio in moto fino al rifugio: il caldo mi deve aver dato la testa... o è l'alpinismo femminile? No, non penso proprio; non mi sono mai montata la testa con l'alpinismo femminile anche perché sono convinta che in alpinismo non si debbano fare distinzioni di sesso.

Le conquiste delle donne in montagna non devono essere viste in contrapposizione a quelle maschili, come sfida, confronto e dimostrazione di bravura fine a sé stessa. Sono un motivo in più per stimare la donna come alpinista e per costruire un alpinismo che non abbia barriere fra uomini e donne.

Questo raduno non è certo nato con intenzioni settarie, ma per dare modo a donne appassionate di montagna di trovarsi per passare insieme una settimana, arrampicando, camminando, scherzando, parlando della propria esperienza di alpiniste e di donne.

Dal 1968 per iniziativa di una baronessa tedesca, una volta all'anno viene organizzato questo raduno, ogni volta in posti e nazioni diverse.

Quest'anno è in Dolomiti, ad Alleghe, dal 4 all'11 luglio.

Purtroppo per motivi di studio posso raggiungere il gruppo solo giovedì; Annelise mi ha assicurato che quella sera saranno al Vazzoler.

Penso all'amicizia che mi lega ad Annelise,

alpinista torinese, conosciuta per caso durante una salita nel gruppo del Monte Bianco: questi giorni saranno un'ottima occasione per rendere più solido il nostro rapporto.

Dopo due ore sono al Vazzoler: fuori dal rifugio a prendere aria ci sono corde, zaini e scarpette da arrampicata, troppo piccole per appartenere a uomini. Per fortuna sono davvero qui!

Infatti trovo subito Annelise, Silvia, Nadia, Elena, stringo mani e scambio sorrisi con molte persone: francesi, tedesche, austriache, jugoslave, svizzere e persino una bulgara e una americana. In tutto, uomini compresi, saremo una sessantina.

La sera è movimentata: Judy e il suo compagno non sono ancora tornati dalla Torre Venezia.

Con grida e segnali luminosi ci assicuriamo della loro salute: tutto bene, solo un bivacco sotto le stelle.

Gino deve scendere in moto ad Agordo con una francese settantaquattrenne, la più anziana del gruppo, morsicata malamente alla mano dal cane (maschio!) del rifugista.

Alla fine, tra molte chiacchiere, discussioni e programmi brindiamo al compleanno di Silvia e andiamo a dormire.

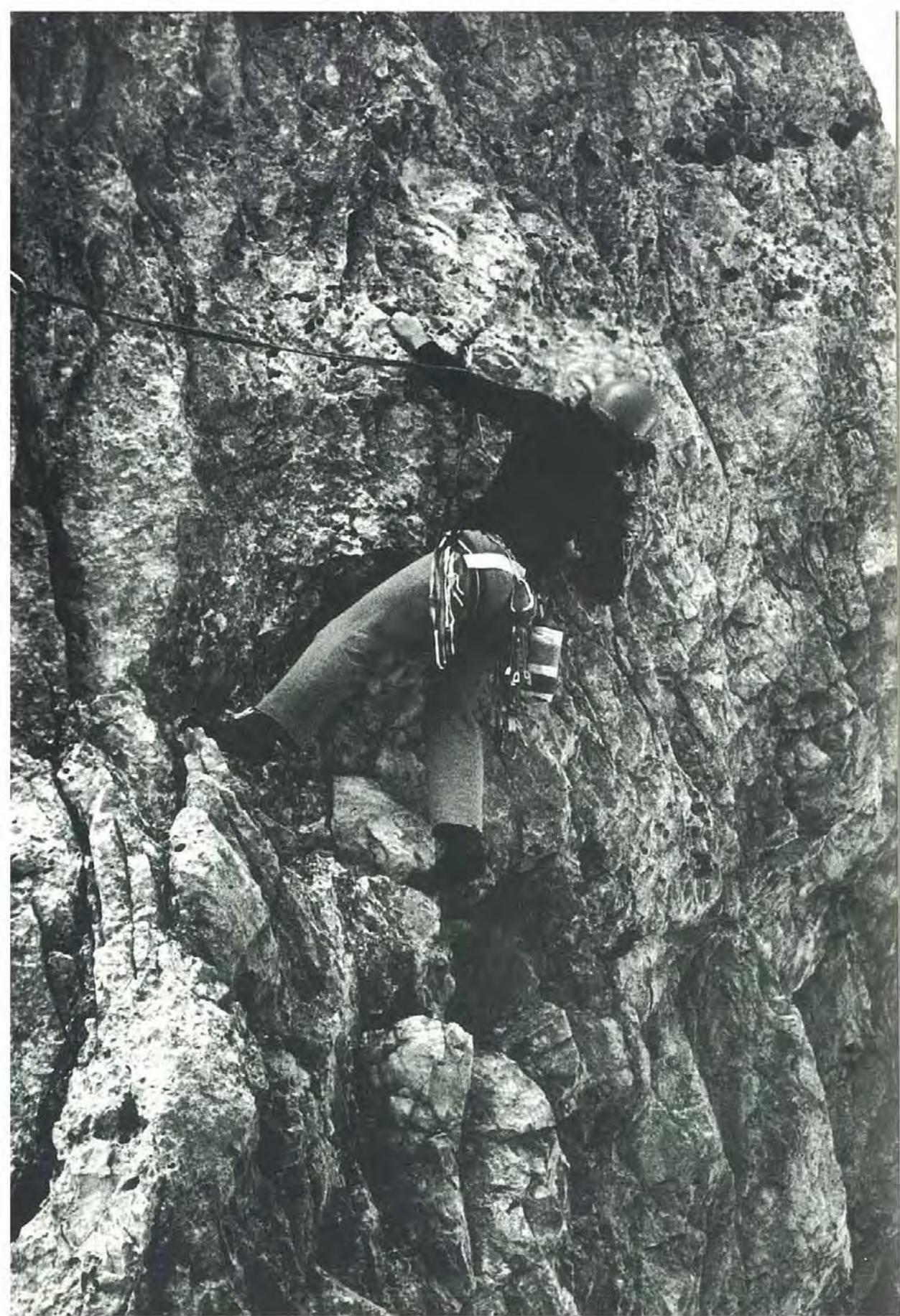
Il giorno dopo Annelise, Benedicte, Elena ed io siamo alla base del Campanile di Brabante, a vedere il famoso passaggio di Tissi: sembra difficile ma superabile, grazie anche ai numerosi chiodi che offrono una buona protezione.

Velocemente saliamo i tre tiri di corda e, con una doppia mozzafiato nel vuoto, siamo presto agli zaini.

La sera ci trasferiamo al Pian di Pezzè: tante tende ai piedi del Civetta.

Per sabato è in programma una cerimonia ufficiale, con premiazione di alcune alpiniste, e un banchetto di chiusura della manifestazione.

Domenica purtroppo iniziano le partenze: saluti, abbracci e la promessa di rivederci ancora tutte insieme. Dopo aver smontato la tenda, vado ad arrampicare con Annelise: ancora una bella giornata. Poi in marcia verso casa; arrivo a Bergamo di notte. Sono un po' stanca e riesco a





Le alpiniste premiate al convegno di Alleghe

dormire nonostante il caldo e il carosello dei tifosi che festeggiano l'Italia.

Il giorno dopo sono di nuovo sui libri di studio; l'ultimo sforzo prima delle vacanze. Nonostante la mia volontà ogni tanto certe immagini, certi pensieri e sensazioni interrompono i miei studi.

Ripenso al calore delle persone incontrate, alle serate con Annelise ed Elena quando, veramente assondate, andavamo in tenda con l'intenzione di dormire e invece parlavamo ancora per ore di un po' di tutto.

Rivedo la commozione negli occhi di Paula Wiesinger al momento della premiazione, e l'entusiasmo e la gioia in quelli di Ines. Per Paula le montagne di Alleghe sono parte della sua vita; Ines, jugoslava ventiduenne, deve ancora scoprirle.

Penso un po' anche a me, a quello che questo raduno può aver cambiato in me.

Il mio modo di interpretare l'alpinismo è sostanzialmente lo stesso; mi sento invece arricchita di un nuovo entusiasmo e di maggior sicurezza.

Al raduno ho avuto modo di parlare e di vivere con alpiniste che arrampicano da anni e che hanno ormai superato certi problemi che io, giovane donna e alpinista, ancora mi pongo.

I loro sinceri incoraggiamenti mi hanno aiutato a superare le mie incertezze e le mie paure; ora sono molto più convinta delle mie possibilità e riesco a scegliere con più naturalezza e minor indecisione le mete delle mie scalate.

Posso dire che per me "Alleghe" sia continuato anche per il resto dell'estate: ho incontrato Ines più volte in Dolomiti e al Monte Bianco, ho arrampicato ancora molto spesso con Annelise. In lei vedo prima dell'alpinista un'amica. Per questo abbiamo continuato a frequentarci anche indipendentemente dalla montagna e abbiamo già fatto molti progetti per il futuro, forse anche qualche sogno.

L'anno prossimo il raduno ci sarà ancora, forse in Bulgaria, forse in Sardegna. Spero proprio di non dover partire da sola.

TRE E UN TREMILAEOTTO

Storie e tragedie di un fine settimana

FRANCO DOBETTI

Luglio. Un mese valido per qualsiasi progetto in montagna. Naturalmente non per chi, come me, si è slogato una caviglia sul più stupido e liscio sentiero delle Dolomiti.

Dopo un mesetto di sosta forzata sono quasi guarito.

Ho una voglia boia di sfogarmi per questa inattività con una di quelle viacce lunghe e in quota.

La scelta personale va alla cresta Zippert sul Piz Palù.

Scelta condivisa anche da due amici e abituali compagni di cordata, Bruno Dossi e Bruno Rota (chiamerò entrambi per cognome per evidenti motivi).

Qualche telefonata qua e là, una sfogliata a una guida, e via!

Sabato pomeriggio partenza per il Rifugio Diavolezza in Svizzera. Alla frontiera incontriamo Augusto Zanotti con la nostra stessa meta, ci consiglia di affrettarci. Difatti arriviamo appena in tempo per prendere l'ultima funivia che porta al rifugio. E qui abbiamo il primo tragico impatto contro la reale consistenza della lira: pagato il biglietto (in franchi) mi restano tremila lire! (No problem...).

Il "rifugio" Diavolezza in realtà è un albergo di lusso, con tanto di porte automatiche, camerieri in divisa e raffinatezze del genere.

Ci mettiamo a tavola e mangiamo in stile pantagruelico, alla faccia dei tanti signori distinti ed eleganti che ci osservano e ogni tanto sghignazzano sotto i baffi.

Noi, con naturalezza, sbraniamo mezzo pollo allo spiedo che mi sono portato da casa, divoriamo pancetta, formaggi e salumi, ingoiamo panini e pagnotte, tracanniamo birre.

Intanto ci guardano e ridacchiano, una tardona tedesca ci fa pure l'occhiolino.

Boh! Forse ci considerano un fenomeno folcloristico...! Usciamo a fare una passeggiata per acclimatarci un po' e per studiare la via che ci siamo prefissi di fare. Il panorama è splendido. Il Piz Palù è davanti a noi.

Il suo versante nord è formato da tre poderosi speroni, lo sperone Bumiller, il Küffner e la cresta Zippert (nostra meta per l'indomani): fra di essi vi sono due grandi canaloni ricolmi di pericolosi seracchi.

Più oltre si vede il Bernina e i vasti ghiacciai che scendono in fondo alla valle. Da Zanotti riceviamo utili indicazioni sulla salita e sulla discesa. E ora a nanna!

Sono le otto di sera, e per quanto presto sia non lo è mai abbastanza, visto che a mezzanotte siamo in piedi. Ci prepariamo e mangiamo nel salone buio e vuoto.

* * *

Fuori l'aria è fresca, il cielo è limpido e stellato e splende una mezza luna stupenda che irradia sulle pareti bianche e sui ghiacciai una luce azzurra e irreale.

Partenza. Scendiamo un ripido sentierino per circa 200 m di dislivello per arrivare sul ghiacciaio che dobbiamo attraversare e poi risalire per raggiungere l'attacco.

Sulla prima neve il "rito" della vestizione dei guerrieri (per modo di dire). Ramponi, piccozze, martelli nelle fondine, guantoni di lana, corde cordini e cordami e un po' di ferraglia tintinnante.

È l'una di notte, siamo tre ragazzi che camminano sulla neve che brilla di mille puntini vivi sotto una luce azzurra.

Siamo soli. Nessun segno di altre persone intorno, solo il gorgoglio dell'acqua in fondo ai crepacci e il sibilo del vento nelle orecchie.

Sono momenti strani questi, strani e belli, una montagna, una notte chiara, due amici e tanti dolci pensieri per sentirmi vivo e felice.

Penso alla mia vita, a una cara ragazza che ha la pazienza di aspettarmi, a tutti i miei amici, ai genitori, a quest'angolo di mondo culla in questo momento di serenità (madonna, che paroloni mi vengono fuori certe volte!...)

Canto. E cantando caccio un piede in una rivola coperta dalla neve marcia; morale: scarpone pieno d'acqua!

Aggirando qualche crepaccio qua e là arriviamo all'attacco. Il cielo all'orizzonte verso est comincia a farsi rosato. Via le pile (che non avevamo quasi usato grazie alla luna) e fuori l'altra corda.

Io, con la mia solita esuberanza, vado in testa alla cordata (anche per non portare uno dei due zaini). I tiri di corda si susseguono lentamente a causa del ghiaccio duro e trasparente, nemmeno un po' di neve estiva, d'altronde ha fatto molto caldo ultimamente.

Alle soste devo gradinare e usare le viti tubolari.

La prima parte della via è un ripido scivolo di ghiaccio che corre parallelo alla cresta rocciosa e friabile di 500 m, sulla quale, tanto per perdere un po' di tempo, mi metto a cercare delle varianti pensando di fare prima... quando arrivo alla fine dello scivolo sono stravolto! Attacco la cresta rocciosa e subito cedo volentieri il comando a Rota, non sono proprio allenatissimo. Ci alziamo per circa 200 m su roccia solida e non troppo difficile, e ogni tanto troviamo qualche chiodo. Mi rassicuro un po', beh, non siamo proprio fuori dal mondo, però la lunghezza e l'esposizione della via e soprattutto il selvaggio ambiente nel quale ci troviamo mi provocano un senso di oppressione mentale, e la vista di un chiodo piantato o semplicemente dei graffi bianchi lasciati sulla roccia dai ramponi dei nostri predecessori, mi sollevano moralmente, come dire che se qualcuno è già passato di qua non siamo proprio a casa di Dio!

Salendo assistiamo a uno spettacolare crollo di seracchi nell'ampio e frastagliato canalone sito tra la nostra via e la cresta Bumiller.

Siamo al sicuro da ogni pericolo oggettivo, e osserviamo affascinati e timorosi questo spettacolo.

Si staccano giganteschi blocchi di ghiaccio, precipitano, si frantumano, rotolano e trascinano nella caduta altri blocchi instabili e neve marcia in un cupo boato.

L'aria sembra tremare... Continuiamo a salire e arriviamo dove la cresta rocciosa finisce e inizia una sottile e sinuosa cretina di neve che conduce alla cima.

La neve è marcia e ci rallenta ulteriormente.

Rota, sempre in testa, ce la mette proprio tutta a creare una traccia in mezzo a quel marciume. D'altronde la temperatura si è alzata ed è tardi...

* * *

Sono stanco morto, Dossi è più o meno nelle mie stesse condizioni, soffia un vento gelido e il sole alto che ci brucia il viso non ci riscalda

affatto, non ho neanche voglia di mettere la giacca a vento.

A volte mi chiedo chi diavolo me lo fa fare di andare in montagna a stancarmi così, ma il vento freddo, il sole, il vuoto, il piacere di salire mi ricordano la primordiale gioia che provavo da bambino quando mi arrampicavo sugli alberi e mi lasciavo dondolare dal vento.

Una gioia che ormai non trovo più nella cosiddetta "vita di città" basata sul "denaro".

Rota con un urlo, termina l'ultimo tiro di corda: è in vetta! Dossi parte di corsa, io tolgo le viti del recupero con le dita e lo raggiungo, finalmente la cima...

Ci stringiamo le mani, bravo Rota, bravo Dossi, siamo stravolti ma è stata una bella salita.

Sono le cinque pomeridiane, fra mezz'ora parte l'ultima funivia dal rifugio. Ci aveva avvertito, Zanotti, che non avremmo fatto a tempo a prenderla.

Giù di corsa, alle otto siamo al ghiacciaio che dobbiamo riattraversare. "Vedrete che in questo ghiacciaio ci bivacchiamo stanotte!" dice Dossi con uno slancio di ottimismo... (metaforicamente parlando).

E invece no, arriviamo al rifugio alle undici passate, inutile dire che la risalita degli ultimi 200 m è stata un calvario! Ci siamo pure persi la finalissima Italia-Germania, però dalle facce mogie mogie di alcuni tedeschi intuivamo subito chi ha vinto... (sghignazza bene chi sghignazza ultimo).

Ci beviamo una decina di bottigliette di acqua minerale e decidiamo il da farsi: per arrivare alla macchina ci sono due ore buone da sgamellare, e, alla tragica notizia dataci dal rifugista che la frontiera con l'Italia chiude all'una, decidiamo a malincuore (si fa per dire) di fermarci a dormire qui. La mattina dopo il parcheggio antistante la stazione della funivia (a valle) è invaso dal contenuto sparso di tre zaini, i nostri.

Smistato tutto il materiale, io e Dossi, tanto per fare un po' di movimento dopo tanto "ozio", ci dilettiamo a spingere per un centinaio di metri la macchina ingolfata.

Finalmente verso casa! Durante il viaggio di ritorno, nonostante le gambe indolenzite, le mani livide, le spalle doloranti, gli occhi gonfi e la faccia che brucia per il sole preso, la mente pensa ancora a nuove avventure e nuovi orizzonti.

Eh sì! Ho proprio deciso dove andare domenica prossima, mi basterà una sola telefonata per proporre... alla fidanzata di andare al cinema!

LE MIE SCALATE AL MARGUAREIS

Monografia di ARMANDO BIANCARDI

La Val Pesio si snoda attraverso Chiusa Pesio, San Bartolomeo, Certosa di Pesio e ad essa si perviene dalle zone che gravitano sui centri di Cuneo e Mondovì. Alla testata di questa valle, sopra il Pian delle Gorre, che immette nei valloni del Salto e del Marguareis, si eleva una catena di montagne di aspetto dolomitico inconsueto nelle Alpi Occidentali. Si tratta di quella del Marguareis, il cui nome trae origine dal leggendario "maravarez" (male avrai), la più alta ed orograficamente la più importante delle Alpi Liguri.

La catena, lunga circa due chilometri e mezzo e diretta da Est a Nord-Ovest, presenta al Nord un susseguirsi di pareti che giungono a toccare i settecento metri d'altezza. Ai piedi di queste, su un promontorio che fronteggia il laghetto del Marguareis, è sorto ad opera del CAI Mondovì, nel 1950, il Rifugio Piero Garelli (Piano del Lupo) - ore 1,30 dal fondovalle, m 2000 circa -.

L'interesse alpinistico è qui concentrato su queste Nord, giacchè alle spalle la catena presenta solo attrattiva sciistica ed escursionistica (si hanno in inverno abbondanti precipitazioni) con appoggio sulle basi nei pressi dei Colli di Tenda e di Nava (Limone da una parte e Carnino-Upega dall'altra).

Le Nord in questione furono tettonicamente originate da una grande faglia. Affermava in proposito il Mader, noto geologo: "La catena del Marguareis è uno dei muraglioni più straordinari che la natura abbia eretto in tutte le Alpi calcaree".

Salvo piccole formazioni di granitoidi all'estremo Ovest (di arrampicata sicura), la catena è formata in prevalenza da calcari di varia età (a volte scistososi e friabili) ed è per questo che il Federici avvertiva in quanto alpinista: "le grandi pareti a picco offrono scalate difficili e pericolose". Ma se mi si obietterà che la roccia del Marguareis non è l'ideale, anzi, che è "mediocre", replicherò, come già è stato fatto da qualche parte e ad altro proposito, che non esistono rocce mediocri ma solo alpinisti mediocri. E a buon intenditor poche parole.

A ridosso di questa catena, estesi fenomeni erosivi di natura carsica la caratterizzano. Alle spalle delle Cime Scarason, in un pozzo che immette su un ghiacciaietto sotterraneo, a centotrenta metri di profondità lo speleologo Siffre è vissuto per due mesi, senza nozione del tempo, esplorando il limite delle possibilità umane di adattamento al buio e alla solitudine. Negli abissi vicini alla Colla del Pa, alcuni speleologi hanno raggiunto la profondità di settecento metri. Non c'è da stupirsi. Tutta la zona è interessante sotto vari aspetti. Le acque dei dintorni sono le uniche in Italia a radioattività apprezzabile (quelle di Lurisia in particolar modo).

La Certosa di Val Pesio vanta un millennio di storiche vicende. In austera serenità, essa ha ospitato nel passato alpinisti celebri come il Coolidge, il Freshfield, l'Irving, entusiasti della bellezza di questi cieli e di queste montagne che ovviamente anche nella flora e nella fauna risentono della vicinanza della riviera. Dalla vetta centrale del Marguareis, nelle giornate limpide, è pittoresco il contrasto fra i lontani "quattromila" punteggiati di grandi ghiacciai, al Nord, e il litorale ligure con il suo azzurro mare al Sud.

Le relazioni appaiono qui, cosa importante, con un ordine di difficoltà di superamento decrescente. Nel suo libro "Un alpinismo di ricerca" Sandro Gogna



Le pareti nord delle Cime Pareto e Bozano (foto: A. Biancardi)

dice (a pag. 42) che sulla Nord della Cima Pareto furono usati "chiodi per trazione" "staffe" "lanci di corda"... E da chi si è informato il Gogna? La Nord in parola fu superata completamente "in libera", così come più o meno in libera vennero superate le altre Nord del Marguareis. E, quindi, in libera sono ripetibili.

In questa monografia le difficoltà sono state attribuite con un criterio oltre che restrittivo, unificato. Le altezze di arrampicata, altrove ignorate, sono state accuratamente indotte. Gli orari, anziché risultare ambigualmente gonfiati con i percorsi dal rifugio all'attacco, si palesano come è giusto e logico, di pura arrampicata. Il numero dei chiodi, infine, è correttamente uniforme per il complesso delle salite.

Le guide di S. Comino "Marguareis" e di E. Montagna - L. Montaldo "Alpi Liguri" non sono affatto esenti da imprecisioni, errori, omissioni. E questa "monografia" anche se "sui generis", intende ovviarvi almeno parzialmente.

Mi auguro che qualcuno dei lettori di questo Annuario voglia conoscere il gruppo Marguareis. Per i giovani arrampicatori-super vi sarà poi sempre la via aperta nel 1967 da Paolo Armando e Sandro Gogna, in parte in artificiale (VI e A2), sulla Nord-Est dello Scarason Orientale.

In media gli attacchi distano un'ora-un'ora e mezza circa dal Rifugio. La vetta del Marguareis si alza poi a 2651 m appena, ciò che permette di arrampicare agevolmente, ad esempio, anche in settembre-ottobre.

RELAZIONI DELLE PRIME ASCENSIONI

1°/ CANALE DEI MONREGALESI - Dal Nord

1° cordata: Dino Rabbi e Armando Biancardi;

2° cordata: Mario Gheddo e Mario Macagno

(Tutti CAI Torino) - 3 ottobre 1954

Lo zoccolo di base è facilmente superabile, slegati, fino ad una cengia nevosa. Qui si alza una cintura di strapiombi e salti verticali che fascia tutto il piedistallo. Per superare il salto di trenta metri è stato aperto un passaggio d'attacco chiamato in seguito "attacco delle tre vie" (alla Garelli, all'Armusso, al Canale dei Monregalesi). Il passaggio dei trenta metri si può suddividere in un primo di venti al termine del quale si trova un ottimo punto di sosta (si arrampica quasi verticalmente) e un secondo all'incirca di dieci (si attraversa a sinistra). L'uscita dà su un colatoio dove finiscono le forti difficoltà.

La via percorre volutamente il solco del canale fra Armusso e Garelli. Di caratteristico c'è un passaggio in una nicchia dalla quale bisogna uscire con roccia friabile. Segue uno strapiombo che si supera direttamente.

Il toponimo ricorda i primi tentativi, anche se infruttuosi, dei monregalesi, per superare il passaggio d'attacco.

Chiodi adoperati 17 e 4 staffe. Ore 6. Alt. 500 m circa. Difficoltà di 4° e 5° sup. nel passaggio d'attacco e 3° e 4° per il resto con un passo di A2.

2°/ PUNTA PIERO GARELLI - Parete Nord

Piero Fornelli e Armando Biancardi

(entrambi CAI Torino)

7 settembre 1952

La Punta Piero Garelli si alza all'estremità sinistra del Castello delle Aquile.

Circa il passaggio d'"attacco delle tre vie" si veda quanto detto per il Canale dei Monregalesi.

Dall'uscita sul colatoio, con roccia relativamente facile ma talvolta friabile, su per lo sperone in direzione dello spigolo terminale. Quando inizia la cengia diagonale che da sinistra ascende a destra e da metà parete, trasformandosi in fessura, adduce al colletto fra Garelli e pilastro delle Aquile, non seguirla ma attaccare direttamente, sia pure con difficoltà alcuni salti liscati. Segue un più facile percorso di spigolo. Indi, in prossimità della vetta, attaccare un caminodiedro verticale dapprima e leggermente strapiombante poi, volto verso il canale.

Il tracciato della via risulta uno dei più eleganti dell'intera catena del Marguareis. Lo schizzo in Montagna - Montaldo "Alpi Liguri" risulta imprecisato. Il toponimo ricorda un noto avvocato di Mondovì morto a Mathausen.

Chiodi adoperati 17. Ore 6,30. Altezza 550 m circa. L'"attacco delle tre vie" presenta passaggi di 4° e 5° sup. Il resto della salita è di 3° e 4°.

3°/ CIMA DELL'ARMUSSO - Parete Nord

Piero Fornelli e Armando Biancardi

(entrambi CAI Torino)

21 settembre 1952

Per il passaggio d'"attacco delle tre vie" vedasi anche qui quanto detto per il Canale dei Monregalesi.

Salendo e traversando a sinistra su salti non difficili ma talvolta privi d'appigli si è presto all'altezza della seconda cengia. Superato ancora qualche salto, si traversa quindi a destra per afferrare un canalino-fessura che corre ascendente da destra a sinistra, alla base di enormi placconi verticali. Li sovrasta una fascia di tetti formidabili.

Dopo varie lunghezze di corda ci si trova ai piedi di un caratteristico camino verticale delimitato a sinistra da una costola che si aggira. Senza rilevanti difficoltà, su in vetta superando tratti di roccia saldissima e ottimamente articolata.

Chiodi adoperati 20. Ore 4,45. Altezza 550 m circa. Difficoltà di 4° e 5° sup. nel passaggio d'attacco e 3° e 4° per il resto.



Cima dell'Armusso dall'aereo
(foto: A. Biancardi)

4°/ CIMA TINO PRATO - Spigolo Nord-Ovest

Armando Aste (CAAI Rovereto) e

Armando Biancardi (CAI Torino)

22-23 luglio 1961

Si attacca sul fianco sinistro del secondo caminone (contando dal basso delle ghiaie) rivolto verso il Canale dei Genovesi.

Si sale per una lunghezza, direttamente, poi si prosegue obliquando un po' a sinistra, quindi si riesce a destra entrando in un diedro. Salendo direttamente per un'ulteriore lunghezza di corda si giunge ad una grande spalla dello spigolo.

Si arrampica ora immediatamente a destra dello spigolo stesso qui a placche verticali. Si sale pochi metri, quindi si riafferma il filo e si passa sulla sinistra.



Punta Tino Prato dall'aereo (foto: A. Biancardi)

Si prosegue obliquamente a sinistra per blocchi instabili entrando in una fessura-caminone gialla e compatta. Con una lunghezza su roccia più facile ma friabile si arriva ad un comodo e riparato punto di sosta sotto strapiombi (bivacco per il maltempo). Appena a destra, si risale per raggiungere lo spigolo fin sotto a placconi compatti e quasi verticali. Salendo dapprima per una breve fessura, quindi, con traversata ascendente verso destra, si riesce a superare questo difficile tratto della via.

Si avanza ora lungamente con terreno più facile sul grosso spigolo arrotondato, fin sotto all'ultimo tiro in una specie di diedrino friabile. Per cresta, all'ometto della cima.

Chiodi adoperati 24 (più chiodi di sosta) e due cunei. Ore 8,30. Altezza 450 m circa. Difficoltà di 4° e 5°.

5°/ CIMA PARETO - Parete Nord

Sandro Comino (CAI Mondovì) e

Armando Biancardi (CAI Torino)

25 luglio 1940

Si attacca sulla sinistra dello sperone che separa il centro della parete dal fondo del Canale dei Savonesi.

Ci si innalza per un canalino di roccia instabile fino ad abbordare, leggermente a destra, la base di una fessura verticale. Questa porta in alto ad un lungo e difficile camino strozzato che strapiomba leggermente in vari punti. Salite ancora alcune lastre arrotondate, ci si trova sul primo salto di roccia grigio-nerastra.

Si contorna a destra, su cengetta interrotta e in leggera discesa, la base di una torre giallastra, molto friabile, con un passaggio esposto (si stacca di qui una



La Cuspide della Parete Nord della Cima Bozano (foto: A. Biancardi)

variante che si appoggia a sinistra). Si entra ora al centro della parete, in un canalino appena accennato. In alto, il canalino si trasforma in camino a strapiombo.

Questo è chiuso da un blocco dal quale si esce a sinistra. Ripresolo, ancora un sasso lo chiude, prima di giungere in una caratteristica galleria (ometto) posta sotto grandi lastre a tetto. Percorsala, si risale poi un colatoio verticale di roccia bianca friabile. Quindi ci si riporta al disopra della galleria, dalla quale è visibile, a poco più di un centinaio di metri, la cresta terminale.

Attraversati 5 metri a destra, si entra con passaggio esposto e scarso di appigli, in un breve camino che inizia strapiombando. Si sale ancora, per una sessantina di metri circa, lungo camini, lastre e fessure. Si attaccano quindi, direttamente a sinistra, i lastroni della cima. Chiodi adoperati 15. Ore 7. Altezza 350 metri circa. Difficoltà di 4° con passaggi di 5° inf.

6°/ PUNTA ORESTE GASTONE - Parete Nord

Armando Aste (CAAI Rovereto) e

Armando Biancardi (CAI Torino)

18 luglio 1961

La Punta Oreste Gastone (in onore del Maggiore degli Alpini monregalese) si trova a destra della Punta Piero Garelli.

Si supera slegati lo stesso zoccolo che porta all'"attacco delle tre vie" e, giunti alla cengia, ci si sposta invece a destra. Si attacca (ometto) circa una ventina di metri a destra dell'apiombo del canale scendente dalla punta del pilastro, canale che segue la logica direttrice di salita. Si procede su roccia giallastra per circa una ventina di metri obliquando leggermente verso sinistra. Quindi ci si abbassa qualche metro e si traversa per una decina, sempre a sinistra, facendo fermata su uno spuntone cinque metri sopra. Da qui si cala tre metri e spostandosi ancora a sinistra per cengetta si arriva a un camino-diedro.

Con bella arrampicata si prosegue per due tiri, quindi, uscendo oltre lo spigolo di sinistra si giunge nel canale centrale di cui s'è parlato.

Si evita una prima strozzatura su una paretina di sinistra, poi si prosegue per il colatoio fin sotto ad una seconda. Questa si vince per la levigata parete di destra fino a che si riesce ad una conca sottostante il settore terminale della parete.

Si prende il primo canale-camino a destra e si arriva oltre uno spigolo. Si prosegue sullo spigolo stesso per un piccolo tiro fino ad una terrazza di grossi blocchi sovrapposti. Si attraversa ora a destra in un canale e lo si risale lungamente fin dove si biforca. Si sale a destra per una quindicina di metri sino a che si arriva su uno spuntone posto sullo spigolo. Ci si abbassa quindi a destra per 5-6 metri allo scopo di traversare. Risalendo obliquamente, si raggiunge un ultimo facile canale che porta in cresta. Per questa alla cima.

Lo schizzo in Montagna - Montaldo "Alpi Liguri" risulta imprecisato.

Chiodi adoperati 20 (più chiodi di sosta) e 2 staffe. Ore 9. Altezza 550 m circa. Difficoltà di 4° e 5° inf.

7°/ PUNTA CENTRALE MARGUAREIS

Direttissima parete Nord

Sandro Comino (CAI Mondovi) e

Armando Biancardi (CAI Torino)

23 luglio 1940

Dal Laghetto Marguareis, si risale il lungo cono di detriti e ci si porta all'attacco della parete Nord. Si entra nel colatoio bagnato da acqua di stillicidio alla base del canale che separa la grande parete dall'Anticima. Per fare questo si attraversa un banco di roccia marcia sotto strapiombi. Si lascia il lungo canale dopo una decina di metri ritornandovi un paio di volte. Raggiunto un ripiano occorre superare un diedro di una ventina di metri lungo una faticosa fessura. Continuando perpendicolarmente, per lastre rotte e canalini inclinati, si raggiunge un piccolo terrazzo (ometto).



Dino Rabbi sullo spigolo Nord-Ovest della punta Tino Prato (foto: A. Biancardi)

Da questo punto, sulla destra si alza in diagonale un canalino friabile mentre sulla sinistra una stretta cengia attraversa una serie di lastroni. Ci si alza invece dritti per un'ottantina di metri su una gran fascia di roccia marcia fino a raggiungere un terrazzino. Gli strapiombi terminali si superano lungo il solco di due taglianti e si sbucca sulla vetta.

Sulla Nord della Punta Centrale del Marguareis non è possibile seguire un itinerario più diretto.

Chiodi adoperati 3. Ore 4.30. Altezza 350 m circa. Difficoltà 3° e 4° con passaggi di 5° inf.

8°/ TORRE DELL'AMICIZIA - Parete Nord

Armando Aste (CAI Rovereto) e
Armando Biancardi (CAI Torino)
17 settembre 1964

La grande torre assomiglia ad un obice e si trova non distante da una baita del Vallone del Marguareis. È appoggiata alla bastionata delle vette estreme e più o meno si localizza nei pressi del colle fra i due Scarason.

Si attacca pochi metri a sinistra dello spigolo della Torre, mirando a caratteristiche fessure. Dopo 35 metri si arriva ad un esile posto di sosta fra strapiombi rossi. Su dritti per un breve tratto e poi, obliquamente a destra per 25 metri. Avanti, ancora obliquamente a destra, superare uno strapiombo e, per rocce friabili, si arriva dopo 35 metri ad una nicchia con una profonda spaccatura. Si esce a destra, quindi si prosegue dritti ad uno strapiombo che si supera sulla destra (25 metri). Ora si entra in una sorta di imbuto e si sale sulla sinistra per 30 metri circa, senza difficoltà.

Con una lunghezza di corda, per cenge inclinate, ci si porta verso lo spigolo della Torre (roccia friabile), quindi, con altri due tiri, per cresta, si giunge facilmente in vetta (ometto della prima assoluta).

Per il ritorno occorre ancora salire a lungo alle spalle della Torre con passaggi di non rilevante difficoltà e raggiunte le solite creste del Marguareis si discende per il canalone dei Genovesi.

Chiodi adoperati 10 (più chiodi di sosta). Ore 4. Altezza 200 m circa. Difficoltà di 4° e 1 passaggio di 5° inf. (*Relazione inedita*).

9°/ CIMA BOZANO - Parete Nord

Sandro Comino (CAI Mondovì) e
Armando Biancardi (CAI Torino)
16 luglio 1940

Attacco al centobase nel punto più alto raggiunto dalla neve. Senza difficoltà su per un centinaio di metri fino a sbucare sulla prima cengia poco a sinistra di una caratteristica roccia bianca romboidale.

Il secondo salto lo si affronta salendo perpendicolarmente e superando un passaggio in una nicchia liscia. Si arriva così su un secondo cengione alla base di un intaglio (oggi: chiodo con anello di canapa lasciato dai ripetitori) che cinque metri sopra obbliga ad una traversata verso sinistra di pochi metri impegnativi.

Segue una cornice, poi si supera un breve camino che un masso incastrato chiude poco sopra. Di qui si esce ancora a sinistra percorrendo in salita e per intero una cornice trasversale di 10 m circa fino ad una fessura che consente il superamento di un lastrone liscio e il ritorno a destra, alquanto al disopra del masso.

Si prosegue nel camino sottostante al canaletto per giungere poi in vetta.

Chiodi adoperati 4. Ore 4,30. Alt. 400 m circa. Difficoltà: 3° e 4° con un passaggio di 4° sup. NOTA: molte cordate ripetitive hanno eliminato la parte inferiore salendo per il secondo cengione al "chiodo con anello di canapa".

10°/ VARIANTE PARETE NORD CIMA BOZANO

Armando Biancardi, Leo Ravelli (a comando alternato) e Massimo Mila (Tutti CAI Torino)
29 giugno 1953

Anziché attaccare in centro si attacca una quarantina di metri a sinistra eliminando le difficoltà del passaggio nella "nicchia liscia". Sulla seconda cengia si ritorna a destra per i quaranta metri fino a trovare il "chiodo con anello di canapa".

11°/ TESTA DEL DUCA - Parete Nord-Ovest

Ivo Alderighi e Armando Biancardi
(entrambi CAI Torino) - 15 maggio 1958

Si costeggia la parete Nord per volgere a sinistra in un canale fino a una ventina di metri da spuntoni che sembrano chiuderlo.

Si attacca per un diedro-camino e si giunge a un piccolo colletto sotto uno spuntoncino da dove la via sembra problematica. Si scende qualche metro al di là e si afferra una fessura-camino che strapiomba a mezza altezza e si esce ad un tronco di pino rinsecchito dalla folgore. Di lì, volgendo a sinistra, si risale facilmente per cresta in vetta.

Tutta la salita si svolge su roccia friabilissima.

Chiodi adoperati 11, Ore 2. Alt. 100 m circa. Difficoltà di 4°. (*Relazione inedita*).

12°/ CIMA PARETO - Parete Nord-Est

Armando Biancardi (CAI Torino) e
Spiro Dalla Porta Xidias (CAI Trieste)
a comando alternato - 22 giugno 1953

Si risale il Canale dei Torinesi fino alla seconda cengia, indi si prosegue sino in cima alla torre ben distinguibile dal basso.

La torre fa colletto e si allaccia alla parete terminale. Di lì si traversa a destra dopo un passaggio verticale di qualche impegno. Indi, blocco che strapiomba e presenta appigli solo per le mani. Cinque metri a destra e poi si traversa ancora con delicatezza. Di lì si effettua un difficile passaggio con camino terminale.

Chiodi adoperati 13. Ore 4. Alt. 250 m circa. Difficoltà di 3° e 4°. (*Relazione inedita*)

13°/ GUGLIETTA DELLA TINO PRATO

Parete Nord

Armando Biancardi (CAI Torino) e

Oreste Gastone (CAI Mondovì)

19 agosto 1950

La Guglietta si alza a sinistra dell'intaglio del Colle dei Pancioni fra Cima Tino Prato (a sinistra) e Cima dell'Armusso (a destra) e il suo toponimo non è affatto "improprio".

Giunti all'attacco del Canale dei Pancioni ci si alza slegati. Quindi, ad un passaggio di blocchi, sottostanti ad una caverna con cui termina il canale in questione ci si lega. Si traversa a sinistra su una grande lastra compatta e poco inclinata d'una quarantina di metri. Da qui, salire direttamente per un centinaio di metri lungo una successione di rocce non difficili ma fortemente levigate. Per afferrare il colatoio soprastante che comincia a delinearsi, infine, si traversa su un blocco squadrato e liscio. Il colatoio soprastante è largo quasi una decina di metri e rotto da tre salti verticali di circa un centinaio di metri complessivi.

Si supera i primi due abbastanza rapidamente. L'ultimo, invece, richiede una laboriosa traversata a destra con l'aiuto di una fessura a volte interrotta e stretta, formata dall'incontro di placconi levigati e quasi verticali con un tetto, insormontabile per la sua compattezza, di un paio di metri. Da qui ci si alza su diritti in direzione della Guglietta. Il colatoio si apre ora in canale e si sussegue un'arrampicata divertente.

Chiodi adoperati 8. Ore 4. Alt. 400 m circa. Difficoltà di 3° con un pass. di 4° inf.

14°/ VARIANTE PARETE NORD GUGLIETTA DELLA TINO PRATO

Armando Biancardi, Leo Ravelli (a comando

alternato) e Massimo Mila (tutti CAI Torino)

28 giugno 1953

All'uscita terminale, anziché traversare subito verso sinistra e salire, si percorre invece l'ipotenusa del triangolo che fa la punta.

15°/ CIMA DI PIERO ALLO SCARASON OCCIDENTALE - Parete Nord

Armando Biancardi (CAI Torino) e

Piero Billò (CAI Mondovì) - 20 agosto 1950

Due canali si alzano a destra e a sinistra di un grosso sperone al centro della Nord. Si imbocca il canale di destra. Due blocchi lisci e qualche roccetta bagnata sono le uniche cose degne di nota. Dal termine del canale si traversa a sinistra per alzarsi in un canalino-camino che adduce ad un colletto. Da qui, affrontata direttamente una breve paretina, si traversa a destra e poi a sinistra per ritornare in ultimo nuovamente a destra. Su per una fessura-camino, indi, per un tratto aperto e di minor difficoltà. Dove la parete finisce a destra in spigolo innalzarsi su di un pulpito. Aggirato a sinistra lo spigolo, brevemente alla cresta Est. Seguendone il filo si giunge presto in vetta.

Il toponimo ricorda il dottor Piero Biancardi di Torino. "Scarason" nel dialetto locale significa: "radice d'albero". Per quanto modesta è una vetta "aristocratica": essa non presenta vie elementari di salita.

Chiodi adoperati 3. Ore 3. Alt. 250 m circa. Difficoltà di 3° con 1 pass. di 4° inf.



Parete nord della Cima Bozano (foto: A. Biancardi)

16°/ VARIANTE ALLA PARETE NORD DELLA CIMA DI PIERO

Armando Biancardi, Guido Rossa (a comando

alternato) e Beppe Pedussia Peyrano

(tutti CAI Torino)

2 ottobre 1955

Anziché attaccare il canale di destra si risale quello di sinistra che porta al colletto in comune con il primo canale (*Notizia inedita*).

17°/ PUNTA EMMA - Parete Nord

Sandro Comino (CAI Mondovì) e

Armando Biancardi (CAI Torino)

21 luglio 1940

Per canalini e rocce fratturate su per lo zoccolo della parete per un'altezza di 140 metri circa. Giunti al piede



Punta Emma della Cresta Ernesta (foto: A. Biancardi)

della parete terminale si attacca centralmente in direzione perpendicolare alla vetta. Innalzarsi diagonalmente per un'esile cengetta e spostarsi un po' a sinistra, poi, più in alto, di continuo a destra, lungo una costola che si raddrizza con passaggi d'attenzione a mezza altezza.

Al suo termine, dalla nicchia che precede le fasce strapiombanti di roccia biancastra, si scorge superiormente una cengetta attraverso alcune brevi spaccature.

Con aggiramento, si esce dalla nicchia a destra, ritornando sopra il tetto a sinistra e seguendo poi la cengetta di circa 6 metri in leggera discesa. Seguono alcune brevi traversate a sinistra e si è in vetta.

Chiodi adoperati 3. Ore 3 complessive. Alt., con lo zoccolo, 250 m circa. Difficoltà: 3° con pass, di 4° inf.

18°/ CASTELLO DELLE AQUILE

Parete Sud-Est

Armando Biancardi (CAI Torino) - solo
21 luglio 1939

Si sale in direzione di una spaccatura che, in seguito, si stringe a camino-diedro. A mezza altezza, fra attacco e punta, si esce un passo a destra (o a sinistra) per rientrare nella direttrice di salita. In breve, alla vetta.

Nessun chiodo. Ore 0,30. Alt. 80 m. circa. Difficoltà di 3° sup.



Castello delle Aquile dall'aereo (foto: A. Biancardi)

19°/ CASTELLO DELLE AQUILE - Parete Nord

Armando Biancardi (CAI Torino) e
Oreste Gastone (CAI Mondovi) - 17 agosto 1950

Ci si deve portare sul gradino sottostante al famoso "Pralot". Da qui ci si innalza senza difficoltà per un centinaio di metri. Ci si trova così all'entrata del canale che si trasforma in camino. Con cinque lunghezze di corda si risolve l'intento di innalzarsi per una serie di camini leggermente inclinati a sinistra interrotti da blocchi e da alcune costole a leggero strapiombo. Alla sesta lunghezza di corda: passaggio chiave. La partenza si effettua da una piccola nicchia. Poco sopra si afferra una fessura giungendo ad un pianerottolo. Con altre due lunghezze di corda su roccia normale si è fuori dal canale soprastante. Da qui, facilmente sino in vetta.

Chiodi adoperati 5. Ore 4 dalla sommità del "Pralot". Alt. 550 metri circa. Difficoltà di 3°.

20°/ PUNTA CARMELINA - Parete Nord

Sandro Comino (CAI Mondovi) e
Armando Biancardi (CAI Torino) - 21 luglio 1940

Per rocce rotte si sale lo zoccolo fino alle ultime chiazze di neve poste in direzione della vetta. La parete terminale la si supera per lastroni fessurati. Si risale un canalino che sbuca sotto un grosso caratteristico lastrone bilanciato sul vuoto. In breve, si è in vetta.

Nessun chiodo. Ore 1,30 complessive. Alt., con lo zoccolo, 200 m circa. Difficoltà: 3° inf.

RELAZIONI DELLE RIPETIZIONI

A/ PUNTA TINO PRATO - Via COMINO-MARENCO - Parete Nord

Armando Biancardi (CAI Torino) e
Spiro Dalla Porta Xidias (CAI Torino)
(a comando alternato) 25 giugno 1953

Si risale il Canale dei Pancioni fra Tino Prato e Armusso fino ad una grande caverna non profonda. Da qui si volge a sinistra per una canale. Una serie di lastroni inclinati e un muro ben articolato si succedono per una cinquantina di metri. Ora ci si trova alla base di un grande colatoio che inizia con una gradinata di calcari grigi. Lo si segue per una sessantina di metri e allorché si restringe e si raddrizza lo si risale nel centro. Un terrazzo precede un muro difficile. Si effettua una traversata e poco sopra ci si trova all'ultimo dei cengioni che attraversano la parete Nord. Si supera una stretta spaccatura ingombra di blocchi e si prosegue per lastre inclinate. Si aggira a destra per una ventina di metri di uno spigolo friabile. Poi si attraversa verso sinistra in direzione di una torre biancastra. Segue un canale raddrizzato che porta a compatti lastroni. Una grande lastra e un diedro con fessurina al fondo precedono un nuovo lastrone. Si scende a destra per un tre metri onde risalire sulla cresta terminale a un'ottantina di metri dalla punta.

Chiodi adoperati 8. Ore 5,30. Altezza 450 m circa. Difficoltà di 3° e 4° e due passi di 4° sup.

B/ CASTELLO DELLE AQUILE - Via BILLÒ-MATTALIA - Parete Nord

Cesare Maestri (CAI Trento - guida) e
Armando Biancardi (CAI Torino) - 7 luglio 1953

È la via più lunga di tutta la catena del Marguareis.

L'attacco lo si trova a un centinaio di metri a sinistra dello zoccolo inferiore del "Pralot". Per un'ottantina di metri su rocce rotte fino a pervenire a un canaletto friabile. Continuare sempre obliquando a destra con due brevi passaggi impegnativi. Si giunge sotto una fascia di calcare grigiastro compatto, fascia che si supera in una facile fessura riuscendo su un masso staccato dalla parete.

Si piega decisamente a sinistra su una cengetta in leggera discesa fino all'imbocco di un grande colatoio che si percorre a metà piegando poi nuovamente a sinistra. Per una cengetta di una cinquantina di metri interrotta in più punti e fortemente esposta si perviene ad un terrazzino (maggiori difficoltà della salita). Si continua ad attraversare innalzandosi per altri 40 metri

e si perviene ad un comodo punto di sosta. Superare un diedro di 30 metri e si sbocca nel canale superiore facilmente individuabile dal basso. Seguito il canale per una sessantina di m senza speciali difficoltà, si affronta sulla destra un breve camino strapiombante per superare un banco di rocce rotte. Segue ancora un breve tratto facile, poi, aggirando sulla destra un grosso strapiombo per una trentina di metri, ancora su roccette non difficili e per un ripidissimo pendio si perviene alla base della parete terminale.

Una comoda cengia che sale obliquando porta direttamente in vetta.

Chiodi adoperati 10. Ore 6,30. Alt. 700 m circa. Difficoltà di 3° e 4°.

C/ ANTICIMA DELLA CENTRALE MARGUAREIS

Variante uscita diretta Via MIRAGLIO-KLEUDGEN-ASQUASCIATI - Parete Nord

Armando Biancardi (CAI Torino) e
Piero Billò (CAI Mondovì)
(a comando alternato) - 17 agosto 1952

Dal Laghetto Marguareis si risale il cono di detriti del Canalone dei Genovesi sino a piegare a sinistra seguendo la cosiddetta cengia Garibaldi.

Si attacca al centro della base dell'Anticima. Si seguono le fessure che corrono perpendicolari in un'assoluta dirittura della via. Nella parte terminale, anziché piegare decisamente a sinistra, come i primi salitori, procedere su diritti senza deviazioni (*Notizia inedita*).

Chiodi adoperati 2. Ore 2,30. Alt. 150 m circa. Difficoltà della salita: 3°; difficoltà della variante: 4° inf.

D/ PUNTA CENTRALE DEL MARGUAREIS - Via MIRAGLIO-ASQUASCIATI - Parete Nord

Armando Biancardi (CAI Torino) e
Piero Billò (CAI Mondovì) a comando alternato
24 agosto 1952

Dal Laghetto Marguareis si risale il Canalone dei Genovesi sino a raggiungere lo sperone centrale della parete Nord. Si segue lo sperone senza eccessive difficoltà. Per un salto verticale, cenge e brevi camini si raggiunge il cengione che arriva dal Canale dei Genovesi e se ne percorre una ventina di metri. Si arriva così alla base del grosso canale a centroparete. Lo si risale per lastroni lisci e grossi massi fino ad uscire a sinistra su di una piattaforma.

Per rocce rotte innalzarsi di una sessantina di metri. La via è preclusa da un muro di lastroni e allora si può deviare orizzontalmente verso sinistra grazie ad una serie di cengette.

Superato un canale ingombro di breccie si esce sulla cresta orientale a non molta distanza dalla vetta.

Nessun chiodo. Ore 4,30. Alt. 350 m circa. Difficoltà di 3°.



Scarason Orientale dall'aereo (foto: A. Biancardi)

E/ CIMA DELL'ARMUSSO - Via MATTALIA-PAGLIANO - Parete Nord-Est

Armando Biancardi (CAI Torino) e
Pippo Ravera (CAI Fossano) - 11 agosto 1952

Dal Laghetto Marguareis, portarsi alla base della Cima dell'Armusso circa un'ottantina di metri a ponente del Canale dei Pancioni. Si risale uno stretto e profondo canale che si inerpica sinuoso nel basamento seguendone la sponda di destra e incontrando qualche difficoltà per i massi mobili. Dopo un centinaio di metri si raggiunge un largo cengione che va dallo spigolo Est dell'Armusso (sotto la P.ta Garelli) fino allo sperone orientale del Castello delle Aquile. Il cengione è sormontato da un muro strapiombante. Seguire il cengione verso sinistra e allorché svanisce sulle rocce che sovrastano il Canale dei Pancioni (versante Est) si risale sempre verso sinistra, a spirale, la parete. Si giunge così sulla cresta Est una cinquantina di metri più in alto del Colle dei Pancioni. La vetta la si raggiunge facilmente per la cresta.

Nessun chiodo. Ore 4,30. Alt. 500 m circa. Difficoltà 3° inf.

F/ CANALE DEI PANCIONI - 1ª discesa dal Nord della via COMINO-MARENCO

Armando Biancardi (CAI Torino) con Piero Billò e Zozo Castellino (entrambi CAI Mondovì)
27 luglio 1952

Parte in libera e parte a corde doppie (un paio), si segue fedelmente il canale facendo attenzione a non finire sulla barra di strapiombi sopra la caverna della parte inferiore. Essa si aggira a destra (discendendo) (*Notizia inedita*).

Chiodi adoperati 2. Ore 5. Alt. 450 m circa.

Nota sul "Pralot"

Il "Pralot" (letteralmente: piccolo prato, qui non privo di scoscendimenti) si alza alla base del Castello delle Aquile. Sul lato sinistro di questo "Pralot", che è roccioso, si snoda la via Billò-Mattalia. Al centro, il gradino del "Pralot" conduce alla via Biancardi-Gastone (prima ascensione della parete Nord). Nelle sue ampie propaggini (attenzione) completamente a destra, si alza la cosiddetta "via dei cacciatori" percorsa fin dalla seconda metà dell'ottocento-primi anni del novecento. Essa affronta salti di erba e di roccia rotta a mughì o piccoli pini (dove la caccia al camoscio è ancora logica) e con difficoltà di 1° e 2° porta in alto ad una sorta di canale appena accennato. Questo è di roccia spoglia e al suo centro è caratterizzato da uno "Scarason" (tronco d'albero) di lunghezza eccezionale (sui tre metri) che, volendo, può facilitare il superamento del canale stesso (ancora 1° e 2°). Fuori dal canale in questione si può con tutta facilità raggiungere la vetta del Castello delle Aquile. Il tronco d'albero (o radice) è quello che ha dato nome all'intero gruppo delle vicine Punte di Scarason.

Senza aver percorso nessuno di questi itinerari, c'è stato chi si è permesso di fare illazioni che naturalmente risultano errate.

Di persona, ho ripetuto anche la parte alta di questo canale con Billò e Castellino (1952), mentre in basso, abbiamo aperto una variante (diff. 2° e 3° inf.).

Contributo personale alla conoscenza del Marguareis

STORIA D'UNA PRIMA ASCENSIONE - Cima Bozano - parete Nord - "Montagna" - agosto 1941 - Torino.

LE NORD DEL MARGUAREIS - "Le Alpi" del CAI - genn. - febb. 1942 - Roma (con schizzi e itinerari).

RICORDI DI ROCCIA AL MARGUAREIS - "Montagna" - Torino - febbraio 1942 (séguito: marzo 1942).

UNA GIORNATA TROPPO INTENSA - Rassegna "Torino" - 15 nov. 1949 (sulla direttissima alla P.ta Centrale del Marguareis).

A CIASCUNO LA SUA MONTAGNA - "Scandere" CAI Torino - 1951 (sulla 1ª ascensione alla parete Nord della Guglietta Tino Prato).

CIME AMICHE DI CARISSIMI AMICI - "Monti e Valli" - gen.-mar. 1952 - Torino (sulla Cima di Piero allo Scarason).

CIMA DI PIERO ALLE ROCCE SCARASON - Rassegna "Die Alpen" del CAS - fasc. 3 - 1952 - Berna.

GUGLIETTA DELLA TINO PRATO AL COLLE DEI PANCIONI - Rassegna "Die Alpen" del CAS - fasc. 5 - 1952 - Berna.

SULLA NORD DELLA GARELLI AL MARGUAREIS - "Rivista Mensile CAI" - fasc. 3-4 - 1954 - Torino (con schizzo e itinerario).

CASTELLO DELLE AQUILE AL MARGUAREIS - "Die Alpen" del CAS - fasc. 6 - 1954 - Berna.

SULLA NORD DELL'ARMUSSO AL MARGUAREIS - "Rivista Mensile CAI" - fasc. 7-8 - 1954 (con schizzi e itinerario).

LA MIA VITA PER UNA MONTAGNA (sul Canale dei Monregalesi) - "Montagne nostre" CAI di Cuneo - 1955 - Cuneo.

PRIGIONIERI DELLA MONTAGNA (sulla variante d'attacco alla Nord della Cima Bozano) - "Scandere" - 1956 - Torino.

PUNTA ORESTE GASTONE AL MARGUAREIS - 1ª ascensione parete Nord - "Rivista Mensile CAI" - fasc. 5-6 - 1962 - Torino.

DOPPIO ARMANDO ALLA TINO PRATO - 1ª ascensione Spigolo Nord - "Rivista Mensile CAI" - fasc. 7-8 - 1962 - Torino.

DUE MOMENTI NELLA STORIA ALPINISTICA DEL MARGUAREIS (sulla solitaria-invernale alla Nord-Est dello Scarason Orientale) - "La Rivista del CAI" - fasc. 3-4 - 1982 - Milano.

ALPINISMO INVERNALE + ALPINISMO SOLITARIO

MARINO GIACOMETTI

Alla storia dell'alpinismo nel suo classico significato, credo non resti più niente da aggiungere ed anche le "prime donne" che fanno l'alpinismo a tempo pieno, potranno solo evolversi, per esigenze di copione, con delle singole super prestazioni in tempo-velocità o nei gradi della scala delle difficoltà, che, oltre un certo limite, non si sa bene in che tipo di alpinismo inserire.

La storia moderna dell'alpinismo, e non solo italiano, è un po' segnata dall'asse Cassin/Bonatti/Messner e quest'ultimo le righe conclusive le scrive col Cho Oyu o con un altro ottomila in invernale e solitaria.

Un alpinismo invernale di questi tempi, almeno per l'alpinista della domenica che dovrebbe andare in montagna solo perchè ne trae piacere, non è certo una ricerca di imprese, ma una semplice continuità di alpinismo senza sottillizzare con le stagioni ma bensì con la voglia del momento.

È inoltre possibile godersi quello spazio che spesso, nelle cosiddette ore di punta, sulle vie classiche è ormai impossibile trovare.

Si potrà trovare un po' di freddo in più e un po' di sole in meno e qualche volta la maggior difficoltà sarà compensata dalla diminuzione di pericoli di scariche o semplicemente dalla maggior suggestività.

Un alpinismo solitario credo possa avere analoghi riscontri. La mancanza di un compagno è compensata dagli spazi che restano con sé stessi, la libera voglia di salire o rinunciare, la casualità del trovarsi per altri fattori proprio nelle vicinanze e semplicemente trovarsi bene anche andando in montagna da soli.

Non è poi troppo strano dire che certe vie, con le relative autoassicurazioni dove uno ne sente il bisogno, presentino complessivamente minor pericolo per un solitario che per una cordata di due/tre elementi.

Resteranno purtroppo grandi quei pericoli oggettivi come le scariche improvvise o i crepacci coperti, il resto è affidato alla propria maturità o immaturità.

* * *

Ora sto proprio pensando ai crepacci nascosti dalla neve ventata o crostosa. Sto scendendo con gli sci per questo ghiacciaio dirigendomi verso il Mont Blanc du Tacul.

Questa volta è una stupenda giornata invernale, la neve è discreta e fa freddo.

A Punta Helbronner erano segnati -18°, non c'è il tempo infame dell'ultima volta e non c'è quindi nessun dubbio, nessuna scusa.

C'è comunque un ponte di neve crostosa da passare; la paura o la prudenza mi fanno fare un largo giro e il tempo passa. Imbocco quindi il conoide che scende dal Supercouloir Jaeger e non quello ancora più a destra - via Gabarrou - su cui ero indeciso anche per la diversa problematica delle due vie.

Tutto procede bene, compreso il superamento della terminale, ma dopo un po' vedo i miei sci alla base del canale moltiplicarsi. Forse i disturbi visivi si manifestano anche a quote non himalayane. Ma il dubbio è subito chiarito, dalla goulotte sottostante spunta un casco e una sagoma; deve essere arrivato dall'Aiguille du Midi e anche se oggi siamo probabilmente gli unici due alpinisti su questo versante, ci troviamo entrambi qui.

A metà canale c'è un risalto di ghiaccio alquanto secco; salgo seguito dalla mia ombra a 100/150 m.

Sull'ultimo canalino che obliqua a destra mancano ormai meno di 100 m a uscire sulla spalla; tolgo la corda dallo zaino, conto infatti di ridiscendere per lo stesso itinerario con due doppie nei punti critici e quindi tanto vale che mi autoassicuri su quest'ultima strozzatura lasciando poi la corda per la discesa. Arriva la mia ombra, poche parole in francese e rimetto la corda nello zaino, mangio il dolce che mi dà Alain e riparto sull'ultimo colatoio. Ci siamo accordati per scendere sul versante Nord e tornati agli sci, percorrere la Vallée Blanche; ci vorrà più tempo ma non dovrò sorbirmi la risalita al Rifugio Torino e magari poi perdere l'ultima funivia. In breve siamo in cima alternandoci sull'ultimo tratto di neve farinosa. Il vento e il freddo non lasciano molto spazio per guardare lo stupendo scenario, qualche foto e poi giù di corsa.



Verso la vetta (foto: A. Zanotti)

Trovo però il modo per infilarmi in un crepaccio che per mia fortuna è stretto e riesco a bloccarmi. Grazie alla neve dura arriviamo in fretta agli sci e cominciamo una discesa non troppo pennellata. Ora ho modo di guardare meglio il mio compagno e ogni tanto mi scopro a parlargli in lingua nostrana; forse è la stanchezza o forse il suo abbigliamento made in Italy, ma ho l'impressione di essere qui con il mio socio di sempre. Chissà cosa ne pensa anche lui visto che per contro la mia attrezzatura è quasi tutta francese!

A tarda sera siamo a sciare sui marciapiedi di Chamonix fino alla sua auto, naturalmente italiana.

Alain ha però un alluce blu sul "congelato". Sarà un po' merito di quei bei scarponi nostrani tutti affusolati? Non saprei, ma sicuramente l'erba del vicino è sempre più verde; sono infatti a Courmayeur e sto salendo sulla mia Citroën, ma ora a casa dell'Andrea berrò vino italiano.

DIVAGAZIONI FRA I CREPACCI

MASSIMO CORTESE

Fine settembre di molti anni fa, cielo coperto. Mi ha incuriosito il versante sud della Gobba di Rollin. È l'itinerario più diretto per salire al colle del Breithorn dalla Val d'Ayas.

Fiéry, silenzioso e come trascurato.

Contavo di dormire da qualche parte, al riparo di un masso, nel sacco da bivacco. Il tempo peggiora, la pioggia è vicina. In un'alpe sto per scegliere un fienile, quando intravedo sopra una scaletta una porta socchiusa.

L'interno è essenziale, ma accogliente. Mi stendo nel sacco sull'ossatura di un corto letto di legno. La pioggia violenta sul tetto di lamiera accentua la sensazione di riparo.

L'indomani incontro presto la neve fresca. Il tempo non si è ristabilito, la visibilità è cattiva. Sul ghiacciaio scelgo l'itinerario più diretto per arrivare in cresta. Attraverso alcuni crepacci cercando di individuarne i contorni. Infine la cresta e poi la vetta.

Discesa rapida nella nebbia, sforzandomi di ritrovare la mia traccia. Nel tratto ripido improvvisamente sotto un piede s'apre il vuoto. Mi getto in avanti con le braccia distese, approdo col busto sul bordo inferiore. Goffamente mi tiro fuori, lasciandomi sul ventre e le ginocchia.

Una foto: il segno netto del tacco che scompare nell'oscurità.

* * *

Un agosto, sto scendendo il gran canalone. Forse qualcuno ha preferito le più sicure rocce del Reposoir. Ma io mi trovo bene qui. Non cade una pietra. Due o tre centimetri di neve ormai rammollita, sotto si sente il ghiaccio. Preferisco tenere i ramponi e per evitare lo zoccolo scendo rivolto a monte.

Ogni tanto guardo in alto, c'era l'ultima cordata dietro di me, non la vedo arrivare. D'un tratto, per qualche secondo, delle urla disumane.

Dietro un costolone, a circa duecento metri da me, una corda aggrovigliata e due figure nella neve. Sono precipitati dal "canalino" o poco prima, lungo salti rocciosi e seracchi.

In fondo, oltre la crepaccia terminale alla base del canalone, alcuni puntini scendono a balzi. Grido, poi soffio più che posso nel fischietto: non mi sentono.

Cercare di raggiungere i caduti, sui pendii sconvolti da ammassi di neve e ghiaccio e sotto la minaccia di scariche, non mi sembra utile. Eppoi, da solo che aiuto potrei dare? Meglio affrettarsi al rifugio, sperando che il tempo tenga e possa salire l'elicottero.

Alla grande crepaccia sono esitante. Aggirarla richiederebbe tempo. Di saltare, non mi sento, il dislivello tra i due labbri è troppo. Pianto la piccozza il più in basso possibile nella parete superiore: è infilata in un moschettone e collegata al mio petto con un cordino. Cerco di appoggiarmi con un piede su una piccola sporgenza. Al mattino, lo ricordo, fu la chiave del passaggio...

Ora non ha tenuto, mi ritrovo di colpo appeso al cordino, penzoloni nel vuoto.

Spalancando al massimo le gambe metto un piede sull'esile labbro inferiore. Il cordino mi imprigiona alla piccozza. Trasferisco il peso sulla gamba a valle, sfilando contemporaneamente la piccozza, poi un piccolo salto e sono a posto.

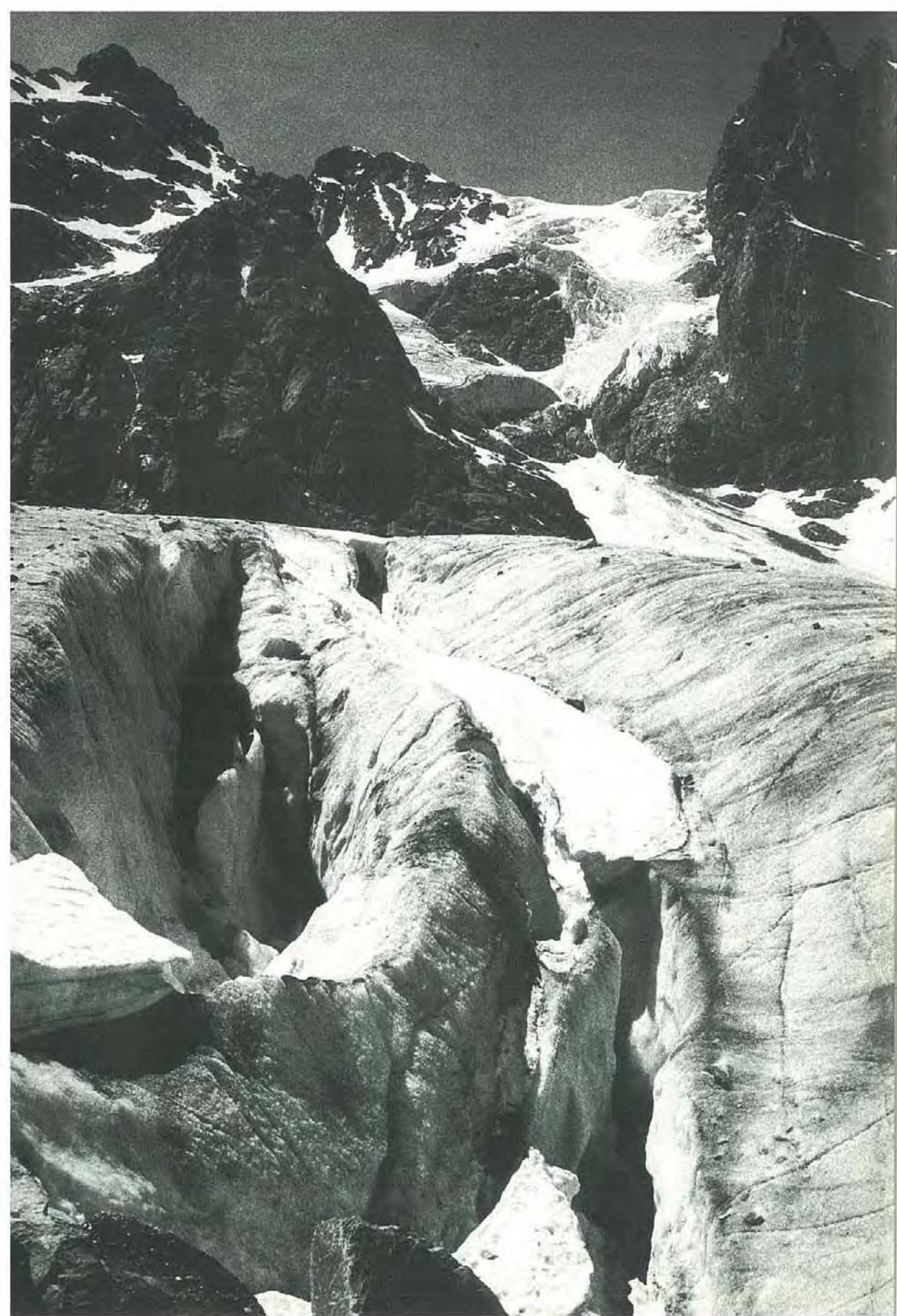
Qui non è il caso di far foto. Il tempo sta cambiando, la visibilità diventa sempre più cattiva, ci sono ancora crepacci.

Scendo velocemente, chissà se potrà alzarsi l'elicottero, ora nevicata, neve bagnata, più in basso piove, arrivo sotto un acquazzone sulle rocce sopra il rifugio, scendo sul tetto di questo e poi a terra su una scala appoggiata al tetto, entro nella modesta stanza bagnata da capo a piedi e intirizzito.

I giornali diranno poi che i soccorritori hanno trovato i cadaveri "congelati e con segni di abrasioni e ferite gravissime al capo".

* * *

È una montagnetta così così, con un ghiacciaietto, girato l'angolo dietro il confine. In primavera è una sci-alpinistica.



Era nevicato un giorno o due prima, al rifugio ero indeciso sulla meta. Il custode-guida dice che ci andrà con clienti; sottintende che ci sarà la traccia. Al mattino guida e clienti via di volata. Fanno una specie di accorciatoia e li perdiamo di vista. Seguiamo il percorso più lungo, quello che si fa con gli sci. Il ghiacciaio lo si prende già in alto, in un'ansa, è quasi pianeggiante.

Ci leghiamo. Siamo in due, mia figlia Valeria, anni 14, prima volta i ramponi; io, più un sacco.

Crepacci se ne vedono pochi, forse perché la visibilità è scarsa; tira vento e nevischia.

Vetta, schiarita verso sud, poi deciso peggioramento.

Sotto la crepaccia ci si vede molto male, tracce scomparse, è tutto uniforme. Papà, come mai questo colore? In alcuni tratti dalla neve fresca affiora il ghiaccio. Tasto qua e là con la piccozza, tutto bene.

Ecco l'approdo alla morena, da dove siamo venuti. È là, a dieci metri, non di più.

Chiacchieriamo, la corda non è più tanto tesa come lo era stata durante la giornata. Ormai siamo fuori, mi dico.

Invece no, sono dentro. Cioè, mi trovo appoggiato sulla neve con le braccia spalancate, il corpo nel vuoto, in cui neve e ghiaccio che cadono risuonano lugubrementemente.

Il freddo al mento affondato nella neve mi dà ancor meglio il senso della situazione. Il sacco pesante mi preme verso il basso.

Valeria, tira! tira!

Ma che cosa può tirare lei, che non sa niente di montagna e si trova in una situazione mai immaginata! Tenta, è vero, ma ad un tratto sprofonda anche lei con una gamba al disotto della bianca coltre traditrice.

Devo farcela da solo; sgambetto nel vuoto finché con la destra sento il ghiaccio, forse sono vicino a una delle pareti. Qualche calcio per ricavare un minuscolo appoggio e poi raccolte tutte le mie forze balzo letteralmente fuori rotolandomi sulla neve.

Paradossalmente, in termini di esperienza, mia figlia è stata fortunata: c'è chi va in montagna per anni, e non succede mai niente. Lei, invece, alla prima uscita...

Però, da quella volta, ho paura.

Non v'è spazio per l'odio

Renzo Ghisalberti

*Sul giallo dei fiori di ginestra
si culla la speranza degli abeti
non ancora spuntati dalla terra.*

*Oltre il faggeto, oltre la pineta
i larici, a braccia spalancate,
han sete e si dissetano di cielo*

*Più in alto è il respiro delle rocce
il turbinare dei venti.*

*Se sulle creste si scatena l'ira
della bufera, ti raggela l'orrendo
sfrigolio della folgore vicina.*

*Più in alto ancora
non v'è spazio per l'odio
e sulla vetta splende nei tuoi occhi
solo il colore della primavera.*

SU E GIÙ PER LE FERRATE

Divagazioni alpinistiche o quasi

ROMEO BONACINA

Divagazioni? La "ferrata" non è forse una specie di divagazione, di compromesso, qualcosa di ambiguo se confrontata con una salita, diciamo, pulita? Un alpinista "pulito" non si sente un po' in colpa verso la montagna stessa quando sale lungo una ferrata? Non sta ingannandola, aggirandola con mezzi subdoli? E, arrivato in vetta, tira il fiato soddisfatto quasi pensasse: "Meno male che non se ne è accorta!"

Ormai le ferrate sono molte, forse troppe, con diverse caratteristiche di percorso, di difficoltà e talora anche senza ragione di essere, data l'evidente illogicità del loro percorso.

Molti sembrano cercare su di esse le stesse emozioni possibili sulle vie non ferrate, ma ne rimangono delusi perché, a meno di non essere alle prime armi dal punto di vista alpinistico, lo scopo ed il modo di ideare e costruire una ferrata è principalmente quello di togliere il rischio e l'imprevisto.

Allora quali emozioni o soddisfazioni può riservarci una ferrata?

Trattasi di un tipo di emozioni che poco hanno a che vedere con la natura della montagna, ma che molto hanno a che vedere invece con la natura umana, le cui imprevedibilità e poliedricità possono creare l'imprevisto e relative emozioni.

Sembra ormai accertato, non si sa da quale apposita commissione tedesca, che le ferrate esercitano un fascino irresistibile, tipo miele per gli orsi, sugli alpinisti più sprovveduti e sui tipi più eterodossi della complessa famiglia alpina.

Non so se ci avete mai fatto caso, ma i tipi strani sembrano darsi convegno sulle ferrate: è sufficiente un po' di spirito di osservazione per divertirsi un mondo: il tempo per farlo non manca, perché sulle ferrate se ne perde molto.

C'è il gruppetto che procede velocissimo, impegnato in non si sa quale personale tenzone; costoro ovviamente non si curano dei sassi che fanno piovere sulla testa altrui, o se ad una corda un po' allentata c'è già attaccato un altro o dove siano mani, piedi e testa di coloro che stanno superando od altre allegrezze del genere.

Il rischio, e relative emozioni, in questo caso sono rappresentati dal fatto di trovarsi utilizzati come appigli o appoggi facenti parte integrante della montagna.

Se osate brontolare vi faranno seccamente notare che loro hanno fretta e non hanno tempo da perdere in chiacchiere, nemmeno per chiedervi magari scusa per avervi calpestato una mano!

Altro gruppetto, che vi può riservare delle sorprese, è quello generalmente costituito da un esperto (o da uno che si ritiene tale) che guida alcuni neofiti alla scoperta del brivido della scalata.

Tra consigli a volte bonari ed a volte autoritari, tra dimostrazioni pratiche di tecnica alpinistica e chiacchiere varie, tra le fife ed i vari pseudo-deliqui dei neofiti, quando riuscite a perderli di vista e di contatto è come se aveste vinto un termo al lotto.

È una vittoria con penalità: infatti, quando arrivate a tiro del capo, un rilievo sulla vostra insufficiente od eccessiva attrezzatura non ve lo leva nessuno, non basta, ma dovrete anche dimostrarvi pieni di alpinistica comprensione per lui che, poverino, è lì, su quella modesta ferrata, lui aduso a ben altre scalate, ma è lì perché lui si sacrifica per i neofiti, esempio di dedizione alpina.

Vi possono capitare fra i piedi anche alcuni classici esponenti del surrealismo alpino, cioè quegli strani tipi che, sprovvisti delle più elementari nozioni alpinistiche, ma memori che da ragazzi è stata loro più volte data garanzia dell'esistenza dell'angelo custode, si infilano sulle ferrate per il semplice fatto che vi vedono accedere altre persone (come al botteghino del teatro), arrivano trionfanti e trafelati in vetta, poi cominciano a chiedere a manca e a destra da quale parte si scende, se sia facile o difficile, quanto tempo ci vuole, che paese è quello là sotto, se c'è un rifugio, se il tempo per caso non sta cambiando, perché loro sono in calzoni corti, maglietta e scarpe da tennis e basta.

C'è poi il foto-maniaco, che ad ogni tiro di... fiato vuole immortalare chi gli sta sopra o chi gli sta sotto e talora anche sè stesso: non sa il tapino che, per ben che gli vada, fotograferà una serie di



suole di scarponi, di fondi schiena generalmente identificabili con il proprietario solo dal colore dei pantaloni o dal diametro del fondo stesso, oppure, verso il basso, fotograferà essere deformi compresi in pochi decimetri di altezza, con occhi stralunati per guardare il fotografo e con stampato in faccia il dolore dovuto alla forzatura delle vertebre cervicali.

Quanto poi alla "terribile esposizione" di cui parlerà nei suoi futuri racconti serotini agli amici, l'effetto parete si incaricherà di fornirgli un pallida documentazione di quel terrificante vuoto.

Per fortuna e per la gioia di molti, su ogni ferrata esistono punti chiave ai fini dell'immortalità fotografico-alpinistica: in tali punti nel corso degli anni vengono sacrificati chilometri di pellicole a pro dei posteri.

Altrettanto fortunatamente tali pellicole sono generalmente sprovviste di colonna sonora, perché quanto vi rimarrebbe impresso poco si confarebbe all'austera e pura atmosfera alpestre, dato il generale poco corretto modo di esprimersi di chi deve attendere la fine della posa per scendere o salire. Non mancano gli scontri verbali (in sostituzione di quelli automobilistici); i più interessanti sono quelli bilingui: quattro moccoli in italiano o dialetto, contrapposti ad altrettanti moccoli in tedesco o lingue similari.

Dopo tale scontro poliglotta le due parti continuano la gita pienamente soddisfatti per aver detto all'altro quello che gli andava detto e di averlo messo a posto una volta per sempre.

A questo punto uno potrebbe anche chiedermi chi o che cosa mi spinga ad andare su di una ferrata, visto e considerato che si crea una specie di complesso di colpa verso la montagna, che arrivano sassi in testa o ti calpestando, che c'è da fare la fila, che si litiga, che mancano solo i semafori, etc. etc...

Calma, fratelli, scegliendo i giorni giusti ci si può divertire anche sulle ferrate, sulle ferrate si può fare la "gamba" all'inizio di stagione, vi si possono portare persone alle prime armi per abituarle all'esposizione ed al procedere in cordata, la ferrata può essere cioè una buona palestra...

Se poi uno si trova da solo, senza soci, con un numero di anni un po' greve sul groppone e vuol farsi una sgambata da solo, con una certa sicurezza e sperando di poter trovare altra gente e per di più allenarsi per altre arrampicate limitandosi all'assicurazione e cercando di non sfruttare gli appigli artificiali della ferrata stessa, allora uno può anche concludere:

"laudata sia la ferrata e chi l'ha fatta"!!!

(foto: R. Bonacina)

VOLARE È BELLO!!

Cronache, paure e sensazioni di un volo in parete

BRUNO ROTA

Mi aggrappo all'appiglio, enorme, ma troppo piccolo per le mie stanche braccia; in me c'è la speranza, la fiducia, un metro ancora e potrò tirare il fiato. All'improvviso la realtà appare con durezza; questa volta non ce la farò. Le mie ultime forze se ne vanno assieme al mio grido "Bruno volooo!!". Il vuoto mi travolge, per un lunghissimo attimo non esisto, sono rassegnato di fronte al nulla e come unica difesa la paura. Poi il dolore fisico mi sveglia dal torpore, mi scuote dicendomi che ancora esisto. Smarrito mi guardo attorno, sono solo un piccolo punto in una immensa parete che ora è solo solitudine, paura, impotenza. Sono schiacciato da un pauroso e immenso vuoto, dal non essere, dall'impotenza che è stata con me in quella infinita frazione di tempo. Una voce carica d'ansia e di fiducia penetra nel mio torpore, è la voce di un amico che aspetta da un segno, da una parola, una smentita ai suoi timori.

E all'improvviso la voglia di vivere, il bisogno di agire, di fare, cancellano quel vuoto che per un lunghissimo attimo è stato il padrone incontrastato della mia vita.

Guardo le mie mani, ancora sporche di quella polvere bianca che tante volte è sembrata il feticcio per vincere la paura; in esse è tornata la vita, le stringo, le muovo e con esse esploro il mio corpo per vedere, sentire quanta parte di me sia rimasta su quel pezzo di parete.

Beh! manca solo un po' di stoffa dei pantaloni e qualche briciola di pelle; questa volta sono proprio in credito con la fortuna. Il dopo è solo storia comune, un chiodo piantato, un veloce sguardo verso il basso e giù verso il compagno che aspetta. Sono appena arrivato e già mi copre di domande, è il solo modo che ha per sfogare la sua ansia e farmi capire che ora tutto è finito. Poi una piccola risata, un veloce sguardo alla parete e al lividaccio sulla mia gamba... beh! meglio scendere. Una paurosa corda doppia in mezzo a enormi tetti mi fa pensare col senno di poi che forse non abbiamo scelto la soluzione migliore. Quando finalmente mi ritrovo sul sentiero che porta al rifugio porto con me la certezza che mai più andrò ad arrampicare... almeno fino a sabato prossimo quando un paio di telefonate basteranno a farmi cambiare idea e... questa volta non finirà così!!!

IL MONTE RIPETEVA

LINO GALLIANI

IL MONTE ripeteva di un uomo che per essere tale, passò prima dalla GIOVINEZZA e poi dalla CREAZIONE e poi...

PARTE PRIMA: un uomo per essere tale passò prima dalla giovinezza...

...Vive nell'uomo un firmamento strano e vasto: per ogni stella un pensiero, una gioia, un colore, una speranza, un amore, una fede, un dolore.

Mille e mille sconosciuti mondi, mille e mille comete brillanti e a volte mille e mille soli ormai spenti.

...Vive nell'uomo un solo, grande, radioso e delicato momento, riassunto in un'unica, intensa e gaia stagione: la giovinezza, dove a volte la vita come un respiro, leggera e profumata ti entra dentro, ti riempie, ti sazia; vive nell'uomo una breve primavera dove tutto si dimentica e dove apparentemente tutto fugge senza lasciare traccia!

...Vive nell'uomo e lo illumina, un'alba che vuol presto diventar giorno, dove il correre, il saltare, il nascondersi e le emozioni miste a paura e il tuono vigoroso, il veloce lampo e il vento in faccia, servono solo render i compagni amici e gli amici più amici!

...Vive nell'uomo e lo riscalda una fiamma che presto vuol diventar fuoco, dove tutto è un tribulare, uno sfaccendare, uno sconvolgere e tutto per niente, tutto per gioco, per arrivare ad esser grandi prima e senza timore!

Questo ripeteva IL MONTE una volta e piano, con parole che rapide come una emozione e senza danno, al cuore vanno!

...Vive nell'uomo un buio profondo, quando l'uomo non è ancor uomo, quando la fede non è ancor fede, quando il dolore non è ancora dolore.

...Vive allora nell'uomo e lo accieca un nuovo linguaggio, ma non di parola, dove gli amici, non son tutti amici, dove L'AMORE NON È ANCORA TUTTO AMORE, dove il tribulare e lo sfaccendare non è ormai più per gioco!

Questo ripeteva IL MONTE una volta e con ardore, con parole che come una sofferenza ancora e come sempre arrivano lente al cuore.

...Vive nell'uomo una passione selvaggia e pura... per chi la vede, per chi la cerca, per chi non ha paura!

Questo ripeteva IL MONTE... una volta.

PARTE SECONDA: un uomo per essere tale passò prima dalla giovinezza e poi dalla creazione...

Non c'è nulla fuori posto, le montagne sono lì, il rifugio, i compagni, lo zaino pieno, sono lì e la sera con le sue stelle sono lì; la parete è lì... e ti aspetta.

Non c'è nulla fuori posto lì, come se ancora tutto fosse in progetto e ad un passo dal reale, ad un passo dalla vita, ma ancor tutto sommerso e pregno d'immaginazione.

È come se la CREAZIONE, lì, non fosse ancora giunta ma la si aspettasse con

impazienza... anzi... forse... in questo irreal silenzio la si sente arrivare, ma sì, eccola... e anch'essa non appare fuori posto, lì... È un soffio forte, ma che non ti scompone, è un bagliore intenso, ma che non acceca, puoi guardarla, è un cuore grande che battendo chiama, è un artiglio con forza serrata, ma che non dà dolore...

Ma è ancora di più, è un urlo, è la piena di un torrente ma che morte non porta... è di più ancora. È UNA MUSICA..., una musica di colori, una danza di colori, un arcobaleno di colori, un disordine di colori, una sinfonia di colori, una tempesta di colori e musica.

È una musica senza autore, che nasce da sola e da sola vive e con forza sale la parete a grandi ondate, come i flutti di un mare in burrasca, è un fiume di musica, una pioggia insistente di musica, mille dita di musica che sorreggono, trattengono e lanciano verso l'alto la montagna, è una musica forte che cade su tutto e tutto circonda.

È una musica senza note, nata da un'ispirazione ignota e profonda!

CREAZIONE e MUSICA per sipari di roccia, messi lì come quinte di un inferno incompleto, un inferno senza spasimi, un inferno paradiso, un paradiso non concluso.

CREAZIONE e MUSICA, grandi entrambe come le ombre della notte, vaste come il cielo della notte e intense come l'anima di un santo; musica lieve ed argentina come un suono di un ruscello che scorre a primavera, come un sorriso d'un bambino, come un fiore e la sua rugiada, come una donna e il suo amore, come un uomo e il suo dolore. Musica senza sonno, perchè già l'alba s'annuncia e la parete è lì... e ti aspetta.

PARTE TERZA: un uomo per essere tale passò prima dalla giovinezza e poi dalla creazione e poi...

Arrampicare, arrampicare, quasi danzare per non rompere l'equilibrio fra la vita e quell'oscuro, misterioso e indecifrabile tormento che dentro ribolle, forte ed irruente come il presentimento d'amore di una donna giovane che ancora non sa.

Arrampicare con passione ardente e antica, salire, arrestarsi, pensare, nuovamente proseguire, soffrire, gioire!

– Il primo tiro, la relazione lo dice, è ricco d'orgoglio, volontà e passione, il primo tiro conduce all'errore, così come il secondo e il terzo!

– Il quarto tiro è quello dell'orgoglio, della volontà, della passione e dell'armatura d'argento; un'armatura lucida, brillante, che a guardarla abbaglia, strabilia, acceca, invita!

– Il quinto tiro, la relazione lo dice, è quello dell'armatura d'oro e di smeraldi, indossarla allontana dalla paura, dal mistero e dalla sconfitta. Il quinto tiro è quello della spada di perle e di diamanti, una spada di luce, UNA SPADA CHE TAGLIA. Il quinto tiro porta forse alla libertà, così pure il sesto e il settimo...

– L'ottavo tiro conduce all'ILLUSIONE!

– Il nono e il decimo tiro, la relazione lo dice, sono quelli della lotta: la battaglia incomincia e avanza e non c'è scampo e la via è quella, inderogabilmente quella e non c'è sosta, o sicurezza, o riposo... l'armatura d'oro e smeraldi pesa, la spada di perle e diamanti, la spada di luce, quella spada che taglia, pesa, la libertà stessa pesa, l'orgoglio, la volontà e la passione pesano, ma la via è ormai quella, inderogabilmente quella... e non c'è sicurezza o sosta o riposo in questo tiro ove anche le gioie, i sentimenti e l'amore pesano!

Ma la via è quella, fermarsi non bisogna, e occorre martellare subito un chiodo, e poi un altro ancora, e un altro ancora, ferendo a duri colpi la parete, occorre gettare via tutto e in fretta perchè il vuoto chiama... che orrore, che solitudine, che strazio, da qui non si ritorna, che disperazione, che tormento... che pace.

Ecco, la relazione lo dice, c'è una grotta, è una grotta che dal basso non si vede, è un'alcova di ghiaccio e cristalli, una gemma, uno sfavillante e piccolo sole, è il riflesso catturato di una stella lontana, è una grotta che riposo non lascia. È una grotta senza tempo, è la grotta che tutto rivela, e da qui in poi, la relazione lo dice, tutto apparirà diverso, infatti...

– Il cinquantesimo tiro, la relazione lo dice, è un tiro tutto bianco, la montagna è bianca con le sue spaccature, con i suoi anfratti e le sue gole, il sole, l'alba e l'aria sono bianchi e così le case laggiù in basso, come i villaggi lontani arenati sulla piatta pianura come navi imprigionate dalla secca, sono bianchi, e la corda che di chiodo in chiodo passa, è tutta bianca, e le tue idee, e le tue passioni e le aspirazioni sono tutte bianche.

– Il cinquantesimo tiro, la relazione lo dice, è un tiro tutto bianco, dove i nomi non sono più nomi e le parole non più parole, e solo la VOLONTÀ trascina. Il cinquantesimo tiro è quello del dolore tutto bianco dove le mani ferite per la dura lotta non sanguinano e la gioia riarsa non duole e le idee ed i pensieri non costano fatica.

... Il cinquantesimo tiro è quello della CONOSCENZA.

... Il cinquantesimo tiro è quello della VOLONTÀ.

... Il cinquantesimo tiro è quello dove l'amore ha superato l'uomo che lo ha pensato.

... Il cinquantesimo tiro è quello dove tutto il resto è bianco.

... È il cinquantesimo tiro questo, la relazione lo dice, è quello dove da lontano e da sempre, si possono udire se non c'è vento, rintocchi leggeri di chiodi battuti, ma è inutile guardare, scrutare, nulla ormai si scorge più, solo e a tratti e se non c'è vento, rieccheggia quel batter di chiodi, lontano, lontano. Bella, smagliante e sola, sale libera la VOLONTÀ appigliandosi direttamente all'anima di quel monte fatto ormai di luce, di quel monte ormai tutto bianco, di quel monte che ormai non nasconde, di quel monte che ormai dentro rimane!

È il cinquantesimo tiro, la relazione lo dice, quello che conduce ad una porta tutta di roccia.

Al di là il mondo non è più mondo e tutto è un gran respiro.

Al di là la terra non è più terra e tutto appare.

Al di là tutto è come una lacrima, pura, e la parete è di sola luce, la luce stessa di quella grande lacrima.

Al di là di quella porta, la relazione lo dice, tutto è trasparente e ogni monte non getta ombra su di un altro monte, e ogni albero non getta ombra su di un altro albero, E OGNI UOMO NON GETTA OMBRA SU DI UN ALTRO UOMO.

Al di là di quella porta, lo sguardo scorre libero come il vento, e tutto abbraccia e tutto si comprende. Al di là di quella porta ogni monte non ha più vetta, ogni valle non ha più fondo, ogni fiume non ha più meta, e ogni uomo non ha più dolore perchè tutto, tutto, tutto è luce perchè tutto, tutto, tutto è una sola e grande estenuante Gioia!

Questo ripeteva IL MONTE con voce dura, a chi ormai vede, ma ancora cerca... a chi però ormai non ha più paura!

PRIMI APPIGLI

ELVIO RONCORONI

PROLOGO

Tutto cominciò all'età di sei mesi e mezzo: mia madre mi sorprese mentre risalivo la parete del bagno arrampicando sui disegni delle piastrelle (Bravo eh!). Salomonicamente sentenziò: "Figlio mio, tu diventerai un grande alpinista!".

Cominciò così a nutrirmi aggiungendo il granito nel biberon (anche se per le sue caratteristiche estrusive è poco digeribile).

Dopo i tre anni cominciai a mangiare pane e calcare. Mi formai così un fisico eccezionale (non è vero!), atto a sopportare tutte le avversità della montagna. È evidente che dopo queste premesse non potevo fare altro che iscrivermi al:

"CORSO DI ROCCIA 1982"

Parte prima:

Riunione preliminare in sede; niente di particolare da segnalare tranne la scoperta che tutti gli allievi hanno avuto un'infanzia identica alla mia. Penso proprio che sarà un corso di livello altissimo.

Parte seconda:

Uscita in Cornagiera per valutare le capacità di ognuno.

Purtroppo la disponibilità è tale che ci ritroviamo in cinque per ogni istruttore, ma non importa. Sotto la guida dell'Augusto trascorriamo la mattina effettuando passaggi difficilissimi, almeno credo, a un metro da terra. Superiamo tutto: tetti enormi, placche lisce a 90°, strapiombi solcati da esili fessure (sempre però a un metro da terra).

Siamo davvero molto bravi. Decidiamo quindi di salire una via nel pomeriggio.

Una via davvero difficile e repulsiva (non so di preciso cosa significhi, ma gli alpinisti "veri" dicono sempre che è repulsiva). Vorrei adesso calare un pietoso sipario sul modo con cui ho superato quei quindici metri. La giornata finisce e ce ne andiamo a casa.

Sono ancora convinto che siamo molto bravi.

Parte terza:

Lezione teorica su equipaggiamento e materiali. Vado a comprare tutto quello che mi fanno vedere. Spendo tredici milioni tredici. La moda parla chiaro: se porti un paio di pantaloni invece di un altro arrampichi meglio (1).

Parte quarta:

Settimana in Dolomiti al Passo Sella. Partiamo il sabato mattina e arriviamo a mezzogiorno. L'assicurazione non risponde per questa giornata e quindi si trascorre il pomeriggio oziosamente.

Domenica

Si formano le coppie di allievi con gli istruttori: mi trovo con il Mario (allievo) e con l'Andrea (istruttore). Si fanno le solite cose di un corso: nodi, chiodi, corda doppia e passaggi sui sassi. Il tempo è brutto.

Lunedì

Il tempo è brutto. Piove. Passaggi sui sassi. Scopro che l'Andrea è un sadico. Più i passaggi sono bagnati, più sono gialli, più sono marci, più vanno bene. Il pomeriggio lo trascorriamo attrezzando un sasso e ci esercitiamo nell'arrampicata artificiale. Mi diverto moltissimo a schiacciarmi le dita tra le staffe, i moschettoni e la parete rocciosa. Questa sera, finalmente, siamo riusciti ad abbordare una ragazza. È jugoslava, si chiama Martina. Le stiamo dietro in otto. Dice che arrampica discretamente anche sul 4°. Lasciamo perdere: è più brava di noi, ahimè!

Martedì

Questa mattina sono stato svegliato da un urlo disumano. Guardo l'orologio: sono le cinque e mezzo. Poi mi sembra di sentire la sirena di un'ambulanza. Forse è successa una disgrazia, o forse qualcuno sta male. Altre urla strazianti. Ho capito cos'è. Sono il "Valcanale" e il Bassanelli che cantano "Me compare Giacometo" nella stanza qui di fianco. Continuo a pensare: solo le



cinque... sono le cinque... sono le cinque... Il tempo è brutto. Decidiamo ugualmente di fare una salita. Diedro Trenker alla Prima Torre. Roccia bagnata e unta per i numerosi passaggi. Mi sembra di andare bene. In cima decidiamo di continuare sulla Seconda Torre. Quando scendiamo piove. Sublime godimento.

Mercoledì

Il tempo è bruttissimo. Devo dire che siamo davvero fortunati: una settimana così dopo tre mesi di siccità. Il nostro "Grande Timoniere", "Guida Spirituale", "Sommo Pontefice", "Responsabile Materiale" e "tante altre cose", Renzo Ferrari, decide autorevolmente che faremo il giro del Sassolungo. Io non ne sono per niente entusiasta, ma bisogna capire una cosa: il Renzo è alto oltre un metro e novanta (quando è seduto, intendo). Poi intorno alla sua testa c'è una leggera aureola scintillante, e di quando in quando lampi balenano quando la muove all'improvviso e un remoto rimbombo di tuono si ode quando parla... come faccio a dirgli: Io non voglio venire (2). Dicono che il panorama sia grandioso, ma c'è un nebbione impenetrabile. Dicono che in questa stagione il sole sia cocente, ma oggi piove. Dicono che non sia una camminata faticosa, ma al rifugio dovremo fare largo uso di sali per riaverci dallo stato semi-comatoso dovuto allo sfinimento. Però non abbiamo trascorso la giornata chiusi nel rifugio a "fanigottare" (dal bergamasco "fa negota").

Giovedì

Il tempo è migliorato finalmente! Spigolo Abram al Ciavazes. Siamo in cinque: Elio con Beppe e Paolo, Andrea con me. Gli altri salgono altre vie: Spigolo Steger, Via dei Camini e traversata delle Tre Torri. Mi trovo bene con l'Andrea e mi diverto molto. Era ora! Alla sera riesco anche a sopportare il "Valcanale" che nella stanza si prepara il panino delle ore 23. Marco Bertuletti, il cui vero nome è "Valcanale", è specializzato proprio in questo: quando gli altri sono pronti per dormire, lui si alza e prepara panini, macchina fotografica, zaino, si lava i denti e via rumoreggiando.

Venerdì

Tempo incerto. Mi giro nel letto e di fronte c'è il Mario. Gli lancia un bacio, lo ricambia. Un giorno o l'altro ci fideremo. L'Andrea (allievo) è geloso. La nostra è una stanza decisamente perversa. Programma: chi è andato sul Ciavazes,

cioè noi cinque, va sulla Vinatzer alla Terza Torre; gli altri sparsi sulle Cinque Dita e sulla Grohmann. Le difficoltà della Vinatzer sono decisamente superiori a quelle descritte nella relazione. In cima sono stanchissimo, ma contento. È una via molto bella. Ritorniamo; il corso è ufficialmente finito. Alla sera vino e torte per festeggiare. Lacrime e commozione abbondano. Domani, se il tempo è bello, si arrampica ancora. E invece il tempo è ancora brutto.

EPILOGO

Si fanno le valigie, si torna a casa un po' delusi (per il tempo). Strette di mano, scambio di indirizzi e molta voglia di incontrarsi ancora: vedremo. Siamo convinti che un corso effettuato in una settimana continua, sia molto più appagante e completo che non frazionato in varie uscite domenicali. Così abbiamo avuto la possibilità di conoscerci e instaurare amicizie più vere e sincere. Ci siamo scambiati impressioni, commenti e idee, a volte senza distinzione tra istruttori e allievi. Questo credo sia molto importante. Ho discusso con grandi scienziati, filosofi e teologi. Sono tutti d'accordo con le mie conclusioni. Il paradiso deve essere una pallida idea di quella settimana.

1) Per valorizzare la mia diabolica bellezza ho acquistato un attrezzo che rispecchia l'alto livello del design, della qualità, della creatività, del gusto italiano: un fazzoletto coloratissimo da legare intorno alla fronte per sassisti. (Lo Scarpone n. 20-1982, pag. 14)

2) Seramente. Devo ringraziare il Renzo per averci dato la possibilità di effettuare salite impensabili in un normale corso di roccia.

NOTTE DI LUNA

CARLO ARZANI

Notte di luna piena, cielo cosparso di stelle.

Gli sci mordono la crosta gelata. Crac! Crac! Nessuno di noi due parla. Estasiati guardiamo il paesaggio immerso nel silenzio, un silenzio di cristallo a tratti incrinato dal mormorio del vento.

Intorno bianche pareti, su cui la luna gioca a rimpiazzare con le amiche ombre, creando ora giganti, ora gnomi, ora castelli incantati.

Crac! Crac! Gli sci lentamente avanzano. Il respiro si fa affannoso, esce come una nuvoletta dalle labbra. Forse porta con sé tutti i nostri pensieri.

Comincia l'erto pendio. Il cuore batte sempre più forte. Lassù sulla grande cima, miriadi di stelle in un'aria tersa, pulita, brillano.

Sono le piccole fate del ghiacciaio, che danzano suonando le loro arpe fatte di raggi di luna. Stanotte la tempesta riposa.

Ora la pista entra nel bosco. Mille e mille bagliori ci vengono incontro. Ogni albero sembra ingemmato per una grande festa. I rami, racchiusi in un fantastico mantello di ghiaccio, giocano con la loro amica luna.

Ci fermiamo un istante. L'incanto che ci circonda è tale da farci paura. Sentiamo il bisogno di romperlo.

Crac! Crac! Gli sci riprendono a tracciare la loro strada nel bianco manto. Rami staccati dalla furia del vento, piccoli abeti soffocati dalla neve, si rialzano al nostro passaggio, trascinati e scossi dalle racchette.

Ora l'ombra ci inghiotte. Qui la luna non è di casa, il gelido e scontroso canalone non la vuole. Forse ha paura di scoprire, alla luce, le sue profonde rughe.

Ancora un piccolo sforzo, e la vetta ci accoglie in un paesaggio fiabesco.

Non una nuvola nel cielo, non una bava di vento. Tutto tace. Anche i seracchi chiaccheroni e rumorosi, stanotte vengono stretti dal ferreo abbraccio del gelo.

Ci guardiamo in viso. Lo spettacolo che ci circonda rende muti. Sentiamo che non possiamo, non dobbiamo parlare. Sarebbe come distruggere qualcosa che ci è stato donato dalle gelide creature dei monti e dei boschi.

Sostiamo un poco. Poi il gelo ci scaccia. Forse sente di aver troppo donato.

Scendiamo lenti e guardinghi. La grande pista ci aspetta, è tutta per noi.

Vuole che scriviamo stanotte sul suo manto immacolato i nostri pensieri più belli.

Ecco, il bosco è finito. Comincia la grande corsa. Gli sci fremono, volano veloci, mentre tracciamo sulla neve polverosa, delicati arabeschi.

Dietro di loro un tenue pulviscolo d'argento sale lassù tra i picchi e le stelle a portare il piccolo messaggio degli uomini.

Ancora un balzo e la corsa è finita. Il rifugio ancora immerso nel buio, ci accoglie.

L'aurora tinge di rosa il cielo mentre le fate tornano nel loro bianco palazzo di ghiaccio. Il gelo, stanco della lunga notte apre le sue braccia, ed i seracchi cominciano a cadere con un rombo di tuono nella grande vallata. L'incanto è finito.

Più tardi, quando il sole sarà alto sull'orizzonte, timidamente appariranno su questi bianchi campi di neve, vestiti come manichini ed ancora trasognati, gli "amanti della montagna".

Ma per loro sarà una neve qualunque.

A TREDICI ANNI LA GIOIA DELLA PRIMA SCALATA

Alpinismo giovanile

ASHA MASTINI

Era una splendida mattinata di settembre. Mi trovavo sulle Dolomiti "Gruppo del Catinaccio" presso il rifugio "Passo Santner".

Attorno a me si stagiavano contro il cielo terso le imponenti e irte pareti rocciose. Le osservavo con meraviglia: non avevo mai visto un simile paesaggio dal quale sprizzava uno strano fascino lunare.

Ad un tratto i componenti del gruppo "CAI" mi distolsero dal mio incantesimo: "ti piacerebbe venire con noi in cordata a scalare quella parete rocciosa che porta alla cima del 'Catinaccio'?", e me la indicano con la mano.

Rimasi senza parole, pensavo scherzassero, ma poi, spinta dalla mia insaziabile curiosità di adolescente, accettai.

Giunti sotto la "parete" gli altri iniziarono ad "imbragarsi" mentre io li osservavo un poco sconfortata perché da sola non ero capace. Adriano mi aiutò molto gentilmente e con tanta pazienza da rincuorarmi.

Quando i miei compagni di cordata (io ero la penultima dei quattro componenti) si trovarono già avanti nella salita e toccò a me iniziarla, il cuore mi cominciò a battere forte forte per l'emozione.

L'inizio era stato un po' faticoso: avevo la testa vuota e la mia sola preoccupazione era quella di trovare appigli per riuscire a salire.

Sentivo come in sogno le voci di "Janez" e degli altri che mi gridavano consigli, tesa com'ero a superare le varie difficoltà che a mano a mano mi si presentavano.

La roccia fredda mi aveva rese insensibili le mani e sentivo a malapena il contatto con la roccia, ma era tale la voglia di poter superare questa prova che continuai non so come a salire.

Ebbi un momento di sconforto quando, lungo un tratto, la roccia non presentava alcun appiglio, ma grazie alle mie dita sottili riuscii ad infilarle in due piccolissimi fori.

Di tanto in tanto quando ero ferma mi voltavo verso il rifugio e lo vedevo di volta in volta

sempre più piccolo e io mi sentivo come un puntino in mezzo alla roccia.

Finalmente uscii dal "camino" e mi trovai in mezzo al sole: la roccia era finalmente calda: provai una sensazione di benessere e di calore.

Continuammo la nostra scalata finché intravidi poco lontano la tanto attesa cima. Fui felice quando sentii giungere da essa il saluto dei nostri compagni che ci avevano preceduto.

Ci volle ancora un po' di tempo ma poi finalmente anch'io vi giunsi, accolta con entusiasmo dai miei compagni. Rosanna mi buttò le braccia al collo e mi baciò e così fecero anche gli altri.

Cosa provai in quel momento? Una sensazione di enorme felicità, di leggerezza, di libertà talmente forte che mi sembrava di potermi librare nell'aria come gli uccelli dal becco giallo che mi giravano intorno.

Ci fermammo per un piccolo spuntino, ma io non riuscii a prender niente tanto forte era la mia emozione, incapace di staccare lo sguardo da quel paesaggio che osservavo da una posizione così insolita ed irreali.

Dovemmo riprendere subito la discesa perché un banco di nebbia stava per avvolgere la cima.

Quando arrivai di nuovo al rifugio fui accolta dal resto della compagnia con applausi e baci.

Sentivo che gli occhi mi brillavano per la felicità e che sorridevo contenta: non avevo mai provato una gioia così intensa.

Ancor oggi ripensando a quella giornata meravigliosa ed eccezionale riprovo un poco di felicità e serenità.

PIÙ DELL'EVEREST

GIUSEPPE MACCHIAVELLO

La prima volta la videro da giù, mentre stavano percorrendo il pianoro, poco prima di giungere all'imbocco del vallone. Ma allora non ci badarono gran che. C'era, sì, quella grande nuvola appoggiata contro un monte molto alto che essa orizzontalmente tagliava a metà (l'unico picco d'ingente statura che si fosse fino ad allora fatto vedere: la scena giganteggiò inaspettatamente in fondo a uno dei pochi varchi nelle cortine di elevazioni modeste ma irte che accompagnavano la sequenza di oblunghe praterie); c'era quella strana nuvola piatta ed estesa, comunque non minacciosa, chiara, lucente, di aspetto solenne, molto bella (come bello molto era pure – imponente, acuto, stilizzato – il suo monte). Ma osservandola da quel punto non diceva poi più che tanto; e in ogni caso essi stavano forzando l'andatura, ben poco distraendosi a guardare intorno, occhi per lo più sul prossimo metro, badando semmai a mettere in atto espedienti per far pesare un po' meno lo zaino. D'altronde, il dentellato sipario nuovamente si serrava: la nube e la gran guglia tosto scomparvero. E la loro attenzione si rivolse ad un'altra apertura, quella del vallone appunto, che finalmente si faceva prossima.

* * *

Quando di là a poco vi furono, era alla sua svolta anche il pomeriggio. Partiti in ritardo, eran saliti di buon passo, cercando di riguadagnare tempo. Ma quella prima parte del tragitto era più lunga di quanto pensassero; e faticosa anche, per un bel tratto, su per gli innumerevoli zigzag in cui il sentiero si torceva scalando nella foresta la secca rampa su un fianco della forra iniziale. Successivamente, appena fuor della selva, dove si spianava il rettilineo bacino – una successione di prati più o meno vasti, bordati su ambo i lati da strisce di larici via via più bassi e radi; con sopra inclinate pendici anch'esse erbose e sopra ancora gande crollanti e giallastre e infine opposte continuità di disfatte creste di roccia – il cammino diventava agevole, la mulattiera distendendosi parallela al torrente; ma la ripetizione di aspetti del paesaggio sminuiva il ritmo e la misura del loro avanzare. Inoltre, quei luoghi in quella giornata – essi sempre più lo notavano – sembravano aver qualcosa di anormale, come di alieno, di contratto, che li rendeva piuttosto conturbanti (e siffatta ambientazione influenzava indefinibilmente, sottilmente gli animi). Si riconosceva almeno un elemento concorrente a formare tale impressione: la singolarità della luce.

Infatti, l'illuminazione di quelle ore pomeridiane di inizio giugno era intensa e cruda in un modo speciale, con dentro colori decisi come filtrati da un prisma e una sorta di rigorosa concentrazione, quasi agisse un'alchimia di quintessenze arcane; e – manco se per assurdo fosse in atto... una magia, o insomma qualcosa di simile – innaturalmente appariva svincolata dal valore delle ore, senza manifestazione di mutamenti. Essa metteva anche in maggior evidenza – sottolineava – l'assoluta solitudine, e ciò dava alla contrada, alle spianate vuote, alle sagomate segretezze dei lariceti, agli sghembi alpeggi (che volutamente inespessivi parevano), alle vecchie rupi in fila sui loro basamenti franosi (indifferenti obelischi e aridissime pietraie) una fissità che isolava lo scenario in una condizione sua esclusiva impenetrabile. E che si sarebbe detta persino impercorribile: il che contribuiva a far sì che alla diramazione cui erano diretti, all'ingresso dell'appartato vallone, sembrasse loro di non arrivare mai.

Ora v'eran pervenuti infine. Per combinazione, fu proprio in quel momento che la luce variò, l'arresto (ovviamente illusorio) della sua involuzione cessò, essa riebbe la gradazione: le superfici soleggiate, che già cominciavano a ridursi sensibilmente, appannarono un poco la loro fulgente patina; si attenuò la nitidezza dei contorni; un'eccezionale vaporosità nell'aria; un che di sfumato si scioglieva nel cuore delle ombre e ne ammorbidiva lo spicco. Sarebbero riusciti ad arrivare al rifugio prima del colmo della sera?

Ci tenevano a vincere quella gara col crepuscolo, a trovarsi alla capanna con ancor sufficiente chiarore per poter da lassù prendere visione dell'intera zona, a loro assolutamente sconosciuta perchè per entrambi si trattava della prima visita alla regione, e per farsi una più precisa idea della cima prescelta per la salita dell'indomani. E speravano di assistere da quell'osservatorio alle ultime fasi del tramonto, ai loro effetti sulle altissime vette dei dintorni, per le quali il rifugio esisteva. Da alpinisti accorti, gustavano sempre molto – e tanto più se tra montagne nuove, sconosciute – le meravigliose trasfigurazioni, le magnetiche invenzioni dedicate alle altezze dall'estremo declinare del sole.

E invece no, a quanto pareva questa volta proprio – stavano rendendosi conto – avrebbero dovuto rinunciare a tale spettacolo, ne sarebbe loro spettato tutt'al più qualche frammento, qualche riflesso, troppo in basso si sarebbero ancora trovati, e dominati da ciglioni troppo imminenti. Dalla soglia raggiunta, attraverso la quale stavano per lasciare la valle principale, si capiva infatti a prima vista che alquanto strada era ancora da fare.

Si concessero una breve sosta per esaminare meglio almeno il quadro che s'era loro appena aperto, tale anch'esso da stimolare, e molto, la fantasia.

Il vallone aveva un notevole sviluppo, ma il suo andamento, leggermente curvo solo verso la testata, permetteva di vederlo, dal limitare, quasi tutto; il modo in cui i monti eran disposti lasciava poi intuire la forma della restante parte. Peraltro, essi non dovevano percorrerlo interamente; proprio dove piegava, il solco era ristretto da un poderoso promontorio, e il rifugio, a guardar con attenzione, era visibile (sapevano più o meno dove doveva trovarsi) in cima ad esso, piccolo per la distanza, tra i roccioni a piombo sulla gola.

Vederlo, però, non che fosse del tutto un bene. Scoraggiava! Di quanto, si era ancora sotto! Fosse per il rilievo deciso del massiccio contrafforte, che enfatizzava il dislivello – invero notevole comunque – ancora da salire; fosse per la mostra d'ostilità delle sue forme e tinte, salti di rugginose rupi con strie nerastre di stillicidi e orridi verdi di chiazze erbose abbarbicate vertiginosamente; per l'aspetto bizzarro, iperbolico, da tele di genere naïf, di certi paretoni ben più alti, slanciati e ritagliati d'impensabili dentature, che si drizzavano dietro a sfondo, dilatando in profondità e ascensionalmente la prospettiva a misure indeterminabili: fatto sta che la capanna dava una prima impressione di trovarsi in un sito irreali, al di là d'una distanza non superabile.

Fortunatamente, da lì si scorgeva invece anche tutto il rimanente percorso, sentiero ancora attraverso il fondo della conca, fatto a combe e groppe di pascoli sempre più magri, e poi – snodantesi lateralmente rispetto alla scoscesa struttura ospitante il rifugio – esigua pista che mordeva con molti tornanti i pendii di gerbidi di uno spallone e infine, malcerta traccia ormai, a malapena marcava in traversata gli sfasciumi di un'ultima ertissima china, evitando un'antica frana di macigni giganteschi, sino a guadagnare la dorsale che conduceva alla costruzione. L'accesso appariva davvero lungo ma sufficientemente ben tracciato.

Ripresero la marcia con non minor lena, non si arrestarono nemmeno dopo essersi lasciato dietro il lungo falsopiano e iniziarono di carriera l'ascesa. Il versante era già quasi completamente in ombra, una cupezza fonda. A motivo della quale il loro passaggio da un ambiente relativamente benigno a quello effettivo dell'alta montagna, severissimo, avvenne questa volta in modo brusco: essa, l'ombra fosca,

dura, aggrappata saldamente, profondamente scolpita, aderente con totalità e composità al terreno dell'aspro greppo come emanasse dall'interno di quel suolo, generava un'atmosfera straniera, diffidente, avversa. Di malgarbo, addirittura. Con una specie d'ostentazione d'intenzionalità. (A volte succede, tra i prodigiosi monti, semplicemente per motivi simili, di sentirsi sgomenti).

Avanzavano essi di conseguenza con un curioso stato d'animo di vaga inquietudine, discordante dall'incisività del loro passo; quasi che avvertissero davvero l'interferenza d'un segnale contrario da parte di ignote e potenti forze.

Ma continuarono veloci. E quando dalle sempre più torve scarpate spuntarono infine sul crinale... Possibile?

Proprio. V'era ancora il sole! Il sole, precisamente. Del tutto impensabile, permaneva invece acquattato tra le lastre e scaglie della cresta, e non soltanto: subito al di là, sul contropendio, anche ad una quota un poco inferiore esso sinora restava ad avvivare fortemente le digradanti balze rocciose. E, logicamente, da quell'altezza in su, pure altre superficiali volte ad ovest (adesso apparse) se ne adornavano, con gran risalto, con vero sfarzo.

Ne furono grandemente stupiti. Si trattava, lì sul dorso del promontorio, d'una luminosità insolita, stemperata, acquatile, senza raggiera (da un bel po' era svanita infatti la proiezione lucida, l'effimero ponte di pulviscolo e lustrini che netto, rigido, mentre salivano, sbarrava - radendo l'orlo al quale essi tendevano - il cielo sul cavo dell'avvallamento e sul cinereo flusso montante): ma nient'affatto scialba, quanto vivida anzi! E le rupi arancioni o vermiglie, anche le più prossime, pure quelle su cui si trovavano, che adesso somigliavano a enormi bragi roventi. Magnifico il contrasto con la livida gronda dalla quale s'erano liberati, donde erano emersi. Ed era come se avendo superato animosamente e celermente una barriera contro di loro predisposta, opaca fascia tetramente atteggiata, truccata con premeditazione per disincantare, scoraggiare, rallentare e magari respingere, essi avessero sorpreso - o meritato d'esserne attesi? era seducente pensarlo - una coda magica, o quasi, dello svolgimento della massima rappresentazione, dei fatti del giorno calante. Era un prolungamento dell'occiduo sfoggio che si proiettava sin lì, assolutamente sin lì, assolutamente inatteso, a tutta prima addirittura non credibile, poichè nient'affatto da poter ritenere conforme all'indicazione dell'orologio: non si sarebbe detto possibile che il tramonto fosse ancora da compiersi a quell'ora, e ciò benchè ci si trovasse nella stagione delle giornate più lunghe e per quanto favorevole potesse essere l'esposizione verso occidente di quelle sorprendenti montagne. Eppure, una diversa realtà s'impondeva. Evidentemente, doveva trattarsi d'un loro errore di valutazione: ma era pure probabile che un'eccezionale casualità presiedesse alla collocazione e positura di molte cime in modo che a quelle fra cui essi si trovavano arridesse per allineamento un rapporto diretto con un più lontano ponente.

Intanto i due uomini guardavano intorno. Il panorama di tutte le sommità ch'eran venuti a conoscere s'era presentato completo d'un sol colpo, come per gesto di mago, nel momento stesso in cui si rizzavano in quella sella sulla stretta lista di blocchi disgregati e di ghiaie, luogo sospeso tra due mondi. Era una figurazione sola, del resto, fusa: i giganti di granito neve e ghiaccio e gli estri di colore e d'incantamento che la ritardata, prorogata sera loro rivolgeva. Nè si trattava più di affrettarsi al rifugio, anche se ormai vicinissimo. La visuale essendo, manifestamente, da lì la medesima, meglio non distrarsi, non perder nulla di quel ch'era in atto. Muti immobili rimiravano.

In effetti, subito dietro l'altura sulla quale si trattenevano, il vallone si svasava e finiva. Essi dominavano l'alveo terminale, nel quale irrompeva, quindi si adagiava e si esauriva il grande ghiacciaio famoso che dava nome alla zona. Sopra alla sua fronte arginata da profilate morene e ad una seraccata che da poco più su strapiombava su ammassi di sue macerie con caotiche incastellature di fortilizi quanto più diroccati e in procinto di crollare tanto più terribili, si vedeva la fiumana gelata scendere da

molto in alto, chilometricamente, con pendenza moderata e superficie candida e convessa, liscia fuor che per ordinate file di crepacci lungo il bordo. Nasceva da un vasto anfiteatro formato da alcune grandiose cime fra loro collegate (dai vertici ora illuminati con lacche rosse sgargianti) ed era giù giù delimitata e contenuta in una immane e armoniosa scanalatura, disegnata su un lato da una serie ininterrotta di muraglioni coronati di seghettature e gendarmi (quelli stessi che qualche ora avanti avevan scorto innalzarsi selvaggi e allegorici dietro al dosso del rifugio), sull'altro da una più sinuosa sponda di spioventi dove lisci e dove a lastronate, non molto rilevati, senz'alcun vero saliente. Ma subito all'esterno di questa specie di vallo, a breve distanza quindi dal ghiacciaio eppur senza contatto con esso, si trovava ciò che di gran lunga possedeva la maggior appariscenza nella mirabile scenografia alpina ch'essi stavano contemplando, distinguendovisi con assoluto predominio.

E si trattava del picco e della nube, quelli di prima, che aveva scorti brevemente dalla convalle all'inizio del pomeriggio.

Questa volta attirò, la grande nuvola, ben di più la loro attenzione, calamitandola anzi interamente; ne furono all'istante come ipnotizzati; ammalati restarono a fissare il prodigio ch'essa stava realizzando.

Si librava vivida accostata alla piramidale slanciata architettura della montagna, a mezz'altezza, agganciata, ormeggiata alla precipite costa, immota. Ne seguiva l'irregolare perimetro collimando perfettamente, e si doveva pensare che si estendesse anche dietro, dove non si poteva vedere, e torno torno completasse il giro. Una cinta incantevole, una vera di spume. Il suo spessore era consistente e, benchè si trattasse di un corpo sfrangiato, pressochè uniforme, si poteva stimarne la misura col riferirsi ad entità note. Nascondeva infatti poco meno d'un terzo, quello centrale, dello sviluppo verticale della montagna. La quale – si stavano orizzontando bene grazie alle cognizioni apprese dalle carte – non poteva essere che il Gran Corno, colosso noto per mole, arditezza e armonia di linee e isolamento, nonchè per l'altezza rilevatissima, oltre milletrecento metri dall'attacco alla vetta, di tutte le sue pareti. Il Gran Corno: proprio il monte per cui essi erano venuti.

Tre-quattrocento metri dunque, facendo le proporzioni, era alto il nuvolone: ma tale cifra, una qualche cifra, a dire il vero non significava nulla in questo caso. A causa infatti di varie cose: del modo in cui il sole tramontante rischiarava la emergente parte della formidabile struttura del Corno verniciandola d'oro brunito sino alla punta, e restava anche sull'anulare ornamento di vapori pennellandovi invece una bronzatura leggera, fine, pallida, e qua e là marezzature, sfumature forse verdazzurre, inafferrabili e come un'aspersione di fosforescenza, con aspetti quasi siderali, non da cose di questa terra; del contrasto tra il buio che stava rapprendendosi al sommo del vallone e già propagandosi verso la seraccata, e l'illuminazione superstita sulle rupi sottostanti alla cintura di nuvola, soffusione smorzata ma tenace, ancora dotata di nitore, avamposto di evanescenza che stava ostinatamente opponendosi ai fantasmi grigi striscianti all'attacco su per le enigmatiche bastionate; e del dispiegarsi della sconfinata solennità vespertina negli spazi, nei cieli limpidi senz'altra presenza o ingombro che qualche piccolissimo cirro disperso, e del suo catalizzarsi però intorno al regale portamento del picco: di tutto ciò a cagione, fuori d'ogni misurabile scala stava lassù dilatandosi, con ineffabile sovrana bellezza, una dimensione sconosciuta, sovrumana questo era certo.

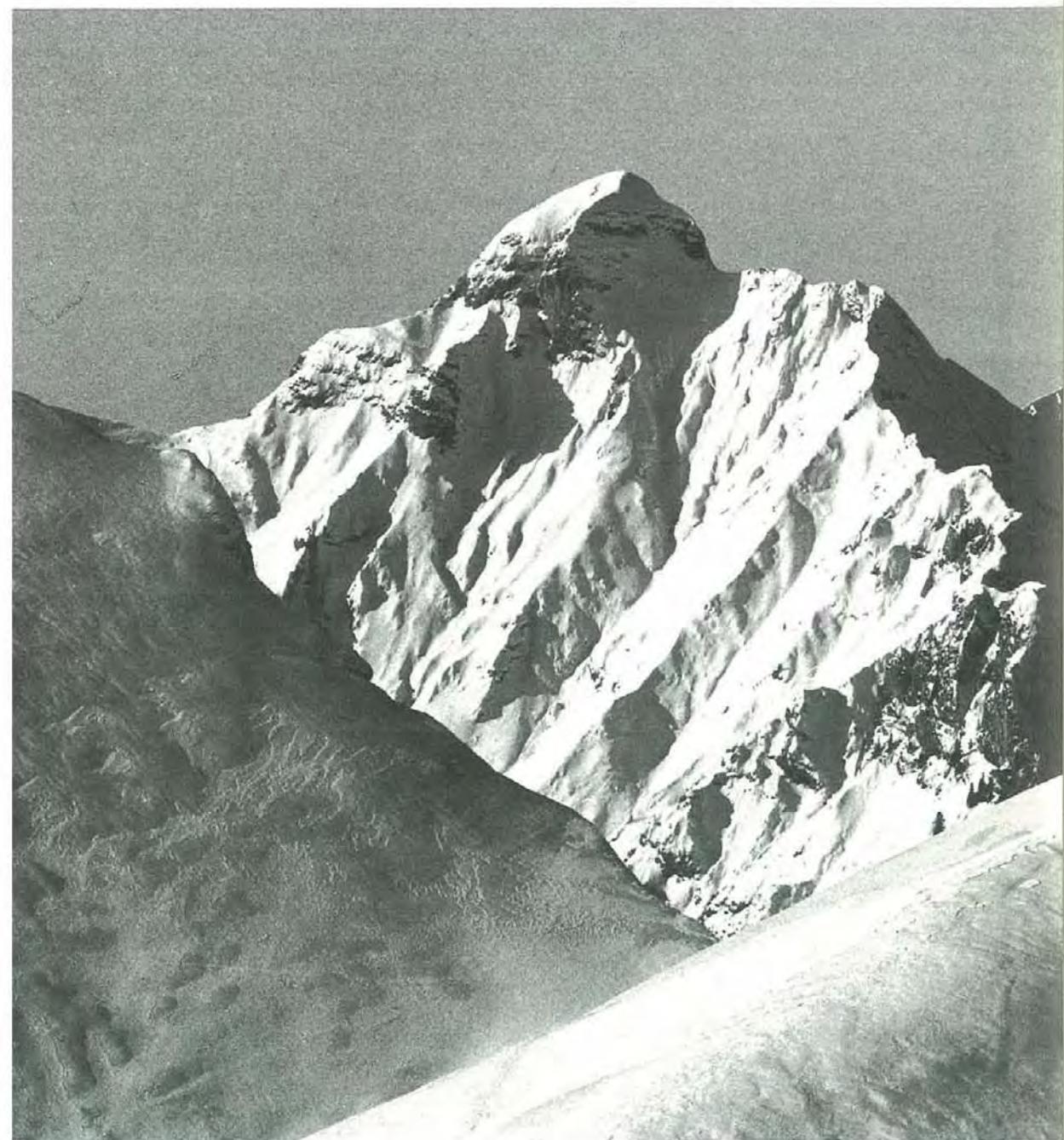
Era un accadimento supremamente affascinante. Il merito principale doveva darsi alla nube, a un qualcosa che era proprio suo: una forza di suggestione irresistibile. La presumibile sua forma circolare in eccelsa sospensione (ed era eccitante quell'essere disegnata tutta ma in parte invisibile) dava al suo coronamento la posa emblematica di etereo cammino di ronda palesemente ad uso della vertigine; certe multiformi caratteristiche della sua apparenza – luminosa ma con quelle venature chissà se cerulee o di giada fredde come da banchisa – e della sua composizione – dove densa e dove rarefatta o ricciuta o piumata, comunque

compatta ma con gran repertorio di varianti e ricchezza di orlature, rigonfia ma lieve – e del suo atteggiamento – impassibile eppure imperante, e di regia – la mettevano in evidenza come sede ideale per i sempre tanto fantasticati spiriti dei luoghi sommi. E l'aderenza stretta ed elegante delle brume ai contorni del Corno, in un fedelissimo statico accompagnarsi ad ogni rientrare e sporgere del suo perimetro – al confuso cioè alternarsi di rostri, canali, pilastri, incavati scivoli di nevai pensili, strettoie di fenditure a perpendicolo, castoni di vedrette –, questo combaciare meticoloso a sigillo, cos'altro arieggiava se non risoluto occultamento di luoghi, gelosa schermatura della sezione che rappresentava proprio il cuore di quella montagna, rigida guardia in quei momenti a chissà quali segreti? (Era a questo punto dell'esame che non si poteva evitare di cominciare a pensarci, sull'influsso della suggestione: che là, nelle pieghe degli abissali scosscendimenti albergando in quel mentre trascendentali presenze, là dunque, nei nascondigli dei ghiacciai, nei recessi e ripari dei fratturati dirupi, si stessero compiendo portentosi eventi, inimmaginabili).

E tutto ciò inoltre concorreva, figurativamente e inventivamente, in una con la luminaria dei colorati sfolgorii e riverberi e con la piena ascendente delle ombre in tutta la loro molteplice gamma, all'attuazione di uno sbalorditivo artificio d'illusionismo, simulante con massima finezza l'autenticità di un portento: il picco figurava avere appunto una soprannaturale investitura, e risultava sempre più vistosamente ingigantito, una talmente colossale architettura montana da escludere ogni possibilità di confronto. Questa nientemeno era la sensazionale emozione che esso dava: di trovarsi di fronte alla più alta cosa esistente. Una vetta di quale elevatezza? Essi si dichiaravano reciprocamente la loro stupefazione, a bassa voce come si fa per rispetto davanti a ciò che è sacro ed eccelso. Diecimila metri... Un'altra suggestione potente prendeva campo, stimolo penetrante che veniva da lontano, dalle imalaiane dimisure. Più altezza ancora dell'Everest!... Diecimila metri, dicevano, avrebbe suscitato chissà che ironia riferirlo, eppure nemmeno tale cifra bastava a rendere l'idea della taglia che veniva da attribuire – per l'empito purissimo di ascesa conferitogli da quella nube da Olimpo, per lo stacco della sua maestà contornata da quel glorioso presagio, per il trasognato così trasferirsi della sua punta in un'idealità quasi – al Gran Corno com'essi lo vedevano, concreto miraggio che ritraevasi in un alone di apoteosi.

Ammirazione li assorbiva, poco meno che esaltazione li invadeva.

Anche tutt'intorno, una sontuosa fantasmagoria. Le immense rastremate pareti delimitanti il circo glaciale s'erano frattanto ammantate di bruno, a malapena biancheggiando ormai su di esse le chiazze dei nevai e le vaste blindature di ghiaccio; ma il sole dalla sua terminale postazione – invisibile – riusciva ancora, oltre che le sommità maggiori, a raggiungere lateralmente (e come per rifrazione) sui ciglioni preminenti certi obliqui spalti, certe crode pendenti e sbiecate torrette, storte spaccature, facce squadrate di altissimi diedri, e fauci di intagli, cenge sbilenche appese su vuoti inconcepibili, isolatissimi pulpiti, riccioli di cornici nevose, scheggioni inclinati a divergere sullo sfondo di cielo. Irreale visione! Le trasversali lame luminose che fendevano e spartivano, i cunei nitidi che diagonalmente penetravano, il traguadare di fasci precisi di polverio brillante attraverso acrobatici vertiginosi mirini (brecce, forcelle) rasentando scrimoli e spigoli per posar lamine e barbagli qua e là e bulinar tacche sugli embrici dei burroni, tutto ciò faceva anche sì che lassù, come in uno smisurato gioco di prestigio, apparissero e si precisassero – prima dissimulati, inindividuabili perchè compressi e annullati dall'effetto prospettico – altri profili, angolarità, asimmetrie, sconnessure, frastagli, che rivelavano a loro volta intercapedini e materializzavano oggetti, creste minori, intere costruzioni. Le colorazioni si facevano ardenti, dal rosato allo scarlatto al violetto: erano indirizzate a superfici sempre più ristrette e verticali, o allungate in tralice, deformate apposta pareva per attirare l'attenzione e alludere, sottintendere (ma chissà cosa: era come uno splendido intrigo) e risultavano ancor più surreali di quelle solite dei tramonti di montagna,



Monte Pegherolo (foto: S. Calegari)

circondate com'erano da più tramato crepuscolo e quasi oscurità. Esse, le faci avvampanti, erano proprio, con sempre maggior evidenza, superstiti in un'anormale ora. Una scenografia stregata. E il cielo di cobalto, con già presupposti di nero.

Disse uno dei due a quel punto che scialbe al confronto erano le più immaginifiche e geniali illustrazioni dei monti delle fiabe.

Eppure simile corale beltà era inferiore a quella che si concentrava sul Gran Corno e ne riverberava, e anzi si poteva intendere che la prima fosse destinata a cornice, a esaltazione di questa.

Veniva automatico intanto riandare ai molti segni influenzanti che avevan caratterizzato i luoghi e le ore, sin da quando loro avevan preso su per la vallata, e mentre vi procedevano, e poi nella recondita ramificazione e ancora quando s'inerpicavano verso la specola ove sostavano tuttora.

Marcando a lungo, e tanto più fra le montagne, è facile che accada di fantasticare: ma nell'occasione essi c'eran stati addirittura obbligati, tanto i filtri, le sfocature, le dissolvenze, i diaframmi, i velari che le altitudini abitualmente interpongono per aumentare la loro intangibilità, per sancire la loro essenziale inviolabilità, erano molto più marcati del solito. A sollecitazioni maggiori, più sbrigliato immaginare. E ora ch'eran pervenuti a contemplare le alte regioni mentre più di ogni altra volta venivano privilegiate, magnificenti in una profusione irripetibile d'ornamenti, turrito regno dei miti, ecco conseguirne incontrollabile la congettura, ingenua fin che si vuole, che le accentuate manifestazioni diversive via via incontrate fossero, da parte dei monti, indicazione d'un particolare desiderio, quello d'averli, in quel giorno, totale isolamento, massima desertità, per poter essi compiere in segretezza perfetta, in assolutamente indisturbato misticismo e illimitato abbandono, certi loro arcani riti.

Per i quali la sera, il tramonto eran stati – ora la suggestione, la percezione dubitosa, l'idea stramba s'impadronivan di loro al punto di tramutarsi in possibilismo di cosa reale – magicamente protratti.

E invece essi eran saliti sino a vedere. S'eran malamente intromessi. Potevan però supporre anche di essere infine stati – per qualche motivo se non per qualche merito – accettati, ammessi alla gran cerimonia nascosta, misteriosa.

Indugiarono ancora in quel luogo, anche se in certo modo a disagio per un senso come d'indegnità. Intendevano ormai assistere alle fasi ultime, alla sublimazione finale.

Invece nulla mutava, almeno in maniera evidente, in quel malioso apparato. I roghi le porpore i rubini sparsi lassù non si smorzavano (se non forse impercettibilmente). La nube era bronzea come prima – soltanto d'una sfumatura un poco più liquida – con dentro le screziature glauche e gli affioramenti di spettri cangianti. Un aureo scudo blasonato appariva sempre l'appiccico terminale del Corno: e un superbo alone di fatalità eccelsamente lo distingueva. I minuti passavano, ma un settore del tempo s'era sbalorditivamente fermato, di nuovo come a un certo punto del pomeriggio: e non digradavano le ormai sofisticatissime tinte, non si ritiravano dalle creste estreme le vespérali chimere. Perché, chissà.

Decisero così di raggiungere nel frattempo il rifugio, distante solo qualche centinaio di metri. Vi furono in breve.

Entrarono difilato. Giù gli zaini, bere un sorso, indossare una maglia asciutta ed estrarre la giacca imbottita, per far fronte al freddo della sera che sarebbe tosto arrivato.

A quanto pareva, erano soli anche alla capanna; e non c'era da meravigliarsene, in principio di stagione; inoltre, tutti i precedenti indici di solitudine durante il giorno non lo avevan forse fatto presupporre? Nemmeno il custode vi si trovava, evidentemente ridisceso all'abitato per qualche motivo, forse per restarci ancora qualche tempo, dopo aver fatto l'apertura stagionale. Era inoltre da escludere che a quell'ora qualcun altro arrivasse: dietro, non avevan scorto nessuno. E ne eran

contenti. Ci sarebbero stati bene così. A volte la preferivano proprio senza compagnia la sosta in rifugio, che fosse simile a quella che è caratteristica dei più alti e sperduti bivacchi. Si sentivano grazie a ciò un po' i padroni là dentro, i responsabili di quell'avanzato ricovero, e godevan d'essere più direttamente e intensamente a confronto, a contatto con le montagne, le favolose e pericolose montagne prementi tutt'intorno con il loro mondo d'imprecisati tesori, di cimenti, di spaventi anche, e di lusinghe, di inviti all'azzardo; nonché maggiormente immedesimati nell'avventura ch'eran saliti a cercare. Per di più questa, coinvolgente siffatte meraviglie, era un'occasione unica per apprezzare al massimo le seduzioni dello stare lassù aleatoriamente separati dai propri simili, essendo testimoni unici, esclusivi degli eventi.

Uscirono subito. Una delusione parve, sul momento. Quasi tutto era già accaduto, si era risolto. In modo repentino, durante il brevissimo tempo in cui essi non potevano assistere, come di proposito, deliberatamente per escluderli, il rituale di quel tramonto d'eccezione s'era praticamente concluso.

Livellate da un ordito plumbeo sempre più denso le arcigne sassaie, rese indistinte le appostate morene, illividiti i ghiacci, ora tutte scure le rocce dei formidabili appiombi, degli speroni, delle ciclopiche gradinate. Spariti gli sprazzi, i fregi di fiamma, gli specchi di granito, dai cretoni formanti ora affilate, buie, incumbenti dighe a minaccia, o a preclusione, o a sfida, o a schermo ma contemporaneamente a segnale di portentose occasioni e fortune e glorie. Però...

Però il dominante Corno misteriosamente conservava un residuo di lume, i suoi più alti bastioni trattenevano nella loro alterezza piastre, spere, squame, faville del partente fulgore. Quanto alla sua nuvola a cerchio, un tenuissimo velo stava avvolgendone la plastica spira, spengendo con levità indicibile l'eco dei metallici riflessi così come le algide trasparenze dei nastri di turchese: e d'improvviso, con illusione più che perfetta, quella stringente voluta sembrò fatta di neve.

Allora, mentre i due uomini attoniti lo fissavano, il picco eresse il suo gran triangolo aguzzo sopra l'oscurità espugnante che lo invadeva, ben oltre, vantato celebrato proiettato dalla nube stessa, la tagliata parte sommitale di colpo inverosimilmente crebbe ancora, parve mutare sostanza, o sprigionare la sua anima, si superò, grandeggiò in astrazione oltre ogni fantasia, il culmine penetrava ancor più nel cielo tendendogli la diafana sua ultima fluorescenza, svettò in uno zenit remotissimo ove flottò fuor del mondo irradiando un fascino astrale, e lassù per qualche istante conclusivamente campeggiò come in un magnificante silenzio fa squillo di tromba solitario trionfale e purissimo, con inesprimibile incanto.

Poi bastò un declino infinitesimale di quella suprema nota di bellezza perché anche dai più alti canali del Corno sgorgasse e dilagasse la tenebra.

* * *

Nella notte il tempo repentino mutò.

A dispetto delle previsioni, buone, e dei bollettini meteo tutti favorevoli, contro ogni logica e attendibilità, nelle brevi ore cosiddette piccole le condizioni atmosferiche si capovolsero, non solo, divennero proibitive.

Essi erano andati a riposare sul tardi, dopo cena avendo trascorso nuovamente un po' di tempo sullo spiazzo fuori del rifugio, a godersi la notte che iniziava. Non c'era affatto luna, e le sagome delle montagne poco o niente si riusciva a discernere (il Gran Corno pareva avere ancora il suo anello di nuvola tale quale: ma non si poteva esserne certi). C'erano però tante stelle. Quasi niente vento, ma molto freddo. Una situazione che dava affidamento.

Già distesi nelle cuccette, avevan parlato ancora delle mirabilie della sera, dicendo che avrebbero ben potuto cercare di raccontarle, non sarebbero riusciti a descriverle neppure pallidamente, e comunque, anche se è risaputo che la realtà sa superare la fantasia, nessuno avrebbe del tutto creduto. Peccato. Ma ciò che era

davvero prezioso restava: l'esserci stati al momento buono, l'aver visto e vissuto quel fatto fenomenale e portarselo dentro indimenticabile.

La sveglia era per le tre. Però già mezz'ora prima erano alzati, col pensiero alla scalata del Gran Corno che li aspettava. Ma... che brutta sorpresa! Subito, appena fattisi all'uscio per l'esame che è di prammatica. Nevicava.

Ancora la neve cadeva blandamente, senza voglia, i primi fiocchi forse, ma proprio in quel momento (come se avesse aspettato la loro comparsa!) prese a infittire, e da chissà dove un vento sbucò, rafficoso, se ne fece carico e la obliquò seccamente, poi la cacciò in orizzontale. Essa ora gremiva il campo delle lampade in una tesa traiettoria abbacinata ma mirata, quasi fosse diretta con frenesia a una meta lontanissima. Intanto si vedeva arrivare anche nebbia, o nuvolaglia, che scavalcava d'impeto il costone, a fiotti, fumate, mulinelli che s'aggrovigliavano intorno alla capanna e poi si precipitavano roteando dietro alla neve.

Era facile immaginare le montagne tutt'attorno, nell'immenso buio, invaso ovunque da quell'impeto di correnti gelide e di vapori vorticosi e di microscopici ghiaccioli volanti a miliardi: ed esse a loro bell'agio, anzi inebriate dalla ridda smisurata, nella tempesta immerse con naturalezza e trasporto e, in questo modo protette, intente ad esaltare tutti i loro misteri. E lì tra i picchi quanto minuscolo in quel mentre l'uomo!

Tempo pessimo insomma. Le vette non avevano riconfermato la loro tolleranza, se non benevolenza, della sera avanti. Chiuso il sipario per i due intrusi. Per la loro ascensione, il divieto più categorico.

Tornarono a dormire. Il vento ormai sibilava forte, urlava, altercava coi tiranti del rifugio.

Il mattino, ritorno. Discesa penosa, il maltempo non dava tregua. Ma quando furono molto in basso nel vallone – soltanto allora: come un segno, ancora, che nulla era accaduto per caso – iniziò la schiarita che riportava il bel tempo. Seppero poi che la perturbazione aveva avuto estensione limitata a una ristretta zona. L'origine, inspiegabile: ma tanto in montagna queste cose succedono...

Anni son passati da allora, ma al Gran Corno essi non son tornati più. L'han progettato varie volte, ma qualcosa li trattiene. A pensarci bene, dopotutto neanche in quell'occasione dispiacque loro del tutto di non poter partire verso l'alto. Come avrebbe potuto il risultato non essere allora deludente? E anche in seguito...

Raggiungere in un certo numero di ore quella cima, come fosse una vetta qualsiasi, avrebbe per loro qualche senso? e una convenienza? Quell'immagine a loro arrisa del più alto picco possibile era come tale assolutamente vera, ineccepibile, indubitabile, anche se è noto che le nostre Alpi non arrivano a tanto e se è misurato che in quel punto del rilievo le rocce e le nevi si arrestano a punta alla sia pur elevata quota di metri 4.314. Perché non mantenersi intatte entrambe, inaudito privilegio, meraviglia e commozione e incantesimo e poesia per sempre, queste in fondo non incompatibili realtà?

PER I NOSTRI SCRITTORI LA MONTAGNA NON È INCANTATA

GIORGIO CALCAGNO

Per gentile concessione del quotidiano "La Stampa" di Torino che ha pubblicato l'articolo in "Tutto libri" del 27 novembre 1982

Su le dentate scintillanti vette la poesia tuona con estrema parsimonia. Il romanzo italiano, che nasce tra due catene non interrotte di monti, preferisce seguire all'ingiù il corso delle valli, cerca il paesaggio urbano e il mare. La letteratura alpinistica riempie le biblioteche specializzate, e arriva raramente al pubblico. Mentre duecentomila alpinisti attaccano ogni anno croce e guglie, e due milioni di sciatori si mettono in fila agli skilift, la montagna rimane fuori dal circuito ufficiale della cultura.

Ma è proprio così? La nostra letteratura, riconoscono gli esperti, scopre la montagna in ritardo, rispetto ai modelli del Settecento inglese e del Romanticismo francese. Eppure vantava, alle origini, due precedenti illustri: la montagna dantesca, fantastica per la concezione, precisa nei tratti; la scalata di Petrarca al Monte Ventoso, primo esempio di ascensione disinteressata, senza scopi pratici. Lungo tutto l'Ottocento, osserva un letterato che alla montagna si dedica attivamente, Rinaldo Rinaldi, dell'Università di Groningen, "ci sono solo accenni alla montagna, in testi che non si possono definire di letteratura alpina". I più interessanti sono i poeti, da Carducci a Camerana; nella narrativa non c'è uno scrittore con forte passione montanara. "Il caso limite è Giacosa: le sue *Novelle valdostane* sono ambientate in montagna, ma le storie sono falsamente alpine. Melodrammi borghesi, potrebbero avere come sfondo la società cittadina".

Oggi la letteratura di montagna offre esempi più sicuri, e lo scrittore "con forte passione montanara" è meglio identificabile; ma rimane sempre un solco fra la cultura della montagna e la pagina scritta; fra l'alpinista e il romanziere. Se la roccia ha fruttato qualche testo letterario, lo sci è del tutto assente, non sollecita l'immaginazione. Per discutere questi temi si sono riuniti al Museo della Montagna a Torino letterati e alpinisti, alla ricerca di un difficile punto d'incontro, fra gli autori dell'Otto e soprattutto del Novecento. I nomi corrono, si inseguono: Buzzati, naturalmente, che pensa alle sue Dolomiti anche

quando descrive l'uomo che scala la parete del grattacielo; Jahier, con i suoi alpini; Lussu, sull'altipiano; ma anche Scotellaro, con i suoi sassi di Lucania, anche Mario Pratesi, sull'Amiata; fino alla piccozza di Thovez, al Cervino di De Amicis, al Carso di Slataper.

Quanto conta, per uno scrittore, la montagna? Per alcuni è alle origini della scrittura, per altri della formazione. Abbiamo rivolto la domanda a Primo Levi. Le sue pagine sulla montagna sono poche, ma il racconto della sua ascensione allo "Sbarù", nel "Sistema periodico", è appeso lassù, nel rifugio ai piedi di quel prisma di granito, che "spaura" il rocciatore. "Per me gli anni della montagna hanno coinciso con gli anni della giovinezza, e quindi del pericolo e della sofferenza. Quella esperienza mi è stata preziosa, perché proprio in montagna io ho imparato alcune virtù fondamentali, la pazienza, l'ostinazione, la sopportazione; e altre cose che virtù non sono, ma ugualmente providenziali: l'allenamento alla fatica, alla fame, alla sete e al disagio. E infine: quando si è in cordata si contrae un vincolo permanente, che dura tutta la vita".

Mario Soldati alla montagna ha dedicato molte pagine, e confessa, con tristezza di non poterci salire più. "Quando vivevo a Roma, preso dal cinema, mi dicevo andrò andrò andrò. Rimandavo di anno in anno, e quando ho avuto un po' di pace, non avevo più la forza". Eppure anche il suo ultimo romanzo, "L'incendio", è ambientato fra i monti, a Bardonecchia. "La montagna è presente nel libro, con strazio. Quando ero giovane, arrivavo fino ai quattromila metri. Oggi mi fa male perfino l'altitudine. La montagna bisogna saperla meritare, esserle fedele: e io non le sono stato fedele. È un impegno morale".

Chi la montagna ha saputo meritarsela sempre è Mario Rigoni Stern; lui sì, è rimasto fedele: "È il mio habitat, non potrei lasciarlo. C'è tanta gente che scrive di montagna, anche meglio di me. Ma io scrivo da montanaro, che non ha abbandonato il suo mondo". Curiosamente, il suo primo libro era ambientato nella più grande pianura, la steppa

russe. *"La montagna era nel cuore, nell'immaginazione. Lei ricorda la frase di Giuanin: 'Ghe rivarem a baita?' Era, nel ricordo l'immagine del paese, con i boschi, il canto degli urogalli"*.

C'è un linguaggio, che la montagna detta? Da Ramuz a Buzzati e a Rigoni, lo scrittore di montagna asciuga la propria pagina, in una prosa fatta di movimenti essenziali, senza aggettivi, quasi per pudore. È il tema, che lo chiede? *"È la montagna, che mi dà l'espressione. Se io dovessi scrivere di fabbriche, di città, non sarei capace, mi mancherebbero le parole. Mentre se io racconto dei miei vecchi, dei miei boschi, parlo delle cose che so. Bisogna capire l'anima di chi sulla montagna vive ed è sempre vissuto"*.

Ma non c'è solo la letteratura sulla montagna, ammonisce Massimo Mila che, da critico, non dimentica la sua esperienza di alpinista. C'è, non meno importante e, secondo lui, non letteralmente trascurabile, la letteratura della montagna, che ha dato buoni esempi, anche da noi. *"I grandi alpinisti sono dei bravi scrittori. Messner è anche un ottimo poeta, in lingua tedesca. Eccellente scrittore è Bonatti. E vi sono giovani come Gogna, come Motti, in cui penetra la cultura moderna"*.

Che cosa ne pensa Alessandro Gogna? Da



Dino Buzzati, scrittore e alpinista (dis.: Bevilacqua)

vent'anni fra i più famosi scalatori del mondo, oggi si può considerare scrittore in senso autonomo: che divide il suo tempo fra le pareti (sempre meno) e la scrivania (sempre più). E ha scoperto che fra le due attività c'è uno stacco per lui impreveduto. *"Fino a pochi anni fa credevo che scrivere fosse registrare sulla carta le mie esperienze. Ma non è vero. Uno vive le esperienze in montagna, e quando torna giù è tutto diverso: la grande avventura passa attraverso un filtro. E questo filtro io adesso sto studiando"*.

Gogna è contrario alla letteratura di alpinismo supertecnica, rivolta agli specialisti. *"La montagna non è solo scalata. E l'importante non è l'impresa ma il modo in cui si riesce a trasmetterla"*. Lui, da qualche anno "trasmette", i suoi libri hanno un buon pubblico. Eppure soffre ancora lo stato di separazione, che colpisce questo tipo di scrittore. *"La nostra letteratura è confinata nei ghetti, nelle collane specializzate, che tengono lontani i lettori. Perché? Se un libro è bello dovrebbe essere aperto a tutti. L'avventura ha un suo spessore; e ci sono tante motivazioni che spingono uomini e donne all'avventura"*.

Al di là dell'avventura, c'è qualcuno che attribuisce alla montagna un valore altro: di simbolo, metafora della vita. Riccardo Scrivano, dell'Università di Roma, legge a confronto la Divina Commedia e la *Montagna incantata* di Thomas Mann. Dietro il dilettevole monte c'è un sistema di segni che rimanda alla Bibbia (il monte di Sion, il Golgotha); dietro il sanatorio di Davos c'è un mondo tutto letterario, falso, dove la montagna è scelta come luogo alternativo. Singolarmente, a questi estremi, il letterato puro e l'alpinista si incontrano. Anche Gogna parla di mito, chiede che la montagna sia finalmente vista *"con gli occhi di Conrad per il suo tifone, di Melville per la sua balena bianca. Fino a quando anche in Italia non ci saranno Thomas Mann e la sua montagna incantata, la letteratura alpinistica e montana non sarà un'arte"*.

Qualcuno non sarà d'accordo. C'è il mistero, che dalla montagna sprigiona, ma c'è la realtà, che alla montagna costringe. Anche le fantasie dolomitiche di Buzzati erano calate in un paesaggio rigoroso, a lui familiare. Per scrivere di montagna, avverte Rigoni Stern, bisogna esserle vicini. Lui rimane là, ad Asiago, nella casa affacciata verso il suo mondo; scrive con la finestra aperta, anche d'inverno. *"Non mi interessa se il termometro scende sotto zero. Quando mi intirizzisco, vado a scaldarmi le mani al fuoco. Ma devo vedere la neve, i boschi, il cielo"*.

I "TETTI DI PAGLIA" NELLA VALLE D'ALBANO

FRANCO RADICI

Non so se vi è mai capitato nel pomeriggio dorato di una domenica del tardo autunno di trovarvi, vostro malgrado, intruppati nel gregge che si trascina affamato e vociante come un enorme serpentone dalla piazzetta della Funicolare a Colle Aperto in Bergamo Alta attraverso la cosiddetta "Corsaröla".

A parte la magra soddisfazione di aver ridicolizzato ogni legge sull'impenetrabilità dei corpi, rimane la sensazione tutt'altro che piacevole, almeno per me, di esser stato catturato da una sorta di enorme piovra appiccicosa e soffocante, sudata e quindi spesso anche maleodorante.

Questa sorta di serpentone decide per voi in che direzione procedere, che velocità tenere, dove e cosa fermarsi a guardare, togliendovi ogni briciolo di iniziativa personale.

Non ho avuto fortunatamente esperienze personali ma ritengo esistano notevoli analogie con le sensazioni che si provano quando si viene investiti, anche solo marginalmente, da una slavina di neve bagnata primaverile; nella loro apparente lentezza non sono certo meno pericoloso delle valanghe invernali se non altro per il fatto che ti danno qualche attimo per pensare a quello che sta per succederti.

Come, sotto l'incombere della valanga, il primo pensiero credo sia quello di liberare i piedi dalla morsa degli sci; così la mia prima preoccupazione, quando mi trovo mio malgrado coinvolto in simili situazioni, è quella di tenere i piedi ben piantati per terra, evitando di soggiacere alla tentazione di sollevarli per farsi trascinare dalla massa.

Poi, subito dopo, il tentativo di orientarli prima timidamente, poi sempre più tenacemente, pervicacemente, prepotentemente non nella direzione comune, ma verso il primo vicolo a destra od a sinistra, a secondo delle circostanze.

Intendiamoci: non è un'operazione né semplice né veloce.

Ma se vi aiutate anche con i gomiti e state ben tesi a sfruttare l'immane attimo d'indecisione

del serpentone, prima o poi riuscirete ad uscire. Dove? Non importa assolutamente.

Se l'operazione è riuscita senza perdita di una certa rilevanza in membra, cose od animali, si prova una sensazione bellissima, quasi di rinascita, proprio come se foste sopravvissuti ad una slavina.

Il vicolo, la via o la piazzetta, cui siete approdati, vi appariranno sotto una luce nuova, in tutta la loro solitaria bellezza, degni in tutto e per tutto dei più celebrati e reclamizzati monumenti.

Naturalmente il cortese lettore si chiederà meravigliato cosa c'entra tutto questo con una rispettabile rivista di alpinismo. C'entra, c'entra. Anzi è quasi la stessa cosa.

Non avete mai notato come anche nell'alpinismo, che dovrebbe essere soprattutto esplorazione e ricerca, la massa tenda esclusivamente a ripetere in modo quasi ossessivo solo determinate montagne o vie cosiddette "alla moda"?

Anche ai miei tempi, per essere considerato un alpinista, si "doveva" per forza aver fatto lo Spigolo Sud (aggiungere della Presolana era addirittura superfluo!) Per i più forti sussisteva l'obbligo di mettersi, magari in coda, a fare le Nord di Lavaredo, oppure la Nord-est (anche in questo caso Pizzo Badile era sottinteso) ecc. ecc.

Oggi un "Sassista" non è degno della qualifica se non è stato, almeno una volta al Capitain.

Ed anche per il cosiddetto Turismo alpino non è che le cose vadano meglio.

Tutti al Calvi od ai Gemelli, in Valcanale od al Curò ed in autunno al Canto Alto od al massimo in Cornagiera.

Quando da giovane vagabondavo senza fissa dimora dal Diavolo al Brunone, tra Malgina e Caronella o torno torno al Venerocolo, sulle creste di Baione o nelle Foppe di Varicla, non ho mai, dico mai, incontrato un cane!

Ma non credo per questo di essere un asociale, anzi, dicono abbia spiccato il senso dell'amicizia.

Ma ritornando all'analogia precedente: non vi è mai capitato in una giornata festiva (estiva o

invernale fa lo stesso) di trovarsi tra Lecco e Colico?

Il serpentone si diversifica da quello sopra descritto solo perché è composto da alpinisti-sciatori-turisti in scatola anziché da pedoni; all'odore acre delle pizze si è sostituito quello, peraltro gradevolissimo, dell'ossido di carbonio.

Io stesso, per tantissimi anni, una volta arrivato a Colico, ho avuto solo il dubbio se optare per la linea retta (con le relative soluzioni Madesimo, Bondasca, Maloja, Engadina) o per la curva a destra e relativo proseguimento in Valtellina (con infinite altre soluzioni che vanno dallo stupendo granito della vicina Val Masino alle lontane nevi eterne del Livrio).

Ma già allora qualche piccolo dubbio mi coglieva di tanto in tanto: perché sempre dritti od a destra e mai a sinistra?

Ora anche le ultime velleità di "modesto alpinista mediocre", quale in effetti ero, sono state ulteriormente e drasticamente ridimensionate dai frequenti capricci di una volgare pompa che alcuni nostalgici si ostinano a chiamare cuore.

Ma il desiderio di "orientare" i piedi in modo diverso da quelli della massa, in cerca di ambienti nuovi ed emozioni diverse, si fa sempre più prepotente.

Cosa c'è di più bello infatti, in una bella giornata di prima estate, di decidere di cambiare finalmente direzione, magari in compagnia di un ottimo amico?

Detto e fatto. Superata Colico, dopo le solite due ore di ostreghe ed arrabbiamenti a causa del traffico, ci dirigiamo verso il fatidico bivio, fiancheggiando sulla destra il caratteristico mammellone morenico che ospitava, in posizione strategica, l'ex Forte di Fuentes.

Pur in ritardo di qualche decennio sulle mode nazionali operiamo anche noi la fatidica svolta a sinistra; superiamo l'Adda, attraversiamo il Pian di Spagna, valichiamo anche il Mera e ci apprestiamo a costeggiare nuovamente il lago, questa volta però in direzione sud.

Giunti a Dongo abbandoniamo la strada del lago per prenderne una a destra che, superato sul ponte della Regina (chissà se è la stessa Regina del ponte di Almenno?) il torrente Albano, guadagna rapidamente quota sui ridenti gradoni coltivati a vigneti che sovrastano Dongo e Gravedona.

A questo punto però, prima di proseguire, devo fare una confessione.

Quanto scritto sopra corrisponde a sacrosanta verità salvo un particolare piccolo piccolo, ma non del tutto trascurabile.

Noi andavamo fuori dalle piste battute in cerca di qualcosa di nuovo, ma non procedevamo, come suol dirsi in buon colorito bergamasco, totalmente "all'orba fosca".

Circa due anni fa, su di un numero dello "Scarpone", nella relazione dell'attività di non ricordo quale Sezione del CAI, si ringraziava anche una certa Dott.sa Fiammetta (?) per aver accompagnato dei giovani a visitare alcune baite che "presentavano ancora tetti di paglia" in località Brenzeglio in Val d'Albano nell'Alto Lario.

La notizia, già succinta per la verità in origine, era resa ulteriormente frammentaria dal tempo trascorso e... dalla mia memoria; ma fu sufficiente a far scattare in noi due la molla della curiosità, ed il desiderio di andare a curiosare. Poiché la strada era asfaltata e mi fidavo ciecamente della guida del mio amico potevo oltretutto distrarmi e godere lo stupendo panorama che via via si apriva sotto di noi.

Lo sguardo spaziava incontrastato dalle acque azzurro-turchesi ravvivate in sovrappiù dai violentissimi colori delle vele di una trentina di surf alle argentee luminescenze del cosiddetto lago di Piona che si trovava proprio di fronte a noi, acquattato, all'ombra dell'incombente e maestoso Legnone.

Lo spettacolo fu gratuito ma purtroppo di breve durata perché, giunti rapidamente ai 500 metri di quota di Morbio-Stazzona, ed aver quindi superato in quota l'orrido in cui scorre il torrente Albano prima di gettarsi nel Lario, abbiamo dovuto piegare bruscamente a sinistra perché la strada a questo punto tende ad inoltrarsi sempre più nella valle mantenendosi sul suo fianco solivo.

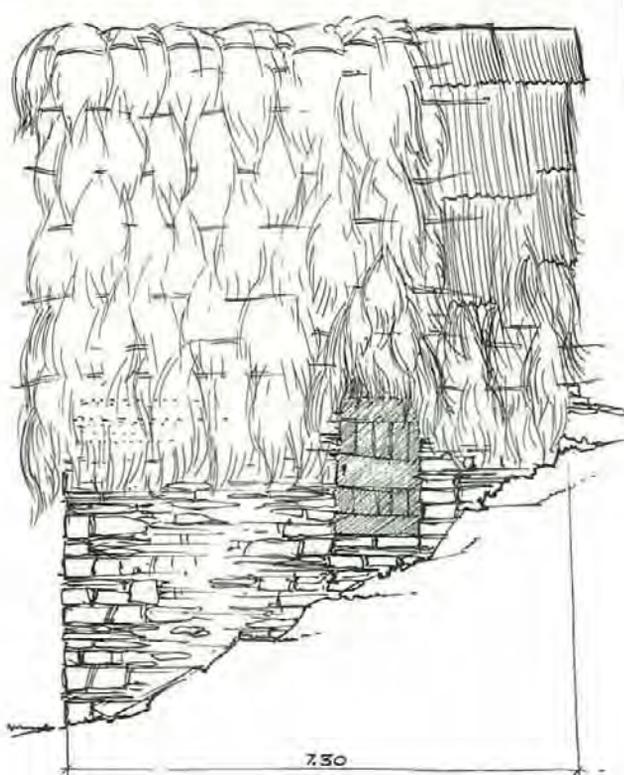
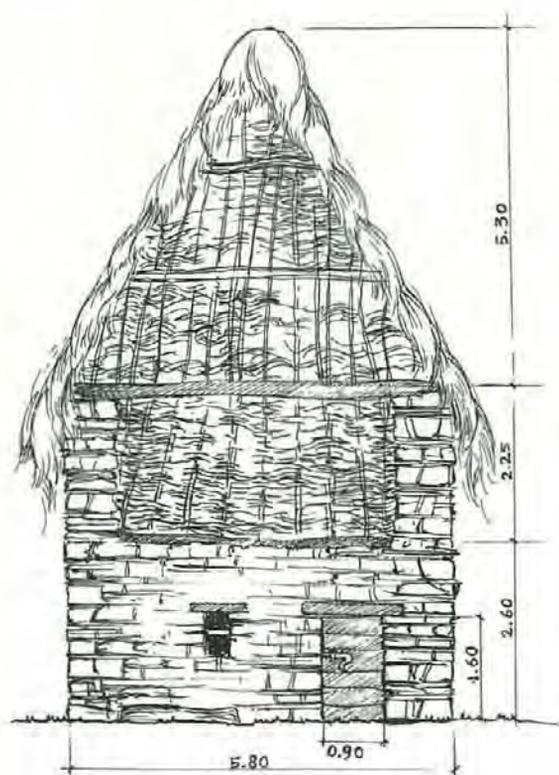
Oltrepassato Germasino (sì, proprio quello dove han passato l'ultima notte Mussolini e Claretta!) si raggiunge in breve Garzeno, a circa 650 metri di quota e centro principale della valle.

Tutti e tre i paesini mostrano assieme ad abominevoli ristrutturazioni moderne anche tracce di antichi edifici certamente degni di esame.

Ma i "tetti di paglia" premono; dopo aver assunto opportune quanto vaghe informazioni seguiamo per una stradina in terra battuta sufficientemente larga e ben tracciata che riprende a salire ora con tornanti secchi ora con gironzolamenti vari. Si attraversano boschi di



Una delle più caratteristiche coperture in paglia a Brenzeglio (foto: S. Calegari)



(disegni: F. Radici)

faggi e di castagni alternati ad idilliache radure di betulle: una vera provocazione per un ex cercatore di funghi!

Verremo a sapere poi che si tratta della solita strada tracciata per un ipotetico secondo fronte durante la guerra '15/18 (simile, per esempio a quella che da noi porta al Calvi).

Il tracciato quindi è facilmente percorribile anche se il fondo e la larghezza continuano a peggiorare man mano si sale.

Stiamo sempre più addentrandoci nella valle in direzione del Passo di S. Jorio, valico un tempo molto frequentato perché collegava direttamente l'Alto Lario con la zona di Bellinzona. Ancor oggi riveste una certa importanza perché, oltre ad essere confine geopolitico con la Svizzera, vien considerato confine geografico tra Alpi e Prealpi.

La strada più che guadagnar quota segue la morfologia della valle con violente discese a superare valloncelli collaterali e relative impennate per riguadagnare la dorsale opposta.

Nell'effettuare una di queste operazioni ecco, improvvisamente incombenti sulla strada, apparire i tetti che cercavamo.

In preda ad una certa ansia, ci armiamo di

macchine fotografiche, parcheggiamo in qualche modo la macchina anche perché convinti di trovarci di fronte agli unici esemplari superstiti della valle, se non addirittura di tutta la cerchia alpina.

L'ultima volta che avevo visto un tetto di paglia risaliva ormai ad alcuni decenni fa ed era stato a S. Lorenzo in Banale nelle Giudicarie Inferiori.

Una volta erano abbastanza frequenti anche in Valsesia (dove venivano detti "taragn"), nelle Dolomiti, nella vicina Val Bregaglia ed anche in altre vallate alpine, ma avevo anche letto che ormai si poteva parlare solo di qualche rarissimo esemplare.

La scomparsa si doveva imputare soprattutto all'infiammabilità del materiale usato e, conseguentemente, alla difficoltà di trovare Compagnie Assicuratrici disposte ad accollarsi un rischio così elevato.

Da una cortese signora verremo a sapere però che le cinque o sei costruzioni che ci stavano sotto, anzi, sopra il naso, erano solo uno sparuto avamposto di una compagnia ben più numerosa.

Proseguendo infatti per la strada incontrammo



Un esempio di... "ristrutturazione" (foto: S. Calegari)

altri esemplari, a volte isolati, a volte in gruppi di due o tre fino dove la strada termina e si trasforma in mulattiera.

Qui sorge un vero e proprio paesino: Brenzeglio appunto, costituito da circa una quarantina di case.

Per metà circa sono solide costruzioni di antico stampo valtellinese ad uno ed anche a due piani con tetti a due falde coperte da beole; per l'altra metà dai caratteristici fienili che hanno ancora, od avevano, il tetto in paglia di segale. Infine, seguendo per poche decine di minuti la mulattiera che sale al panoramico Dosso di Brento, si trova alla quota rispettabile di m 1175 l'ultimo gruppo di queste caratteristiche costruzioni.

Nel complesso quindi alcune decine di costruzioni con tutta la gamma possibile di stati di conservazione: parecchie intatte sia nella struttura muraria che nella copertura in paglia del tetto, numerose con frequente inserimento di lamiere a sostituire od a rafforzare le parti di paglia mancante soprattutto sul colmo, due o tre completamente dirute e poche, per fortuna, quelle che han subito o stanno subendo pesanti e maldestri interventi di "abbellimenti".

Perché l'altra piacevole sorpresa consiste nel fatto che le costruzioni sono tutt'oggi ben usate ed efficienti.

Purtroppo noi arrivammo in un momento poco felice: tutto era ben chiuso e sprangato perché uomini ed animali si trovavano in alto negli alpeggi.

La loro forma, che si ripete, salvo piccolissime varianti, in modo quasi ossessivo, le apparenta ad altre già viste in Bregaglia e nella stessa Valtellina.

Si differenziano da altre per la dimensione notevolmente ridotta e soprattutto per lo slancio e l'altezza veramente inusitata dei timpani che reggono il tetto a due falde.

Queste costruzioni sono poste, quasi sempre, su un terreno a forte pendenza; raramente addossate le une alle altre per evidenti ragioni di sicurezza; spesso poste sotto l'ampia chioma di un castano per proteggere la fragile copertura dal sole e dalle intemperie.

Il piano terreno è costituito da un locale in terra battuta di forma vagamente rettangolare con l'asse maggiore disposto sempre ortogonalmente rispetto alle curve di livello del terreno.

L'accesso è costituito da una porticina in robuste e spesse tavole di castagno, munita in genere di artistico catenaccio e posta a destra o

sinistra della facciata per consentire all'interno di parcheggiare quattro o sei mucche alla mangiatoia (che naturalmente è addossata ad uno dei due lati lunghi dell'edificio).

Deduco che anche le costruzioni più grandi non possono ospitare un numero più elevato di capi perché non superano mai i circa quaranta metri quadri di superficie totale ed anche perché il fieno che possono contenere i timpani non credo possa consentire un'autonomia invernale ad un numero superiore di capi.

I muri sono costruiti con pietre locali sbazzate, di solito, in modo piuttosto rudimentale. Probabilmente è stato fatto uso anche di un po' di calce come legante anche se l'aspetto attuale è molto più simile ad un muro a secco (ma naturalmente posso benissimo sbagliarmi).

Alcune presentano anche un'intonacatura integrale abbastanza vecchia.

Mi rimane però il dubbio che sia pur sempre opera successiva alla nascita della baita ed effettuata in un secondo tempo per scopi conservativi.

Sopra la stalla, alta in media circa due metri e mezzo, c'è un altro locale con le medesime dimensioni ma con un'altezza ridotta (circa due metri e venti) ed a cui si accede dal fianco della costruzione per mezzo di un'altra porta sempre ottenuta con spesse tavole di castagno ed avente dimensioni anche maggiori di quella della stalla.

Presumo si tratti del locale destinato all'uomo, magari solo con funzione di dormitorio, inserito com'è tra il tepore umido della stalla ed il manto protettivo del fieno.

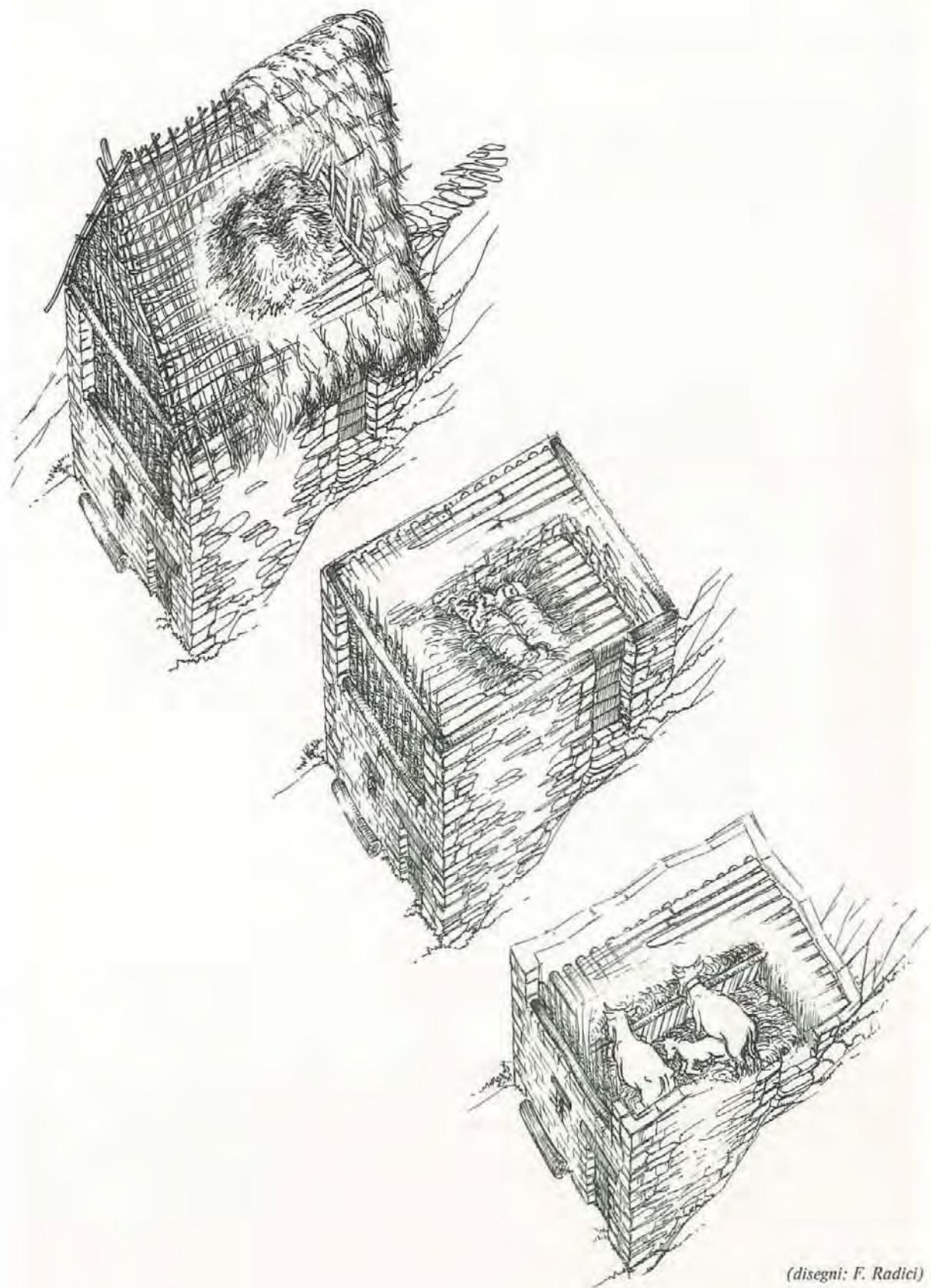
Ma la parte più caratteristica di tutta la costruzione è certamente il timpano.

Innanzitutto la sua altezza raggiunge anche i cinque o sei metri ed è addirittura superiore a tutto il resto dell'edificio e consente così alle due falde del tetto di avere una pendenza che supera spesso i 45° per favorire lo scorrimento di neve ed acqua.

Questa pendenza conferisce un notevole slancio alle costruzioni ed è adatta all'uso di paglia di segale per la copertura che è un ottimo coibente ed ha inoltre il pregio di essere molto leggera e di non abbisognare quindi di orditure di sostegno massicce come per le coperture in scandole di legno od in beole di pietra.

L'armatura del tetto è quella solita delle capriate arcaiche.

Le due travi cosiddette "dormienti" perché appoggiate ai due muri laterali sono legate fra loro dalle altre travi poste ortogonalmente alle



(disegni: F. Radici)

prime e che si chiamano "catene". Il loro compito è quello di legare la costruzione oltre che fare da base d'appoggio alle assi, sconnesse anziché, del pavimento.

Dai dormienti si alzano poi vertiginosamente ad incrociarsi ed a formare il triangolo i cosiddetti "puntoni" costituiti indifferentemente da pertiche, travetti, aste.

Solo il primo e l'ultimo hanno ovviamente un diametro di una certa consistenza dovendo

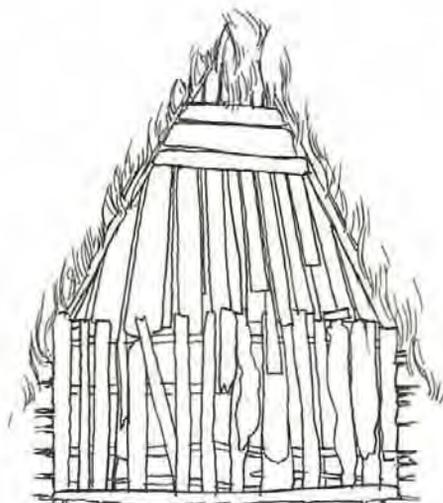
del timpano a monte si trovi a livello di terreno; si facilita così il trasporto e la collocazione dei carichi di fieno (che immagino venga effettuato a spalla, dato che non ho trovato tracce di slitte o strumenti similari).

La particolare destinazione di questo locale a sezione triangolare ha spinto poi i costruttori ad evidenziare un'altra caratteristica di queste imprevedibili costruzioni.

Oltre alle dimensioni fuori del consueto, i



A valle



A monte (disegni: F. Radici)

reggere in alto il trave del colmo.

Alla base del tetto poi alcune saette legate alternativamente a dormiente e puntoni contribuiscono a dare una certa stabilità al tetto.

Aste, listelli e pertiche posti ad opportune distanze longitudinalmente sui puntoni consentono poi di creare un supporto su cui fissare la paglia raccolta in piccoli covoni compressi al piano del tetto da ulteriori pertiche poste sempre longitudinalmente.

La scelta del terreno molto ripido per costruire queste baite non è causale.

È vero che in questo modo la stalla deve essere quasi interamente ricavata per scavo, ma in compenso si ottiene che la base del triangolo

timpani presentano anche originali ed estetiche soluzioni per la campitura degli stessi e per conservare un alto grado di aereazione tale da consentire la buona conservazione del fieno.

Queste soluzioni sono riconducibili essenzialmente a due tipi.

Una si basa su due o tre travetti posti orizzontalmente e fissati ai due piovanti che formano il triangolo del timpano ed ai quali vengono inchiodati o legati, in senso verticale, irregolari assicelle di bruno castagno che con le loro fessure consentono una buona dose di aereazione; l'altra, più complessa ma anche più pittoresca, consiste nel porre numerose e sottili pertiche dalla base ai salienti del timpano e di

intrecciare poi intorno a queste dei giunchi di nocciuolo o altra pianta similare (dello spessore di un dito) con una tecnica che ricorda quella usata per fare canestri in vimini.

I timpani a monte invece, sia per consentire il passaggio dei carichi di fieno attraverso un'ampia o piuttosto rozza porta, sia per reggere la notevole spinta determinata dall'accumulo di neve, sono più massicci e costruiti con forme più elementari. Poche robuste tavole, neanche tanto



Molina di Ledro, zona delle palafitte.
Ricostruzione di una capanna (foto: M. Cereghini)

lavorate, di stupendo castagno vengono fissate, senza regole precise, in senso orizzontale su montanti verticali o viceversa.

La causalità delle disposizione non deve però mai far pensare a qualcosa di sciatto, banale e privo di validità estetica.

Dove l'uomo non è sorretto da estro creativo, subentra sempre quel mirabile maestro che è il tempo: con l'alternarsi delle stagioni e con l'opera sagace e complementare di sole, acqua e vento esso sa creare, specie quando la maggior parte della costruzione è in legno, dei veri capolavori di estetica.

L'aereazione della stalla invece è affidata ad un microscopico finestrino (cm 20 x 40) sulla facciata

con buona pace per le campagne di risanamento della razza bovina; mentre per il locale dormitorio si presentano due soluzioni: quando il muro di facciata arriva sino alla base del triangolo del timpano l'aereazione è affidata a due finestrelle poste in modo simmetrico sulla facciata principale, quando invece il muro arriva solo al livello del pavimento di detto locale, si trova anche in corrispondenza del dormitorio il graticcio già descritto sopra per i timpani.



Tetto a Brenzeglio (foto: S. Calegari)

Nonostante sia risaputo dalla lettura di testi specifici che un buon tetto di paglia di segale ha una durata superiore anche ai quarant'anni, ci siamo meravigliati, al ritorno, di non vedere appezzamenti di una certa consistenza coltivati con questa simpatica graminacea.

Il fatto appare anche più strano perché abbiamo potuto constatare che tutta la parte soliva della valle gode di un clima particolarmente caldo ed umido probabilmente perché, avendo le spalle protette dai monti che la riparano dai venti del nord, è invece ben aperta a sud a ricevere le brezze umide e temperate del lago.

In alcuni dei valloncelli collaterali sopra

descritti abbiamo potuto ammirare, oltre a numerosi altri tipi di fiori, delle bellissime ginestre che con i loro smaglianti gialli creavano dei veri e propri tappeti che si perdevano in alto ben oltre i mille metri di quota.

Per concludere, lasciatemi ancora una volta sottolineare come il pregio maggiore di queste costruzioni consista, non solo nel loro valore estetico, quanto nella loro funzionale semplicità.

Il loro schema essenziale è uno dei rarissimi esempi che ci sono rimasti del passaggio dalle forme antichissime a quelle moderne.

La loro forma sembra figliata da quella delle capanne incise nella preistoria dagli antichi Camuni sul Masso di Naquane o dalla forma delle capanne palafitticole della Val di Ledro e le apparenta oggi solo a quelle ancora in uso presso le popolazioni primitive delle Isole Polinesiane.

Il persistere al giorno d'oggi di taluni vecchi accorgimenti strutturali corrisponde alla sopravvivenza di usanze e modi di vita rimasti latenti in popolazioni vissute ai margini di quello che noi chiamiamo progresso.

In netta antitesi con coloro che definiscono simili casi addirittura "inerzia culturale" io mi permetto, col vostro permesso, di manifestare tutta la mia ammirazione per questo religioso rispetto delle tradizioni, reso ancor più stupefacente dal fatto che si verifica non in una recondita vallata alpina, ma nel "primo vicolo a sinistra del serpentone" del cosiddetto progresso.

Prima di concludere per meglio chiarire il mio punto di vista concedetemi di far mie le parole

scritte nell'ormai lontano 1966 ad introduzione del volume "Architetture tipiche del Trentino" dal primo grande studioso ed estimatore dell'Architettura spontanea alpina: il compianto architetto Mario Cereghini.

*Mi sia perdonata
questa caparbia voglia
di tramandare memorie
delle Alpi e delle loro Valli
come le conobbi
un po' prima che scoppiasse
l'immane furore macchinista
che ha eretto tralicci metallici
che ha invaso le conche
e sommerso villaggi
che ha squassato il regno
del silenzio.*

E per non profanare questo religioso silenzio passo e chiudo.

Bibliografia

- Mario Cereghini, *Costruire in montagna*, 1956
Mario Cereghini, *Introduzione all'Architettura Alpina*, 1960.
Mario Cereghini, *Architetture tipiche del Trentino*, 1966.
Adriano Alpago Novello - Giovanni Nogaro, *Carnia, Architettura spontanea e costume*, 1976.
Sandro Gandola - *Le Valli dell'Alto Lario*, 1980.
Giacomo Doglio - Gerardo Unia, *Abitare nelle Alpi*, 1980.
Edoardo Gellner, *Architettura anonima ampezzana*, 1981.



Raffigurazione rupestre di una capanna in Val Camonica (foto: E. Süss)

PROPOSTA PER UN "PARCO NATURALE DELLE ALPI OROBIE"

ATTILIO LEONARDI

Il 1982 è stato l'anno in cui la Commissione per la Protezione della Natura Alpina ha lanciato la proposta di un Parco Naturale delle Orobie, con alcune iniziative ben determinate, onde poter far conoscere al grande pubblico il risultato di studi, sopralluoghi e meditazioni, portati avanti in vari anni di attività, per poter salvare il patrimonio naturalistico ed inestimabile del nostro territorio montano, che ci circonda a nord.

Perché tutto questo?

La risposta più naturale è insita nello Statuto del Club Alpino Italiano il cui "articolo 1 - Costituzione e scopo" dice testualmente: "...Il Club Alpino Italiano fondato a Torino nel 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per scopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale, ... In più nel Regolamento Generale al "Titolo 1 - cap. 1 - Scopi e modi per conseguirli", all'art. 1, paragrafo 2, "...assume iniziative atte a perseguire la difesa dell'ambiente montano, in collaborazione con gli istituti scientifici e con gli organismi e le associazioni aventi scopi analoghi, e ciò per mantenere incontaminate talune zone di altissimo interesse alpinistico e naturalistico e per tutelare le rimanenti zone alpinistiche; promuovere la propaganda per la protezione della natura alpina, per la quale richiede provvedimenti agli organi amministrativi e legislativi".

È proprio da questi presupposti che ben trent'anni fa, su ispirazione principale del rag. Gianbattista Cortinovis, si è iniziato e portato a termine in poche stagioni il "Sentiero delle Orobie", dal Rifugio Alpe Corte al Rifugio Albani, itinerario che si snoda nel cuore delle Orobie e che, sempre più frequentato, ha offerto anche agli escursionisti la conoscenza delle intime bellezze delle nostre montagne.

Questo numero sempre crescente di persone che sentono impellente la necessità di un maggior contatto con la natura, come evasione

dalla vita quotidiana, sono divenute un nuovo potenziale per lo sviluppo di attività collaterali, che completano quelle tradizionali agro-silvo-pastorali e si conciliano con il problema della conservazione dell'ambiente montano: anche perché oggi tutti, salvo rare eccezioni, sono più consapevoli della problematica ecologica.

Dal "Sentiero delle Orobie" alla proposta di un "Parco Naturale delle Orobie" il passaggio è stato, quindi, conseguenziale per i presupposti stessi del CAI, e sempre dal rag. Gianbattista Cortinovis l'idea è passata ad un gruppo di appassionati che con lui per anni hanno dedicato un po' del loro tempo libero allo studio, in tutta la sua vasta mole di lavoro, sino al compimento di questa prima fase.

Ma al di là e al di sopra di ogni altro presupposto la vera molla che ha spinto a tutto questo è stato il grande amore per il bellissimo territorio alpino delle Orobie, donatoci da Madre Natura, che se anche attualmente degradato in alcune zone, non deve ulteriormente degradarsi. Un intervento tempestivo ed oculato può ancora salvare il salvabile: ed è questo un dovere, soprattutto morale, della generazione presente verso quelle future, onde anch'esse possano godere di oasi naturali integre, dove rilassarsi e riprendersi dallo stress quotidiano, che diverrà sempre più pressante ed assillante nei tempi a venire.

"Progetto per un parco naturale delle Alpi Orobie"

La pubblicazione "Proposta per un Parco naturale delle Alpi Orobie" che si presenta in una sobria veste tipografica, con una iconografia essenziale ed apprezzabile, rappresenta la sintesi del lavoro della Commissione P.N.A., ma non vuole essere un compendio completo di notizie e di dati sulla nostra zona alpina, ma solamente un punto base di partenza per un approfondimento degli studi ulteriori, che si dovranno eseguire prima che la proposta possa divenire una realtà.

Il volume si apre con una presentazione del Presidente della nostra Sezione Antonio Salvi e prosegue con alcune note esplicative per il lancio della proposta, per entrare decisamente nel merito della descrizione dei confini del possibile Parco, riferendosi soltanto a quelli della parte bergamasca, perché sono mancati, non per colpa di Bergamo, i contatti con i responsabili Valtellinesi (è auspicabile in un futuro, non troppo lontano, che si possano definire anche a nord i veri confini del Parco, che sono essenziali); accompagna la descrizione una cartina a colori diversificati, mostrandone l'area destinata a vari gradi di protezione.

Seguono: orografia con quadri sinottici sui ghiacciai e sui laghi e laghetti naturali ed artificiali; bosco, vegetazione ed alpeggi, sempre con quadri sinottici interessati; flora, fauna (anche qui con quadro sinottico riassuntivo e ben comprensibile della consistenza faunistica), ed infine un esauriente sguardo geologico.

Seguono, nel volume, un breve e stringato articolo sulla storia alpinistica delle Orobie ed, infine, alcune note storiche delle nostre vallate attraverso i secoli sino agli inizi dell'800; chiudono il tutto la parte legislativa regionale vigente sul tema specifico ed alcune proposte di zonizzazione e vincolistica del futuro Parco.

È decisamente, come più sopra detto, un inizio di lavoro, che dovrà essere ampliato ed aggiornato, ma per ora, in questa fase preliminare di lancio è più che sufficiente a dare un'idea di quello che si vorrebbe realizzare.

In tema di pubblicazioni non è possibile ignorare il bellissimo manifesto preparato dal prof. Franco Radici, che in una sintesi allegorica, veramente azzeccata, presenta l'aggressione del cemento, dell'urbanizzazione e della proliferazione dei mezzi meccanici di risalita, che si spinge sempre più verso l'alto a soffocare e ad invadere aree montane sempre maggiori: è questa in sintesi l'idea del Parco, fermare il soffocamento dall'antropizzazione indiscriminata.

“Mostra al Palazzo della Ragione dal 13 al 27 febbraio 1982”

Le ansie ed i timori dei responsabili della Commissione P.N.A. e di qualche dirigente della Sezione, sono svanite alle ore 17 di sabato 13 febbraio, quando si sono aperti i battenti al Salone delle Capriate del Palazzo della Ragione, ed in numero sempre crescente, il pubblico ha iniziato a visitare, ma soprattutto ad interessarsi

in modo che, senza tema di smentita può dirsi concreto, di questa proposta.

Alla cerimonia di apertura erano presenti gli onorevoli Quarenghi e Gaiti, il consigliere regionale Massi, il geom. Ghislotti per l'amministrazione provinciale, il vice-sindaco prof. Passerini Tosi, il presidente della Camera di Commercio avv. Simoncini, il vice-presidente del CAI col. Valentino, oltre a molte personalità del mondo culturale, del mondo naturalistico ed alpinistico bergamasco.

Le parole del Presidente della locale sezione del CAI dott. Antonio Salvi, che nel contempo è anche uno dei vice-presidenti generali dell'Associazione, hanno ribadito che quanto la mostra sulla proposta del parco presentava è una iniziativa concreta, che moltissimi vorrebbero divenisse al più presto una realtà, anche se questo traguardo non sarà di facile raggiungimento, perché le difficoltà sono molte e per di più di natura eminentemente politiche.

Ha preso poi la parola il dott. Claudio Malanchini attuale presidente della Commissione P.N.A. di Bergamo il quale in breve ha ribadito i motivi che sono alla base della proposta e che quanto per ora si ricerca è una protezione dell'ambiente delle Orobie, in tempi i più brevi possibili.

La mostra si articolava lungo le pareti del grande salone partendo da un pannello esplicativo che riassume l'idea basilare da cui gli estensori sono partiti per il loro studio e che è stata il fondamento di tutto il lavoro svolto, nell'arco di alcuni anni di ricerche e meditazioni: “Perché... perché amiamo le nostre montagne e siamo consapevoli del profondo valore dell'ambiente naturale ed umano in esse presente”; snodandosi in una serie di fotografie, sia in bianco e nero che a colori, delle più belle montagne bergamasche, in veste estiva ed in veste invernale, poste tra l'indovinato slogan “belle d'estate” e “stupende d'inverno”. Segue un buon tratto con quello che è stato l'antesignano dell'idea del Parco, e cioè “il Sentiero delle Orobie”, studiato, realizzato e mantenuto in piena efficienza dal CAI Bergamo la cui transitabilità è assicurata anche a escursionisti appena esperti dei primi rudimenti alpinistici: una corda per scalatori segna idealmente il percorso altimetrico che si snoda dal Rifugio Alpe Corte alla Cantoniera della Presolana, con inframmezzato il modellino di ogni rifugio ed una serie di fotografie delle cime più significative per ogni rifugio stesso.



Sino a questo punto il visitatore ha avuto la possibilità di vedere per la prima volta, o rivedere e riconoscere per gli iniziati, una lunga serie di immagini sulle nostre montagne Orobiche, che non è mai stata raggruppata in un numero così rilevante, e qualcuna del tutto inedita, merito che va non soltanto all'opportunità della mostra, ma anche all'amore e alla volontà di un gruppo di alpinisti fotografi, che nel corso delle loro ascensioni hanno scattato pregevoli immagini. Proseguendo, si entra nella parte più specialistica e cioè: l'uomo nell'ambiente alpino con le sue attività, i reperti mineralogici (presentati dal Gruppo Orobico Minerali) i reperti geologici (presentati dalla sezione specializzata del Museo Civico) la flora sia in splendide foto a colori che in un erbario e la fauna (presentata sempre dalla sezione specializzata del Museo Civico).

L'allestimento della mostra, articolata come sopra, è stato curato con perizia e maestria dal prof. Franco Radici, anche lui membro della Commissione P.N.A.

L'affluenza di pubblico (in totale oltre 10.000 persone) è stata notevolissima e quello che più conta è l'alto numero di scolaresche, non solo cittadine, ma anche dei centri vicini, che l'hanno visitata ed hanno lasciato, sull'apposito libro, il loro entusiastico consenso: è un fatto sintomatico che le nuove generazioni sentono il problema del Parco, molto più di quello che ottimisticamente si potesse pensare.

"Tavola rotonda - Sabato 20 febbraio"

Sabato 20 febbraio, presso il Centro Culturale S. Bartolomeo, si è tenuto un incontro-dibattito sul tema "La conservazione e la valorizzazione dell'ambiente naturale alpino", a cui è intervenuto un buon numero di ascoltatori interessati sia per un verso che per l'altro all'idea della proposta. I lavori sono stati aperti dal vicepresidente sezionale avv. Alberto Corti, che a nome del presidente dott. Antonio Salvi, che è successivamente intervenuto, ha porto il saluto a tutti i presenti ed ha chiamato il dott. Angelo Zecchinelli, presidente della Commissione P.N.A. lombarda, a presiedere, come moderatore, la discussione che ha subito avuto inizio, con l'intervento dei vari oratori iscritti.

In ordine cronologico si sono susseguiti nell'arco di circa quattro ore i seguenti relatori:

— **dott. Angelo Zecchinelli**, presidente della Commissione P.N.A. lombarda, che ha elogiato il lavoro svolto e l'impegno profuso dalla Sezione di

Bergamo per la proposta e che la commissione lombarda stessa fa sua con pieno merito; ha continuato ricordando che il CAI è dalla sua fondazione un ente protezionistico della natura alpina ed è quindi da considerarsi un precursore in questo campo, perciò non deve fare meraviglia se una tale proposta sia nata all'interno di una sezione. Ma non soltanto gli alpinisti bergamaschi sentono questa necessità, perché tutte le sezioni lombarde, anche quelle più piccole, vogliono essere ascoltate sui problemi della montagna, che stanno veramente a cuore a tutti gli iscritti. Ha terminato ripetendo una frase dall'ex presidente generale del CAI Spagnoli, detta parecchi anni fa, "salvando la natura si salva l'uomo": dovrebbe essere quindi questo il motivo ispiratore di tutte le azioni per la salvaguardia della natura alpina.

— **prof. Diego Fantuzzo**, vice-presidente della commissione P.N.A. che dopo i suoi vivi rallegramenti ai bergamaschi per la loro iniziativa, brevemente ha illustrato l'impegno che il CAI ha sempre profuso ed oggi ancor più profonde per gli obiettivi della salvaguardia e della difesa dell'ambiente naturalistico delle montagne.

Ha concluso ribadendo che sia la trasformazione che la conservazione sono due concetti da tener presente per la sopravvivenza delle nostre bellezze alpine, ma la trasformazione deve essere intesa come una intelligente conservazione dell'ambiente naturale, non sicuramente intesa come intervento a scopo cosiddetto "turistico", che in fondo è soltanto un concetto economico e soprattutto di lucro per pochi, mascherato sotto il consumismo di massa.

— **dott. Claudio Malanchini**, presidente della Commissione P.N.A. di Bergamo, che ha illustrato a grandi linee la proposta iniziando con un ringraziamento al rag. Gianbattista Cortinovis ideatore e propugnatore, fin dai lontani anni "70" di un Parco. La proposta avanzata prevede un'area di circa 40 mila ettari, pari ad un 14% della superficie globale della provincia ed ha come spirito la tutela dell'ambiente congeniale agli alpinisti, quindi lo studio ha ristretto il territorio ad una quota minima variante tra i 1400 e 1500 metri, con una sua vincolistica particolare, che non vuol dire "museo o santuario" ma programmazione del territorio con una sicura contropartita economica e cioè il potenziamento delle attività agro-silvo-pastorali ed una nuova forma di attività turistica.

Il compito del CAI, ha continuato, non è certo quello di entrare in merito alle altre zone

di quota più basse, perché non rientra nella sua mentalità l'urbanizzazione e la sua complessa problematica che la integra, ma la proposta lascia aperta la possibilità alla creazione di una zona di pre-parco o di parco a legislazione o vincolistica ben diversa da quella necessaria per l'area superiore. Ha poi concluso, rivolgendosi ai politici, ed in particolare all'assessore regionale dell'ambiente ed ecologia Vittorio Rivolta, a portare avanti la stesura non solo della nuova legge sulle aree da proteggere, ma cercando di attuare, con le leggi vigenti, qualcosa di pratico nel campo della protezione per non lasciare uno stato di carenza preoccupante.

— **Lino Giudici**, assessore della Comunità montana della Valle di Scalve, che ha tratteggiato, a grandi linee, lo studio della comunità stessa per la creazione di un'area protetta, studio che non contrasta con quello del CAI ma anzi lo integra per quanto riguarda quelle zone di fondovalle omesse, come già più volte ripetuto, dai proponenti ed ha sollecitato incontri per poter mettere a punto un progetto più organico.

— **prof. Aldo Avogadro**, presidente della sezione del CAI di Lovere, nella sua relazione, molto applaudita, ha trattato sul tema "vocazione educativa e didattica dell'ambiente montano". Ha tra l'altro detto che la cultura è necessaria per la conoscenza di problemi complessi della protezione della natura e la conoscenza perfetta dei fenomeni non è sicuramente risolvibile con il sistema attuale di turismo di massa, con la creazione di un parco e tutte le norme ad esso inerenti; si dovrebbe approfondire la conoscenza, che a lungo andare, vuol dire nuova mentalità verso il problema ecologico, con un nuovo tipo di turismo orientato e culturalmente più preparato.

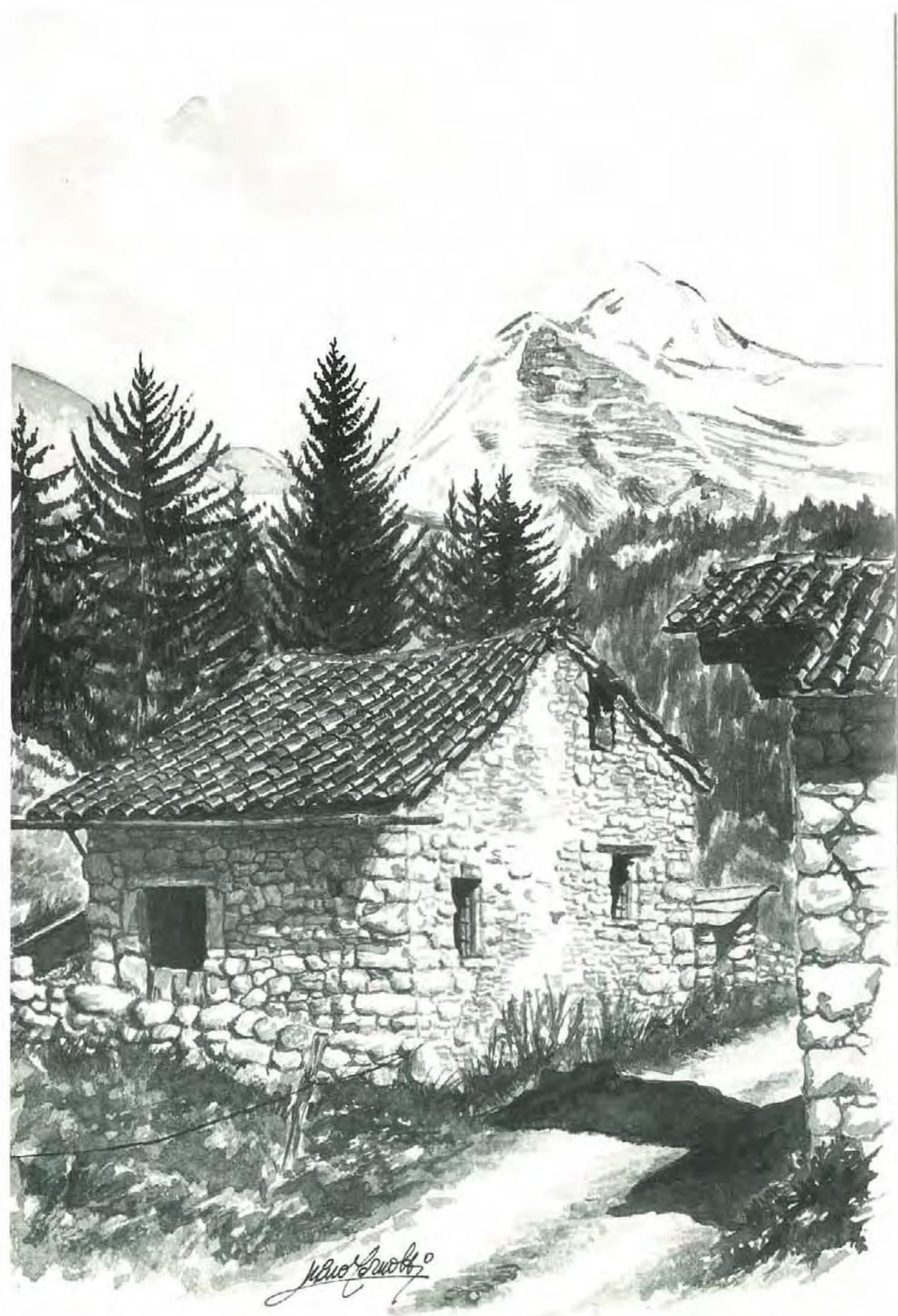
— **dott. Vittorio Rivolta**, assessore regionale all'ambiente ed ecologia, nel suo intervento ha dato l'impressione di una conoscenza abbastanza approfondita della proposta e ne è rimasto favorevolmente impressionato, definendola un'iniziativa geniale, sollecitando però nel contempo gli estensori ad un più capillare lavoro di propaganda verso le popolazioni montane interessate, illustrandone a fondo la vincolistica ed i relativi vantaggi anche economici, a cui potranno andare incontro. Ma, per ovvie ragioni politiche, ha continuato dicendo che i tempi di realizzazione non possono essere brevi, anche perché l'istituzione di un Parco nelle Orobie, già

in pectore alla regione, non è tra quelli prioritari, ma forse così come è concepito dal CAI può essere posto tra quelli di più prossima istituzione. Altra remora è rappresentata dalla mancanza di un piano organico, perché il progetto di legge presentato dalla Giunta contiene alcune divergenze da quello presentato dal Partito Comunista e lui stesso spera che queste divergenze riescano ad essere appianate e si riesca a trovare la forma, tra l'altro, dell'organo politico-amministrativo a cui far confluire i mezzi finanziari, per iniziare gli interventi di tutela più delicati e al quale andrebbe il compito della programmazione completa del territorio assegnato. Certamente non è ammissibile la proposta lanciata dall'assessore Rivolta di un'eventuale gestione del futuribile parco, suddivisa tra le tre comunità montane interessate, perché verrebbe a mancare quella omogeneità di intenti e di programmi, che è alla base del progetto presentato.

Ha, infine, concluso dando una visione di come i politici vedono i parchi, che nel caso specifico non può limitarsi alla zona in questione, ma che deve essere esteso oltre e cioè in Valtellina.

— **arch. Giorgio Morpurgo**, presidente dell'Istituto Nazionale di Architettura della Lombardia, che doveva parlare sul tema "Problemi di Pianificazione" ha invece esordito con una critica al progetto, in primo luogo definendolo "aristocratico" perché lasciato solo lassù tra le vette non raggiungibile da lui e da molti altri non alpinisti, limitato ad un ambiente che si protegge da solo (a suo dire), ed in più "comodo" perché sono stati evitati, scendendo più a valle, i contrasti con le popolazioni locali, che vedrebbero limiti e vincoli alle loro attività economiche e turistiche, non comprendendo, come ha puntualizzato nella subitanea replica il dott. Malanchini, che il CAI non può pensare che all'ambiente che gli è congeniale. È da ricordare che queste critiche sono state mosse da un estensore del progetto sulle Orobie, di parte comunista, che prevede un territorio vastissimo, variamente protetto, scendendo per esempio in Val Seriana sino a Vertova.

— Gli interventi successivi dell'**arch. Vito Pasi**, estensore del Piano di Coordinamento del Parco del Ticino e dell'**arch. Valerio Romani**, in rappresentanza della comunità Montana dell'alto Garda Bresciano, nelle loro esperienze in un certo qual modo vicine, hanno trattato dei problemi e delle varie soluzioni a cui si è giunti



nei relativi territori: due organi coordinatori, da una parte un Ente Consorziato e dall'altro la Comunità Montana stessa; ma un fatto hanno ribadito ambedue e cioè la possibilità di antropizzazione di una zona adatta a Parco, antropizzazione che è stata portata ad un livello più elevato sia culturale che economico.

— **dott. Dino Montagnosi**, della sezione di Bergamo di Italia Nostra ha ribadito che uno dei problemi principali della futura legge è la questione vertente sull'organismo che deve gestire un Parco ed è questo il nodo principale ora da risolvere. Italia Nostra non è aliena dalla proposta presentata, ma è propensa ad altri interventi più immediati ed urgenti, forse perché non essendo questo organismo un ambiente prettamente alpinistico, non recepisce la problematica della montagna.

— **prof.ssa Lucia Naviglio**, membro dell'Ente Autonomo del Parco d'Abruzzo, ha esposto le esperienze del quasi sessantenne Parco ed ha tra l'altro affermato che soltanto un gruppo coordinatore, al di fuori delle parti in causa, riesce a mediare tutti i vari interessi che possono gravitare su di un territorio sottoposto a vincoli stretti o meno stretti.

Gli ultimi interventi: del **geom. Canavesi**, del Gruppo Orobico Minerali, di **Salvotti** del coordinamento democratico dell'Alta Valle Seriana, di **Arizzi** assessore della Comunità Montana dell'Alta Valle Brembana, di **Luca Dell'Oglio** del gruppo speleologico bergamasco "Nottole", di **Ghilardi** della sezione Cacciatori del distretto della Valle Seriana e dal **prof. Gianbattista Moroni** del Gruppo Protezionistico di Albino sono stati in vari gradi un'unanime plebiscito per la proposta.

L'unica critica, o meglio voce stonata, è stata quella del **sig. Mario Lazzaroni** che si è definito rappresentante dell'UNAVI dell'Alta Val Brembana, che partendo a lancia in resta ha parlato di mancanza di contatti e di consigli da parte delle sottosezioni provinciali del CAI e delle comunità montane, di mancanza sulla monografia presentata di indicazioni gestionali e di dati non esatti (il volume gli era stato consegnato soltanto all'inizio dei lavori!!!).

Bene ha fatto il **Presidente dott. Salvi** a replicare immediatamente, affermando tra l'altro che il CAI non è un organismo politico, che vuole e deve rimanere al di fuori delle parti, ed in quanto ai contatti con l'esterno, per quanto più volte sollecitati, ma mai avvenuti, essi in ogni caso

avrebbero procrastinato la presentazione di uno studio tanto amorosamente e meticolosamente preparato.

Il lavoro continua

A mostra chiusa, alcuni membri della Commissione hanno preso contatto con le Comunità Montane interessate per un primo scambio di opinioni, e tra quanto si è discusso è al vaglio, anche, la richiesta di estendere il parco oltre il Passo San Marco sin verso il Pizzo dei Tre Signori che non era compreso nella primitiva proposta.

Questi contatti, verranno estesi nel prossimo anno anche alle popolazioni interessate, che in fin dei conti dovrebbero essere i primi depositari e beneficiari del futuro Parco.

Sotto un aspetto completamente diverso, per il fattivo contributo operativo dell'ing. Luigi Borra, per tutto il periodo estivo ed autunnale (e continuerà sino ai primi di maggio 1983), presso le Terme di Gaverina è ospitata una mostra con tema: "Parco delle Orobiche: Proposta CAI 1982 - Parco Svizzero Engadina: una realtà dal 1909" che ha avuto anche il patrocinio della Banca Popolare di Bergamo. Come è rilevabile subito dalla tematica è un raffronto diretto tra il Parco più vecchio d'Europa, con oltre ottant'anni di vita e la nascente proposta.

La mostra è prettamente didattica nella sua prima parte, cioè quella riguardante l'Engadina, che è la parte preponderante, perché con una serie di pannelli vengono illustrati i grandi risultati raggiunti, sia dal punto di vista faunistico che da quello floristico e botanico in genere, che è sfociato decisamente in un benessere per le popolazioni gravitanti intorno alla zona adibita a Parco.

Altra serie di pannelli illustranti alcuni aspetti della Proposta sono stati esposti durante la VI^a mostra del fungo organizzata dalla locale sezione del Gruppo Micologico "G. Bresadola" di Villa d'Ogna, nel mese di agosto.

Per portare avanti la proposta l'iter è ancora lungo ed irto di difficoltà, ma la Commissione P.N.A. non disarma e continuerà nel suo lavoro cercando di puntare con più capillarità alla sensibilizzazione delle nostre popolazioni montane, che ancora ignare della problematica del Parco (da non intendersi come museo intoccabile), sono attratte invece più dalle utopistiche proposte di centri turistici e residenziali, che sono solamente speculazioni di pochi contro l'interesse di molti.

L'UOMO PER LA MONTAGNA

Il nostro affezionatissimo socio rag. Gianbattista Cortinovis, noto nell'ambiente alpinistico bergamasco per la sua notevole attività alpinistica e sci-alpinistica e per l'opera svolta a favore della nostra Sezione in diversi campi, è stato insignito della "1^a Stella Alpina d'Oro" messa in palio dall'Unione Sportiva Olimpia in collaborazione con lo Sci Club Sottocornola di Bergamo.

L'assegnazione del premio si è svolta la sera dell'11 dicembre 1982 presso il Teatro del Borgo in Piazza S. Anna; unitamente a "Giamba" Cortinovis sono stati premiati con targhe e motivazioni varie il nostro socio Gianni Scarpellini, il Coro IDICA di Clusone che durante la riuscita manifestazione ha cantato alcune bellissime canzoni e, alla memoria, il poeta bergamasco Angelo Pedrali per la sua significativa e commovente poesia "La Stella Alpina" che è stata letta nel corso della serata.

Ecco la motivazione per la Stella Alpina d'Oro assegnata a Gianbattista Cortinovis:

"Il rag. Gianbattista Cortinovis di Bergamo, socio della locale Sezione del CAI, si è reso benemerito della montagna e di tutti coloro che la frequentano avendo prima di tutto, e in una numerosa serie di anni, esplorato a fondo e quindi seguito in tutte le fasi di esecuzione il famoso "Sentiero delle Orobie" che collega tutti i rifugi alpini delle montagne bergamasche: in quest'opera grandiosa e di importanza fondamentale per l'escursionismo alpino e per la valorizzazione delle possibilità alpestri bergamasche, Gianbattista Cortinovis ha dato il meglio di sé e della sua profonda conoscenza della montagna.

Ha altresì condotto a termine la definitiva realizzazione del "Sentiero della Porta", magnifico percorso di croda che nel gruppo della Presolana conduce, attraverso una via ferrata di non comune bellezza in mezzo ad un grandioso ambiente, dal Rifugio Albani al Passo della Presolana. Nel campo della difesa della natura alpina, Gianbattista Cortinovis ha studiato con nobile spirito di iniziativa e con un preciso senso della realtà una proposta di parco Naturale delle Orobie, comprendente tutte le parti più interessanti e suggestive delle montagne bergamasche, tanto ricche ancora oggi di motivi naturali di grande attrattiva, traducendo parte dei suoi studi in un volume edito dal CAI di Bergamo e in una mostra che si è concretizzata, con grande successo di pubblico e di interessati visitatori, nel Salone delle Capriate al Palazzo della Regione in Bergamo Alta, alla cui realizzazione Gianbattista Cortinovis ha offerto tutta la sua competenza e la conoscenza specifica della proposta presentata con grande efficacia di fotografie, di grafici e di carte topografiche che illustravano in modo completo la suggestiva iniziativa".

Questa invece la motivazione per Gianni Scarpellini:

"Al cineasta Gianni Scarpellini, da oltre due decenni appassionato ed attento autore di opere cinematografiche attinenti alla montagna e allo sci-alpinismo, per la sensibilità dimostrata nei suoi film, opere che si attengono tutte all'ambiente alpino dal quale con fedeltà ha tratto ispirazione interpretandolo con intelligenza e con profonda conoscenza.

In altre opere, anche non del mondo alpino, Gianni Scarpellini ha dimostrato il suo eclettismo e la sua preparazione in campi diversi, sfociati in film dal chiaro sapore culturale, specialmente in quelli di argomento bergamasco nei quali ha profuso il suo sapere e il suo impegno".

La Commissione per l'assegnazione dei premi era composta dalle seguenti persone: Antonio Vecchi, Presidente onorario dell'Olimpia; rag. Claudio Bonfanti, Presidente effettivo; dottor Antonio Salvi, Presidente del CAI di Bergamo, dottor Annibale Bonicelli; Franco Rho, Gianmario Colombo e Ildo Serantoni, giornalisti; don Leone, Direttore dell'Oratorio di Borgo Palazzo; prof. Vittorio Ambrosini, Assessore allo sport del Comune di Bergamo e Nello Sottocornola.

Nell'esprimere agli amici Gianbattista Cortinovis e Gianni Scarpellini tutte le nostre più sincere felicitazioni per gli ambiti premi a loro conferiti, pubblichiamo uno scritto del Direttore di "Bergamo Oggi", dottor Aurelio Locati, apparso sul quotidiano cittadino in data 11 dicembre 1982 e che qui ringraziamo per la cortese concessione alla pubblicazione e nel quale viene illustrata la figura e l'attività di Gianbattista Cortinovis in un agile e intelligente profilo.

a.g.



Franco Mangialardo e Gianbattista Cortinovis sulla vetta del Pizzo Coca
(foto: C. Silvestri)

UNA STELLA TUTTA ALPINA

AURELIO LOCATI

Era passato, ma non da molti anni, il tempo in cui uno sciatore che ritornava a casa in una sera di pioggia, con gli abiti fradici, il sacco di montagna e gli sci sulle spalle, correva il rischio di sentirsi apostrofare: "Dove sei stato con questo tempaccio, a pescare?". Però lo sci-escursionismo era ancora cosa da iniziati, se non proprio agli albori, cosa da gente che le sfacchinate andava a cercarsele. In qualche paese delle nostre valli c'erano ancora i "puntatori", anche se non esercitavano più; il loro lavoro consisteva nel seguire gli escursionisti sulle salite innevate, pronti a conficcare un bastone appuntito dietro le code degli sci, per impedire lo scivolamento all'indietro.

Fu in quel periodo che Gianbattista Cortinovis, detto Giamba, decise di tentare con due amici, Vincenzo Pessina detto Censo e Carlo Bellavita detto Bela, la prima traversata in sci delle Orobie. Partenza dalla Cantoniera della Presolana, a piedi fino a Colere, salita al rifugio Albani e via: il Ferrante, la Val Sedornia, Gromo, Passo di Portula, Valle del Sasso, Carona, Piano Carisole, Passo della Croce, Foppolo, Cambrembo, Passo San Simone, Ponte dell'Acqua, Ca' San Marco, Albaredo, poi giù a piedi fino alla stazione di Morbegno.

Dopo qualche tappa restarono in due, Cortinovis e Pessina, a dividersi fraternamente viveri e fatiche. Giamba passò all'amico qualche prugna secca, forse lo aveva visto in difetto di calorie. Censo cominciò a masticare con avidità, poi sempre più lentamente, finché non poté trattenersi dal manifestare la propria diffidenza: "Ma sono davvero prugne? Dov'è il nocciolo?". "Prugne speciali, ti dico. Prova questi datteri". Stessa scena: "Ma questi non sono datteri, dov'è il nocciolo?".

Erano veramente prugne e datteri, ma i noccioli non c'erano per il semplice fatto che Giamba li aveva tolti. Sua prima regola, quando andava in montagna, era quella di eliminare dal sacco ogni peso superfluo e non c'era niente di

più superfluo dei noccioli. Perciò li estraeva pazientemente, uno alla volta, prima di depositare prugne e datteri nel sacco delle vettovaglie. Allora non esistevano i liofilizzati e altri alimenti del genere, poco pesanti e molto energetici.

Questa storia dei noccioli tolti dalla loro sede naturale per ridurre la zavorra ha fatto il giro per tanto tempo nelle sezioni e sottosezioni del CAI; gli alpinisti sono come i cacciatori e i pescatori, ne hanno sempre una da raccontare, anche se non sono tipi che le sparano grosse. Lo stesso Cortinovis, ora quasi ottantenne, la ricorda con una punta di civetteria. Si può sorridere sull'efficacia di quell'operazione anti-zavorra, ma è un episodio sintomatico, che ci dà la misura del personaggio, dell'impegno e dello scrupolo, spinto fino alla pignoleria, con cui il vecchio Giamba ha sempre intrattenuto il suo rapporto con la montagna.

Una decina di anni fa ero impegnato nella stesura del libro sui cento anni dell'alpinismo bergamasco, con il quale la nostra sezione del CAI intendeva celebrare il suo primo secolo di vita. Ne è uscito un volume di 470 pagine, più mezza pagina di "errata corrige" per rettificare nomi, date, quote, riferimenti. Ma se gli "errata corrige" non furono di più, tanti da riempire tre o quattro pagine, lo si deve proprio a lui, a Gianbattista Cortinovis, alla meticolosità con la quale egli si prese la briga di controllare ogni nome, ogni dato, ogni virgola.

In questo lavoro Giamba fu di una precisione asfissiante, quanto discreta e preziosa. Le sue correzioni o rettifiche per me erano diventate un'ossessione, ma un'ossessione provvidenziale; entrava in ufficio al giornale in punta di piedi, quasi con l'aria di scusarsi per aver trovato ancora un nome sbagliato o un numero fuori posto. E furono tanti errori evitati.

Quest'uomo viene premiato stasera al teatro del Borgo con la "Stella alpina d'oro" dell'Olimpia. La motivazione parla delle benemerite acquisite con il contributo offerto a due grandi iniziative del CAI Bergamo, il Sentiero delle Orobie e il Parco naturale delle Orobie, ma si tratta di un riconoscimento che va molto al di là di queste opere, per premiare tutta una vita dedicata all'amore per la montagna, alla difesa e alla valorizzazione del suo ambiente. E per premiare nella persona del Giamba tutta la vecchia guardia dell'alpinismo bergamasco.

La traversata delle Orobie è l'episodio dei noccioli, che egli ha ricordato in un capitolo del

libro sul Centenario risalgono al 1930. Quando negli anni Cinquanta la sezione del CAI riprese il progetto di un sentiero in quota che collegasse i vari rifugi evitando le discese a fondo valle, fu Gianbattista Cortinovis con l'aiuto di pochi altri (Luigi Sala in primo luogo) a sobbarcarsi il compito di scegliere e tracciare il percorso, con un lavoro certosino di rilevazione e segnatura, escogitando in diversi casi soluzioni originali e ardite.

Da tempo ormai il Sentiero delle Orobie è una realtà; collega tutti i rifugi delle nostre Alpi e rappresenta un itinerario relativamente agevole per gli escursionisti che in cinque-sei giorni (ma qualche stakanovista se lo fa in una tirata di un sol giorno) possono godersi alcune delle zone più belle delle nostre montagne. Se questo è possibile lo si deve all'uomo che prima di partire per una traversata si preoccupava di togliere i noccioli dalle prugne secche. I bolli colorati che segnano i sentieri di montagna non hanno paternità, ma se fosse possibile dargliene una, i bolli che vediamo sul percorso basso dal Brunone al Coca e sul percorso alto dal Curò all'Albani dovrebbero recare la firma di Giamba.

L'opera più importante di Cortinovis, un'opera della quale egli va orgoglioso, è il famoso Sentiero della Porta, tra il versante sud e il versante nord della Presolana, attraverso la Bocchetta delle Quattro Matte e il Costone delle Pecore, con passaggi attrezzati e corde fisse, fino allo Sperone della Porta e al Collino della Guaita. Un sentiero che si snoda in uno scenario dolomitico e che offre un po' di ebbrezza alpinistica anche a chi non si è mai cimentato in una vera scalata. Per Cortinovis è rimasta però un'opera incompiuta; doveva essere il primo tratto del Periplo della Presolana, tuttora allo stato di progetto.

Con il medesimo impegno dedicato alla questione dei sentieri, Cortinovis ha preso a cuore in questi ultimi anni il progetto per il Parco naturale delle Orobie; la mostra allestita al Palazzo della Regione e il volume pubblicato dalla sezione del CAI hanno ricevuto da lui un contributo determinante.

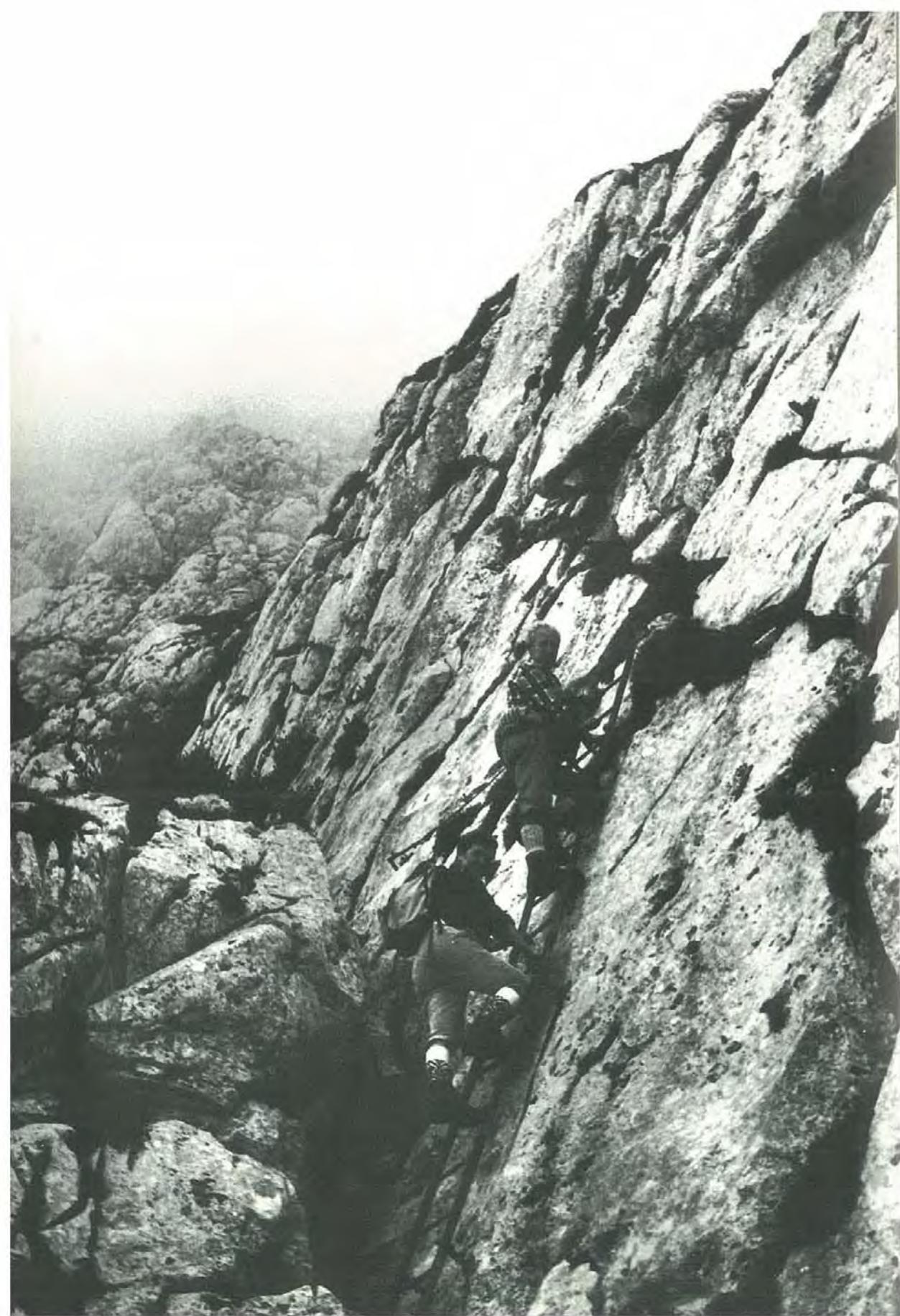
Lo stesso prezioso contributo che egli aveva offerto, in altri campi, alla raccolta del materiale e della documentazione per il Museo della Resistenza nel 1960 e per la Mostra della Resistenza, allestita con Rocco Zambelli nel 1965 nella sede municipale di via Tasso, e infine alle ricerche condotte con il prof. Nino Verdina per l'Istituto di ricerche storiche sulla Resistenza.

La figura e la storia di Giamba non si esauriscono infatti con le sue benemerite alpinistiche ed ecologiche. La montagna è sempre stata la sua grande passione ma nella sua vita e nei suoi interessi non c'è soltanto la montagna. Nato a Casnigo nel 1903 e trasferito a Bergamo con la famiglia a poco più di dieci anni, Cortinovis aveva ottenuto il diploma di ragioniere nel '20 e si era impiegato presso la Banca Italiana di Sconto, quindi alla Banca Nazionale di Credito, dove era diventato ben presto procuratore e capo contabile.

Avrebbe fatto una brillante carriera se, oltre che dei noccioli delle prugne, si fosse preoccupato di mettersi un distintivo all'occhiello. Ma era un idealista incorreggibile, non poteva soffrire distintivi e divise, così si ritrovò senza il posto in banca all'inizio della seconda guerra mondiale e fra i cinque componenti del primo Comitato di Resistenza (con l'ing. Giacomo Silvio Paganoni, Renato De Vecchi, Aldo Traversi e il dott. Luigi Mondini) quando si trattò di organizzare la lotta contro il nazifascismo. E si ritrovò in prigione per qualche mese, prima al Collegio Baroni poi a Sant'Agata; gli andò bene per un complesso di circostanze, grazie a quella fortuna che spesso assiste indiscriminatamente chi va in guerra o chi va in montagna, non per meriti particolari ma solo perché non è ancora arrivato il suo momento.

Di un personaggio come Cortinovis si dice generalmente che è uno nato con l'alpinismo nel sangue. Lui, per la verità, all'alpinismo è arrivato non da giovanissimo ma solo dopo il servizio militare, quando cominciò a farsi qualche amico al CAI. Prima si era limitato alle passeggiate sui pascoli di Monte Vetro che, visto lì di fronte ai massicci dell'Arera e della Corna Piana, pare una montagna insignificante. Con l'andar degli anni egli ha collezionato un'attività alpinistica e sci-alpinistica di tutto riguardo, anche se non di primissimo ordine se la vogliamo confrontare con l'alpinismo di oggi, spinto ai limiti dell'"estremo" e pure oltre.

Nel carnet di Giamba figurano alcune prime ascensioni in Val Canale e sull'Arera con Enrico Corio e Pier Angelo Rigoli, nonché numerose salite sui giganti delle Alpi Occidentali: Bianco, Cervino, Gran Paradiso, Bernina, Aletschhorn, Dent d'Hérens, e così via, fino al Kilimangiaro, per citare anche l'attività extra-europea. Nelle salite sci-alpinistiche e dopo quella traversata delle Orobie, figurano il Grand Combin, la Jungfrau, la Punta Gnifetti e tante altre. "Ma la



vera classica dello sci-alpinismo è il Finsteraarhorn – racconta ancora oggi con una punta di orgoglio – che io ho fatto con una comitiva guidata da Bruno Berlendis, e con il favore di una splendida giornata di sole. Alle otto del mattino eravamo già in vetta. In questa ascensione c'è un condensato di tutto ciò che un alpinista può cercare in emozione e in bellezza”.

Lo sguardo gli s'illumina quando si tuffa in questi ricordi. Sulla soglia degli ottant'anni, Gianbattista Cortinovis conserva lo spirito e il fisico dell'alpinista giovane, quello che aspettava solo le domeniche e le altre feste comandate per saltare all'alba sul primo trenino della Val Seriana e avvicinarsi al “campo base” delle sue escursioni. Adesso vive con la sorella Rita in un condominio di via Nullo; forse per stare in tono con il carattere di vecchio alpinista ha scelto il piano più alto. “Ma io abito nella parte bassa di via Nullo”, precisa, “quella alta è dei ricchi”. Egli possiede tuttavia un'altra ricchezza che non cambierebbe con nessun'altra, la ricchezza della sua vita di “uomo di montagna”.

Con Corio e Rigoli, uno dei primi compagni d'escursione di Giamba fu Francesco Perolari, l'uomo al quale il CAI Bergamo deve precipuamente la realizzazione del Rifugio Livrio.

Come Giamba era puntiglioso a estrarre i noccioli dalle prugne, così Perolari era abilissimo nell'estrarre contributi dai portafogli di soci e amici facoltosi; fu grazie a questa sua abilità che il CAI Bergamo poté realizzare sopra lo Stelvio il primo centro di sci estivo in Europa.

Nella storia di Cortinovis, insieme a quello di Perolari, troviamo tanti altri nomi che hanno lasciato tracce profonde nelle vicende dell'alpinismo bergamasco: Bruno Sala, Sarti, Luchsinger, Mioni, Piccardi, Caccia, Ghezzi, Finazzi, Tacchini fino ai più recenti: Berlendis, Bonicelli, Nava, Gamba, Radici e tanti altri, tutti uomini con i quali Giamba ha diviso la passione per la montagna, quella misteriosa e irresistibile spinta verso l'alto che si chiama alpinismo.

Troviamo i nomi dei fratelli Longo, tragicamente morti sul Cervino, e di Leone Pelliccioli fulminato sul Roseg.

– Cortinovis, cos'è per lei l'alpinismo, che cosa la spingeva verso la montagna?

“Alpinismo per me è una scelta di vita. Non è spirito di conquista, come molti forse lo intendono oggi; l'unica conquista è verso se stessi, la soddisfazione di mettersi alla prova e di riuscire a superarla. Arrivare in cima e sentirsi pienamente appagati, a mille metri oppure a

ottomila non importa. Questo, per esempio, è alpinismo”.

Nell'ultimo suo libro (“Cime e segreti”, editore Zanichelli) Kurt Diemberger, scalatore di grandi montagne come l'Everest, il Makalu, il Tirich Mir, cita un vecchio proverbio che in un certo senso riassume la filosofia dell'alpinismo: “Solo gli spiriti dell'aria sanno cosa troverò dietro le montagne”.

Forse fin dalle prime gite sul Monte Vetro – ora già coperto da una coltre bianca, spessa e pesante come il mantello di un viandante – gli spiriti dell'aria sapevano ciò che Giamba avrebbe trovato dietro le montagne: qualcosa di più della stella d'oro che egli riceverà stasera con mani tremanti per l'emozione, una stella tutta alpina.



(disegno: M. Cornolti)

FERRAGOSTO

VITO MILESI

Bani di Ardesio sorge su un piccolo altipiano di fronte al Monte Secco e all'Arera dove il trascorrere del tempo ha il fruscio della memoria, la voce degli alberi e dei monti. Nelle poche case che hanno tetti di antiche lastre di ardesia s'intravedono scene di vita familiare e di delicata intimità.

È la ricerca della solitudine e del tempo perduto che spinge a Bani i pochi villeggianti.

Chiusi nei loro nidi, essi sono i silenziosi ribelli dell'estate consumistica.

Qui il rispetto della solitudine altrui sopravvive.

Eredi della tradizione bergamasca gli abitanti hanno buon senso e saggezza, qualcosa che è superiore all'intelligenza. Non lanciano occhiate indiscrete e curiose.

Indiscrezione e curiosità d'altronde non possono manifestarsi dove non c'è il rito dello shopping nelle botteghe del centro, dove non esiste il carnevale del night.

Confinato nelle abitudini minime, anch'io sto fra quelli che preferiscono la solitudine per non soffrire la sindrome del banale.

Trascorrerò il mio ferragosto in tutta tranquillità.

Al primo chiarore dell'alba sarò nei boschi perché a quell'ora il bosco è fresco di odori, ha un profumo inconfondibile di terra, di foglie, di cortecce e di muschio.

Non è forse stupendo sparire per la gente e incontrarsi con gli uccelli, le talpe, le lucertole e, se fortunati, con qualche capriolo?

Poi immerso nel verde di luoghi che mi sono familiari, lentamente, con gli occhi fissi sul terreno, dimenticherò la misteriosa meraviglia del bosco, la fuga rapida delle lucertole, lo squittio degli uccelli, i fiori più strani che d'improvviso si parano davanti agli occhi, per cercare funghi intento come ad un lavoro, trovando d'istinto i loro nascondigli.

E dopo l'incontro con qualche amanita e con l'ovulo malefico finalmente vedrò spuntare tra le foglie un porcino.

E come sempre mi sentirò orgoglioso come per una vittoria sportiva di quando ero ragazzo.

Poi giù di corsa verso casa a parlare – come un'esperto – di corpo vegetativo, di clorofilla, di origine parassita, di specie di funghi che hanno vita comune con altri organismi.

Più tardi quando le campane della chiesa vicina avranno finito di raccontare, come nelle feste di timbro antico, le loro cantilene, tutti a tavola con il tranquillo parlare di storie di funghi giganti scovati nei boschi vicini e ascoltando discussioni senza tempo, ricordi di bottiglie nell'amoroso discorrere sui vini.

Sono convinto che il senso della vacanza è proprio in questo accento perduto delle parole, nell'esistenza minima che torna a fare da protagonista.

Poi verso sera andrò a spiare le condizioni del cielo lassù verso l'Arera per scoprire fra le prime nebbie le intenzioni del tempo.

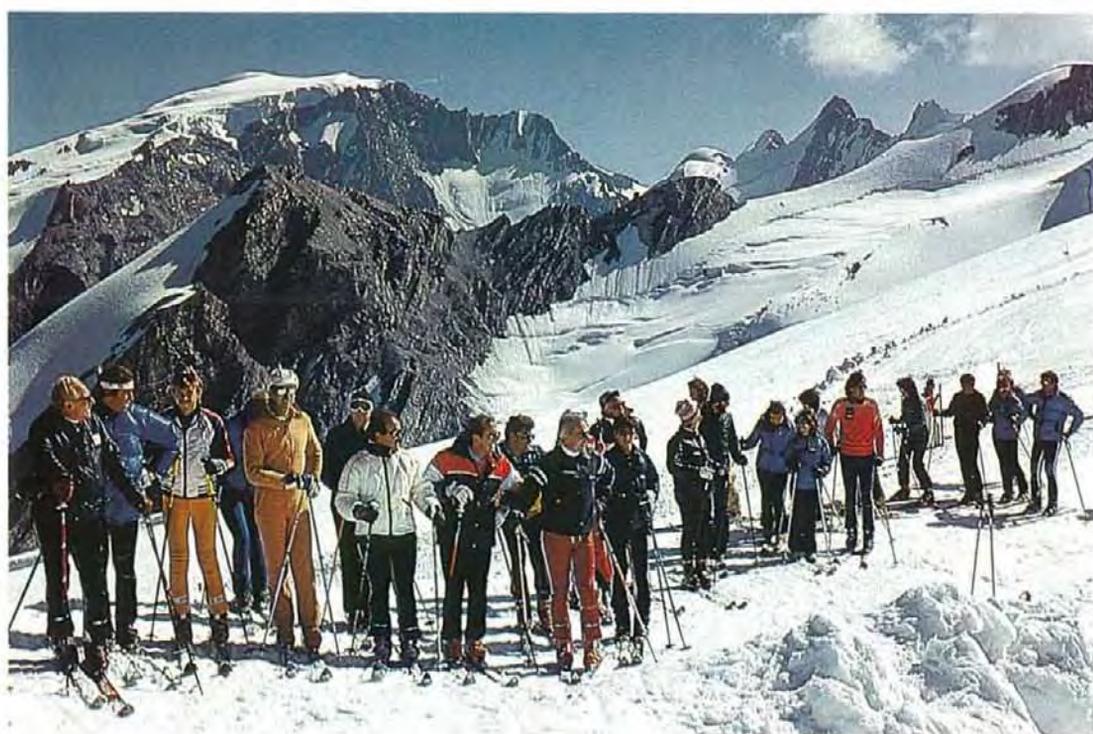
Infine il tramonto, a guardare il Secco che si tinge di viola, della stessa magia vespertina delle facciate romaniche.

Un tranquillo ferragosto, lontano da mete esotiche, da pose su spiagge alla moda, dall'infinito, quando l'infinito è la vaghezza capricciosa degli itinerari e il volo "charter".

livrio
livrio
livrio



Per informazioni rivolgersi a:
SCI-CAI BERGAMO
24100 Bergamo · Via Ghislanzoni 15
Telefono (035) 244.273





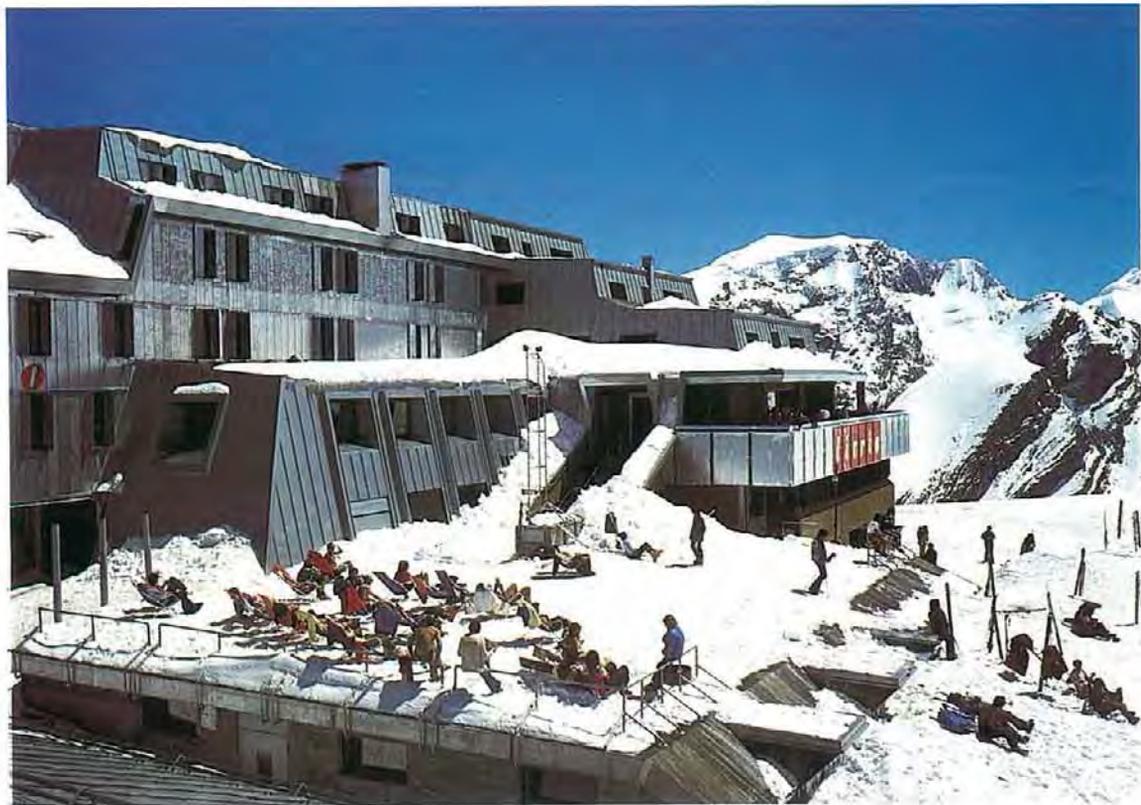
Lo sci estivo nel mondo è nato sopra il Passo dello Stelvio con la scuola del LIVRIO nel lontano 1930. Attraverso oltre cinquant'anni di esperienza e di passione il LIVRIO si presenta oggi completamente ammodernato e rinnovato per gli anni ottanta.

Il LIVRIO è l'unico e incomparabile complesso al centro delle piste, per sciare d'estate nell'infinito sole delle cime: un'ora in più di sci al giorno evitando le code agli impianti di risalita. Oltre 60 maestri di sci, con dieci funivie e sciovie e



decine di km. di piste, assicurano l'insegnamento o il perfezionamento della tecnica agli sciatori di ogni livello: dai principianti agli «agonisti».

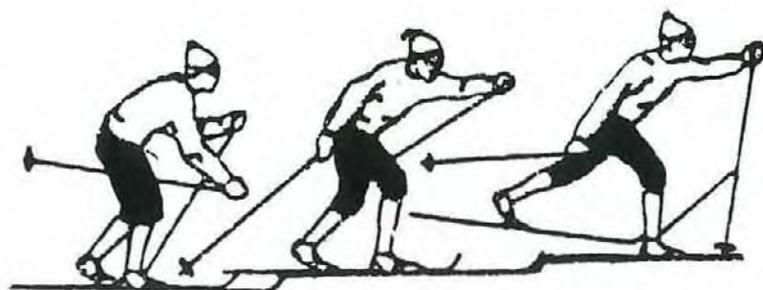
Alla sera quando non c'è più sole sulle piste, si accendono le luci dei vasti soggiorni e della discoteca per le animate serate in vivacità ed allegria.





*estate
sulla neve*

**SCUOLA ESTIVA
DI SCI DI FONDO**



IL CORNELLO DEI TASSO

MASSIMO E MAURO ADOVASIO

L'antropologia culturale e l'etnografia danno, con lo studio delle opere realizzate dall'uomo ed in special modo con la analisi strutturale delle sue dimore, un valido strumento per la ricerca e la comprensione della cultura dei vari gruppi umani, gruppi che così possono venire conosciuti sotto tutti i loro vari aspetti. Questo tipo di approccio è valido per tutte le epoche dello sviluppo della civiltà umana, da quella preistorica (si vedano ad esempio gli studi effettuati sul celebre complesso megalitico di Stonehenge) a quella più propriamente storica, fino ai nostri anni, dove la costruzione della casa non è affidata mai al caso, ma risponde a ben definite esigenze di razionalità. Se esse sono preminenti su ogni altra considerazione e sono indice del tipo di realtà in cui si vive, è ovvio dedurre che anche gli edifici costruiti nei secoli addietro, risentano di quelle implicazioni che traggono origine dalla cultura, dal territorio, dal modello di vita di allora.

Uno studio attento degli agglomerati umani di un dato ambiente, non potrà che fornire utili indicazioni sul tipo di vita che veniva condotta in un certo periodo storico in quel luogo e suggerire spiegazioni per quei modelli di comportamento che spesso ancora oggi vengono "ripetuti" e che sono di antichissima origine.

Queste brevissime considerazioni possono così far comprendere che l'edificazione di una casa o più, a formare una frazione o un paese, non venne attuata senza precise motivazioni, bensì seguendo un iter logico e razionale che nei tempi passati era tramandato dalle varie tradizioni ed esperienze. Il montanaro per erigere la casa seguì sempre dei criteri di sicurezza: riparo dal freddo, dal vento, dalle valanghe, dalle frane, dalle inondazioni.

Cercò un luogo che potesse permettergli lo sviluppo dell'agricoltura, dell'allevamento, della silvicoltura. Operò la sua scelta osservando se vi potevano essere rivoli o sorgenti d'acqua a cui attingere e cercò di costruire i suoi villaggi esaminando attentamente l'insolazione. Questo

ultimo elemento è sempre stato considerato un punto importante. Nelle vallate con andamento da ovest verso est, troveremo più insediamenti umani sul lato sinistro idrografico (se la valle invece ha un andamento est-ovest sul lato destro idrografico), mentre nelle vallate con orientamento sud-nord gli abitati sui due versanti si equivarranno.

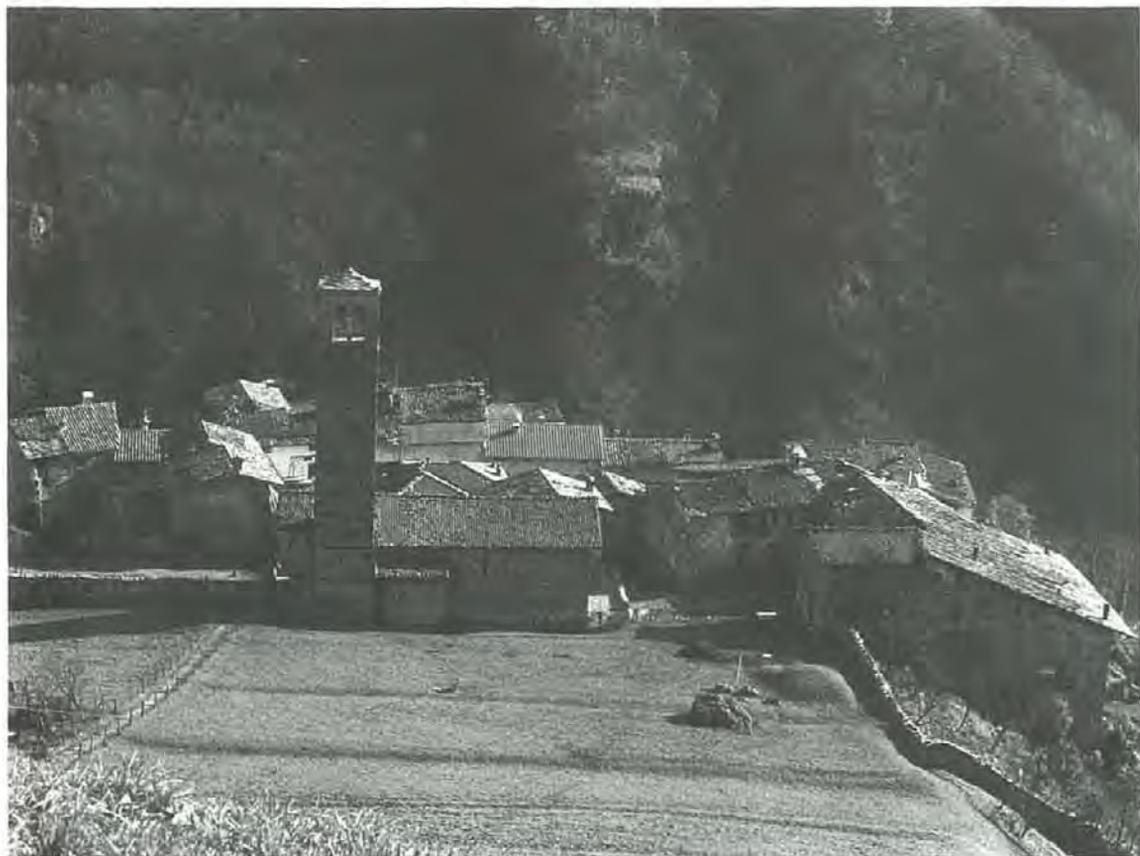
Se si analizza il rapporto che intercorre tra morfologia del territorio e insediamento, si noterà che gli abitati si trovano più frequentemente in fondovalle, su conoidi e confluenze di torrenti, quindi su terrazze e pendii. Più raramente su colli e creste. Questi dati sono facilmente verificabili studiando attentamente una qualsiasi carta topografica.

* * *

Percorrendo la Val Brembana in direzione di Piazza Brembana, superato il paese di San Giovanni Bianco e Pincrocio con la strada che porta in val Taleggio, dopo alcune curve si nota il cartello di Camerata Cornello, con la precisazione "Cornello dei Tasso".

Il turista spesso si guarda intorno e non vedendo altro che rocce, pareti ed acqua, prosegue oltre per la strada non incontrando affatto alcun antico paese, come invece descrivono guide e libri. Tutto ciò si spiega con il fatto che questo bellissimo borgo è completamente invisibile dalla strada e la mulattiera che permette di giungere ad esso è poco visibile.

Alcuni anni fa, quando la segnaletica non esisteva, era piuttosto difficile rintracciarlo. È questa sua peculiare caratteristica di isolamento che ha permesso giungesse a noi, in buone condizioni di conservazione, nientemeno che dal medioevo. L'origine del paese sembra sconosciuta: documenti che ne attestino la fondazione e l'edificazione non esistono. Si possono fare comunque delle ipotesi: originariamente doveva essere un piccolo villaggio contadino. In tempi passati gruppi di



Il Cornello dei Tasso (foto: M. Adovasio)

case nacquero qua e là sparse sui fianchi dei monti, in luoghi alti sui livelli dei fiumi, che permettessero un poco di attività all'uomo. Erano le sedi di un ceppo umano che ricercava sicurezza e conforto per la sua travagliata esistenza, quell'esistenza che proveniva da un antico passato generato dall'acqua, dalla terra, dal sole e dal cielo in una straordinaria sorta di magica alchimia. In queste case intere generazioni lasciarono i loro segni, e, fu qui che l'esperienza del singolo diventò quella tradizione dei molti, custodita gelosamente per secoli a mo' di propria identità culturale ed etnica. Essa ingenerò quell'attaccamento alla propria terra che nei secoli si oppose ad ogni sistematica emigrazione o smantellamento dei propri valori culturali, e che permise la sopravvivenza, spesso ai limiti dell'umana capacità, di intere popolazioni che non potevano vedersi sradicate dal proprio ambiente e dal proprio mondo. Il nome del paese, Cornello, rivela il luogo. Sulle nostre montagne la denominazione di Corna e Cornello sta per spuntoni di roccia e su di uno spuntone roccioso è abbarbicato il villaggio.

La posizione di questo paese è particolarmente felice e risponde pienamente alle considerazioni effettuate all'inizio dell'articolo. Infatti è alto sul Brembo, perciò al sicuro dalle sue piene. Le pareti rocciose sottostanti lo rendono facilmente difendibile e un terrazzamento naturale a nord di esso può essere utilizzato per attività agricole. *Dulcis in fundo* vi è acqua in abbondanza e l'insolazione è ottima.

Per arrivare al Cornello non vi sono strade: esiste una mulattiera che si può percorrere o a piedi o a dorso di mulo. E questo malgrado il paese dista dalla statale poco più di cinque minuti di cammino. La mulattiera comincia con un ponticello che scavalca un torrente, le cui acque provengono da una piccola cascatella che pare quasi sottolineare l'inizio di un mondo immerso ancora in una atmosfera di passato, dove il tempo sembra si sia fermato e dove il fragore della civiltà moderna non riesce ad infrangere un imperturbabile silenzio che ancora permea le pietre di questo paese. Dopo pochi minuti di salita si intravedono nettamente le prime case, che acuiscono ancor di più la sensazione di un



La strada porticata a Cornello dei Tasso (foto: M. Adovasio)

viaggio nel passato. Poco dopo, ci si ritrova sulla via principale, favoloso esempio di strada porticata, che si snoda stretta fra le case, i cortiletti, le scalette, in un gioco di ombre e di luci che quasi toglie il respiro per l'emozione.

La sensazione che ingenera il Cornello al visitatore è sempre molto forte. Si è davanti ad un grumo di storia che è rimasto impigliato tra queste rocce ed è giunto fino a noi rimanendo in gran parte inalterato. Indubbiamente è un paese abbastanza atipico nel contesto bergamasco. Ma per comprendere perché si sia così conservato bisogna analizzare le condizioni storiche che ne hanno permesso dapprima lo sviluppo e poi, successivamente, determinato la decadenza in una sorta di mummificazione. Si è già detto che non esistono documenti che si riferiscono alla sua nascita. Con molta probabilità fu dapprima un villaggio di contadini. La storia però volle per esso un destino differente.

Il paese era situato infatti sull'antica mulattiera, che passando per la Val Brembana, portava al Passo di Ca' San Marco e attraverso la Valtellina

conduceva in Svizzera e in Germania. Il Cornello era quindi situato in una posizione strategica: doveva essere certamente una stazione di sosta per le carovane e, come tale, doveva godere di una certa agiatezza. Le case, la grandezza delle stalle, e gli ornamenti delle abitazioni, lo stanno a dimostrare. Probabilmente era pure un importante centro militare e posto di vedetta per i paesi della valle. Ancora oggi sono infatti visibili feritoie e scalette di gendarmeria. Ma quello che ancor più prova la funzione di centro militare sono le fortificazioni. È uno dei rari esempi nella montagna bergamasca di borgo fortificato e le sue mura sono ben visibili da chi risale o il versante opposto della valle o le mulattiere che percorrono il Canal Grande, valletta laterale che porta verso il Cancervo.

La fama di questo paese è dovuta al fatto che ospitò fra le sue case intere generazioni della illustre famiglia dei Tasso, che con la loro abilità nei commerci, nella politica, nelle amministrazioni, contribuirono non poco alla floridezza di questo borgo. L'origine bergamasca

fu sempre molto sentita da Torquato Tasso, illustre esponente della famiglia, che benché nato a Sorrento si riteneva un poco figlio della nostra terra. Lo comprovano lettere custodite nella sezione tassiana della biblioteca Civica di Bergamo. In una di esse Torquato scrive a Gianbattista Licino: "sono in guisa bergamasco che non ricuso d'essere napoletano o sorrentino; e con tre patrie ho bisogno di molte cose, le quali avanzano a chi n'ha una solamente".

Le tre patrie sono: Sorrento dove nacque; Napoli dove nacque la madre; la Bergamasca dove nacquero a Cornello in Val Brembana gli antenati. E ancora al P.D. Angelo Grillo: "...Mi trattengo in Bergamo mia patria, ove ho pasciuto di un lunghissimo desiderio di rivedere gli amici ed i parenti; né poteva in altro modo meglio conoscere quanto sia la carità della patria, e quanta tenerezza del suo cuore".

Notizie documentate sembrerebbero confermare che la famiglia dei Tasso, residente nelle Prealpi Bergamasche, fu di origine germanica, anche se su questo non tutti gli studiosi sono d'accordo. Nel quattordicesimo secolo i Tasso vivevano in questa zona secondo il diritto longobardo "secundum legem Langobardorum" (Ohmann: *Die Anfänge des Postwesens und die Taxis*, 1909).

Di origine tedesca è pure il nome del casato: deriva dal nome del tasso (Dachs) che compare tanto spesso nella favola tedesca sotto la denominazione di Meister Grimbart e testimonia della predilezione dei nostri antenati per i nomi di persone derivati dal mondo degli animali, a loro tanto familiare. Questa predilezione si riscontra nei numerosi nomi composti con Wolf (lupo), Bär (orso), Ur-Auer (gallo di montagna), Aar-Adler (aquila), Ram-Rabe (corvo) ecc. come: Wolfgang, Bernhard, Urolf, Arnulf, Rambold ecc.

In modo simile si parlava dei Tassi (Von den Dächsen). Secondo la leggenda di famiglia i Tasso derivarono il loro nome dal monte Tasso (Dachsberg), nella Valle Brembana a nord di Bergamo. Essi si sarebbero poi stabiliti ai piedi di questo monte e avrebbero praticato la caccia del tasso. Sembra però che il tasso non fosse noto a sud della Alpi, infatti gli scrittori romani non vi fecero mai alcun cenno. Perciò il nome di Tasso o Tassis dimostra che si tratta di Germani immigrati e che più tardi il tasso che si trova nel loro stemma, fu una reminescenza della loro origine longobarda. Secondo il Solerti, l'autore di una biografia molto accurata di Torquato Tasso scritta nel 1895, il nome del casato deriverebbe

invece dagli alberi di tasso che crescevano in Val Brembana. Alcuni studiosi recentemente hanno proposto per l'illustre famiglia anche una origine "de Lemine", che non significa necessariamente "da Almenno", potendosi intendere anche Almè o Villa d'Almè o la stessa Valle Brembana fino ai confini della Val Taleggio.

Indiscutibile risulta invece l'origine del ramo bergamasco dal Cornello.

Il conte Gian Giacomo Tasso nel 1718 compilò un albero genealogico della propria famiglia. Però a detta di molti studiosi questo documento non è sempre preciso e completo. Su di un fatto gli storici sono d'accordo: il capostipite della famiglia fu un certo Omodeo dei Tasso, vissuto tra le fine del '200 e la seconda metà del '300 al Cornello. È documentato che sin dal 1290, cioè all'epoca di Omodeo, i Tasso istituirono un servizio postale che si estese poi con gli anni a tutta l'Europa. Questa organizzazione di trasporti postali fu talmente efficace da assumere caratteristiche assolutamente eccezionali. Si pensi che il servizio "ordinario" Milano-Bergamo-Venezia impiegava solamente quarantotto ore di tempo, una celerità assai maggiore di quella odierna delle nostre poste. La "Compagnia Fedelissima Corrieri", che vivrà nella Serenissima dal 1307 fino alla caduta della Repubblica, costituisce oggi un capitolo importantissimo di lettura delle vicende economiche e dei rapporti tra Bergamo e Venezia, oltre che del fenomeno dell'emigrazione bergamasca. Il servizio postale organizzato dai Tasso anche in Germania ebbe una tale rinomanza che i discendenti della loro famiglia dal 1520 vennero insigniti del titolo di Generalpostmeister del Sacro Romano Impero. La figura che scaturisce dallo studio di questa famiglia è quella di un casato di gente attiva, intelligente, che è riuscita a liberarsi da un giogo pesante di vita quotidiana, per uscire dagli angusti confini del villaggio a trovare fortuna lontana.

Ma il legame con la loro terra natia non si spezzerà mai. Questo borgo fortificato rimarrà nel loro cuore e vi ritorneranno sempre, portandovi opulenza e denaro. Opulenza e denaro che faranno sì che il Cornello cresca, le case si abbelliscano e accorran artisti a decorarlo sia all'interno che all'esterno. La struttura medioevale si arricchisce così di tocchi rinascimentali e l'economia da prevalentemente agricola diventa mista: all'agricoltura si aggiungono i commerci dovuti alle carovane che percorrendo la Val Brembana dirigendosi verso nord, si fermano al Cornello trasformandolo in



luogo di sosta. Ancora oggi dell'antica floridezza si ha sentore nell'architettura di queste case così diversa dalla abituale architettura alpina, ma pure così differente come concezione dall'architettura delle città e dei paesi di pianura. Sempre ad un periodo di splendore succede la decadenza. È nella realtà della natura delle cose umane. Lo stesso accadde per questo paesino che una decisione presa alla fine del sedicesimo secolo isolò dai commerci e dalla valle, determinando così le condizioni per una sua lenta agonia. Il destino di questo abitato fu deciso intorno al 1592 allorché Alvise Priuli, senatore della Repubblica di Venezia e podestà di Bergamo, diede inizio alla costruzione di quella grande strada che da lui prese il nome, cioè la Strada Priula. Essa metteva in comunicazione Bergamo, attraverso il Passo di San Marco con la Valtellina, allora soggetta alla Confederazione Elvetica dei Grigioni, e da qui con il resto dell'Europa.

Mentre la costruzione di questa strada permise di attivare in un certo senso la bilancia commerciale di Venezia e di estendere i benefici delle attività commerciali a molti abitati della valle (Mezzoldo ed Averara ad esempio assunsero maggiore importanza ed ebbero un notevole impulso allo sviluppo), alcuni altri paesini, emarginati da questa nuova strada, cominciarono lentamente a morire. Il Cornello dei Tasso, troppo alto sulla Priula, perdette così la caratteristica di stazione di posta e di luogo di sosta delle carovane e lentamente ritornò all'antica povertà dei paesini sperduti sull'alpe con una economia legata a quel poco che l'uomo sapeva strappare alla montagna. Le case, vestigia dell'antico splendore, rimasero spettatrici di una vita che lentamente si spegneva, mentre il silenzio pian piano invadeva il paese e lo addormentava in una sorta di letargo. La storia doveva però ancora infierire sul ricco paese divenuto povero. Siamo alla fine del 1700 e precisamente il 12 aprile 1797: la Bergamasca è invasa dalle armate "liberatrici" di Napoleone. Bergamo era territorio di Venezia e quindi ogni vestigia del passato governo doveva essere necessariamente cancellata. Per ordine del generale Landrieux tutte le case del Cornello vennero deturpate dal pennello di vari imbianchini che seppellirono sotto la calce gli stemmi dipinti sulle facciate, mentre la soldataglia saccheggiava il contado. Il tempo e l'incuria dell'uomo fecero poi il resto.

A chi visita oggi il Cornello, si presenta un paese che pur segnato dalle ingiurie del tempo e

dell'uomo, conserva ancora i tratti di una passata nobiltà, che riemerge ora da uno stemma quasi cancellato da un vandalico intonaco, ora da una struttura architettonica più raffinata, ora dal gusto di alcune decorazioni. Qui al Cornello, come per altre borgate, la mano dell'uomo e le sue necessità di vita hanno dato una caratteristica impronta al paese, che costituisce così un "unicum" tra i borghi alpini bergamaschi.

Le architetture che spesso vengono definite "rustiche" non sembrano rispondere ai comuni canoni della bellezza estetica. Sovente non c'è ricercatezza, perché la dura vita di montagna non ha necessità di particolari finzze che invece si possono meglio apprezzare vivendo in un altro ambiente. Le costruzioni dei nostri borghi alpini, hanno caratteristiche particolari da attribuire sovente alla funzione, al tempo, alle mutazioni e, semmai al caso. Essi sono espressione di una presente e passata vita e il loro studio è estremamente utile sotto il profilo storico.

Le costruzioni che costituiscono il Cornello a prima vista non sembrano né preordinate, né previste. Sono la logica conseguenza dello sviluppo delle attività umane, sono la rappresentazione di una epoca, delle possibilità, dei bisogni di vita, dei limiti e dell'inventiva dei componenti la comunità, nonché espressione delle loro alterne vicende. Le pietre di queste case parlano della storia del borgo perché parlano della storia di intere generazioni che qui hanno vissuto e i cui uomini hanno lasciato, uno per uno, i segni tangibili della loro presenza. Segni che ancora oggi si possono ritrovare nei comportamenti, nelle abitudini, negli strumenti di lavoro che tanto spesso qui si possono ancora osservare e che danno chiaramente una idea della durezza della vita del montanaro, intento quotidianamente con la propria fatica a strappare il necessario sostentamento a una natura spesso ingrata, che con i suoi ritmi e stagioni regolava le sue attività. A conforto delle difficoltà quotidiane c'era la fede, che nell'uomo dell'alpe è sempre stata viva e forte. Non vi è da meravigliarsi quindi se il centro unificante del paese era la chiesa, che molto spesso costituiva il miglior edificio sotto il profilo architettonico e rappresentava il simbolo, per l'uomo di ieri, della propria borgata.

Il Cornello dei Tasso possiede un bellissimo esempio di chiesa romanica, in cui compaiono alcuni accenni al gotico. È dedicata a S. Antonio ed ha una caratteristica insolita. L'elegante campanile romanico è pendente. La costruzione

risale al '400. Vi sarebbe molto da scrivere sul significato del romanico al Cornello, in una epoca in cui già si manifestavano i mutamenti che avrebbero portato a quel grandioso periodo che va sotto il nome di Rinascimento. Sarebbe un campo estremamente interessante da studiare, perchè si avrebbe la possibilità di analizzare la microstruttura di una società in piena evoluzione.

Questo però ci porterebbe molto lontano e il discorso si farebbe molto lungo. Soffermiamoci pertanto solo su alcuni particolari che rendono interessante questa chiesa.

Sulla parete absidale, dietro l'altare maggiore, vi è un grande dipinto in forma di polittico che rappresenta la Madonna, la Maddalena e S. Giovanni Battista ai piedi della Croce. È racchiuso in una elegante cornice alla cui base vi è lo stemma dei Tasso. Ai due lati dello stemma la data A.D. MDC - XXXV. La critica moderna indica l'autore del dipinto in Gian Battista Guerinoni da Averara. Il polittico è stato oggetto di un recente restauro. Il quadro così come oggi lo vediamo non è integro. Nel palio dell'altare maggiore infatti era pure presente uno stemma dei Tasso: fu tagliato il 22 aprile 1849 per farne dono al Tenente Maresciallo Austriaco Principe Federico della Torre-Tassis, che visitò il Cornello.

In epoca recente, quindi un appartenente alla famiglia dei Tasso ritorna a far visita a quegli antichi luoghi che videro l'origine e la fortuna della propria famiglia. Della visita rimane oggi una lapide nella cappella di S. Anna che riporta questa iscrizione: "Fra il giubilo di questo popolo - Nel dì 22 Aprile 1849 - Sua Altezza Serenissima - Il prode Tenente Maresciallo Austriaco - Principe Federico della Torre - Tassis - In un coll'illustre Figlio Amorevole - La Provincia Bergomense reggendo - Questa già patria degli avi suoi visitava - A grata e perenne ricordanza - I Cornellesi esultanti Q.M.P."

Si può dire quasi che ogni pietra, ogni costruzione parli dei Tasso, tanto forte fu il legame che unì questo bellissimo borgo a quell'illustre famiglia. Ma la loro residenza dove era ubicata tra le case di questo paesino?

La casa dei Tasso, che era posta all'estremità sud-occidentale del villaggio, oggi non esiste più. Al suo posto vi è una lapide che ricorda che in quel punto era edificato un palazzo, residenza abituale dell'illustre casato. Questa costruzione, chiamato il "palazzo fortezza", era caratterizzato da due uscite (come le tane dei tassi) affinché in caso di pericolo fosse più agevole la fuga. La definitiva distruzione di ciò che rimaneva della

casa dei Tasso risale esattamente a più di un secolo fa. Lo comprovano alcuni articoli che il Bibliotecario di Bergamo, prof. Antonio Tiraboschi, pubblicò su L'eco di Bergamo del 19 e 20 settembre 1882: "...La più cupa tristezza ti assale quando... vai per vedere la sacra abitazione dei Tasso. Quel santuario fu venduto per un migliaio di lire ad un ignorante compratore, il quale cominciò a levarne i coppì e la travatura del tetto. Ne strappò le inferriate, le imposte delle porte e delle finestre e quando rimase solo lo scheletro di quella casa benedetta, l'avidità del guadagno gli fece distruggere gran parte di quelle pareti... Che è rimasto di quella storica abitazione? Alcuni ruderi, tra i quali crescono ortiche e rovi; il cuore ti strazia alla vista di quella vandalica distruzione. Quei ruderi si comprano da parecchi anni per quattrocento lire, credo dalla Deputazione Provinciale con l'intenzione di costruirvi un modesto monumento, che è ancora di là a venire". Un altro elemento che senz'altro giocò a favore della distruzione della residenza dei Tasso, fu l'estinzione del ramo bergamasco della nobile famiglia, avvenuta nel 1833 con il conte Ercole Tassis.

Nel 1886 il Consiglio Provinciale di Bergamo decise di porre sui ruderi una lapide, la cui iscrizione venne dettata dall'avvocato Giuseppe Bonomi: "Queste ruine ricordano la illustre casa dei Tasso i quali fin dal XII secolo cercarono qui sicura e tranquilla stanza. Scesi a Bergamo, sparsi in Germania, nelle Fiandre, nella Spagna, ebbero il generalato delle poste. Vantarono uomini insigni nella prelatura e nelle armi, nelle ambascierie, nelle scienze e nelle lettere. Ma più insigni e gloriosi fra tutti Bernardo e il figlio Torquato". Le rovine tra l'altro pericolanti, vennero poi abbattute per scongiurare un eventuale crollo sulla sottostante strada della Valle Brembana e la lapide fu risistemata.

Il Cornello dei Tasso è oggi un monumento tutelato dai vincoli di legge, i quali se non servono a fermare l'azione del tempo, almeno salvaguardano dall'azione distruttrice dell'uomo, e non è poco. Alcune opere di restauro sono state effettuate per l'eliminazione di quelle sovrastrutture poco consoni al tipo di costruzione, come caditoie, chiusini, tamponamenti non opportuni, ecc. Il tutto si spera possa servire almeno a conservare così, come lo si può osservare ora, un borgo dove storia e realtà si mescolano quotidianamente in uno straordinario equilibrio. Che cosa è il Cornello dei Tasso? Un frammento di ieri, calato tra la realtà di oggi ed il futuro di domani.

VENTOTTO SETTEMBRE

In ricordo del cinquantesimo anniversario della morte di Benvenuto Oprandi, caduto sulla Presolana Centrale il 28 settembre 1932

DOMENICO OPRANDI

Benvenuto Oprandi era capofamiglia da cinque anni quando morì: fu la prima vittima della Presolana cadendo da un canalino della Punta Centrale. Unico testimone dell'incidente fu il fratello sedicenne Luigi che nei cinquant'anni successivi mancò l'appuntamento del "ventotto" solo durante il periodo della prigionia in Germania. Nei rari momenti in cui ne parlava si intuiva che il rapporto col fratello maggiore era stata la scuola fondamentale che lo aveva aiutato ad attraversare quella dura esperienza.

Tutto questo viene "rivissuto" nella memoria quando, molti anni dopo, egli risale quello stesso sentiero in compagnia del figlio; i due piani narrativi affiancano presente e passato: uniti dallo spazio (la Presolana) ma divisi dal tempo trascorso, uniti dal tempo (il ricordo è presente) ma divisi dallo spazio (in cui accade qualcosa d'altro). Padre e figlio risalgono così, insieme, fin quasi in cima alla Presolana; ma ormai è tardi, non c'è più tempo per arrivare in vetta, e il figlio (non più bambino) ridiscende da solo: nelle ultime righe i due piani narrativi (presente e ricordo) si intrecciano attorno a lui.

Le eriche si muovevano appena, rabbrivendo a tratti sotto la brezza del mattino, che portava giù dalle Corzène qualche isolato scampanio. La Presolana su in alto emergeva dal buio, scoglio silente in attesa, in agguato, muro di luce che guarda lontano. Il fuoco era già acceso nella cucina del "Grotta", dove la "sciura 'Cia" stava preparando la colazione. Un quieto ronzio cresceva dal fondovalle, come un insetto, ma crebbe fino a sparpagliare una famiglia di corvi, che cedette la strada provinciale ad un Maggiolino, e risali verso i Cassinelli protestando a gran voce.

L'autista (un uomo dai capelli più bianchi che grigi, in compagnia del figlio sedicenne) guidava in silenzio, guardando la moto davanti a sé, una vecchia Guzzi su cui viaggiavano un giovanotto ed un ragazzo dai capelli arruffati, con zaini, corde e antiquati pantaloni alla zuava.

L'aveva comprata da poco, ma qualche volta me la faceva provare: un giro della piazza, ma solo dopo che l'avevo smontata, ripulita e poi rimontata.

"Che strano effetto la strada così vuota" disse il figlio.

"Già".

"Bellissima giornata. Ormai non ci speravo più".

Aveva piovuto per giorni e giorni. Che strano quel sole improvviso.

Davanti all'albergo "Grotta" la moto rallentò e svoltò nello spiazzo davanti all'ingresso, dove andò a parcheggiare anche la Volkswagen.

Padre e figlio depositarono i loro zaini vicino alla porta, ed entrarono nel bar, deserto e silenzioso.

Il pavimento è ancora quello.

Il padre ordinò un caffè. "E tu?"

"Anch'io" disse il figlio con disinvoltura.

"Non sei un po' troppo giovane?"

"Scherzi?! Son mica più al ginnasio, eh?!"

"Certo, sei solo al liceo".

Risero, avviandosi all'uscita. Nel corridoio, passando davanti alla vecchia cucina, l'uomo lanciò un'occhiata al grande camino annerito.

"Non la usate più questa cucina?" chiese alla donna che li aveva serviti.

“Euh, da tanti anni ormai. Da quando è morta la mamma”.

“Certo, certo. Naturalmente”.

Usci.

Il sole stava ormai per raggiungere il costolone boscoso fra il “Grotta” e i Cassinelli. Sul punto di inoltrarsi sotto gli abeti, il padre, che nonostante i suoi cinquant’anni era più avanti, si fermò ad aspettare il figlio.

“Muoviti, imbranato!”

All’inizio avevano incontrato qualcuno, escursionisti o scalatori che avevano atteso l’alba in vetta, ma da tempo era rimasta soltanto la montagna, il silenzio, e i due della moto (il giovanotto e il ragazzo dai capelli arruffati) che risalivano i prati del “Grotta” col passo regolare e sicuro di chi in montagna si sente a casa propria.

Aveva piovuto per giorni e giorni, la rabbia di Nuto che aveva fatto bollire le corde e tentava di farle asciugare, distese giù dal tetto, coi pesi per mantenerle in trazione, mica le corde di oggi, colorate e antigelo.

“Mi sa che la montagna è tutta per noi” disse il figlio raggiungendo il padre.

Come quel sole improvviso dopo giorni di pioggia.

“Non farti illusioni. La montagna è sempre e solo di sé stessa”.

“Non andarci! la Presolana sarà la tua rovina!”

L’ho guardato, ma Nuto ha continuato imperterrito ad avvolgere le corde.

“Hai sentito cos’ha detto quella donna?”

Raramente sorrideva, forse per quello me lo ricordo ancora; ha detto:

“Non è mai andata in Presolana”

“Comunque non sarà facile”

“Nemmeno la vita è facile”



La Presolana dal Monte Pora (foto: S. Calegari)

O forse no, mi sbaglio sicuramente, non gli avrei mai detto una cosa del genere, né lui quella risposta. Che la vita fosse difficile era sottinteso, ma non lo si diceva mai, come io non avrei mai ammesso che avevo un po' paura. Perché quando sei appeso alla roccia la mente si svuota, cerchi gli appigli, occhi e mani si spingono in alto ad aprirti la via nella parete, le ore svaniscono in minuti, e solo quando sei in cima, non subito, ma dopo qualche attimo, quando ti guardi indietro, riesci a pensare che non è stato proprio facile. Sì, la vita era difficile, ma dirlo era un lusso. Per chi è fuori dalla parete. Confondo le cose dette con quelle che ho pensato.

Sto proprio invecchiando.

Padre e figlio fecero una sosta ai Cassinelli. D'altronde era tradizionale.

L'uomo accese una sigaretta, seduto sui gradini della baita.

Vecchie pietre calde, il sole di tutta una vita.

Passarono i due della moto: lo sguardo dell'uomo li accompagnò mentre proseguivano.

Eravamo proprio buffi, con quei vestiti da guerrabiancasulladamello.

Il più vecchio aveva ventisette anni e il viso serio di chi è diventato adulto presto; l'altro, il ragazzo dai capelli arruffati, era molto più giovane.

No, non era sempre così serio. Il suo carattere era allegro, e qualche volta riaffiorava dalle incrostazioni che la vita gli aveva depositato sopra.

"Tè, Bigì, al sèi che i ta meterà sòi tãrghè dèlè màchine?"

"Perché pò?! ho fat nënt! hòi mia 'ndà sòi tãrghè!"

"Ta 'sdirè! Adés i dörva piö ol nömer 'dés': i ciaperà i lètere de l'alfabéto e pèr Bèrghem i dorverà ol tò nom: Bì-Gì. Ta 'sdirè sa l'è mia hira!"

"Hòi mia! ho dic che hòi mia!"

Il più giovane era coetano del figlio, che in quel momento stava picchiando con qualcosa, dietro la baita, producendo un rumore metallico.

L'uomo guardò verso il sole, socchiudendo gli occhi per reggerne lo splendore.

"El ciar asé?"

"Scòlda, scòlda, higa mì pura; al'g'ha sèmpèr de ès bèl ros, quàse bianc, quando ta dörvet ol martèl; invece quando ta g'hè dè trempià mè scòlda apena apena, fina che ta conòset ol ros, e pò sfregì adàgio. Ol tàta al disia sèmpèr: Trèmpia tardàda l'è mai falàda... 'eine zu schnelle Heizung des Ringes ist immer deshalb gefährlich, weil können sehr leicht Risse entstehen; und ferner, während des Walzens...'..." Mi risulta che Lei ha il manuale dello Zelikow sui laminatoi: può prestarmelo? "Certo, ingegnere" ... "wie zeigt die graphische Darstellung (Bld. 36/39)..." ...ho cambiato tre posti in tre anni, triplicando lo stipendio: lo zio Domenico diceva che ero matto... "aber der Verfahren muss ständig kontrolliert werden, um plötzliche Abbrechungen zu vermeiden (Bld. 41/43)" ma a dispetto di ogni attenzione l'ultima infornata di ruote è risultata difettosa: al massimo la rivendiamo come rottame 'raus schnell Badoglio! "Bremervörde" Ma dove siamo!? "Alla stazione" Ma dove?! "Germania Polonia che importa in fondo tutte le stazioni si somigliano salire sul treno schnell 'raus scendere dal treno alla stazione Bremervörde - Sandbostel dodicichilometri a piedi l'allenamento non mi manca suegiuperlapresolana dodicichilometri a piedi fino allo Stammlager X-B. Carissimi, mi hanno sparato ma sono ancora vivo, vostro 5468.

"Il brutto è passato" disse il padre quando uscirono dallo scarico del canale Bendotti, in cima ai ghiaioni "ormai siamo quasi arrivati".

La giornata era splendida, quasi calda, nonostante fosse la fine di settembre.

Erano circa le nove del mattino quando il figlio, rallentato da un'incipiente "ciccìa", raggiunse il padre poco prima della Cappella Savina. Riprese fiato in silenzio, dando così modo al "vecchio genitor" di sbotterlo allegramente, poi chiese: "Qual'è la Presolana del Prato?"

Hèghet chèl canàl sò lò? dàla bànda dèchè dèla sèma, chèl piö gròs: l'èilò che so pasàt sò ü mis fa; pensàhe dè truhà ü pasàgio, ma l'è mì bèl: l'ètòta 'na fòpa pièna dè èrba. L'è stat quando ho truhàt che Tumasù e'l dutùr Paini ch'hia fac chèl spigol che

'nnàc. Quando'n ghe pàsa'n bànda ta fo'sdì".

Risalirono lentamente in diagonale i ghiaioni che lasciano la Presolana Centrale, sfolgorante fuga di guglie fino allo Spigolo Sud, torre faro lungo sguardo circolare cieli montagne lontane onde perdute maree che non ritornano né azzurri crepacci sul Lyskamn né rododendri dal Vivione a migliaia.

Io non so più qual'era la strada per la cima perduta, lontano scoglio autunnale. La Presolana è un monte che posso soltanto ridiscendere. C'è Nuto ad aspettarmi.

Il rumore di una frana di sassi lo fece voltare: vide i due della moto svoltare nel canale fra la Bramani e lo Spigolo Sud, e come già tante altre volte si alzò per seguirli.

Doveva almeno mostrare la strada al figlio.

Faceva un freddo cane nel canale.

"Non aver fretta; prova gli appigli; non muovere mai la mano o il piede se gli altri non sono ben saldi; segui sempre il percorso più logico".

Tremavo tutto ancora prima di vederlo sparire in alto.

"Va' piano; non aver fretta".

Ha martellato per un bel pezzo, prima che lo sentissi borbottare: Lè ü mès problèma.

"Dammi la mano".

Tremavo tutto ancora prima di veder cadere i sassi.

"Faccio da solo".

E poi ho visto lui.

Siamo quasi arrivati".

M'è passato davanti in silenzio.

"Adesso arrangiate".

Il rumore della botta.

"La croce è come nuova".

"L'ho fatta io vent'anni fa. L'altra di ferro era tutta arrugginita".

È una piccola croce d'acciaio e porta scritto: A Benvenuto Oprandi / 28-9-1932.

"Neanche un fiore quest'anno".

"Non sono importanti".

Ha cercato di dirmi qualcosa, ma non sono riuscito a capire.

"La lapide invece è rovinata. I maledetti che graffiscono il loro nome dovunque".

"La piccozza e la stella alpina erano dorate, quando l'hanno collocata".

"Perché non la rifacciamo d'acciaio?"

Gli ho messo la giacca sotto la testa e sono andato giù di corsa.

Non ho più corso così. E sembra un modo di dire.

Il padre scosse la testa "Perché così l'hanno messa gli amici dello zio".

È una lapide in marmo e porta scritto: A Benvenuto Oprandi che...

Il ragazzo dai capelli arruffati scese giù di corsa, dritto per gli sfasciumi sotto lo Spigolo Sud, giù giù fino al sentiero che riporta in basso...traendo ai superni orizzonti della Presolana...

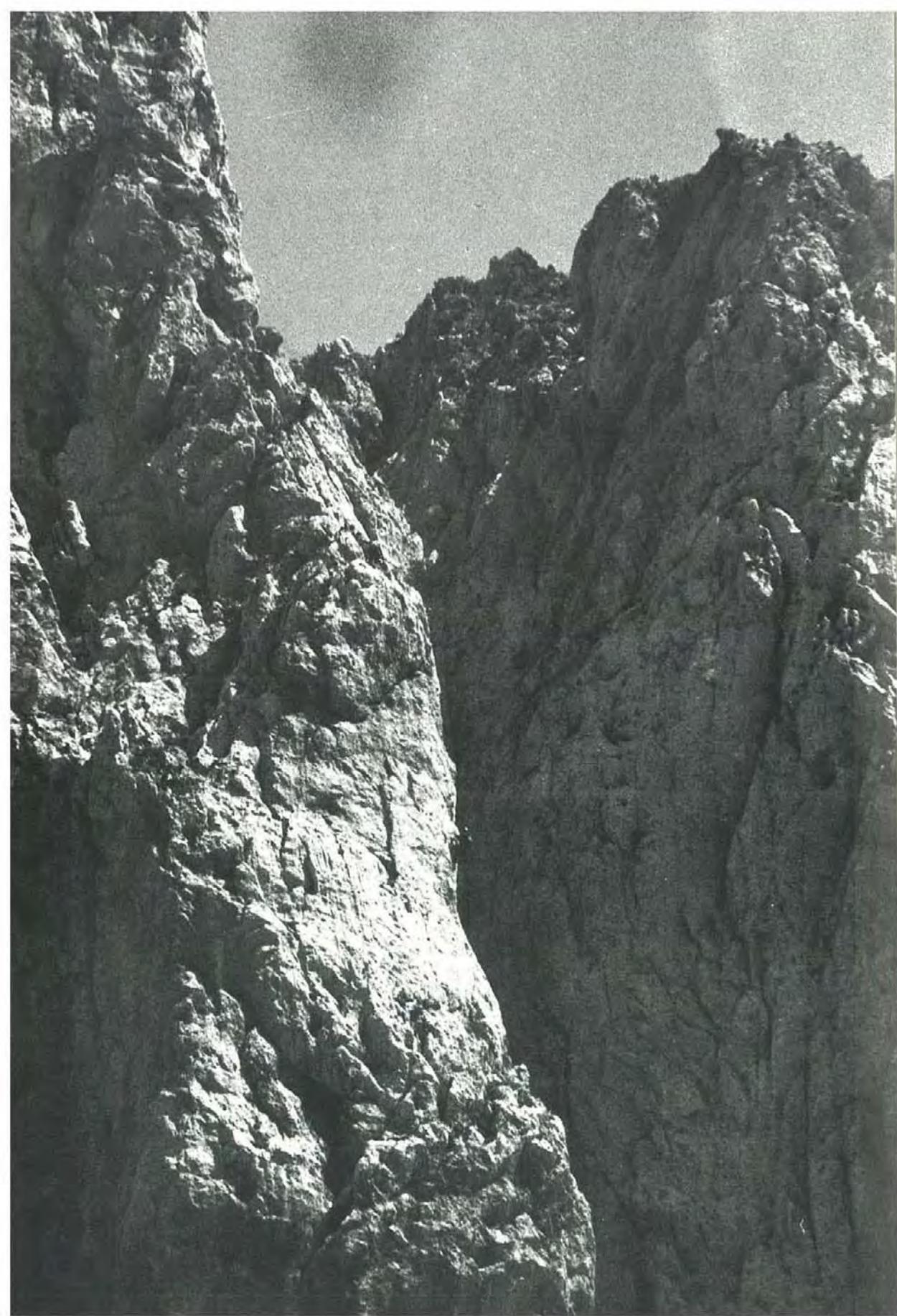
Non s'era nemmeno accorto d'aver perso le scarpe, cadendo, rotolando, ...il ventotto settembre millenovecentotrentadue... da qualche parte, forse su nel canale, dove Nuto stava aspettando l'aiuto che lui non gli poteva dare, anche se volava, giù per i ghiaioni, a valle, ...faceva olocausto della fiorente giovinezza... perché ai Cassinelli non c'è più nessuno, è chiaro, è la fine di settembre, ...e della vita intemerata... bisogna arrivare fino al "Grotta", lì ci sarà senz'altro qualcuno.

...Sci Club Presolana e gli amici.

Quando padre e figlio arrivarono alla Cappella Savina, gli amici erano già tutti lì. Ci fu uno scambio di saluti. Qualcuno cantava "Stelutis alpinis".

"Siete già stati su alla croce?"

"Scendiamo adesso" rispose il padre. Poi, rivolto al figlio che arrivava in quel momento, disse in tono didascalico: "Quando vuoi andare in alto, non devi mai



perdere quota, se no poi ti tocca risalire”.

“Té, Bigio” disse un amico “pròha chèla gràpa ché”.

“Höi nént! höi turnà söbet sö!”

“Sét sigür che l’è’l canàl Salvadori?”

“Foi cumè a és sigür?! L’è stat Nuto a parlà dè canàl Salvadori, ma’l so mia sa l’è chèl. Hègne sö pò a mè e va fo ’sdì”.

“Tè ta sé mat: hèghet mia in che stato ta sé, che quàse ta g’arichet gnèch a ’ndà?!”

“Fa nént! fa nént! höi ’gnì pò a mé! farài cumè a truhàl?!”

“Càlmet, che i la troherà. Sta lé e spècia ol sì Domènico che l’è dré a ’gnì sö cola màchina dè Edoardo”.

Per cinquant’anni sei tornato a cercare la via perduta in fondo al canale di roccia gelata di pianto e di vetro di roccia lontana ed autunnale; la Presolana faccia di pietra niente diceva e ti stava a guardare mentre cercavi la via cominciata insieme perduta a fine settembre, la Presolana faccia di pietra, scoglio silente in attesa in agguato, nube di pietra sospesa sul cielo, muro di luce che guarda lontano.

A Bergamo tutte le mattine alle cinque per cinque anni: mi svegliavano le ragazze che andavano a piedi alla filanda di Villa d’Ogna, e cantavano sulla strada per farsi coraggio, perché era ancora buio. In bicicletta a Clusone e poi il treno. Buffo: treni e montagne, riassunto d’una vita. La Presolana che a volte, nei giorni di sereno, riuscivo ad intravedere dai finestrini dell’Esperia, dove studiavo tedesco e tra un altoforno ed un laminatoio la cercavo anche nei giorni grigi. Non mi ci lasciavano più andare dopo l’incidente di Nuto, e così scappavo di nascosto, a piedi da Fino, su per scorciatoie, Avric, Romentàrec e la Valle dei Mulini. E ruote di treni, per quarant’anni:

Clusonebergamo-scuolastazione-Bergamoclusone, treni e tradotte

Clusonebergamotaranto-Greiciapoloniagermania. Ricordare? come ricordare, e cosa? la sera che colava pian piano attraverso la feritoia del carro, il passo delle ruote da giorni sempre lo stesso passo della morte battono le ruote lentamente. No, non c’è niente da ricordare. Una ferrovia è solo una ferrovia, anche se ti appare e scompare al fianco come un fantasma, una strada apparentemente dritta che alla fine ci ha portati alla stazione di Bremervörde. Ma in fondo era la stessa. Attraverso l’Europa sempre la stessa stazione: marciare camminare salire sul treno scendere dal treno camminare schnell schnell marciare salire sul treno scendere dal treno scheissen aber schnell salire sul treno scendere dal treno ’raus ’raus sul treno nel treno dal treno sul treno nel treno dal treno... Dalla Grecia alla Polonia gli zaini si erano alleggeriti parecchio ma a Sandbostel ho visto gente impazzire perché doveva lasciare indietro il pigiama. Nuto era capace di farmi rifare lo zaino anche tre o quattro volte. Non ho più fatto un viaggio in treno. Ma proprio più.

“Quest’anno neanche un fiore” disse uno degli amici.

“Abbiamo visto” rispose l’uomo dai capelli bianchi.

“Strano” osservò il figlio “qui in Presolana neanche un rododendro; sarebbe bello. Ti ricordi quella volta al Vivione, con la mamma e gli zii? Tutti i pendii prima del passo erano letteralmente coperti di rosso”.

Non aveva perso molto sangue.

“Anche ai Campelli ce ne sono tanti” disse qualcuno.

“Non ne ho mai più visti come quella volta. Ero ancora alle elementari”.

Cos’hai cercato di dirmi, Nuto?

“Pronti per la fotografia?!”

Erano le dieci e un quarto.

“Papà, ti ricordi quella volta che pioveva? tu, io, il cugino Massimo e la mamma, che è salita con l’ombrello”.

L’hanno trovato solo alle cinque.

“Povero Massimo” disse uno degli amici “ha sempre fatto le ferie in settembre per poter venire in Presolana, ed è morto proprio il ventotto.

“Io non so più qual’era il porto a cui miravo. Per tanti luoghi insospettati e strani

mi trattenne l'amore, ch'è nemico ad ogni alto destino come il vento contrario al navigare; dove persi il mio tempo e logorai le forze del mio cuore. Luoghi a cui, disertati, non tornerò giammai. Sì che per me la terra non è più che un asilo vietato, un cimitero di memorie".

"È ora di muoversi".

Ma nessuno, in realtà, sembrava volersi muovere. Non gli amici, che, raccolti sui gradini della Cappella Savina, cantavano la "Madonnina dei Campelli"; non l'uomo dai capelli bianchi, immobilizzato nella luce del ricordo; non la Presolana, pietrificata cattedrale del tempo, in bilico sul mondo.

"...non ti dimenticherò..." Non vi dimenticherò?

Solo la terra dura.

"Andiamo in vetta?" chiese il figlio.

"Ormai è troppo tardi" rispose il padre.

"...il mio cuore vuol morire, la mia mente vuol pregare, e non voglio ricordare chi non volle il mio amore..."

Lentamente, a malincuore, tutto il gruppo raccolse zaini e maglioni, preparandosi a scendere. Alla spicciolata lasciarono lo spiazzo della Cappella Savina.

Sfilarono via in silenzio, ripassando davanti alla lapide ad uno ad uno.

L'uomo dai capelli bianchi non scese più con loro. Era rimasto in cima.

"...la mia voce non ha suono: s'è perduta nel silenzio..."

Il figlio continuava a voltarsi indietro, riluttante, guardando la figura sempre più lontana, ma un amico disse, trascinandolo via:

"Vieni via, su: non c'è niente da fare".

"Non ti conosco il toro né il fico, né i cavalli né le formiche di casa tua.

Non ti conosco il bambino né la sera, perché tu sei morto per sempre..."

Il sole aveva superato da un pezzo la cima del cielo, e scendeva verso valle insieme al gruppo degli amici; la luce riempiva lo spazio e chiamava gli sguardi lontano, fino agli estremi orizzonti dove svanisce anche il ricordo; *"...Non ti conosce il dorso della pietra, né il raso nero dove ti distruggi. Non ti conosce il tuo muto ricordo, perché tu sei morto per sempre..."* il calore della mattinata era scomparso: settembre s'avviava alla fine; scendevano in silenzio, voltandosi di tanto in tanto; del canto era rimasto il ricordo.

"...Verrà l'autunno con le conciglie, uva di nebbia e monti aggruppati, ma nessuno vorrà guardare i tuoi occhi, perché tu sei morto per sempre..."

Sprofondarono lentamente nella valle, e si raccolsero tutti nel piccolo cimitero, sotto l'occhio rosso e lontano della Presolana; era il tramonto.

"...Perché tu sei morto per sempre, come tutti i morti della Terra, come tutti i morti che si scordano in un mucchio di canti spenti..."

Lì conducono tutte le strade, il sentiero lontano perduto, infine trovato nel fiume del vento fra mute montagne splendide di luce; accelerando il passo veloce ed allegro il tuo cuore lontano ci lasciava indietro.

"...Nessuno ti conosce. No. Ma io ti canto. Canto per il dopo tuo profilo e la tua grazia. L'insigne maturità della tua conoscenza.

Il tuo appetito di morte e il gusto della sua bocca. La tristezza che ebbe la tua coraggiosa allegria.

Tarderà molto a nascere, se nasce, un andaluso così puro, così ricco d'avventura. Canto la sua eleganza con parole che gemono e ricordo una brezza triste fra gli olivi.

La montagna s'era svuotata; impallidito l'ultimo, estremo rossore, la giornata (questa sua giornata) era finita.

È lunedì, ventotto gennaio millenovecentootanta.

Gennaio di rabbia e di pianto, mattine di luce e silenzio.

Gennaio principio. Gennaio fine.

LEONARDO DA VINCI

primo cartografo delle Valli Bergamasche

EMILIO MORESCHI

Leonardo Da Vinci deve la sua fama alla sua opera di pittore ma in realtà egli fu una personalità molto più complessa e gli studi che su di lui sono usciti hanno via via esplorato gli innumerevoli aspetti dei suoi interessi.

Leonardo, nato a Vinci in Toscana nel 1452, figlio naturale di un notaio e di una fantesca di osteria, e morto nel castello di Cloux ad Amboise ospite del re di Francia nel 1519, è una delle espressioni più complete del Rinascimento.

È un uomo che l'Umanesimo ha liberato da ogni pregiudizio, dandogli una fiducia completa nelle proprie forze.

Tale fiducia, esaltando le già eccezionali doti naturali, lo ha portato ad esplorare tutto il creato, dominato da una sete instinguibile di conoscere e di capire.

Esplorando l'Universo ha cercato di capire le leggi che lo regolano, e che sono alla base della vita.

E passa la vita studiando tutto ciò che lo circonda: il volo degli uccelli, l'architettura delle piante e dei fiori, i moti delle acque ecc. e documentando il suo lavoro con taccuini di disegni e quaderni di appunti e con fatiche immense che gli fanno scrivere: "Tu, o Iddio, ci vendi tutti li beni per prezzo di fatica".

Quando poi si rende conto di non riuscire a comprendere tutto, perché quanto più impara più si rende conto di quanto poco sa, gli nasce un sentimento di tristezza e di malinconia che trasfonde nelle sue opere e che fanno di lui uno dei primi uomini moderni.

Di questa grande figura ci interessa qui sottolineare due aspetti che ci riguardano da vicino.

Il primo è quello di precursore dell'alpinismo in quanto salì i ghiacciai del Monte Rosa lasciandone una interessante descrizione che qui si riporta:

"E questo vedrà come vid'io, chi andrà sopra Momboso, giogo dell'Alpi che dividono la Francia dall'Italia: questa si leva in tanta altura che quasi passa tutti li nuvoli e rare volte vi cade neve, ma

sol grandine d'istate quando li nuvoli sono nella maggior altezza, e questa grandine vi si conserva in modo che se non fosse la retà (rarietà) del cadervi e del montarvi nuvoli, che non accade due volte in una età (estate), gli sarebbe grandissima quantità di ghiaccio inalzato dali gradi della grandine, il quale di mezzo luglio vi trovai grossissimo; e vidi l'aria sopra di me tenebrosa e il sole che percotea la montagna essere il più luminoso quivi assai che nelle basse pianure, perché minor grossezza d'aria s'interpone infra la cima d'esso monte e 'l sole".

Il riferimento alla neve estiva, al cielo più scuro, alla quantità di neve e ghiaccio ci fanno pensare che sia arrivato verso i tremila metri, che per l'epoca, sono un bell'esempio di coraggio.

Il secondo aspetto che ci interessa sottolineare è che Leonardo fu il primo a schizzare delle cartine delle valli bergamasche.

Infatti nei disegni contenuti nelle carte leonardesche della Raccolta Reale di Windsor ai fogli 12673 e 12674 recto vi sono quattro schizzi che rappresentano:

- la Valle Brembana e la Valle Imagna
- la Valle Seriana
- la Valle Camonica e il Lago d'Iseo
- i dintorni di Bergamo.

I fogli non sono datati e perciò è impossibile conoscere quando vennero schizzati; misurano cm 26,5 x 39,5 e sono scritti in inchiostro.

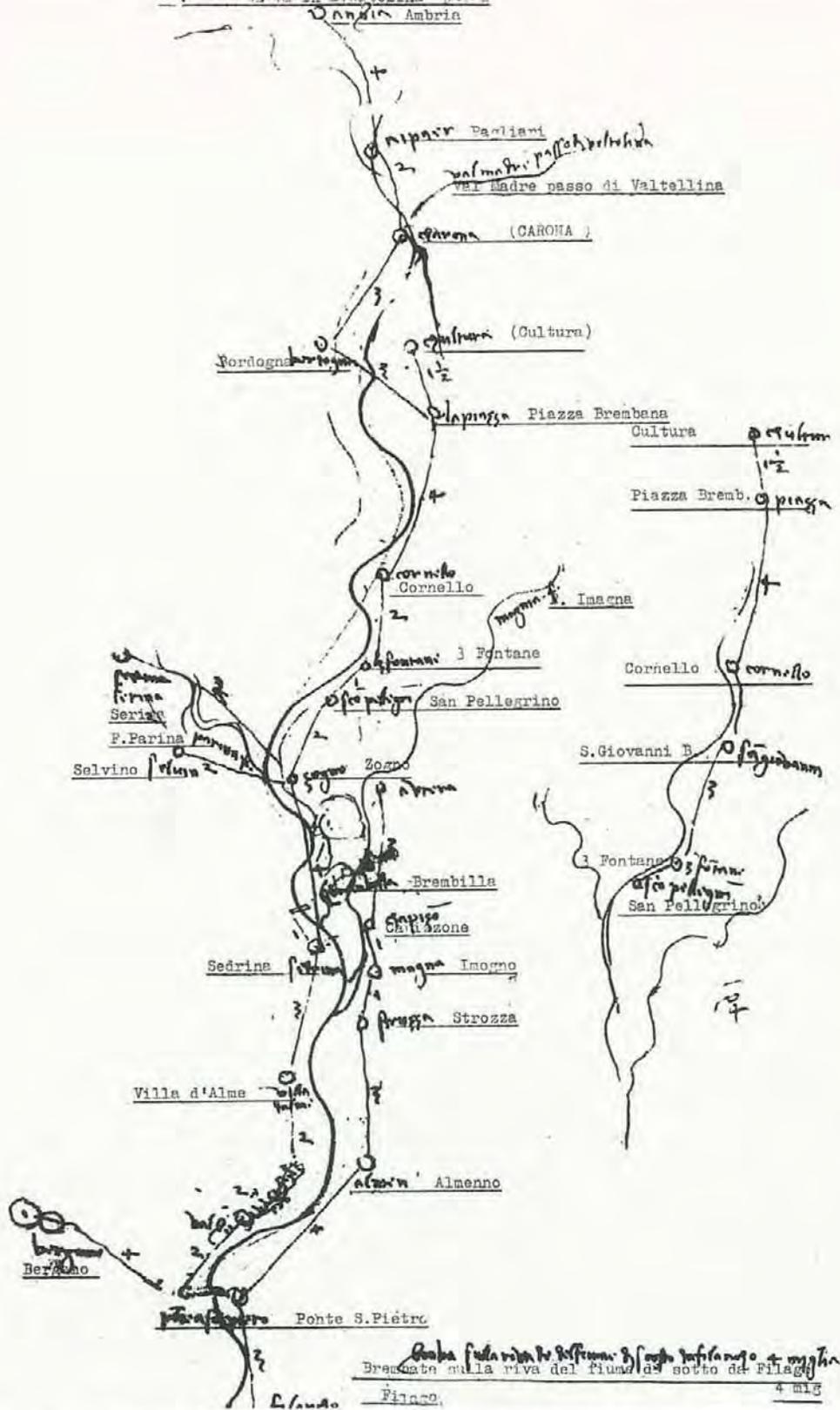
Possiamo tentare con un metodo induttivo di avvicinarci al momento in cui vennero tracciati i disegni sulla base delle seguenti indicazioni:

Leonardo durante il suo soggiorno milanese e cioè dal 1482 al 1513 fu per lunghi periodi ospite della famiglia del suo allievo Francesco Melzi a Vaprio.

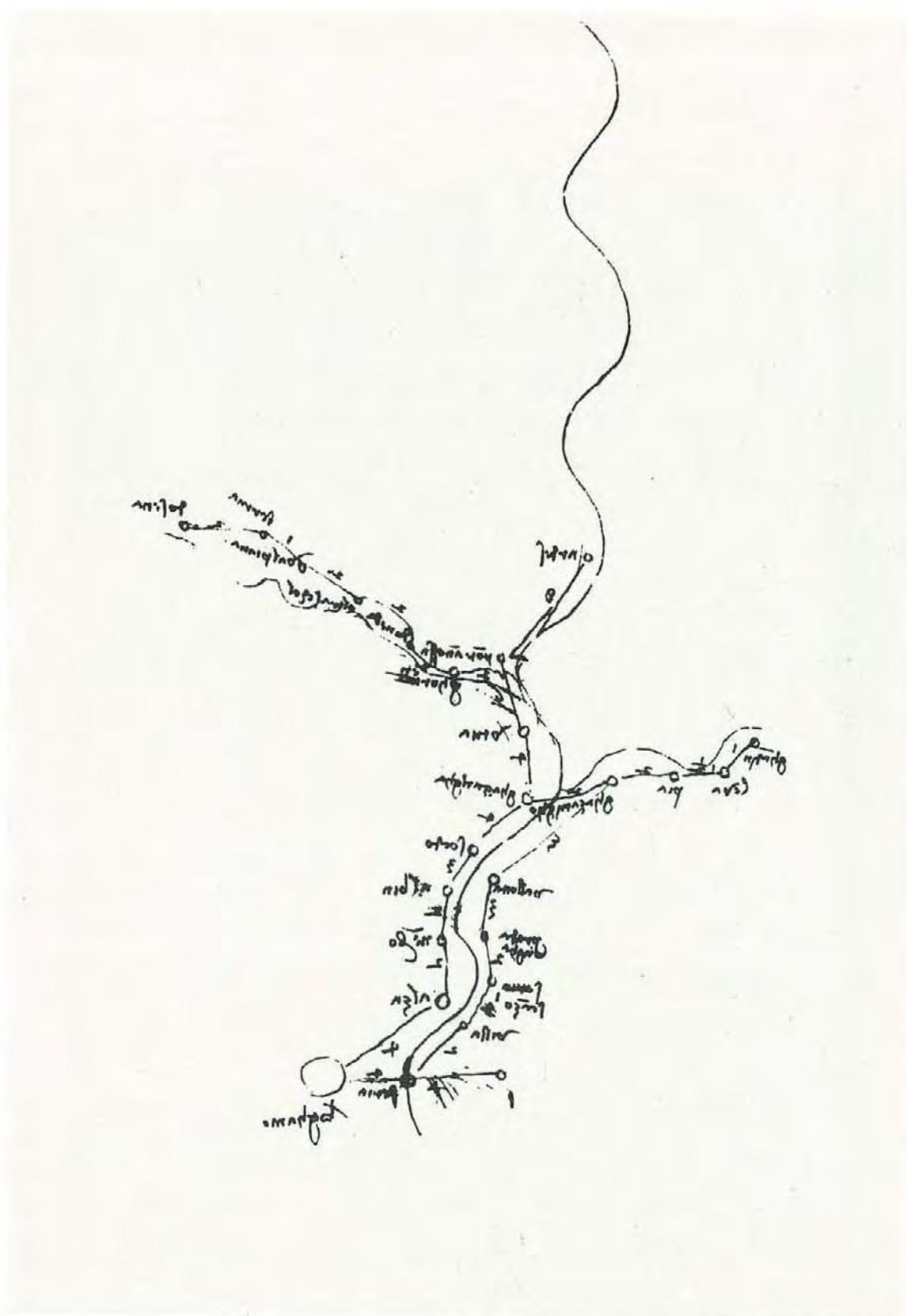
In questo periodo visitò i dintorni e attirato dalla sua passione per i fossili e i minerali risalì le nostre vallate. È documentata una sua visita all'Albenza.

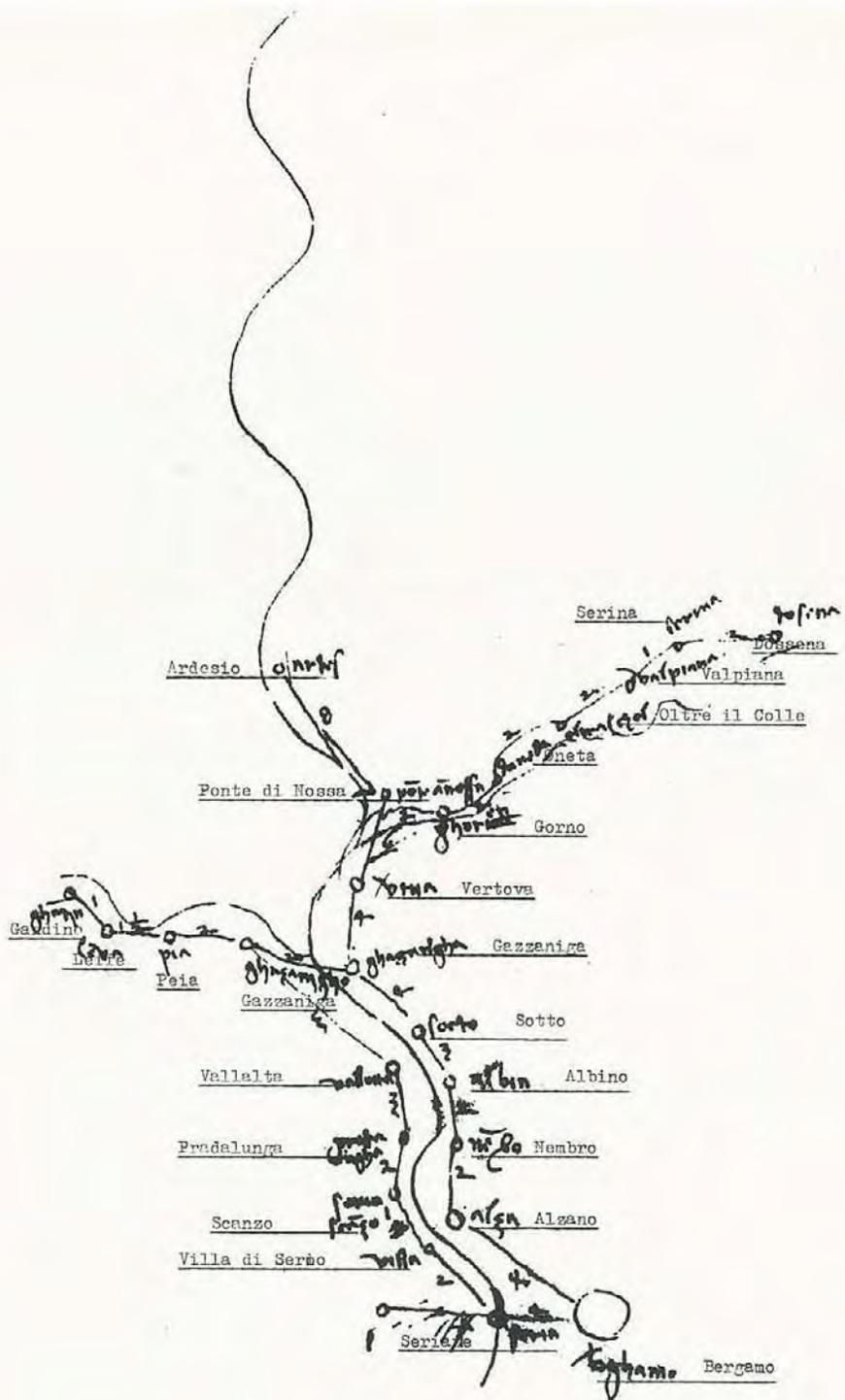
In seguito ha tracciato schizzi a memoria di tali viaggi fra le nostre montagne, disegnati per il proprio piacere a scopo di studio, o su richiesta

montagna 19. ha in dolomiti pass
 si va in Valtolina paesi
 Danna in Ambria



Valle Brembana: riproduzione speculare del disegno a pagina precedente





Valle Seriana: riproduzione speculare del disegno a pagina precedente

del Re di Francia per scopi militari.

Il periodo più probabile al quale attribuire i disegni è il 1509 nel corso della spedizione del Re di Francia contro Venezia.

Leonardo era in quel tempo al servizio del Re di Francia e lo accompagnò nelle campagne di guerra.

Comunque possiamo dire che questi disegni sono ricordi lasciatici da Leonardo delle sue peregrinazioni nelle nostre valli e perciò una preziosa testimonianza della sua presenza fra noi.

Leonardo ha disegnato le carte con il suo sistema di scrivere a rovescio il che le rendeva incomprensibili a chi non sapeva come leggerle.

Leonardo scriveva da destra a sinistra e perciò per leggerle è necessario mettere il disegno capovolto davanti ad uno specchio.

Questo sistema di scrittura nasceva probabilmente dalla volontà di Leonardo di mantenere il segreto su quanto stava studiando.

Inoltre i disegni presentano alcune caratteristiche e cioè: alcuni nomi sono indicati in dialetto, così come erano pronunciati dalla gente e così come li poteva avere raccolti lui stesso. Le distanze sono probabilmente quelle malsicure dategli da informazioni locali.

Tutti noi sappiamo che quando si chiede in montagna delle distanze si hanno risposte molto vaghe. E così si spiegano gli errori riscontrati sulle carte.

Incominceremo ad esaminare lo schizzo riguardante la Valle Brembana che non mi risulta sia mai stato studiato né pubblicato.

La carta indica Bergamo come punto di partenza, con due cerchi ad indicare la Città Alta e la Città Bassa. Prende poi la direzione di Ponte S. Pietro perché crollato nel 1493 il Ponte romano cosiddetto della Regina di Almenno, non vi erano altri ponti per attraversare il Brembo vicino a Bergamo.

A Ponte S. Pietro (o al Ponte di Briolo) la strada attraversa il Brembo e risale verso la Valle Imagna mentre sulla sponda sinistra del fiume passa la strada verso la Valle Brembana.

Verso la Valle Imagna, dopo 4 miglia è indicato Almenno (Almen), dopo oltre 4 miglia Stozza, dopo 1 Imagna (Magna) dopo 1 Capizzone e dopo oltre 3 miglia un paese indicato con Averara e che non sono riuscito a identificare.

La strada di Valle Brembana parte da Ponte S. Pietro e dopo 2 miglia è indicato Valbr. (Valbrembo) dopo 2+2 miglia indica Villa d'Almè, dopo 3 Sedrina, e dopo 4 Zogno, dopo 2

miglia S. Pellegrino, dopo 1 Tre Fontane, dopo 2 Cornello e dopo 4 La Piazza.

A Sedrina indica i ponti con un trattino sul fiume.

Nella successione dei paesi vi sono due errori:
- Tre Fontane è subito dopo Zogno e non dopo S. Pellegrino.

- Fra S. Pellegrino e Cornello, manca S. Giovanni.

Ma Leonardo si è accorto del secondo errore, e infatti a lato della carta ha disegnato un schizzo particolareggiato di questa parte indicando al posto giusto S. Giovanni.

Dopo La Piazza (Piazza Brembana) indica una deviazione e cioè a 1 e 1/2 miglio il paese di Cultura; la strada principale porta in tre miglia a Bordogna e in altre tre miglia a Carona.

Da qui è indicata una strada con la seguente dicitura: "Val Madre passo di Valtolina" attraverso Foppolo e il Passo di Dordona.

L'altra sale ai Pagliari e da lì attraverso il Passo di Venina a Ambria in Valtellina.

Da Zogno vi è poi indicata una valle, la Valle d'Ambria che però è indicata con Parima fl. (fiume Parina) e indica che in 2 miglia si va a Selvino e con altre 2 a Serio. Il che è sbagliato e perciò Leonardo deve aver riportato questi dati sulla base di notizie raccolte.

Per facilitare la lettura viene qui riprodotto il disegno originale e a fianco lo stesso disegno stampato a rovescio.

In questo modo si vede a destra ciò che è situato a sinistra ma si possono leggere in modo normale i nomi, che per maggior chiarezza sono anche indicati con la denominazione attuale.

Fra una località e l'altra Leonardo ha tracciato dei numeri che indicano le distanze esistenti.

Al tempo di Leonardo le distanze si indicavano in miglia. Però il miglio non aveva una lunghezza uguale dappertutto e così abbiamo le miglia milanesi pari a m 1785 o le miglia fiorentine pari a m 1654 o il miglio bergamasco che all'epoca era di m 1328.

Le considerazioni che si possono fare sono molte ma le conclusioni sono che, dati i cambiamenti che le vie di comunicazione delle nostre valli hanno subito nei secoli, è oggi molto difficile stabilire quale unità di misura Leonardo da Vinci abbia usato (uniamo comunque un prospetto con le varie distanze per avere un quadro di raffronto).

Il secondo schizzo riguarda la Valle Seriana da Bergamo ad Ardesio con due direzioni una verso Gandino e l'altra attraverso la Valle del Riso fino

a Dossena.

È questa la via dei minerali che venne sfruttata fin dall'antichità e perciò ha attirato l'attenzione di Leonardo.

Egli indica due strade che risalgono la Valle Seriana: una sulla sinistra del Serio nella seguente sequenza:

Bergamo - Seriate - Villa di Serio - Scanzo - Pradalunga - Vallalta - Casnigo - Peia - Leffe - Gandino

e sulla destra:

Bergamo - Alzano - Nembro - Albino - Socto - Gazzaniga - Vertova - Ponte Nossa - Gorno - Oneta - Oltre il Colle - Valpiana - Dossena.

Come nello schizzo schematico della Valle Brembana gli abitanti sono indicati da piccoli cerchi.

Sulla riva destra fra Albino e Gazzaniga, Leonardo pone un paese con nome "Socto" (Sotto) che non si capisce a quale località si riferisca.

Fra Alzano e Ardesio corre la strada maggiore per la Val Seriana.

Dopo Seriate ha messo prima Scanzo con Villa di Serio con evidente errore.

Calcolando mediamente le distanze odierne e le distanze in miglia possiamo presentare i seguenti specchietti:

VALLE BREMBANA

DENOMINAZIONE	DISTANZA IN MIGLIA	DISTANZA CORRISPONDENTE IN KM PRENDENDO COME BASE		DISTANZA IN KM ATTUALI
		MIGLIA MILANESI 1785	MIGLIA FIORENTINE 1654	
Bergamo - Ponte S. Pietro	4	7.1	6.6	6
Ponte S. Pietro - Valbrembo	2	3.5	3.3	2
Valbrembo - Villa d'Almé	2	3.5	3.3	4
Villa d'Almé - Sedrina	3	5.4	5.0	5.6
Sedrina - Zogno	4	7.1	6.6	3.5
Zogno - S. Pellegrino	2	3.5	3.3	4.6
S. Pellegrino - 3 Fontane	1	1.8	1.7	4.5
3 Fontane - S. Giovanni	3	5.3	5.0	4.5
S. Giovanni - Cornello	-	-	-	
Cornello - La Piazza	4	7.1	6.6	8.5
La Piazza - Coltura	1.5	2.7	2.5	-
La Piazza - Bordogna	3	5.4	5.0	5.2
Bordogna - Carona	3	5.4	5.00	11,6
Carona - Pagliari	2	3.5	3.3	2,5
		61.3	57.2	59
Pagliari - Ambria	4	7.1	6.6	12
Ponte S. Pietro - Almen	4	7.1	6.6	6.6
Almen - Strozza	3	5.4	5.0	4.0
Strozza - Imogno	1	1.8	1.7	1.0
Imogno - Capizzone	1	1.8	1.7	1.0

VALLE SERIANA

	Distanza in Miglia	Distanza corrispondente in km		Distanze vere in km
		Miglia milanesi	Miglia fiorentine	
Bergamo - Alzano	4	7.1	6.6	7
Alzano - Nembro	2	3.6	3.2	2.8
Nembro - Albino	2	3.6	3.2	3.2
Albino - Sotto?	3	5.3 } 12.4	5.0 } 11.6	8.7
Sotto? - Gazzaniga	4			
Gazzaniga - Vertova	4	7.1	6.6	2.1
Vertova - Ponte di Nossà	6	10.7	9.9	8.1
Ponte di Nossà - Ardesio	8	14.3	13.2	11 circa
Bergamo - Seriate	4	7.1	6.6	4.4
Scanzo - (Villa) Serio	1	1.7	1.6	1 circa
(Villa) Serio - Pradalunga	3	5.3	5.0	5.7
Pradalunga - Vallalta	3	5.3	5.0	7.0
Vallalta - Casnigo	3	5.3	5.0	5
Casnigo - Peia	2	3.6	3.2	2.6
Peia - Lava?	1 1/2	2.7 } 4.4	2.5 } 4.1	1 circa
Lava - Gandino	1			
Ponte di Nossà - Gorno	2	3.6	3.2	3.1
Gorno - Oneta	2	3.6	3.2	2.3
Oneta - Oltre il Colle	2	3.6	3.2	5.3
Oltre il Colle - Valpiana	2	3.6	3.2	3.2
Valpiana - Serina	1	1.7	1.6	1.9
Serina - Dossena	2	3.6	3.8	1.4

Come si vede vi sono differenze ma non certo grandissime, considerando che in quei tempi non si badava molto all'esattezza dei numeri.

Quelle sopra indicate sono indicazioni di massima che servono a dare un'idea dell'accuratezza degli schizzi di Leonardo.

Leonardo fece schizzi geografici di poche zone d'Italia.

Riteniamo una fortuna che abbia fatto quelli del nostro territorio e ci sembrava doveroso farli conoscere ad un pubblico più vasto.

UN GIARDINO TRA LE ROCCE NELLA CONCA DEI LAGHI DI PONTERANICA

CLAUDIO BRISSONI

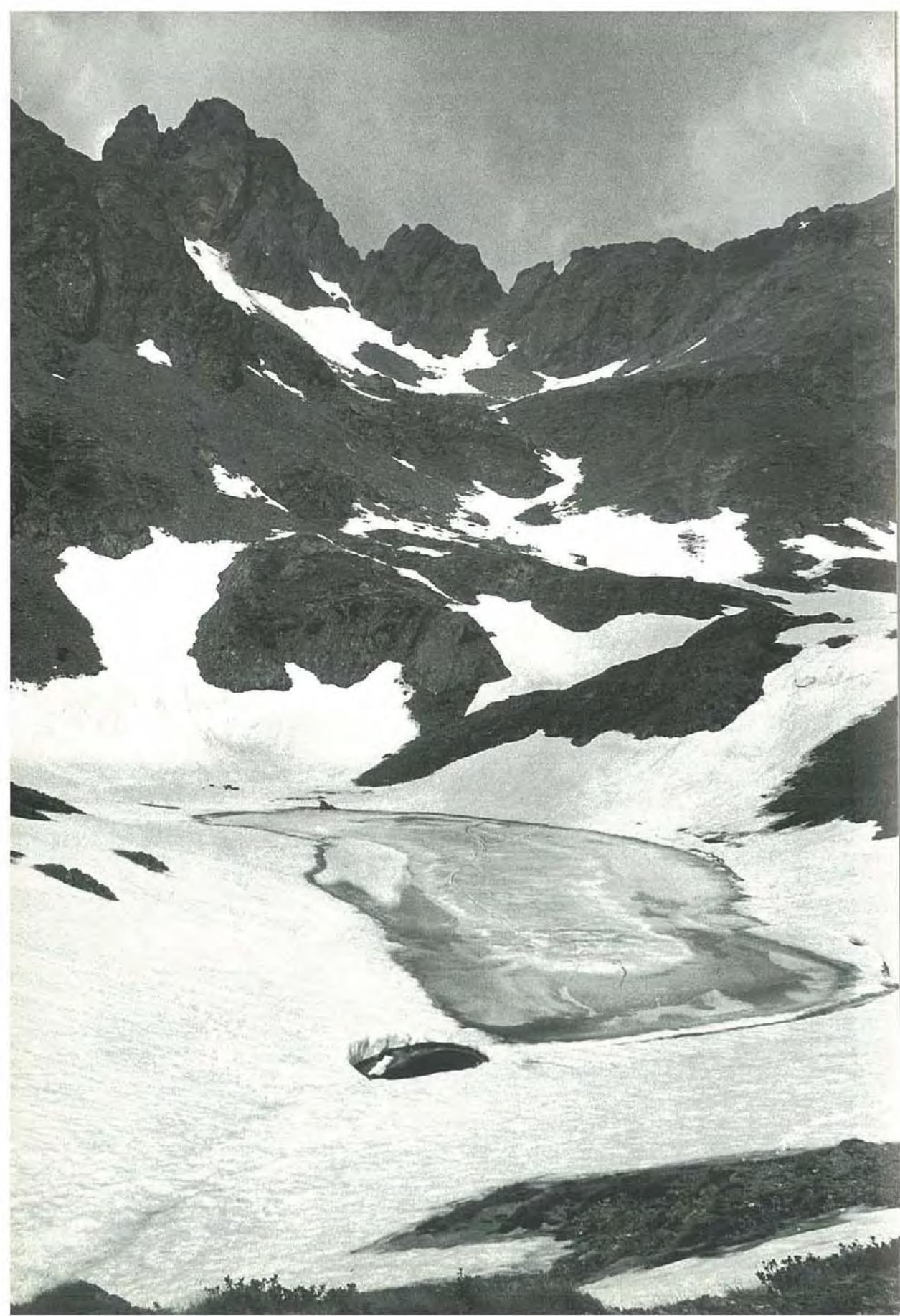
Meta d'obbligo per gli abituali frequentatori di Ca' San Marco, è la Conca dei Laghi di Ponteranica dove ad un notevole interesse paesaggistico si affianca un altrettanto interessante panorama naturalistico. Già all'inizio della salita lo spettacolo è unico: si cammina in un ambiente naturale ancora intatto tra macchie estese di *Rhododendron ferrugineum* e arbusti di *Pinus montana*.

Rossi, vivissimi i rododendri fondono il loro colore in armonici contrasti col tenero verde dell'erba cosparso di fiori, con il verde cupo del mugo e con il rosso violaceo dei massi che sembrano collocati ad arte per conferire un particolare aspetto di giardino roccioso al paesaggio circostante. Aggrappata e strisciante sugli arbusti e sulle rocce, alla ricerca di sole, appare l'unica liana appartenente alla flora alpina. Si tratta di una ranunculacea, la *Clematis alpina*, assai decorativa con i suoi fusti flessuosi ed angolosi, le grandi foglie opposte, tripartite, a margini irregolarmente incisi e i vistosi fiori penduli formati da quattro sepali violacei, vellutati che ricoprono un gruppo di petali brevi e biancastri. Lungo il sentiero che taglia i pascoli rocciosi delle pendici del Ponteranica la flora, pur non discostandosi molto da quella già precedentemente descritta, annovera qualche specie abbastanza interessante.

Tipico dei terreni acidi il *Bupleurum stellatum*, un'ombrellifera cespitosa con foglie lineari e appuntite. Lo stelo erbaceo sorregge piccole ombrellette di minutissimi fiori giallo-verdastri, strettamente accostate le une alle altre e circondate da un involucri di brattee rotondeggianti dello stesso colore dei fiori. Nei luoghi erbosi umidi cresce una Scrofulariacea gradevolmente profumata, dai fiori nero violacei foggiate ad elmo. È la *Bartschia alpina*, apparentemente specie autotrofa normale, in realtà pianta emiparassita poiché risolve il suo problema vitale succhiando linfa dalle radici delle erbe che le stanno intorno. Essa non ha capacità di assorbimento autonomo e questa funzione

viene svolta da particolari complessi di cellule radicali, gli "austori", capaci di raggiungere i tessuti conduttori della pianta ospite sottraendone sostanze nutritive.

Nel silenzio, sottolineato dallo scrosciare dei torrenti, reso ancor più sconfinato dal lontano scampanio delle mandrie e, qualche volta, dall'acuto sibilo delle marmotte, la fatica della salita si fa più lieve per chi sa trarre un godimento spirituale non solo dall'ampio paesaggio ma anche e soprattutto dalle smaglianti, policrome fioriture. Tra i cespi rosati della *Daphne striata*, i candidi mazzetti dell'*Anemone narcissiflora*, le sericee corolle del *Paradisica liliastrum*, i fioccosi eriofori, prevalgono in questo paesaggio floristico le Composite. Si vedono disseminati qua e là, i disordinati capolini aranciati dell'*Arnica montana*, la cui corolla sembra perennemente scompigliata dal vento, le grandi "margherite" intensamente gialle del *Doronicum clusii* dalle grandi foglie ovali a margini largamente dentati, e i robusti capolini appiattiti della vigorosa *Hypochoeris uniflora* formati esclusivamente da fiorellini ligulati che accendono di un delicato giallo-limone il grigio delle rocce e l'azzurro del cielo. Completano il quadro le corolle rosso-vinose, sfumate di giallo alla base, della non troppo frequente *Gentiana purpurea* e, appartenente alla famiglia delle Labiate, l'*Ajuga Pyramidalis* i cui fiori, piccolissimi, di un azzurro intenso si affacciano all'ascella di brattee rosso violacee, pelose, disposte a piramide sul fusto quadrangolare. Ospite di questi pascoli magri a substrato acido, una Crassulacea, endemica delle Alpi Orientali, il *Sempervivum wulfenii*. Come tutte le Crassulacee la pianta è carnosa, turgida di umori racchiusi nelle foglie verde-mare raccolte in rosetta, pelose ai margini e nello stelo grosso e robusto, al quale aderiscono piccole foglie squamiformi. I fiori, in ricca infiorescenza terminale, hanno numerosi petali appuntiti, gialli sui quali fanno spicco gli stami a filamento purpureo. Non eccessivamente diffuse le sassifraghe, rappresentate soltanto,



lungo i ruscelli, dalla tardiva *Saxifraga aizoides* a cespi gialli e, in prossimità dei laghi, dalla più sviluppata fra le nostre sassifraghe, la *Saxifraga cotyledon*. Questa specie rupicola, facilmente riconoscibile, si presenta con una rosetta basale, molto espansa di foglie spesse a margine crenato con fossette calcaree. Un robusto stelo rossiccio, ramificato fin dalla base, fa da supporto a una fitta e vistosa infiorescenza piramidale di piccoli fiori bianchi a petali arrotondati. Aggrappati alle rocce i verdi cuscinetti compatti di una Ceriophyllacea alpina, la *Silene acaulis*, costellati di minutissimi fiorellini rosei sembrano cercare protezione alla poca erba che l'ingrata roccia lascia sopravvivere.

Noncurante invece del freddo, delle bufere, dello sferzare dei venti un'altra pianta nana riveste rocce e terreni acidi formando soffici tappeti con l'intrico dei suoi rametti. È un'Ericacea, la *Loiseleuria procumbens*, un arbusto prostrato denso di foglioline coriacee ovali, di un verde cupo interrotto qua e là da ciuffi di minuscoli fiorellini rosa campanulati. La straordinaria resistenza all'inclemenza del clima d'alta montagna consente a questa "Azalea delle Alpi" di sopravvivere anche nei luoghi più impervi fino a 3000 metri d'altitudine.

Improvvisamente i laghi di Ponteranica, contornati a tratti da lingue di neve, si inseriscono nel paesaggio con i loro tranquilli, limpidissimi specchi d'acqua, dove ancora galleggia qualche blocco di ghiaccio.

Incombente e maestoso, diroccato e cupo, quasi arcigno, il Monte Valletto sembra compiacersi di rivedere la propria immagine riflessa in queste scintillanti finestre aperte verso il cielo. I pascoli magri attorno ai laghi non offrono alcunché di particolare: sparsi gruppi di *Cirsium spinosissimum*, una Composita molto spinosa preminentemente nitrofila, ciuffi estesi di *Chrysanthemum alpinum*, piccola margherita di montagna ospite abituale dei terreni acidi, qualche esemplare di un endemismo delle Alpi Orientali, il *Senecio carniolicus* le cui foglie irregolarmente lobate, biancofeltrato danno risalto a piccoli capolini dorati riuniti in una infiorescenza terminale. Si aggiungono al panorama floristico dei laghi, le brillanti corolle gialle a fauce arancione della *Potentilla aurea*, una Rosacea abbastanza comune sui terreni acidi e nei luoghi più umidi e freschi, le deliziose fioriture della *Soldanella pusilla* le cui corolle campanulate, violacee, lievemente frastagliate ai margini rabbriviscono, tremule, ad ogni alito di vento.

Chi, per la prima volta, si trova a percorrere la fascia di rocce e detriti che dalla base del Valletto si estende fino al Triomen rimane sorpreso ed affascinato dall'incredibile abbondanza e varietà delle fioriture che, in un continuo avvicinarsi di tenui colori e di tinte vivacissime, rivelano, ad ogni passo, l'imprevedibile, incomparabile versatilità compositiva della natura. I ghiaioni del Valletto ospitano specie esclusivamente ossifile e, tra grossi cespi vermigli di *Primula hirsuta* e abbondantissime fioriture gialle di *Pulsatilla sulphurea*, appare una piccola, graziosa Liliacea simile ad un tulipano in miniatura, la *Lloydia serotina* le cui pallide e timide corolle bianche a base giallastra, delicatamente striate di rosso, prediligono fessure di rocce e creste battute dal vento. Non mancano i rosei cuscinetti della *Silene acaulis* che espande anche qui la sua morbida grazia. Su ghiaioni e sfasciume di roccia trova l'ambiente più congeniale al suo modo di essere, il *Thlaspi rotundifolium*, una Crucifera bassa, dai fiori odorosi, tenuemente viola, riuniti a mazzetti con foglie glauche e carnose. Straordinaria la capacità di sopravvivenza di questa minuscola pianta, tipica consolidatrice di detriti, perennemente in lotta con l'instabilità del substrato sul quale vive e dal quale, nel lento scivolamento verso valle, spesso viene travolta e soffocata. Tuttavia l'eccezionale sviluppo dell'apparato radicale fa sì che la pianta invariabilmente riappaia, più forte e vigorosa che mai, pronta ad affrontare nuovi contrasti con la montagna opponendo, vittoriosamente, la sua apparente fragilità all'infida, implacabile mobilità di macereti o detriti.

Procedendo verso il Triomen si nota un fenomeno singolare e non certo prevedibile in questa zona: la natura chimica del terreno tende a modificarsi diventando sempre meno acida (forse per la presenza di silicati basici che l'acqua ha potuto lentamente disciogliere e distribuire nel terreno). Ciò è dimostrato dalla presenza di specie vegetali nettamente basifile come il *Leontopodium alpinum*, la sempre splendida stella alpina che distribuisce il suo vellutato e morbido candore tra gruppi di *Aster alpinus*, simili agli astri dei giardini, i cui fiori periferici viola carico fanno corona ai fiori del disco intensamente gialli. Sono presenti due altre specie basifile: la *Gypsophila repens*, una Cariofillacea dai numerosi getti formanti tappeto, con caratteristiche foglioline falciformi e fiori di un rosa tenero, talvolta sfumante al bianco, e l'*Achillea clavennae*, una Composita endemica delle Alpi Orientali,

completamente biancastra, sericeo-tomentosa i cui fiori ligulati, bianchi con tre dentini all'apice, circondano i fiorellini bianco sporco del disco.

Estesi e numerosi i cuscinetti di *Linaria alpina* densi di foglioline glauche, carnosette, disposte in verticilli con fiori simili a piccole "bocche di leone" dalla luminosa corolla viola a fauce arancione.

È di casa anche la *Saxifraga paniculata* a foglie rigide, seghettate con fossette calcaree ai margini e un lungo stelo ramificato, ornato da fiori bianco giallognoli frequentemente punteggiati di rosso porpora.

La variabilità della natura chimica del terreno ora esaminata non solo spiega il mosaico di varietà di specie in uno spazio alquanto limitato, ma mette anche in luce fattori estremamente importanti nel ciclo vitale delle piante alpine: la delicatezza di equilibrio e di rapporti tra piante e suolo, la particolare sensibilità agli stimoli ambientali e l'estrema capacità di adattamento che collocano i fiori alpini tra le più meravigliose "realizzazioni" di madre natura.

Esaurita questa rapida sintesi sulla flora estiva, merita ora una sua considerazione anche lo scorcio finale della stagione naturalistica di questa zona poiché in autunno, specialmente nelle giornate più limpide quando la profonda intensità dell'azzurro sembra poter dare una dimensione reale all'infinito, la Ca' San Marco offre ancora un paesaggio vegetale ricco di colori e di fioriture. Tra il giallo tenue delle foglie del mezerezo e il rosso bruno dei cespuglietti di mirtillo, interrotto qua e là dal verde glauco dei ginepri nani, compaiono i rosei ciuffi di una simpaticissima Ericacea autunnale, la *Calluna vulgaris*, i lunghi steli pelosi della *Campanula barbata* con i loro grappoli di pallidi fiori azzurri ornati da fitta peluria, i fiori solitari della *Parnassia palustris*, una strana Saxifragacea caratteristica per una foglia abbracciante lo stelo e per i petali bianchi fortemente venati con, alla base, una corona di "staminodi" (stami non fertili) secernenti nettare. Adagiati sul loro cuscino spinoso, gruppi di *Carlina acaulis*, il cardo di montagna, espandono le loro brattee argentate e lucenti che regolano la loro apertura in rapporto all'umidità atmosferica, rimanendo distese con tempo secco e richiudendosi sul capolino con tempo umido. Le brattee non sono, come potrebbe sembrare, i petali del fiore poiché, trattandosi di una Composita, i singoli fiori sono piccolissimi e tutti raccolti nel disco centrale. Le brattee, presenti in modo diverso in tutte le Composite, sono foglie

trasformate costituenti un involucreo protettivo attorno al ricettacolo sul quale sono inseriti i fiori.

Sull'erba che sta ingiallendo sferzata dalle prime ondate di gelo, la flora alpina chiude il suo ciclo annuale con i fiori della *Gentiana germanica* a corolla violacea ornata alla fauce da una evidente corona di peli dello stesso colore dei fiori. Nei canali, dove ancora la temperatura si mantiene su livelli accettabili, tra i cespugli di *Alnus viridis*, l'ontano verde, un arbusto molto tenace e resistente che cresce sulle pendici rocciose fino a 2500 metri svolgendo un'azione consolidatrice sui terreni instabili, si trova fiorito l'*Aconitum napellus* i cui grossi fiori viola, foggianti ad elmo, sono addensati nella parte alta dello stelo ricco di grandi foglie elegantemente frastagliate. In un canale verso il Verrobio esiste un bellissimo esemplare di Aconito a fiori completamente bianchi con tenui sfumature violacee, un esemplare unico e tanto bello da far dimenticare l'estrema tossicità di questa specie dovuta a principi attivi costituiti da diversi alcaloidi tra cui la terribile aconitina che già in piccolissime dosi, tre milligrammi, può procurare la morte di una persona.

Questa rapida indagine sul panorama floristico di Ca' San Marco, visto nell'arco delle diverse stagioni, si conclude come un'escursione prolungata nel tempo. Stiamo per lasciare definitivamente Ca' San Marco con la segreta speranza di riscoprirla nella prossima primavera e sulla via del ritorno, quando il tramonto dà maggiore rilievo alla montagna con vivide lame di luce e profondi tappeti d'ombra che si contendono il paesaggio, raccogliamoci un momento con noi stesso lasciando che la musica del vento scavi nel nostro animo. Forse allora l'inquietante e selvaggio panorama non apparirà esclusivamente come espressione della natura, ma diventerà un tacito invito alla riflessione per ricordarci che dietro la nostra apparente tranquillità, la nostra effimera serenità, la nostra instabile sicurezza esiste la vera, intima essenza dell'uomo fatta di nostalgia e solitudine, di tristezza e di malinconia, e di tanti, tanti ricordi.



INTRODUZIONE ALLA GEOLOGIA DELLE ALPI

SERGIO CHIESA

È con un certo imbarazzo e con un senso di soggezione che mi accingo a parlare di Alpi a degli alpinisti benché intenda limitarmi ai soli aspetti geologici.

Forse perché so che il rapporto esistente tra la montagna e l'alpinista è molto intimo, profondo, fatto di conoscenza, rispetto e amore.

Il mio intendimento non è certo dissacratorio anzi vorrebbe portare alla comprensione delle peculiarità che caratterizzano le montagne dei vari settori delle Alpi. Voi conoscete forse meglio di me, le profonde differenze, di morfologia, di aspetti alpinistici, di ambienti che esistono ad esempio tra il Gruppo del M. Bianco e i gruppi dolomitici oppure tra il Gran Paradiso e l'Adamello.

Queste differenze trovano una buona spiegazione nelle vicende geologiche che hanno portato all'attuale assetto della catena alpina. I geologi con un paziente lavoro durato almeno 200 anni, hanno cercato di ricostruire questi eventi e oggi disponiamo di un quadro che, per grandi linee, può dirsi attendibile anche se molte cose sono ancora da capire.

In Italia manca una tradizione di divulgazione delle conoscenze geologiche e anche nello svolgimento dei programmi scolastici la geologia risulta spesso trascurata. Per questo ritengo si debbano premettere alcuni semplici concetti prima di procedere.

Una prima difficoltà che ho spesso rilevato nei confronti della ricostruzione della storia geologica da parte del profano riguarda la scala dei tempi.

In geologia si usa come unità di misura il milione di anni così come in storia si utilizza l'anno, anzi per le ere più remote i riferimenti geo-cronologici prendono in considerazione le decine o addirittura le centinaia di milioni di anni. Questo fatto se da un lato ci può disorientare perché si tratta di tempi non a misura d'uomo (oggi abituato a porre attenzione al minuto secondo ed alle sue frazioni), dall'altro lato ci fa subito capire che le trasformazioni sulla terra avvengono in modo lento, graduale e poco

apparisciente, addirittura impercettibile.

Anche oggi sotto i nostri occhi nella crosta terrestre sono attivi numerosi movimenti che porteranno a profonde trasformazioni quali la nascita di nuove catene montuose, o una diversa disposizione di oceani e continenti, che certo ne noi ne i nostri figli vedranno compiersi.

Negli ultimi 20 anni sono state operate delle sintesi geologiche che hanno permesso di formulare ipotesi attendibili sulla distribuzione delle terre emerse nelle varie ere geologiche. Si è così stabilito che circa 250 milioni di anni orsono esisteva una sola enorme massa continentale indicata col nome di "Pangea". In questo supercontinente si andava aprendo un profondo golfo tra due porzioni che potremmo chiamare: Paleoeuropa e Paleoafrica.

Il movimento di apertura durò, lento ma continuo, per almeno 160 milioni di anni. La fossa marina (geosinclinale) divenne sempre più ampia profonda e articolata in bacini minori. Conseguentemente variarono anche i tipi di sedimenti che vi si depositarono.

Nel loro complesso questi depositi sono oggi presenti nelle Alpi come "coperture sedimentarie". Sulla base della ricostruzione dei loro ambienti di formazione è stato possibile la suddivisione dell'edificio Alpino nelle tre fondamentali unità strutturali: Delfinese Elvetica-Pennidica-Austroalpina.

Altre profonde scissioni frammentavano la Pangea isolando numerose zolle che costituiscono gli attuali continenti.

La massima espansione tra le antiche Africa e Europa, venne raggiunta intorno a 100 milioni di anni orsono; in questo periodo si ebbe un bacino ampio e profondo nella parte meridionale del quale si generarono rocce particolari dovute alla risalita di materiale fuso del mantello terrestre.

Col termine di "Crosta" si indica il guscio più superficiale del pianeta, con quello di mantello lo strato immediatamente sottostante la crosta.

Esso è formato da rocce a composizione chimica diversa più dense di quelle cristalline.

La tendenza all'allontanamento dei due paleocontinenti finì con l'esaurirsi e iniziò un movimento inverso che in circa 80 milioni di anni provocò il sollevamento della catena montuosa.

Se osserviamo una carta geologica delle Alpi, notiamo la presenza di fasce allungate parallelamente alla catena.

Tali settori indicano le zone di affioramento dei complessi rocciosi formati nei diversi domini paleogeografici sollevatisi con stile ed intensità differenti.

La fascia più esterna indicata col nome di Zona Delfinica Elvetica, va dalla Provenza fin verso la Svizzera centrale ed è costituita da rocce sedimentarie di mare profondo nel quale giungevano abbondanti apporti detritici e dove prosperavano varie forme di vita come dimostrano frequenti resti fossili.

L'orogenesi ha ripiegato tali successioni rocciose in diverse fasi e in modo differente per cui nel Delfinato e nella Savoia le coltri sedimentarie rimangono solidali col loro originario substrato costituito dalle rocce cristalline del Paleo-continente Europeo. Emblematiche, a questo proposito, sono le montagne attorno a Briançon (Tête d'Aval, Mont Brison).

In Svizzera al contrario una fase di ripiegamento molto intensa ha provocato lo scollamento dei sedimenti e il loro scivolamento verso l'esterno della catena a dare grandi falde di ricoprimento visibili ad esempio nel Gruppo del Wildhorn.

Si tratta di pieghe coricate spesso sovrapposte le une alle altre e poggianti sull'antico continente e avampase.

Distribuiti un po' lungo tutto il decorso della zona Delfinese-Elvetica troviamo grossi ammassi di rocce cristalline.

Queste "cupole" generalmente di natura granitica, hanno assunto a seguito del modellamento erosivo generatosi dopo il sollevamento, forme particolarmente aspre.

Appartengono a questo gruppo alcune delle cime più famose e suggestive dell'intero arco alpino. Per la loro disposizione e per il significato di porzioni dell'antico zoccolo continentale europeo sono stati chiamati: "Massicci cristallini esterni". Essi sono: l'Argentera, il Pelvoux, il Belledonne, il M. Bianco, Aiguilles Rouges, Aar Gottardo. Più internamente alla precedente si estende la zona Pennidica, originatasi dalla parte mediana della fossa che assunse qui i caratteri di un vero e proprio oceano (nell'accezione geologica del termine).

In essa sono presenti rocce sedimentarie depostesi al di sopra delle porzioni più stilate e assottigliate degli antichi zoccoli continentali Europeo e Africano, e le rocce vulcaniche e plutoniche risalite dal mantello a seguito del movimento di divergenza dei due continenti, con associati sedimenti di tipo oceanico.

Le così dette pietre verdi delle Alpi sono appunto derivate da queste antiche vulcaniti. Esse sono molto caratteristiche e sono presenti un po' lungo tutto l'asse mediano della catena dalla Liguria fino agli Alti Tauri. Ricordiamo qui un'area di affioramento vicina a noi posta in Val Malenco (Pizzo Cassandra).

Nel pennidico la struttura a falde è estremamente complessa e risultano coinvolti in movimenti plastici, come le pieghe, anche litotipi generalmente molto rigide come quelli dei basalti cristallini. (Gneiss).

Le montagne di questa zona possono essere anche molto diverse tra loro per quanto detto sopra. Ricorderò qui solo alcune tra quelle di maggior rinomanza alpinistica: il M. Viso, il Gran Paradiso, parte del Cervino e del M. Rosa e i gruppi dell'Adula Tambò e Suretta.

Una porzione di rocce penniniche è presente anche in zone più esterne verso il Lago di Ginevra, si tratta delle Prealpi Romande: in questo caso si è avuto quindi un vero e proprio scavalcamento delle falde elvetiche.

Nelle fasi precoci del corrugamento alpino le rocce dei settori Delfinese Elvetico e Pennidico subirono un deciso "metamorfismo" (1) caratterizzato da alte pressioni e relativamente basse temperature. Tale impronta metamorfica è ben visibile anche macroscopicamente poiché ha conferito una marcata scistosità (2) a tali complessi rocciosi. Al di sopra delle falde penniniche troviamo le falde Austroalpine che affiorano in modo più esteso nel settore centrale ed orientale delle Alpi.

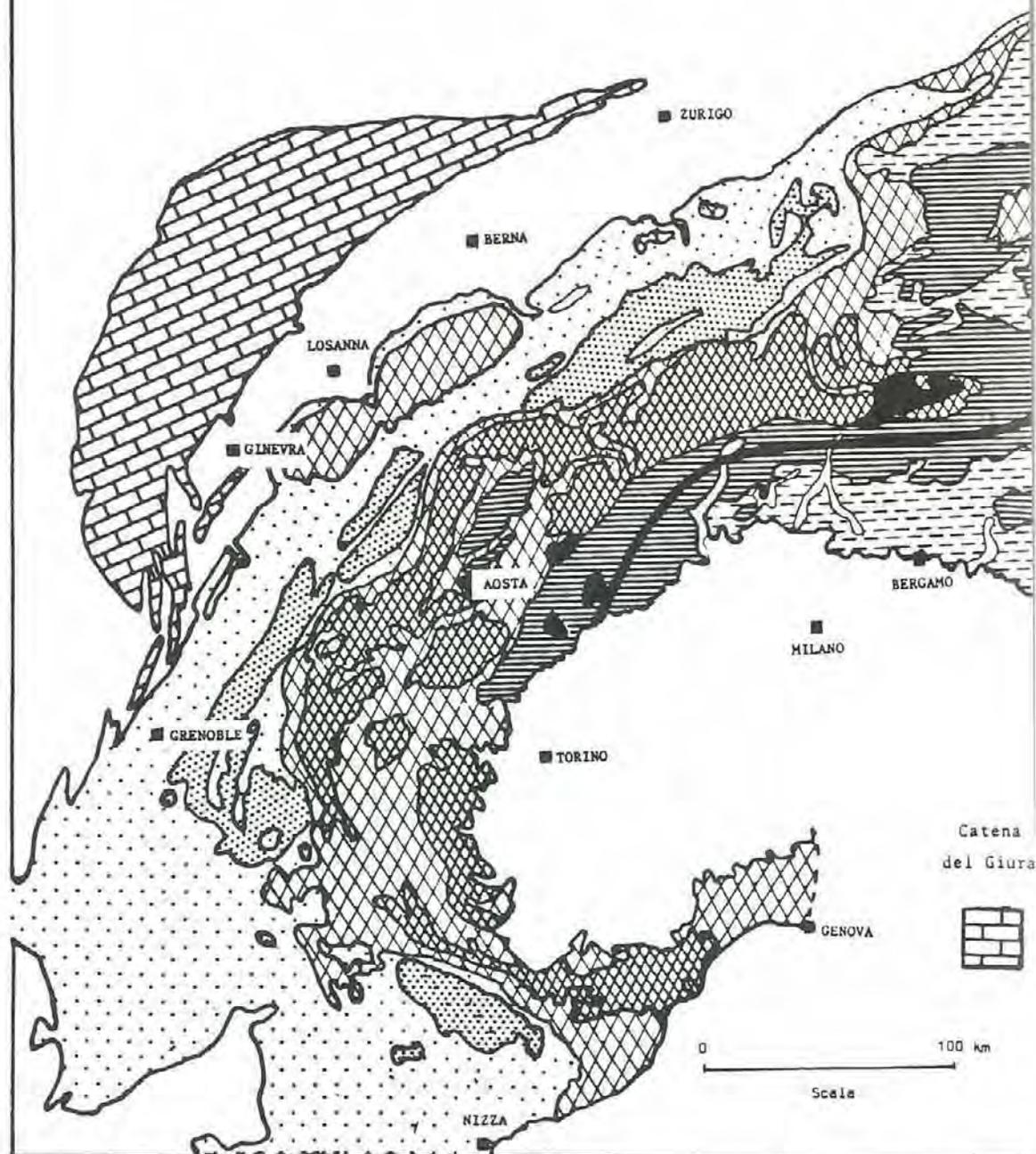
Esse si sono originate nei mari che bordavano, probabilmente ad una certa distanza, il continente palcoafriano.

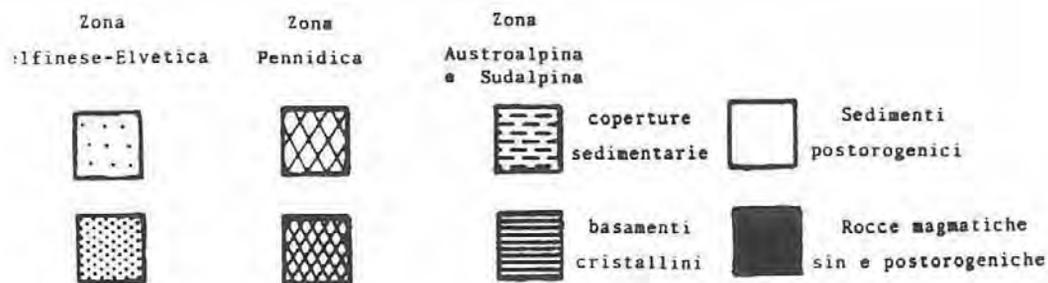
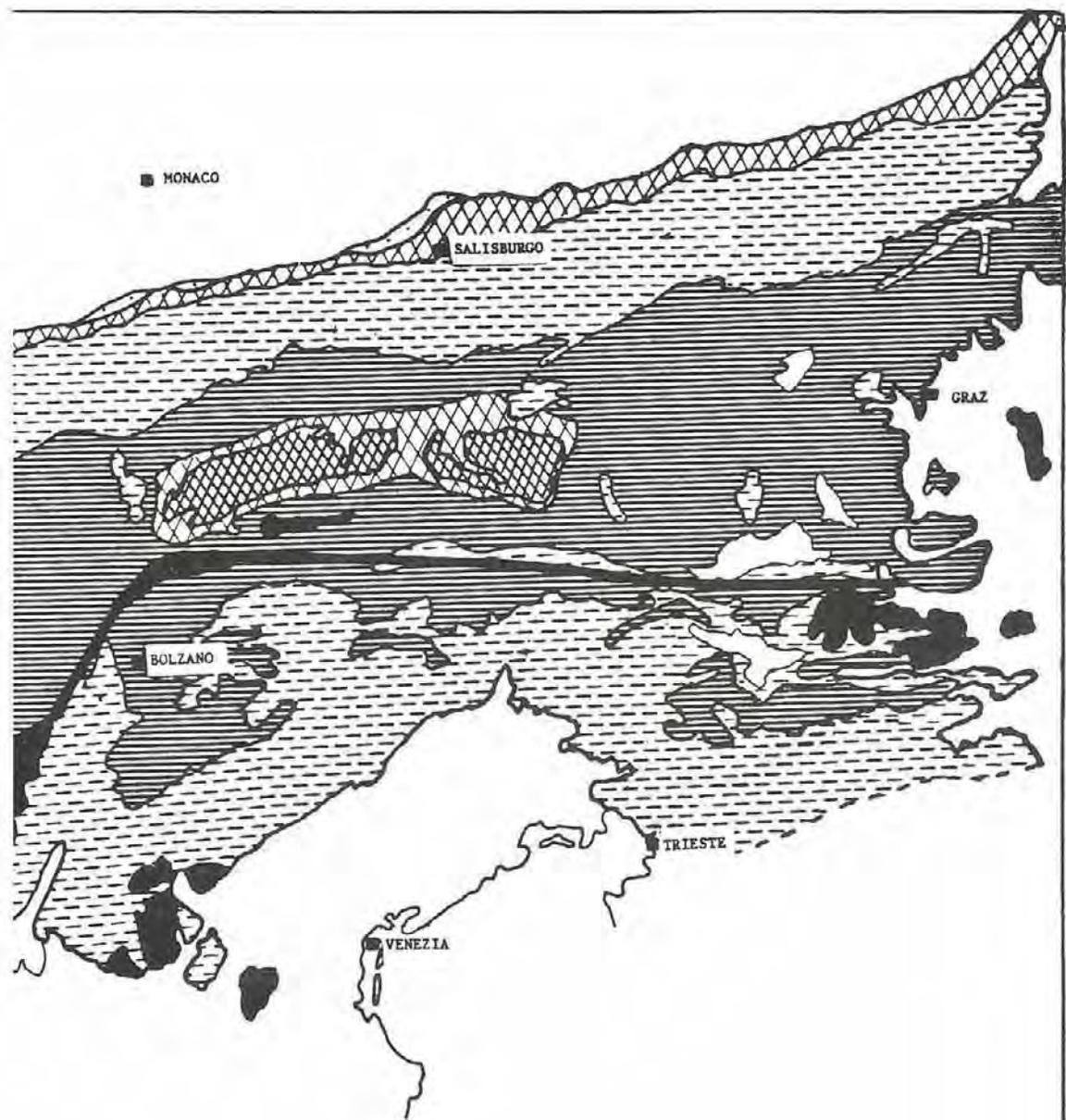
La copertura sedimentaria risulta costituita da una grande abbondanza di rocce carbonatiche

(1) Una roccia ignea o sedimentaria sottoposta a condizioni di temperatura e/o pressione molto diverse da quelle nelle quali si è formata, va incontro a una serie di trasformazioni dovute alla cristallizzazione dei minerali che la compongono. La roccia metamorfica così generata può essere anche molto diversa per aspetto e proprietà a quella originaria.

(2) Scistosità o foliazione è la presenza, nella roccia, di numerosi piani di debolezza meccanica \pm paralleli. Si ha quindi una facile divisibilità in scaglie e lustre.

SCHEMA GEOLOGICO DELLE ALPI





(disegno: S. Chiesa)

(calcarei e dolomie) derivate da antiche scogliere e piattaforme calcaree che caratterizzano mari poco profondi e in second'ordine da rocce detritiche (sabbie conglomerati).

L'orogenesi ha intensamente deformato tali rocce come pure il loro substrato cristallino, costituito dalle antiche rocce metamorfiche e ignee del prolungamento settentrionale del paleocontinente africano, però non ha causato quelle profonde modificazioni metamorfiche che caratterizzano invece le rocce delle falde Penniniche e Delfinesi Elvetiche.

Anche il comportamento meccanico sotto le spinte orogeniche appare diverso, nell'Austroalpino mancano le grandi pieghe plastiche e si hanno invece piastroni rocciosi relativamente poco spessi.

Le coperture sedimentarie sono di regola scollate dai relativi basamenti e si trovano in posizione più avanzata. Il loro movimento non è solo dovuto alle spinte orogeniche ma si hanno anche scivolamenti gravitativi lungo i pendii formati nel sollevamento della catena.

In questo modo è spiegata la messa in posto delle Alpi calcaree Settentrionali che si estendono tra la Svizzera ed il bacino di Vienna.

La coltre di ricoprimento Austroalpina non è continua: esistono due grosse lacerazioni denominate "finestre tettoniche" in Engadina e negli Alti Tauri dove è possibile osservare, al di sotto delle sequenze tipiche dell'austroalpino, rocce metamorfiche con caratteristiche simili a quelle di alcune falde penniniche.

Appartengono al dominio Austroalpino i monti della Val Pellina e la Dent Blanche, parte dell'alta Val Sesia, il Gruppo del Bernina nonché l'Ortles, il Cevedale, il Gran Zebrù, per non citarne che alcuni. Soprattutto in questo caso in cui non si è avuto forte metamorfismo durante l'orogenesi potremo avere monti assai diversi. Entro l'austroalpino, si possono incontrare infatti sia rocce metamorfiche molto scistose come nel Gruppo del Cevedale sia rocce sedimentarie carbonatiche come nell'Ortles.

Questa parte della catena caratterizzata da grandi pieghe e dai ricoprimenti è separata verso sud, mediante una importante linea tettonica, dalle Alpi Meridionali.

Le rocce di quest'ultimo settore si sono originate in una zona paleogeograficamente analoga a quelle dell'Austroalpino e cioè nei bacini che delimitavano verso la Paleoafrica la fossa oceanica descritta in precedenza. Ecco perché nella carta schematica tale era è indicata

con la stessa simbologia dell'Austroalpino. Probabilmente tali rocce si formarono in bacini ancor più prossimi al paleocontinente che non quelle Austroalpine.

Una importante differenza è rilevabile nei caratteri strutturali di questo elemento delle Alpi. Mentre nella catena Alpina vera e propria i piegamenti e gli scivolamenti avvengono verso nord, nelle Alpi Meridionali troviamo fitti ripiegamenti, scollamenti e scivolamenti verso sud.

Anche qui troviamo esempi molto evidenti di movimenti gravitativi dovuti al formarsi della depressione Adriatico-Padana.

La separazione tra le Alpi e le Alpi Meridionali decorre, in Lombardia centro orientale, nel fondo della Valtellina fin verso Tirano, poi passando dal M. Padrio, a nord dell'Aprica, raggiunge la Val Camonica all'altezza di Monno quindi attraverso il Passo del Tonale scende fino a Dimaro in Val di Sole dove questa "faglia" si innesta in una "linea tettonica" di diversa orientazione e probabilmente di età più recente (la linea delle Giudicarie).

Le Alpi Orobiche appartengono alle Alpi Meridionali e anche qui abbiamo la presenza di rocce metamorfiche dell'antico basamento continentale cristallino, e di rocce sedimentarie che andavano accumulandosi nel mare che iniziò a formarsi circa 200 milioni di anni orsono tra l'Africa e l'Europa di allora e che perdurò per circa 160 milioni di anni. In questo lungo periodo le condizioni ambientali non permannero costanti ma subirono una complessa evoluzione della quale ci sono testimoni i vari tipi rocciosi affioranti nella Bergamasca.

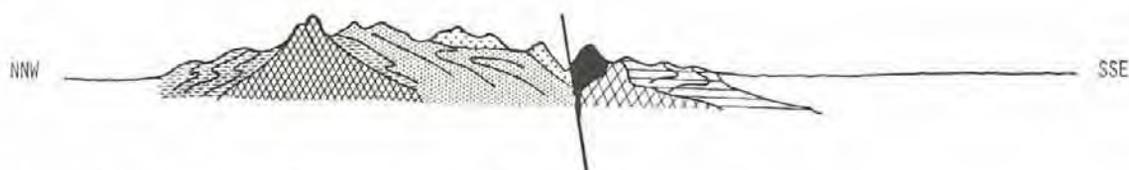
Su questo argomento penso che avrete già letto in passato altri contributi, vorrei segnalarvi però un recente articolo comparso su "Airone - Gennaio 1983" nel quale è descritta in modo magistrale l'evoluzione di un'altra zona molto significativa delle Alpi Meridionali, quella delle Dolomiti. Penso che in quell'articolo troverete riportati esempi e ricostruzioni capaci di farvi meglio comprendere anche alcune delle cose dette qui affrettamente.

Prima di chiudere devo ricordare un'altro importante avvenimento originatosi durante l'orogenesi, anzi, in una fase già molto avanzata della stessa.

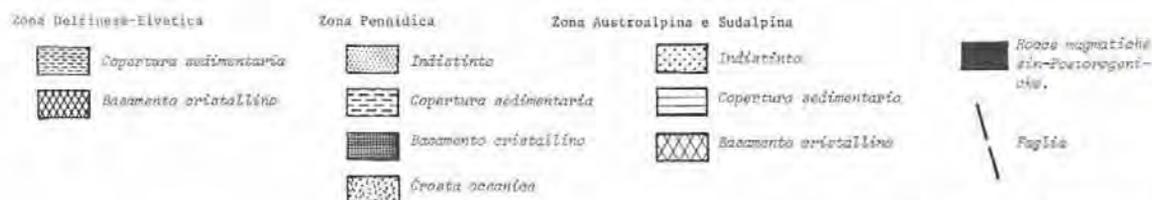
Si tratta della formazione di grandi masse di fusi magmatici granitici nelle porzioni profonde della crosta, i quali a causa della loro bassa densità si intrusero entro rocce più superficiali



Ricostruzione Paleogeografica al momento della massima espansione della Tetide.



Profilo schematico attraverso le Alpi Centrooccidentali.



(disegno: S. Chiesa)

dove esaurita l'energia di risalita, lentamente solidificarono. Esempi molto importanti di questo fenomeno sono il Massiccio Masino Bregaglia e l'Adamello. Anche in Bergamasca troviamo piccole tracce di questo fatto. La presenza di alcuni filoni di "Porfiriti" (rocce ignee) entro rocce sedimentarie frequenti nella Val Gandino, a Gazzaniga, in Val Rossa e al Colle del Gallo tra Albino e Gaverina sono interpretati come apofisi laterali del grosso batolite, dell'Adamello.

Abbiamo accennato fin ora solo alle rocce che costruiscono l'ossatura delle Alpi. Però spesso noi ci imbattiamo nelle coperture detritiche che ricoprono anche con spessori considerevoli i versanti e i fondovalle. Si tratta dei prodotti della disaggregazione ed erosione iniziata già da alcuni milioni di anni e non ancora conclusa.

Lo studio delle forme e della distribuzione di questi depositi recenti ha permesso di ricostruire le fasi più recenti della storia geologica delle Alpi.

Tra i fenomeni più importanti di tale periodo possiamo ricordare le glaciazioni. Sono state individuate con cura le aree invase dalle masse di

ghiaccio dallo studio dei depositi morenici.

Si è visto che solo i ghiacciai più grossi riuscivano a spingere le loro lingue fino ai bordi della pianura, mentre nelle nostre valli tale fenomeno ha avuto un ruolo molto più modesto e con ogni probabilità i ghiacciai non hanno mai invaso i fondovalle della Val Brembana e Val Seriana.

IL MAL DI MONTAGNA

Aspetti storici, fisiologici e patologici

GIOVANNI DE MASI

L'odierna diffusione di informazione sulla più attuale problematica medica, operata anche da qualificati mass-media, rischia a volte di ingenerare confusione a scapito del servizio prestato dagli operatori sanitari.

È importante che ciascuno di noi sappia porre attenzione a tutti quegli stimoli nuovi che possono turbare il normale stato di salute; tuttavia ci sembra giusto riservare all'opera del medico, sulla base dell'esperienza e del bagaglio culturale, il discernere ciò che è degno di ulteriori indagini da ciò che fa parte del normale "range" di variabilità del nostro essere "sani".

Come si giustifica allora questo breve intervento che tratta della patologia d'alta quota? Sia perché oggi l'andare per monti è un hobby ed uno sport molto frequentato, sia per l'importanza che riveste la tempestività nel riconoscere per tempo quelli che sono i sintomi più significativi di una malattia, per lo più a decorso acuto, dall'aspetto polimorfo e nell'approntare per tempo i presidi terapeutici che favoriscono il decorso più favorevole. Sono gli stessi principi su cui si basa l'opera altamente meritoria delle squadre di pronto intervento in montagna per evenienze traumatiche di varia origine.

Il problema del "mal di montagna" è visto sotto tre aspetti: quello storico, sulle orme della più classica trattatistica medica anglosassone; quello fisiologico inteso nella prospettiva dell'adattamento umano all'altitudine; quello patologico come pura e semplice descrizione nosografica. Il tutto espresso, ce lo auguriamo, nel linguaggio più piano consentito dalle insostituibili nozioni di base.

A) La storia

*"Vides ut alta stet nive candidum
Soracte nec iam sustinet onus
silvae laborantes geluque
flumina constiterint acuto (...)" (1)*

Lo sguardo del grande poeta latino, vissuto tra il 65 ed il 7 a.C. è rivolto alla cima maestosa, per

il biancheggiare delle nevi, del monte Soratte, l'attuale M.te S. Oreste presso Civitacastellana, distante quindi una quarantina di chilometri da Roma. Pur nello splendore della sua cultura, l'uomo romano guarda a quei luoghi con venerazione, facendoli abitare da un'enorme stuolo di dei e dee. Lo stesso sentimento pervade tutta l'antichità; pensiamo che già i greci avevano collocato la reggia di Zeus sull'Olimpo e che il Dio degli Ebrei, Jahvè, era sceso a discutere con Mosè sul Monte Sinai. Sono i monti e le fitte foreste che li circondano zone poco praticate, luoghi dove si può avventurare solo chi abbia notevole coraggio od uno scopo ben preciso.

Ed a questa stretta cerchia appartengono due grandi condottieri di alcuni secoli precedenti Orazio: l'uno Alessandro il Grande, che nel 326 a.C. attraversò le catene dell'Hindu Kush in India, l'altro Annibale che con un esercito fornito valica le Alpi nel corso della seconda guerra punica per sconfiggere definitivamente il nemico mortale, Roma. È Livio che nel suo libro delle Storie (2) racconta di come molte centinaia di africani al suo seguito fossero colpiti, nel valicare la catena montagnosa, "dal tedio di tanti mali". E lo stesso per Alessandro, con un esercito decimato.

La sete di conquista annulla così le remore religiose e superstiziose, anche se in Orazio dominava più la necessità di vivere una vita il più possibile a misura d'uomo, con la filosofia del "carpe diem" cioè "cogli ogni occasione che ti si offre" per ricevere e dare il meglio.

Anche il Medio Evo, impregnato fortemente della nuova religiosità cristiana non offre alcuna testimonianza di imprese di tipo alpinistico. Solo quando con il Rinascimento lo spirito insaziabile di ricerca e conoscenza dell'uomo troverà modo di esprimersi al massimo, allora anche l'ambiente montano troverà modo di essere valorizzato. Esponente di spicco del passaggio tra la verticalità medioevale e la orizzontalità rinascimentale, Francesco Petrarca lascia testimonianza di un'ascensione portata a termine

in proprio nel 1339. Non sappiamo di certo quale monte abbia conquistato: sta di fatto tuttavia che con lui la montagna e la sua fitta vegetazione divengono luogo abituale d'incontri, schemi di riferimento cui ispirarsi per realizzare piccoli parchi domestici. Il Rinascimento, definito da qualche autore inglese "The Faustian Period" (3) vede nel chiaroscuro del bosco l'alternarsi tra desiderio di Dio ed ardita affermazione dell'uomo, centro dell'universo.

Anche se solo spinti dalla sete di conquista, i "conquistadores" spagnoli guidati da Francisco Pizarro tra il 1531 ed il 1536, presero con inaudita violenza e sottomisero tutto l'impero degli Inca. Nel nuovo continente sudamericano l'antichissimo impero mostrava ai saccheggiatori europei, oltre all'oro ed alle pietre preziose, un'organizzazione sociale centrata sul potere incontestato dell'imperatore e su numerose comunità disperse lungo la cordigliera andina. La ampia rete di strade, create da un popolo che non conosceva ancora la ruota, permetteva di raggiungere con facilità ogni punto dell'impero. Qui le città poste a quota di 3000-4000 m erano la norma: da tempo immemorabile vi si erano installati i popoli indigeni. Fu quindi con stupore che gli spagnoli, per sfruttare a pieno le miniere d'alta quota, trasportando i "valligiani" a tali quote, notarono come andassero incontro facilmente a sintomi di un male, a volte fatale, che li decimava. Solo nel 1569 il padre gesuita José De Acosta (1540-1600) descrisse la malattia che i popoli andini ormai denominavano "puma" o "soroche", attribuendola al fatto che "gli elementi dell'atmosfera si fanno più rari ed impalpabili (aire fino e delgado) così che risulta impossibile la respirazione" (4).

Ci vollero però circa cent'anni perché l'italiano Torricelli prima ed il francese Pascal poi, dimostrassero come l'uomo viva in un'atmosfera d'aria e che questa eserciti una pressione decrescente con l'aumentare della distanza dal suolo. Ed un altro secolo trascorse prima che due persone dall'intuito eccezionale, John Priestly in Inghilterra e Antoine Lavoisier in Francia potessero isolare uno dei componenti più importanti dell'atmosfera, l'ossigeno, correlando il suo rarefarsi nell'aria con altitudini crescenti dal mare alla montagna e quindi al mal di montagna.

Solo nel 1741 un uomo affascinato dalle cime innevate che poteva ammirare dalla valle di Chamoni, il geologo svizzero Horace Benedict de Saussure diede un apporto decisivo alla storia dell'alpinismo mettendo in palio un premio,

cospicio per l'epoca, come compenso per chi avesse raggiunto la vetta del monte più alto d'Europa, il Monte Bianco (5).

L'ironia della sorte volle che fosse un medico locale accompagnato da una guida esperta, il dr. Paccard ed il signor Balmat, a portare a termine l'impresa circa quarant'anni dopo. Non è dato sapere se fu la guida a tirar su il medico oppure quest'ultimo a spingere il recalcitrante compagno: è certo, tuttavia, che la ricompensa offerta dal de Saussure venne ritirata ed egli stesso, con un corredo d'attrezzature per noi ridicolo, scale e lunghe pertiche, raggiunse la cima (6).

Per l'occasione il geologo svizzero si trasformò in scienziato registrando con pignoleria la sua variazione sia del polso che degli atti respiratori accompagnati da annotazioni di sintomatologia soggettiva quali la sensazione d'affaticamento ancor più accentuata in uomini non allenati a simili imprese.

Ancora d'oltre-oceano, dal Messico invaso e conquistato dai Francesi, protesi alla ricerca di un secondo impero, giunsero nuovi apporti scientifici sulla condizione dell'uomo a quote elevate.

Il dr. Jordanet, medico francese emigrato, annota come il sangue dei suoi pazienti chirurgici appaia più denso, fluendo con minore velocità dai vasi. Osservandone un campione, pur con le attrezzature elementari del tempo, poté contare un maggior numero di globuli rossi rispetto a quella che si ritiene la norma. Nonostante questo stato pletorico, che farebbe pensare ad un maggior apporto d'ossigeno, egli afferma, nel suo libro pubblicato nel 1863 (7), che erano evidenti sintomi da anossia, cioè da mancanza d'ossigeno, quali alterata funzionalità respiratoria (dispnea), polso rapido, vertigini e facilità alla temporanea perdita di coscienza. La stessa sintomatologia che due secoli prima aveva colpito il padre gesuita De Acosta.

Un altro scienziato poliedrico, Paul Bert, definito padre della medicina d'alta quota (8), comprese che esisteva una correlazione tra stato di diminuita ossigenazione tessutale (ipossia) ed aumento del numero dei globuli rossi, deputati al trasporto di quest'importante gas. Nella sua relazione così si esprime: "Se c'è aumento dei globuli rossi è un fenomeno a tempi lunghi: potrebbe perciò darsi che ciò sia dovuto ad una predisposizione genetica che si manifesta a pieno dopo un certo numero di generazioni" (9). Lo sguardo si estende a scoperte successive che confermeranno in parte le sue premesse. Dello stesso avviso il dr. Viault poté constatare che

l'aumento poteva avvenire anche in tempi piuttosto brevi, come durante il viaggio in treno da Lima, a livello del mare, fino al piccolo paese minerario di Morococha posto a 15000 piedi d'altezza. La policitemia, aumento rispetto alla norma dei globuli rossi per millimetro cubo, si instaura ad alte quote come fenomeno compensatorio, quindi come possibilità d'adattamento dell'uomo all'atmosfera meno ricca d'ossigeno (10).

In appoggio a queste tesi il famoso biochimico Friederich Miescher, noto per aver identificato il DNA, prospettò che fosse giusto correlare le due situazioni, pensando ad uno stimolo diretto sul tessuto deputato alla produzione di globuli rossi: il midollo osseo.

Continuatore in Italia dell'opera di Paul Bert, il fisiologo torinese Angelo Mosso ideò dei laboratori d'alta montagna dislocati dapprima alla Capanna Regina Margherita e poi al Col d'Olen. Qui poté constatare come anche la componente gassosa dell'anidride carbonica fosse diminuita nell'aria che raggiunge la superficie interna degli alveoli respiratori causando così il mal di montagna (11).

La prova del nesso tra ipossia e policitemia si ebbe solo nel 1950 quando Reissmann con la tecnica della parabiosi mise in comunicazione i sistemi circolatori di due ratti di cui uno in condizioni sperimentali simulate d'alta quota (12).

Anche nel ratto in condizioni normali si evidenziava il fenomeno della policitemia. Il segnale bioumorale che si supponeva intervenisse fu isolato da Jacobson e collaboratori come un glicopeptide, catena di aminoacidi legati a zuccheri, prodotto da cellule specializzate del rene, l'organo che funge da rilevatore del tenore d'ossigeno nel sangue.

La scienza odierna, impegnata sulla definizione dei più fini meccanismi biologici, tenta ora di definire con maggiore precisione i vari passaggi che intercorrono per raggiungere i nuovi equilibri respiratori e circolatori che rendono possibile la vita ad alte quote.

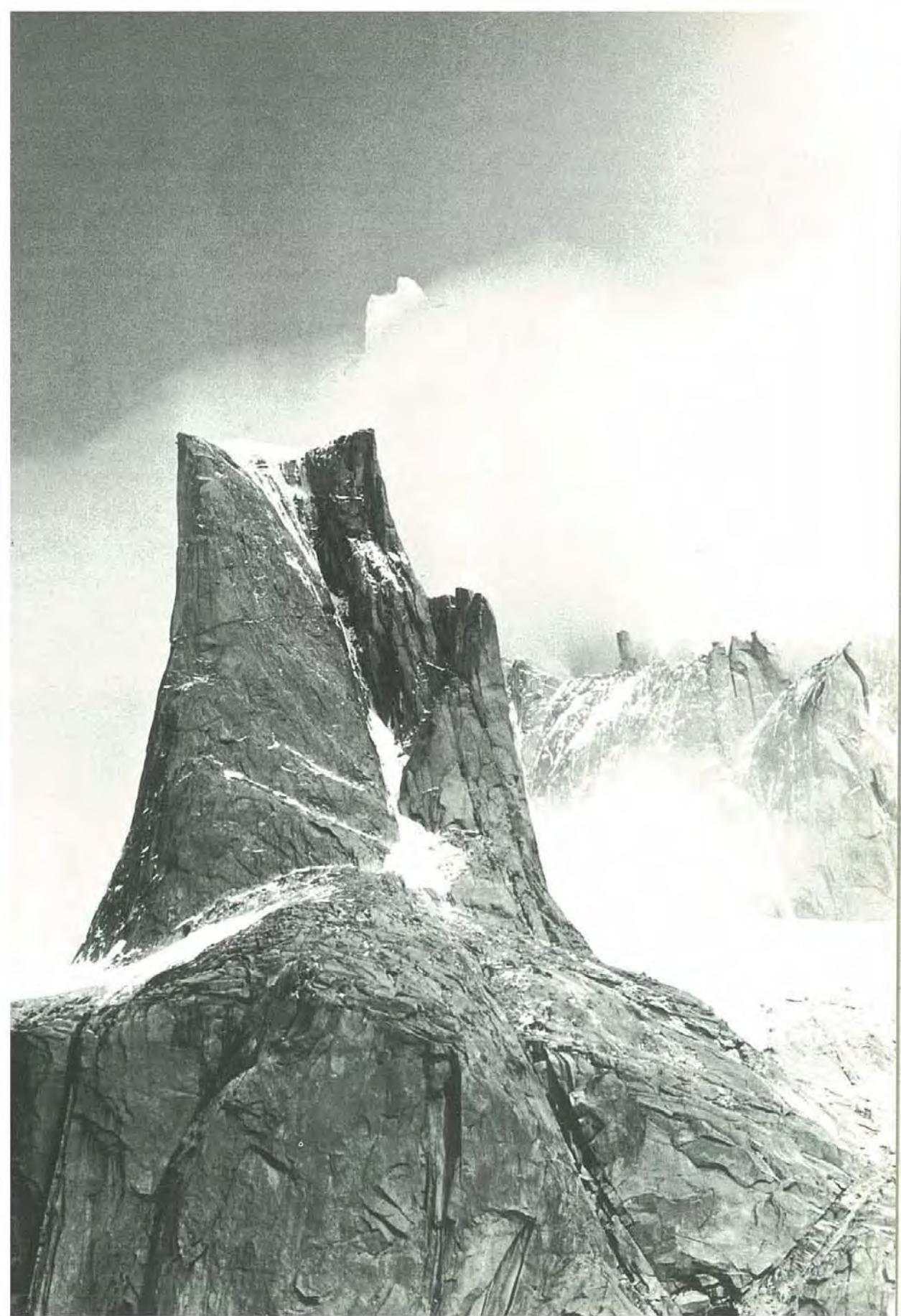
B) La fisiologia

Come abbiamo già più sopra detto i fenomeni più evidenti in coloro che scalano le vette dei monti e dintorni subiscono processi di aggiustamento che coinvolgono in modo più evidente l'apparato respiratorio e quello circolatorio inteso sia come struttura vasale, arterie e vene, sia come componente sanguigna.

Di quest'ultimo è stato possibile studiare sia la parte liquida vera e propria, con disciolte le più svariate micro e macromolecole, il plasma; sia la parte corpuscolata, cellule della serie rossa, globuli rossi, e della serie bianca, leucociti, linfociti, monociti, etc. Così nella prima si è notato un aumento, seppur piccolo, del Na (sodio) mentre il Cl (cloro) diminuisce. Ciò sembra dovuto alla dieta ed alla abbondante sudorazione. L'unico ione a rimanere invariato è il K (potassio), soprattutto intracellulare, coinvolto in primo piano sui fenomeni "elettrici" della cellula, sulla possibilità di risposta agli stimoli provenienti dall'esterno (13).

Per capire come varia la massa corpuscolata è necessario capire quale è la funzione dei globuli rossi nella fisiologia dell'organismo. Altrimenti sarebbe giustificabile la sola apertura di nuovi vasi, arteriole, o le loro neoformazione che facilita la cessione di ossigeno ai tessuti vista la diminuzione della distanza dal flusso ematico.

Alle pressioni parziali di ossigeno (15) negli alveoli, la struttura unitaria di base del complesso polmonare, il sangue contiene in soluzione 0,25 ml di ossigeno, 2,69 ml di anidride carbonica ed 1,04 ml di azoto per 100 ml (16). Ma ad un qualsiasi esame strumentale è possibile constatare che queste cifre sono largamente approssimative per difetto: il sangue trasporta una quota cospicua di ossigeno ed anidride carbonica in combinazione chimica, che non contribuisce alla pressione parziale. Negli eritrociti è contenuta la macromolecola di tipo proteico specializzata nel legame con l'ossigeno: l'emoglobina che riduce così di circa 1/75 la massa necessaria per trasportare un'eguale quantità d'ossigeno. Nei polmoni, dove avviene il legame tra proteina e gas, alla pressione parziale d'ossigeno a livello del mare, circa il 75% dell'emoglobina totale si lega; nei tessuti dove la tensione d'ossigeno diminuisce, questo viene ceduto ai tessuti che lo possono utilizzare per produrre energia universale in forma di adenosin-trifosfato (ATP) (14). È così possibile delineare una curva d'andamento della percentuale di legame in cui l'unica variabile è la tensione d'ossigeno (vedi fig. 1). È così facilmente comprensibile che variando poco la tensione d'ossigeno nell'aria tra il livello del mare e quota 2000 m, varia solo dal 90 al 97% la quota di emoglobina legata. Dai 4000 m in poi il calo è verticale raggiungendo un ipotetico valore "zero" a pressioni parziali di ossigeno di 5,8 mm di Hg (mercurio) per valori altitudinali di 8000 m (vedi fig. 2).



La drastica diminuzione d'ossigeno che consegue causa sofferenza a livello degli organi più organizzati come cuore e cervello e mette in moto le cellule renali che segnalano il nuovo stato. In tal senso non è nemmeno sufficiente la maggiore avidità con cui l'ossigeno viene captato dalla periferia, né l'eventuale variazione del coefficiente di diffusione dell'ossigeno, cioè dell'indice con cui questo gas passa da un compartimento all'altro (17). D'altra parte si potrebbe ipotizzare che l'aumento della pressione arteriosa polmonare constatata dagli scienziati della spedizione britannica al Monte Kongur nel 1981, non è in grado di soddisfare nuove esigenze metaboliche quali lo sforzo notevole ed il lavoro muscolare ad alte quote.

L'unica possibilità che nel processo evolutivo sembra aver dato migliori risultati è l'aumento dei trasportatori di ossigeno: gli eritrociti. L'eritropoietina, stimolata dall'ipossia, diventa il nesso causale che spiega questa nuova situazione. La glicoproteina prodotta dal fegato in forma inattiva e trasformata in forma attiva da un enzima renale "eritrogenina", agisce sulla matrice eritropoietica midollare aumentando le cellule che quotidianamente vengono dismesse nel torrente circolatorio. Ciò porta ad una quota per millimetro cubo sei/sette volte superiore rispetto alla norma. Ecco così spiegata la "policitemia" e la riduzione dell'ipossia tissutale. Il compenso è redditizio però fino a quota 5000 m: oltre, data la rapida caduta della curva di dissociazione dell'emoglobina dall'ossigeno, il meccanismo entra in "tilt". Tuttavia è possibile constatare come alcune popolazioni vivano ad alte quote una vita del tutto normale. Ricordando Paul Bert, bisogna constatare come per loro siano intervenute quelle mutazioni del patrimonio genetico che hanno portato alla produzione di una molecola emoglobinica capace di legare la stessa quantità d'ossigeno pur a pressioni parziali ridotte. Come conferma abbiamo valori di eritropoietina nei limiti di norma, segno che non esiste ipossia tissutale.

Nel polmone, dove avviene l'ossigenazione, l'unico grosso aggiustamento sembra, oltre alla variazione pressoria nella arteria polmonare, la redistribuzione delle quantità di sangue tra i diversi lobi. Soggettivamente per lo più c'è una "fame d'aria", un bisogno di maggiore ossigenazione.

C) Patologia

Lo studio della patologia coglie tutte quegli

elementi che, per cause le più svariate, subentrano alterando l'equilibrio instaurato e che noi definiamo come "salute". Si può andare da semplici sensazioni soggettive a vere e proprie malattie mono o pluridistrettuali.

La causa prima della patologia d'altitudine è stata descritta in precedenza: ora tracciamo in breve la sintomatologia più frequente (vedi fig. 3).

Come è possibile constatare, dei 278 alpinisti che raggiunsero quota 4240, ben il 96% presentarono mal di testa, il 26% ribelli ai comuni analgesici. È uno dei sintomi che maggiormente attanaglia chi sale troppo in fretta, a tal punto che costringe a soste prolungate o impedisce il normale sonno ristoratore. Ancor più evidenziabile della cefalea è la perdita d'appetito accompagnata anche da nausea e conati di vomito, segno di un interessamento della sfera neurologica.

Che quest'apparato sia interessato dalla variazione di tensione d'ossigeno è testimoniato anche dal cambiamento dell'umore con passaggio dall'euforia alla depressione, dalla ideazione vivace con propositi eccedenti il normale senso critico, alla sensazione incombente di morte o stato di pericolo. Si può anche giungere all'apatia con vuoti di memoria ed allucinazioni, periodi di sonno durante le quotidiane attività giornaliere.

A carico dell'apparato vestibolare, deputato al mantenimento dell'equilibrio, è possibile intervenga incoordinazione nei movimenti con perdita dell'abituale schema motorio e capogiri. Secondo alcuni alpinisti è una vera e propria sensazione di "vuoto in testa" che impedisce di proseguire nell'impresa.

Da quadri così soggettivi passiamo a situazioni più impegnative come l'edema polmonare, l'edema cerebrale, l'edema muscolare fino al decesso. Il primo caso descritto dal fisiologo Mosso, nel settembre 1891, è in questo senso emblematico. In quell'occasione la sintomatologia appare dapprima sfumata: il dr. Jacottet soffre d'insonnia, tosse, mal di testa ed inappetenza. A distanza di alcune ore compaiono tremori fini, via via più grossolani tanto da non riuscire a portare un bicchiere alla bocca. "Sembrava come paralizzato ma cominciò a vagare. Gli venne dato ossigeno ma senza risultato. La respirazione era molto superficiale (con 70 respiri al minuto), il polso era irregolare (tra 100 e 120). Verso le sei della mattina cessò di parlare, divenne sonnolento e l'agonia cominciò. Egli divenne pallido ed alle due del pomeriggio morì nella

Figura 1
Curva del rapporto tra emoglobina ed ossigeno.

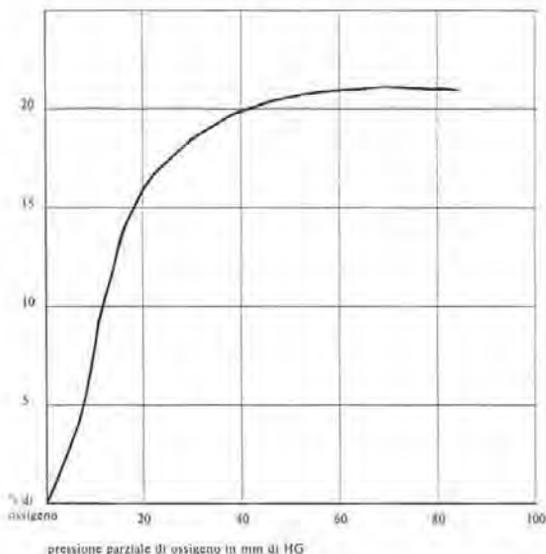


Figura 3
Himalaya 4240 m
278 escursionisti
(Hackett et al. 1976)
Male acuto di montagna nel 53%

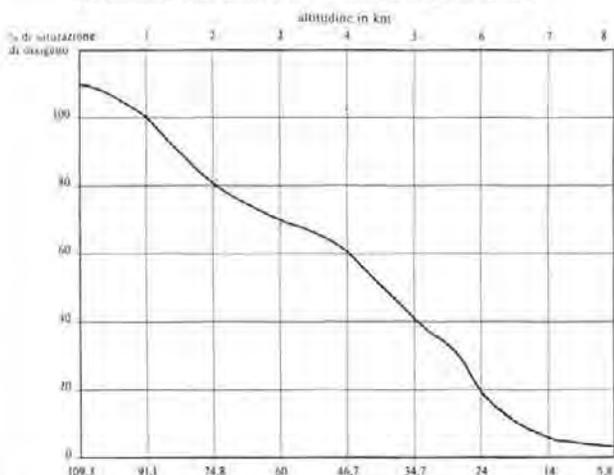
SINTOMI	PERCENTUALE
Cefalea	96
Insomnia	70
Anoressia	38
Nausea	35
Stordimento o Capogiro	27
Cefalea ribelle agli analgesici	26
Dispnea (a riposo od in attività)	25
Diminuita urinazione	19
Vomito	14
Stanchezza	13
Incoordinazione	11

Da: Pinotti O., Problemi di fisiopatologia della alta montagna. In *Medicina e Montagna*, op. cit. pag. 12.

capanna di ghiaccio, vittima della sua devozione alla scienza come un soldato sul campo di battaglia" (18).

L'aumento della componente liquida dei tessuti più colpiti, in tal senso va intesa la problematica dell'edema, trova il "primum movens" nello stato d'ipossia di cui è già nota la esistenza. Il riaggiustamento bioumorale implica non solo un aumento della massa eritrocitaria ma anche un aumento secondario di tutti gli organi che impediscono l'espulsione di acqua dai normali emuntori, come il rene. Aumentando in conseguenza il rapporto tra liquidi intra ed extra ematici si instaura un flusso unidirezionale verso la periferia che porta ad uno stato critico. Gli inglesi che hanno raggiunto il Monte Kongur

Figura 2
Saturazione in ossigeno dell'emoglobina in funzione della pressione alveolare di ossigeno. A ventilazione costante la pressione alveolare di ossigeno è data dalla pressione del gas nell'aria inalata meno 40 mm di Hg (pressione dell'anidride carbonica negli alveoli).



hanno potuto constatare l'aumento di attività della renina, la diminuzione secretiva dell'aldosterone e livelli notevoli di ormone antidiuretico (ADH).

Il danno che ne consegue è direttamente proporzionale alla funzione che l'organo interessato esplica. Ad esempio il seguente caso può essere interessante. Nel dicembre dell'80, dopo una giornata di sci, la prima della stagione, il soggetto presenta scarso appetito, confusione mentale, difficoltà a parlare e mal di testa. Si susseguirono due crisi di perdita di coscienza con contrazioni toniche degli arti e morsicatura della lingua. Ricoverata d'urgenza in un centro ospedaliero venne eseguita una tomografia assiale computerizzata con cui fu possibile identificare

“tenue area ipodensa corticale in sede angolare-sopramarginale sinistra”. Lo strumento è in grado di distinguere tra due componenti che abbiano diverse densità e quindi diversa provenienza. Rivista a distanza fu possibile inquadrare il caso nell'edema cerebrale di origine vascolare da ipossia.

Ad aggravare il caso, a volte si aggiunge un edema polmonare che peggiora la ventilazione e l'ossigenazione. In questi casi si è soliti affermare che il paziente “annega” nel suo proprio liquido. Sintomo più evidente è la mancanza d'aria che porta ad atti respiratori brevi ma molto frequenti e superficiali. In questo modo l'ipossia si aggrava nonostante il tentativo di compenso. La situazione può essere fatale. Di minore entità anche se invalidante è l'edema che coinvolge i muscoli volontari. Un ragazzo di 19 anni dopo una impegnativa escursione militare in montagna presenta crampi, edemi muscolari e febbre. In ospedale si manifesta un edema duro alle ginocchia e gambe nonché intensa debolezza (astenia), dolori muscolari violenti ed urine intensamente colorate. La proteina contrattile delle fibre muscolari, mioglobina, uscendo negli spazi extracellulari può passare in circolo ed essere espulsa dal rene: così compare nelle urine colorandole. Chiaro segno di rottura cellulare, la mioglobinuria è un effetto diretto dell'ipossia e dell'edema oltre che alla deviazione del metabolismo verso cicli anaerobi.

La polidistrettualità della patologia da altitudine implica una gradazione di intensità nelle conseguenze a distanza: si passa da forme blande che si risolvono nel giro di poche ore a casi fatali con morte del soggetto. Oppure passiamo a situazioni di cronicizzazioni in cui solo in casi di stress si evidenzia la punta dell'iceberg sommerso. Il morbo di Monge, come è ormai noto, può dare difficoltà respiratoria (dispnea) con bronchite che prende piede sul polmone già strutturalmente danneggiato (enfisema), o colorazione bluastra di cute e mucose a seguito di sforzi, segni dell'instabilità nel compenso policitemico.

La descrizione nosologica trova così una delle sue forme più semplici di esposizione, schematizzando al massimo per rendere chiaro a tutti quanto si vuole affermare. Come ogni avvenimento biologico la variabilità è grande per cui ogni schema comporta notevoli limiti e deficienze. Essenziale è dare un nucleo fondamentale di notizie su cui basare l'intervento terapeutico non procrastinabile.

Lasciando da parte l'azione farmacologica, è importante sottolineare la necessità di trasportare subito a valle il soggetto colpito. Il recupero delle basse quote è da solo un rimedio terapeutico. Altrimenti è indispensabile l'ossigenoterapia con gli strumenti adeguati, anche se non sempre si può essere attrezzati dato l'ingombro della strumentazione.

A conclusione sembra giusto tributare un vivo plauso all'azione del soccorso alpino che in tal senso opera con generosità su tutto l'arco alpino.

(1) “Guarda come il Soratte si erge per il candore della neve, e le foreste si affaticano sotto il peso della neve, ed i fiumi siano stretti dalla morsa del gelo”.

(2) Livio, *Storie* - XXI, 32 e 35.

(3) Spenger I., *Der Untergang des Abendlandes*, vol. I e II - Munchen 1918.

(4) Acosta J. de: *Historia Natural y Moral de las Inchas*, Seville 1590.

(5) Brenstein J., *Ascent*, New York 1965.

(6) Clark R.W., *A Picture History of Mountaineering*, New York 1956.

(7) Jourdanet D., *De l'Anemie des Altitudes et de l'Anemie en general dans ses rapports avec la Pression de l'Atmosphere*, Paris 1863.

(8) Olmstead J.M.D., *Father of aviation medicine - Sci, Al.* 186, 66 - 1952.

(9) Bert P., *La pression barometrique: recherches de physiologie experimentale*, Paris 1878.

(10) Viault F., *Sur l'argumentation du nombre des globules rouges dans le sang chez les habitants des hautes plateaux de l'Amerique su Sud*, C.R. Acad. Sci., Paris, 119 - 917, 1890.

(11) Mosso A., *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi*. Studi fatti sul Monte Rosa. Milano, 1897.

(12) Reissmann K.R., *Studies on the mechanism of erythropoietic stimulation in parabolic rat during hypoxia*. Blood, 5, 372, 1950.

(13) J. Sport Med. Physiol. Fitness, 33, 270 - 277. 1981.

(14) Il legame fosforico della struttura se scisso libera un'energia di circa 7,3 Kcal/mole.

(15) Intendiamo come pressione parziale di un gas la pressione che esso genererebbe se da solo occupasse lo spazio a disposizione. A livello alveolare esiste una miscela di gas con l'80,4 mol % di azoto, 14,0 mol % di ossigeno e 5,6 mol % di anidride carbonica.

(16) Questi volumi sono espressi come volumi occupati dal gas disciolto se fosse liberato, portato allo stato secco e misurato a 0 °C, alla pressione di 760 mm di Hg.

(17) Clarke C., *La spedizione al Monte Kongur (1981)*, in: *Medicina e montagna, atti del Convegno tenuto a Padova nel 1982*, pagg. 67-74.

(18) Sutton J., *Medical problem of high altitude*. Alpin J., 78-153-160, 1973.

CON LA CORDA... FRA I MUGH

ERCOLE MARTINA

Per una volta, magari, si vorrebbe fare una salita di un certo impegno (non troppo difficile, però), lunga abbastanza (ma c'è una sola giornata a disposizione), una di quelle salite nelle quali affidarsi un po' al senso d'orientamento per districarsi (senza voler aprire, per questo, una via nuova, ma senza dover ubbidire, d'altra parte, ad una dettagliata relazione tecnica)...

Oppure, per il nostro allenamento andrebbe bene una salita da compiere in scioltezza, giusto per muovere adeguatamente anche le braccia, oltre che i garretti, per acquisire (al di là della solita palestra) il necessario tono di fondo...

Allora, senza bisogno di sobbirsi un lungo trasferimento o una pesante marcia d'approccio in qualche angolo fuori mano, c'è una montagna di casa nostra che presenta proprio – a me sembra – i requisiti di cui sopra: viaggio breve, un'oretta per l'approccio, arrampicata di un migliaio di metri di dislivello su difficoltà varie e discontinue, con o senza chiodi, discesa semplice e rapidissima, il tutto in giornata ed in un ambiente solitario.

Si tratta del Monte Secco (Valle Seriana) e, più precisamente, del suo versante nord-orientale: ampio, imbutiforme, articolato da numerosi speroni, solcato da canali, forma la più alta fra tutte le pareti che costituiscono la bella fiancata destra (meridionale) della Val Canale.

Mentre la base delle rocce è situata a quota 1200 in una nascosta conca detritica circondata da abetaie, 1000 metri più in alto la cresta sommitale si sviluppa a semicerchio formando alcune elevazioni di rocce ed erbe: la q. 2174 e la cima 2267 (ad Ovest), la vicina gemella q. 2266 e, dopo una sella erbosa, la punta orientale 2216 e infine la q. 2120.

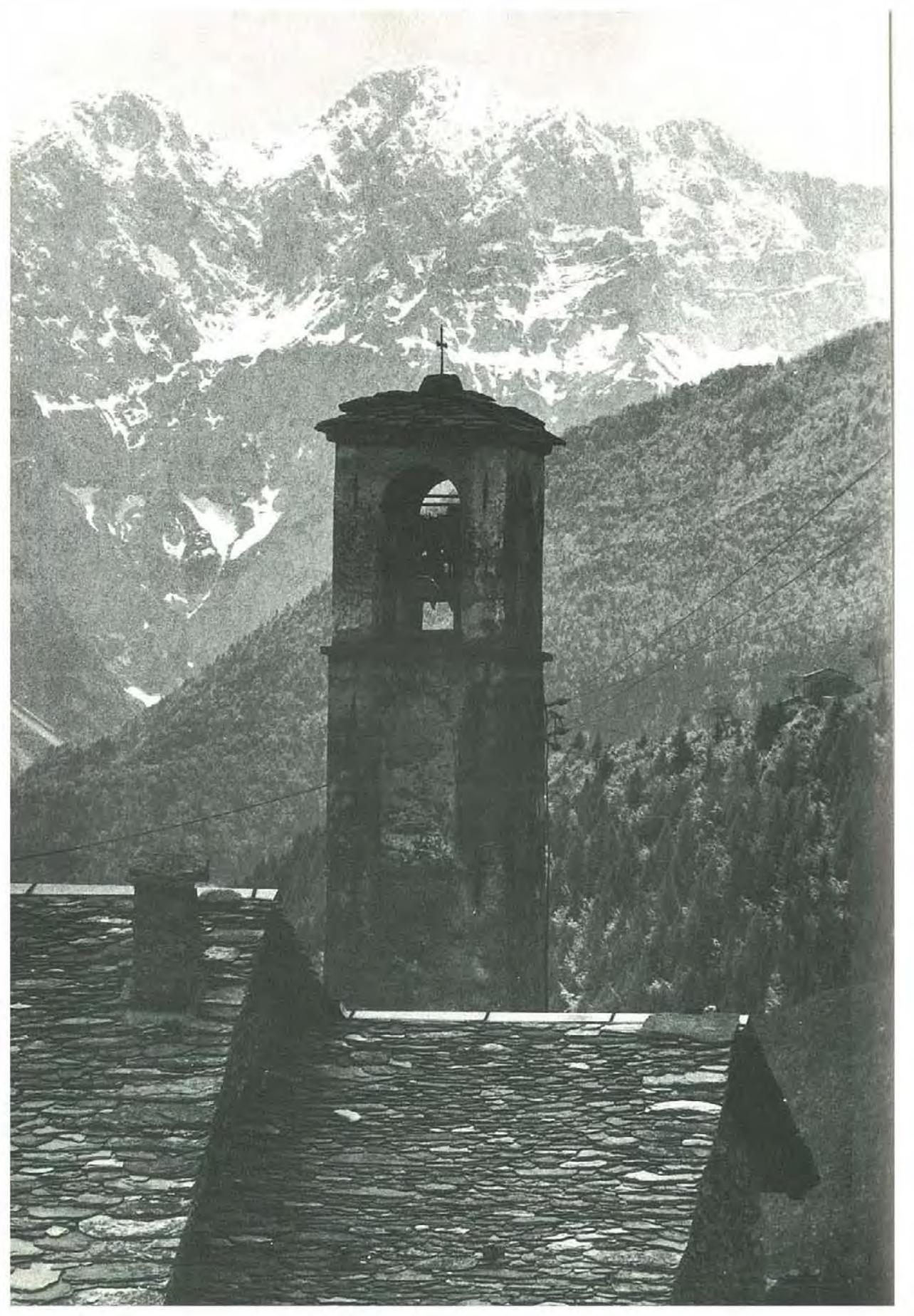
Lo slancio prolungato di questa massiccia struttura calcarea, più marcato nel suo settore occidentale proprio sotto la verticale della cima, è interrotto da un grande cengione erboso che corre a q. 1800 circa. Verso il centro della parete, inoltre, nella sua parte inferiore si trovano altri pendii di erbe. Tali discontinuità orizzontali della parete sono naturalmente sede, fino a stagione inoltrata, di placche di neve, alle quali si aggiunge quella basale.

A proposito di quest'ultima, vale la pena di notare che si tratta del nevaio situato alla quota più bassa fra tutti quelli esistenti in Lombardia: tale peculiarità è dovuta al fatto che esso è ubicato – anche se a soli 1200 metri di quota – al fondo di un enorme imbuto dove confluiscono le scariche e le valanghe, e dove l'insolazione è ostacolata dalle rupi incombenti.

Ad esempio, a fine agosto 1951 le nevi basali ricoprivano i primi 30 metri di rocce subito a sinistra del colatoio centrale (certo, l'inverno precedente era stato particolarmente nervoso ed esso è ancora ricordato per le valanghe che, da queste parti, interruppero persino la strada per Valbondione, a Ludrigno).

* * *

Lasciata la strada per Valcanale nei pressi di Rizzoli (m 824), si scende in breve alla vecchia mulattiera e al Torrente Acqualina, al di là del quale si prosegue per le Stalle Sersen ed il sentiero nel bosco della Vallasca, fino a raggiungere la conca



detritica alla base del grande anfiteatro. L'attacco è sulle roccette a sinistra del canale centrale (q. 1200, ore 1).

Dopo un tratto iniziale in comune per superare i primi due salti rocciosi ed altrettanti pendii erbosi, al terzo salto di rocce i tre itinerari che risalgono il versante si dividono, puntando rispettivamente verso destra alla vetta, al centro in direzione di q. 2216 e verso sinistra alla q. 2120 (per le relazioni ed i tracciati delle vie, vedere: *Annuario CAI BG 1959*, pp.58-59 e *Annuario CAI BG 1975*, p. 225).

Ciascun itinerario comporta una serie di passaggi assai vari per natura, caratteristiche e difficoltà; nel complesso, risulta nettamente più difficile quello centrale, aperto più di recente.

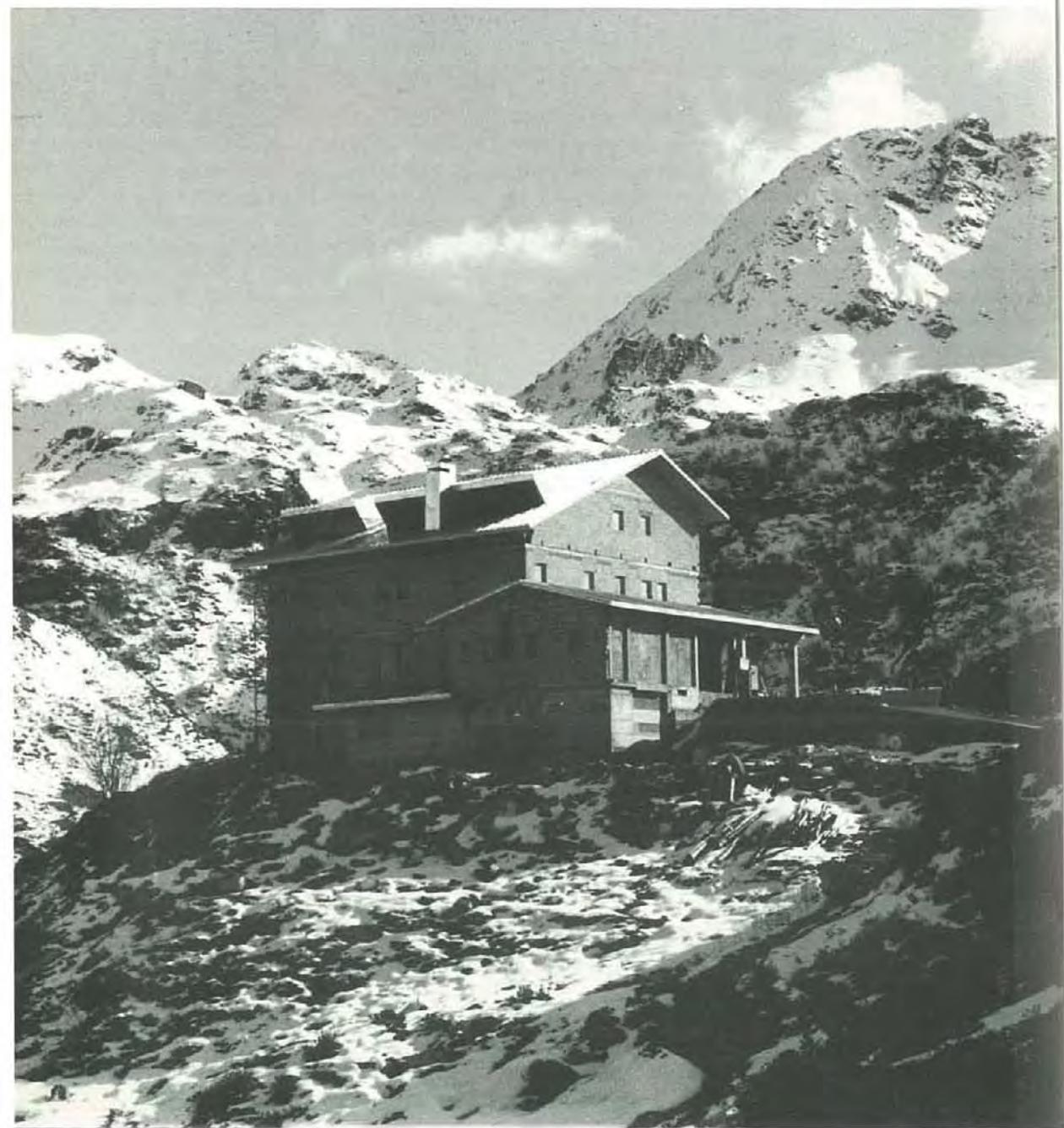
Soprattutto nel terzo superiore della parete, cioè sopra il cengione erboso, si presentano varie opportunità di scelta della via da seguire e, quindi, anche delle difficoltà da superare più o meno direttamente.

Certo, nel tratto inferiore la roccia è scadente ed il versante è rotto da pendii con erbe, larici o macchie di pini mughi: l'arrampicata ovviamente ne scapita. Un certo fascino promana comunque da questo ambiente, tutto sommato suggestivo, nel quale ci si trova e dove, ad esempio, il procedere legati in cordata sul facile fra i mughi non è così banale, richiedendo agilità ed attenzione a non ingarbugliare la corda nel groviglio dei rami striscianti.

La possibilità di incontri con la selvaggina, non è esclusa; sul cengione, fra l'altro, si possono incrociare anche le capre.

Fortunatamente, comunque, più in alto la roccia migliora e l'arrampicata (soprattutto per speroni, canali e camini) acquista finalmente anche in interesse, assicurando il divertimento.

Per la discesa, si percorrono verso Est le erbe e le roccette a saliscendi della cresta sommitale fin dove essa, oltrepassata la q. 2120, si allarga a formare un'ampia dorsale erbosa. Qui si prende una traccia che dalla vicina Baita superiore di M. Secco (m 1714) si immette nel fondo di una valletta poco incisa, infilando così uno stretto ghiaione di sassi minuti che, seminascosto, ripidissimo divalla per centinaia di metri nel bosco ceduo fino nei pressi del Torrente Acqualina. Poggiando a sinistra nel bosco si scavalca il corso d'acqua e si rientra a Rizzoli (ore 1,30 dalla cima, se si ha fretta).



Rifugio Fratelli Calvi: stato dei lavori a fine ottobre 1982 (foto: C. Villa)

RISTRUTTURAZIONE ED AMPLIAMENTO DEL RIFUGIO CALVI

CLAUDIO VILLA

Nella seconda metà di maggio 1982 sono iniziati i lavori di ristrutturazione ed ampliamento del Rifugio Calvi.

I lavori appaltati all'imprea Luigi ed Antonio Savoldelli di Clusone si sono poi protratti sino alla seconda metà di ottobre, completando le opere che ci si era prefissati di eseguire entro i primi cinque mesi di lavoro.

Sostanzialmente le previsioni di massima comprendevano: il completamento delle strutture in c.a., la formazione di tutti i tamponamenti esterni, con esclusione della parte in pietra, la posa del manto di copertura in lamiera zincata.

L'andamento stagionale favorevole soprattutto nella parte centrale dell'estate, ha permesso una continuità dei lavori costante favorita anche dal regolare approvvigionamento dei materiali.

Non si sono incontrate particolari difficoltà nell'impostare e gettare le fondazioni, presentandosi il terreno omogeneo in tutte le zone interessate dal fabbricato, roccia compatta senza tendenza a sfaldarsi, il che però ha richiesto un consistente lavoro di sbancamento della stessa.

I lavori riprenderanno alla fine di maggio o ai primi di giugno del 1983, secondo la possibilità di accesso al cantiere.

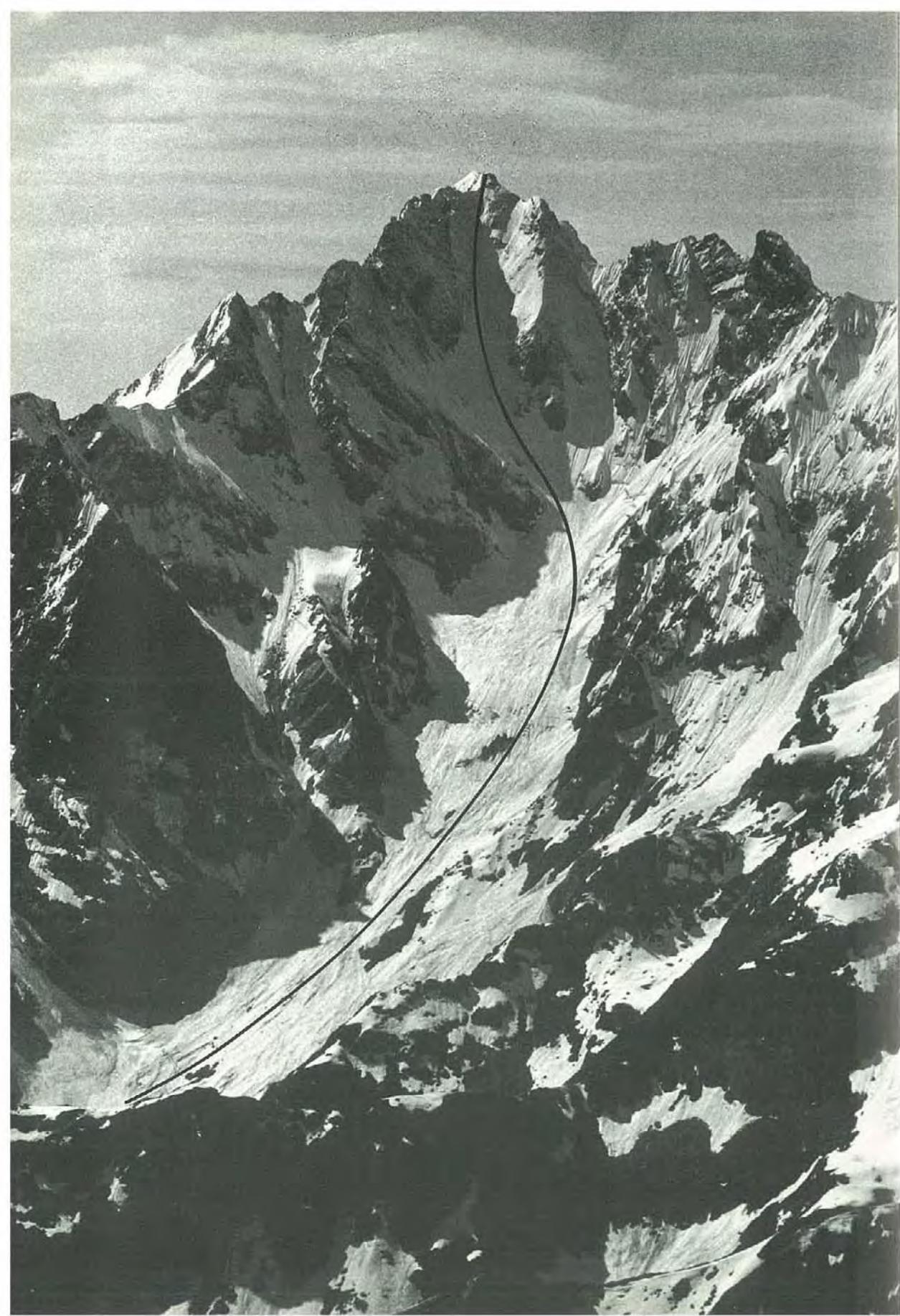
Le previsioni sono comunque per il completamento del fabbricato, in ogni sua parte, ad eccezione dell'arredo, entro il 1983. Nelle previsioni di spesa l'arredo è in progetto per il 1984, pertanto, entro la stagione estiva del medesimo anno sarà possibile avere di nuovo il Rifugio funzionante.

La sua capienza sarà di n. 84 posti letto e di n. 115 coperti, che saranno serviti da una adeguata organizzazione della cucina completamente rinnovata.

L'impianto di riscaldamento della sala da pranzo e del bar, studiato in modo da riscaldare l'ambiente con sezioni staccate secondo l'utilizzazione dello spazio, assicurerà nei periodi di calo della temperatura una adeguata climatizzazione.

Il locale invernale, che nel vecchio fabbricato non esisteva, mette a disposizione, per i periodi di chiusura del Rifugio, 8 posti letto, con riscaldamento elettrico temporizzato.

Particolare cura è stata riservata ai servizi igienici, i quali, aumentati nel numero e nelle diversificazioni dell'uso, risulteranno più adeguati alle esigenze degli escursionisti che sempre più in gran numero frequentano la zona.



SALITE SU GHIACCIO NELLE OROBIE

ANDREA ZANCHI

Le Alpi Orobie, quel settore delle montagne bergamasche limitato a sud dalla linea che passa per la Val Canale e la Val Torta, confinante a nord con la Valtellina e a est con la Valcamonica, sono state un poco abbandonate dagli alpinisti bergamaschi, per non parlare di quelli fuori provincia che non ne sospettano probabilmente l'esistenza. Come spiegazione a questa rinuncia vengono addotte scuse di ogni tipo, per la maggior parte più che motivate, come: la non buona natura della roccia, la quota che pur essendo modesta costringe ad avvicinamenti tremendi, salite troppo brevi, tempo spesso temporalesco o nebbioso. In effetti, non si può negare che le Orobie posseggano tali caratteristiche. Si dimentica però di parlare della natura che sopravvive incontrastata in alcune valli, della grandiosità dei panorami che spaziano su gran parte delle Alpi Centrali e delle condizioni climatiche favorevoli per salite di fine o inizio stagione, con possibilità di scalate invernali a volte non eccessivamente difficoltose.

A mio parere si possono scegliere alcune ascensioni definibili soddisfacenti e, se effettuate in un certo periodo dell'anno, di un certo impegno.

Ho rivolto la mia attenzione in particolare a tre salite su ghiaccio: il canalone nord-ovest del Coca, il canale nord del Recastello e il canale Tua alla Bocchetta di Scais. Giudico molto interessanti le prime due, soprattutto per chi non abbia esperienza di questo tipo di ascensioni e gradisca farsela sulle montagne di casa.

Canalone Nord-Ovest del Pizzo Coca m. 3050

Primi salitori:

Guida Baroni, Cederna, Valesini

11 settembre 1889

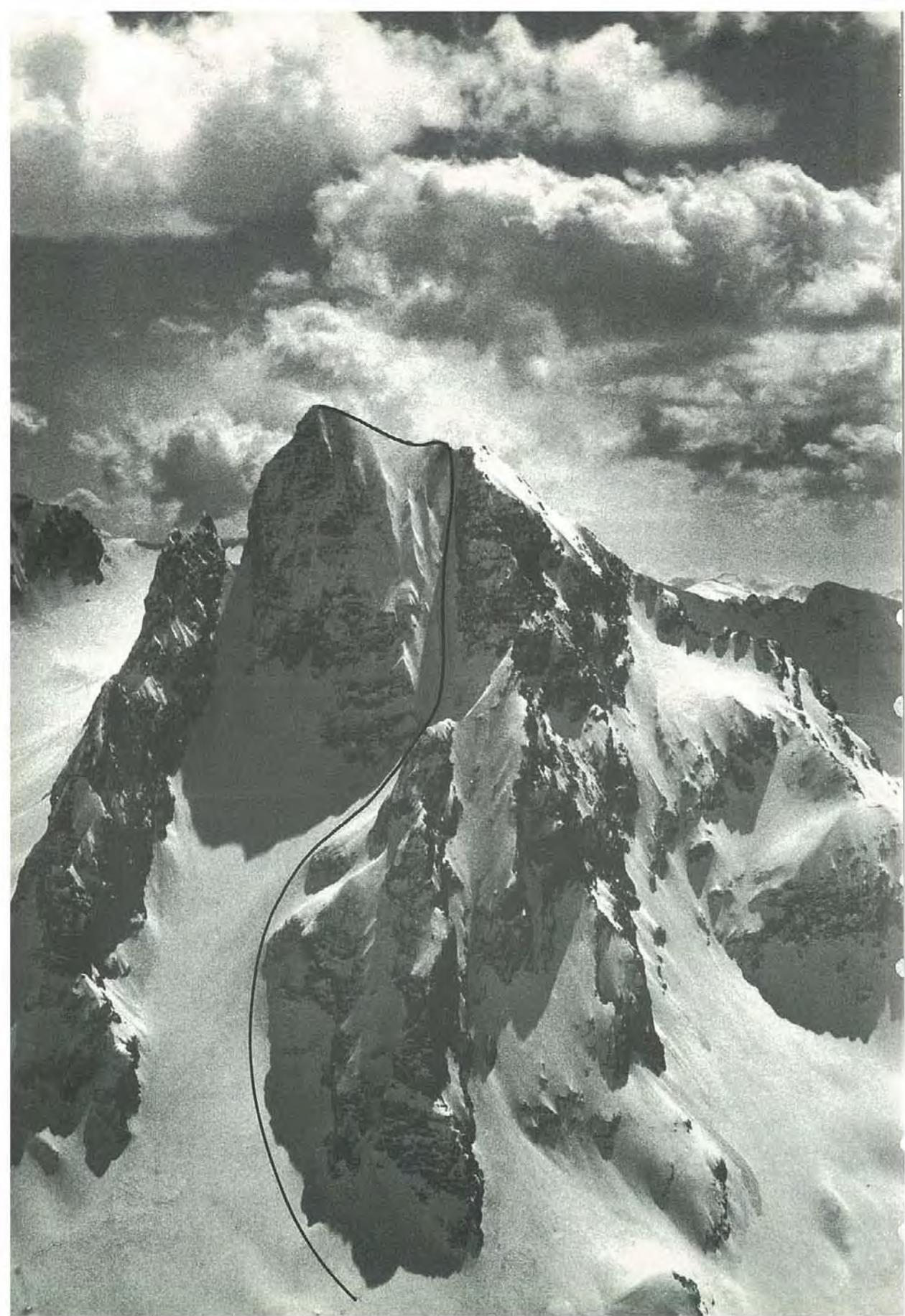
(numerose salite invernali e solitarie).

La nord del Coca è definita dalla guida delle Alpi Orobie "la maggiore impresa su ghiaccio

delle nostre montagne". Non è la più impegnativa delle tre ma è sicuramente la più bella e la più interessante. L'unico approccio consigliato è quello valtellinese, per non incorrere in un avvicinamento lunghissimo (circa 6 o 7 ore con 1700 m in salita e 500 in discesa, attraverso il Passo, la Valle di Coca e la Vedretta del Lupo).

Si raggiunge in auto la centrale di Armisa in Val d'Arigna m 1050 (da Teglio 10 km). Da qui si risale a piedi per mulattiera fino a Prataccio m 1450 in poco meno di un'ora. Probabilmente per l'estate 1983, sarà pronta una strada carrozzabile che arriverà fino al paesino, rendendo la zona molto più accessibile. È possibile trovare da dormire in qualche baita abbandonata. Si prosegue sempre sul fondovalle fino a raggiungere la Vedretta dei Marovin (a quota 2100 sulla sinistra orografica del bacino, è posto un bivacchetto di lamiera dove si può pernottare). Si risale il ghiacciaio fino ad arrivare all'attacco del canalone (m 2450). La pendenza è 40-45° massimo nel punto in cui il canale si restringe (m 2900). Si sbuca su una cresta di neve dalla quale dopo pochi metri di rocce, che possono presentare qualche difficoltà, se innevate, si raggiunge la vetta. A questo punto la via più veloce per scendere consiste nel percorrere all'inverso il canale, la cui pendenza permette tale manovra con una certa tranquillità. Se le condizioni non sono favorevoli, bisogna scendere lungo la via normale (cresta S-E) per tracce di sentiero e saltini di roccia (2°) fino alla Bocchetta del Camoscio. Da qui proseguire per nevaie e macereti per arrivare al lago di Coca (1 ora), risalire al Passo di Coca (1 ora) e scendere a Prataccio attraverso il Ghiacciaio del Lupo in un paio d'ore. Il giro descritto implica quindi un rientro molto lungo e faticoso. Risulta consigliabile percorrere la parete quando le sue condizioni possano assicurare il rientro dallo stesso canale.

Il periodo migliore è da metà maggio a luglio, in seguito possono affiorare rocce nella strettoia.





Non è detto che l'ora migliore per effettuare la salita sia il mattino, può anche essere percorsa durante il pomeriggio, a patto che la temperatura lo consenta.

La via è relativamente sicura, fare attenzione comunque ad eventuali cadute di pietre.

Pizzo Recastello - Canalino Nord m 2886

Prima salita:

Marco, Corti, Perego - 18 luglio 1940

Ascensione molto breve, facilmente effettuabile in giornata, ora che si può percorrere parte della strada per il Rifugio Curò in automobile.

La salita è adatta a chi affronta tale genere di ascensioni per la prima volta. La pendenza è blanda, 35-40° con qualche tratto a 45°, i pericoli oggettivi molto limitati. Dal Rifugio Curò (1 ora e una quarto dalla teleferica o 2 ore da Valbondione) si sale fino al lago dei Corni Neri (m 2100) in poco meno di un'ora, da qui si percorre il grande canalone dove si svolgeva il Trofeo Tacchini di slalom. Risalitolo fino alla sommità si punta decisamente a destra per imboccare l'unico stretto canale un po' nascosto che porta fino in cresta (2 ore dal lago dei Corni Neri, 300 m dall'attacco vero e proprio). Dalla cresta si raggiunge la vetta del Recastello in un quarto d'ora. Si consiglia: a chi non avesse voglia di scendere dalla via normale che passa per la lunga Val Cerviera, di ritornare al Curò lungo lo stesso itinerario.

È fattibile quasi tutto l'anno, anche d'inverno, a patto che non vi sia pericolo di valanghe lungo il percorso di avvicinamento (zona molto pericolosa).

Canale Tua alla Bocchetta di Scais m 2900

(Bocchetta fra il Pizzo Scais e il Pizzo Redorta)

Primo percorso (in discesa!!!)

Luchsinger e Sala - 7 settembre 1919

Dei tre è sicuramente l'itinerario più difficile e pericoloso; può essere diviso in tre tratti. Il primo ha pendenza modesta ed è soggetto a scariche di sassi (40°).

Il secondo è caratterizzato dalla presenza di due strozzature le cui condizioni possono variare a seconda delle stagioni e dell'innevamento: con abbondante neve la prima sparisce, mentre la seconda affiora quasi sempre. Questi due salti spesso si presentano ricoperti da un sottile e inconsistente strato ghiacciato che li rende molto impegnativi. La loro pendenza arriva fino a 75°. Le possibilità di assicurazione, a causa della cattiva qualità della roccia (argilloscisti del Permiano della formazione di Collio), sono scarse. Il terzo tratto, a pendenza costante di 45° con saltini poco più ripidi, è il più divertente. Vi è forse pericolo di slavine all'uscita dove l'inclinazione diminuisce e la neve, in inverno, può essere accumulata dal vento.

Da questo quadro risultano chiari i rischi della salita cui bisogna aggiungere l'esposizione ad est della parete soggetta al disgelo fin dalle prime ore del mattino.

La via va affrontata in condizioni nevose molto stabili, dopo che le pareti circostanti abbiano scaricato, e a temperature basse. Qualora si verifichi questa situazione, la salita è abbastanza sicura. Bisogna però, a parer mio, arrivare alle prime luci dell'alba nei pressi delle strozzature, per poterne uscire al più presto. Non è esclusa, neppure in questo caso, la possibilità di effettuare la salita di pomeriggio in quanto la parete va in ombra poco dopo mezzogiorno. Dall'uscita si raggiunge facilmente in un'ora il Rifugio Brunone dove pernottare.

Tempi ed itinerario: Valbondione - Rifugio Coca, 2 ore; Rifugio Coca, Lago di Coca, mezz'ora. Da qui attaccare il canale più a sinistra tra quelli che scendono dallo Scais (di solito alla sua base è presente un grosso conoide di valanga). Dal lago all'attacco e da qui all'uscita in 3-4 ore. Dalla Bocchetta di Scais si può salire direttamente sul Redorta da un canale poco inclinato (30°) in circa mezz'ora o direttamente per la cresta Nord. La discesa dal Rifugio Brunone è molto lunga (1500 m) e d'inverno molto pericolosa. Bisogna ricordare che si parte da Valbondione e si scende inevitabilmente a Fiumenero che è posto 6 chilometri a sud.

La via è praticabile da novembre a dicembre, dopo le prime nevicate, e da maggio a luglio. Durante l'inverno può facilmente venire in buone condizioni; l'avvicinamento e soprattutto il ritorno sono comunque pericolosi.

A pag. 184 - Pizzo Recastello da Nord (foto: S. Calegari)

A pag. 185 - Pizzo Scais - versante Est (foto: S. Calegari)

LA LUNGA NOTTE DEL FONDISTA

LUCA MERISIO

Partecipare per due anni consecutivi alla più pazza delle corse sugli sci di fondo è impresa che lascia il segno anche nel fondista scaltro e smalzato. Nella 24 ore di Pinzolo, gara internazionale a staffetta, si gareggia infatti giorno e notte contro il cronometro, ma soprattutto contro se stessi e la voglia di piantare tutto per buttarsi su un letto e dormire per due giorni filati. Il fatto di essere in quattro fanatici per squadra a darsi il cambio nell'inanellare giri su giri, sebbene ridimensioni la fatica fisica entro limiti tollerabili, non attenua ma anzi accresce la tensione nervosa, sempre che la cosa venga impostata veramente come gara e non come passeggiata.

Anche quest'anno la battaglia non è mancata. 220 squadre agguerrite, con una qualificata rappresentanza femminile (per la quale gli applausi e gli incitamenti non sono mai venuti meno) e con una ventina di pazzi alla ricerca del record individuale, il tutto su un anello di 5 km, rappresenta inoltre un notevole richiamo anche per gli sprovveduti turisti domenicali, che difatti sono arrivati in buon numero per sostenere atleti e scoppiati, mariti e mogli, figli, morosi e padri, tutti ben decisi a vender cara la pellaccia pur di non farsi superare da qualche amico militante in diversa squadra.

La filosofia della nostra rappresentativa è naturalmente "garofila" al massimo grado, nel quasi patetico tentativo di emulare le frecce nordiche calate ancora una volta dal circolo polare per aggiudicarsi questa incredibile competizione.

L'équipe al nostro seguito è invidiabile: cronometristi, ufficiali di collegamento, girls e, soprattutto, Cioli, ossia il nostro plurimedagliato sciolinatore di fiducia. Ed eccoci quindi puntuali al via alle ore 14 di quel famigerato 6 febbraio.

Roberto, il nostro caposquadra — se non per anzianità, almeno per croci di guerra conquistate sul campo — è il cosiddetto "uomo da bagarre": si trova infatti benissimo nelle partenze affollate e lo dimostra anche in questa occasione transitando

al 30° posto dopo un primo giro fatto a quasi 20 km all'ora di media. Già si fanno le prime proiezioni sul nostro futuro: $20 \text{ km} \times 24 \text{ h} = 480 \text{ km}$, cioè record mondiale...

Ovviamente la media cala già a partire dal terzo giro quando il sottoscritto, alias Joe Sparviero (così soprannominato per i voluminosi occhiali a specchio anti-oftalmia) dà il cambio a Robi; 2 giri a testa tirati allo spasimo, riposo nella snervante attesa di ripiombare in pista, poi altri 2 giri fatti con l'unica speranza che alla fine ci sia qualcuno pronto a darti il cambio. Le tabelle dei tempi accuratamente preparate in anticipo con Fausto (il nostro veterano alla sua terza esperienza a Pinzolo) e Gege (ma sì, proprio il famoso Gege Agazzi!) vengono comunque più o meno rispettate (e ci ritroveremo alla fine con quasi 360 km nelle gambe) anche durante la lunga notte del fondista, 13 ore di lotta contro il buio e qualche lupo che ormai imperversa sul tracciato.

È proprio questa la fase caratteristica di questa gara, in cui ti sembra di essere non a un tiro di schioppo dalle nostre care e amate nebbie, ma immerso nei boschi gelidi del grande Nord...

L'illusione svanisce comunque presto, su un anello che si conosce a memoria, fattore che però si rivela fondamentale ai fini di un maggior rendimento; da un lato infatti la perfetta conoscenza del tracciato permette di dosare al meglio le proprie forze, sfruttando nello steso tempo i binari più scorrevoli, dall'altro la limitata lunghezza del circuito fa sì che si possano incontrare e salutare gli altri amici che gareggiano nella squadra del Cleto, il piccolo grande fondista dello Sci CAI Bergamo.

La notte mette a dura prova anche il simpatico quartetto di ciclisti, Osler, Malesardi, Gimondi e Zilioli, questi ultimi decisamente più a loro agio sulla bicicletta che non sugli stretti sci di fondo.

Dalle prime luci dell'alba si accorciano i turni a un solo giro a testa, che del resto si dimostra ora più che sufficiente a tagliare fiato e gambe; il traguardo parziale dei 300 km (che dà diritto a

una medaglia che dovrebbe essere d'oro ma che in realtà si rivela di pura tolla) è superato prima delle dieci: ormai si corre per forza d'abitudine, con gli sci incrostati di scioline blu, rosse, verdi e gialle, ma il tifo che si scalda di pari passo col sole non perdona e ti obbliga a sforzi incredibili e a scatti inauditi proprio sulle poche rampette presenti sul percorso, dove appunto si concentrano e si scatenano gli elementi più inflessibili e crudeli della tifoseria indigena e non.

L'onore (e l'onore!) dell'ultimo giro tocca ancora una volta a me, non si sa bene se perché

sia il più giovane, il più fresco o il più fesso: in realtà ciò è dovuto esclusivamente al caso, ma devo confessare che faccio volentieri altri cinque km pur di arrivare dopo il tuono del cannone al traguardo fra due ali di folla festante.

Si può finalmente abbracciare con calma la fanciulla che ti ha atteso trepidante per due giorni e, come in tutte le storie che si rispettino, godersi il lieto fine riuniti tutti assieme intorno ad uno spumantino fresco fresco che va giù proprio bene.



Sul percorso della Vasaloppet (foto: V. Bresciani)

VASALOPPET, UNA FIABA?

VITO BRESCIANI

Se qualcuno intende lo sci da fondo come velocità, tempi da migliorare, piazzamenti, lasci perdere questo scritto: io mi rivolgo agli altri, cui è sufficiente giungere all'arrivo, accolti dai quattro gatti rimasti ad aspettare impazienti lo scadere del tempo massimo.

Un bel giorno un mio collega mi dice che si sarebbe recato in Svezia con altri suoi amici e mi propone di aggregarmi come interprete.

Volevano, mi spiega, partecipare alla Vasaloppet.

Un brivido, saghe nordiche, l'evocazione di un mito.

"Certo che ci vengo, e partecipo anch'io!"

"Ma noo, sei matto! Hai provato solo due volte gli sci da fondo, perchè te li hanno prestati, e pensi di poter fare quasi 90 chilometri tutti di seguito!"

"Primo, sono un buon sciatore, anche se discesista; secondo, sai che faccio senza problemi lunghe camminate in montagna e la fatica prolungata non mi spaventa; terzo, in fin dei conti sono poi affari miei".

Detto, fatto.

Compero l'attrezzatura e comincio ad allenarmi.

Come preparazione partecipo alla "Millegrobbe" ed alla "Marcialonga", tranquillamente portate a termine e poi... Svezia.

Arriviamo. Con il camper a noleggio, stipato di provviste, sfrecciamo per le strade svizzere e tedesche, traghettiamo gli stretti danesi, accolti dall'aspro odore del mare, ed arriviamo a Stoccolma.

Un giorno a spasso per la città e, infine, Mora. Ed al sabato comincia l'avventura.

Lasciamo il camper a Mora per recarci a dormire a 50 chilometri dalla partenza.

Sveglia alle due (esatto, alle due), colazione e viaggio in pullman fino alla località di partenza, dove le luci delle lampade rischiarano una notte ancora fonda.

Altre luci sulla spianata: in alcune buche scavate nella neve brillano giganteschi falò, attorno ai quali ci affolliamo aspettando l'alba.

Una Babele di lingue, ma a gesti ci si capisce, in un'atmosfera di spontaneo cameratismo, mentre gli sci già schierati dietro ai nastri sembrano evocare un'armata pronta a marciare. C'è nell'aria un senso indefinibile di attesa, una quieta tensione: forse una sensazione simile era provata dagli uomini preistorici a Stonehenge la notte dell'equinozio di primavera, in attesa del Sole che sarebbe infallibilmente sorto dietro la Heel Stone.

E, finalmente, preceduto da un chiarore sempre più intenso, il Dio del giorno si mostra.

I fuochi ormai stanno languendo mentre ciascuno riprende il suo posto calzando gli sci.

A mano a mano che il momento si avvicina, le voci calano di tono, si smorzano poco a poco e gli occhi, quasi pudicamente gettano di sfuggita sguardi in avanti, sopra le teste, lungo la spianata.

La tensione crescente, ormai quasi palpabile, viene d'improvviso rotta da un colpo di cannone.

È la partenza: l'orda si muove con un rombo, gioiosi saluti si incrociano, e grida di "arrivederci a Mora".

I soliti fanatici si lanciano in avanti a testa bassa, intrecciandosi in leggiadri grovigli di sci rossi, bianchi, azzurri, a strisce.

Alla fine della spianata c'è una strozzatura, un passaggio obbligato verso la sommità della valle, che crea un ingorgo generale, ma poi la pista torna ad allargarsi ed il serpente si allunga, dipanandosi per le vaste pianure nevose.

Ad ogni chilometro un cartello con la distanza ancora da percorrere.

Il tracciato è bellissimo, lunghi tratti piatti, a volte attraverso pinete, a volte per ampie distese candide.

Malgrado la mia scarsissima esperienza, il passo mi viene abbastanza naturale; in certi momenti mi pare una delle solite lunghe camminate in montagna, ma il movimento con gli sci è quasi una danza, ritmica e leggera.

Tutt'intorno la massa dei fondisti con l'ansito e con il rumore degli sci riempie l'aria di una vibrazione poderosa.

Ad un certo punto il solito cartello distanziometrico "70 KM till Mora", mi fa pensare "Ecco, incomincio la Marcialonga".

Abituato alle nostre valli affollate di paesi e cascine e baite, mi colpisce la solitudine dei luoghi, chilometri e chilometri di deserto.

Sulla pista l'orda multicolore, ma intorno la neve brilla candida ed intatta, appena segnata qua e là da tracce di animali.

Finalmente, il primo rifornimento.

Spettatori, soldati, sciatori che si affollano vicino ai banconi. Poi avanti, con le tracce del rifornimento appena lasciato che ci accompagnano lungo la pista, rarefacendosi fino a sparire nella neve bianca e selvaggia.

Chilometro dopo chilometro la massa compatta degli sciatori si diluisce in una lunghissima sequenza di figurine che, nell'attraversare un lago gelato, spiccano vivamente e sembrano gnomi di favole antiche, così minuscole nell'estensione di quegli orizzonti sconfinati.

C'è qualcuno più avanti che potrei raggiungere solo se accelerassi un poco; qualcuno mi segue e potrebbe raggiungermi, ma non m'importa.

Mi sento parte, attore di un rito pagano; la Divinità esige da ognuno il suo personale tributo di fatica: il confronto deve essere solo con se stessi.

Ma tutti siamo uniti dall'idea della meta, così che viene spontaneo regalare un sorriso, un gesto di saluto, più comprensibile di mille parole, a chi ti supera, ed un incoraggiamento a chi lasci, a tua volta, indietro.

Altri rifornimenti: una salita, uno spiazzo con delle costruzioni, il bancone, poi una discesa, veloce e divertente. Poi pianura ed ancora tratti nervosi, su e giù.

Finalmente l'ultimo rifornimento, cui eravamo già giunti con gli sci da Mora, il venerdì precedente: ormai mi sembra di essere già arrivato.

Le ore trascorse sugli sci sono volate, non mi pare neppure di avere già percorso 80 chilometri.

Sento, invece, un vago rimpianto: anche questa giornata, come tutto ciò che è, deve finire.

Così, mentre i cartelli portano ormai una sola cifra e Mora è quasi in vista, continuo a guardarmi intorno, per imprimere nella mente quel paesaggio di pini, abeti nani e neve, timoroso di dimenticare troppo presto.

Ed eccomi all'ingresso del paese, meno di 4 chilometri all'arrivo, con la gente qua e là che mi incita, come aveva incitato quelli già transitati ed avrebbe incitato quei pochi che sarebbero arrivati dopo di me: "Heja! Heja! Heja!".

Percorro la pista girando attorno al campeggio e vedo il nostro camper, il camino che già fuma, quieta visione di pace.

Imbocco l'ultimissimo tratto limitato da transenne pensando di arrivare così, ad un passo rilassato e calmo, ma quando sbuco nel rettilineo finale quello che mi pare un boato si alza dalla folla stipata sulle tribunette: grida, applausi, incitamenti.

E quest'onda mi travolge, mi trascina, ed è una musica trionfale, non c'è più fatica,

né fame, né altro che non sia il passo, diventato di colpo agile, veloce, imperioso.

Gli sguardi che getto verso gli spettatori mi mostrano solo espressioni allegre, visi sorridenti che mi incitano per gli ultimi metri, verso l'arco d'arrivo, con quella scritta che mi sembra una formula magica, l'espressione solenne di un'investitura:

"I FÄDERS SPÄE FÖR FRAMTIDS SEGRAR"

Una struggente emozione mi esplose nell'anima, mi serra la gola, mi affanna il cuore: devo togliermi il cappello e dritto, immobile, taglio il traguardo sullo slancio: l'epopea è compiuta, la saga è diventata realtà.



Sul percorso della Vasaloppet (foto: V. Bresciani)

GLI UMILI SCONOSCIUTI DEL TROFEO "PARRAVICINI"

GIANCARLO BELLINI

Settimo Trofeo Parravicini - XXXVI edizione - 24 aprile 1982: una serie di fortunate coincidenze mi offrono l'ottima occasione di partecipare ai preparativi di questa prestigiosa gara internazionale indetta dallo Sci - CAI Bergamo che si svolgerà nella meravigliosa conca che fa da anfiteatro al Rifugio "F.lli Calvi". Ci pensate, amici lettori alpinisti, una settimana in quel favoloso ambiente tutto sommerso da un candido manto con le familiari cime che ne accrescono la sorprendente suggestione!!

Gli appassionati alpinisti bergamaschi conoscono ormai tutti il "Trofeo Parravicini", rinomata competizione sci-alpinistica d'alto livello, gloria e vanto dello Sci-CAI bergamasco, pochi però sanno quale improbo lavoro ed enorme impegno esso richieda. Anzitutto il grosso problema di ridare agibilità a un rifugio a 2015 m di quota appena uscito dai rigori invernali, che dovrà ospitare dagli addetti al tracciato del lungo e difficile percorso, ai dirigenti tecnici del CAI, ai numerosi concorrenti che giungeranno da diversi paesi europei oltre ai migliori esponenti dello sci-alpinismo nazionale. Qui l'opera del rifugista del "Calvi", il buon sig. Franco Rossoni di Bergamo con il valido aiuto del volenteroso nipote Giancarlo, è stata davvero tenace e intensa.

Lunedì 19 aprile arrivo al rifugio Calvi in elicottero assieme alla cuoca signora Anna, consorte del rifugista, accompagnando un grosso carico di viveri e materiale vario. Le impressioni di quei fuggevoli minuti di aereotrasporto nella mattinata sfolgorante di luce sono tutte racchiuse qui dentro nel ricordo più vivo.

Piacevolissima e gradita sorpresa il ritrovare lassù fra gli addetti ai lavori del "trofeo" alcuni amici di vecchia data uniti ad altri con i quali è stata facile l'immediata familiarità. Questi i nominativi dei forti alpinisti volontari: Armando Pezzotta e Piero Birolini del CAI Nembro, Sergio Fasoli e Sandro Carobbio del CAI di Oltre il Colle, Carlo Agazzi e Luigi Sottocornola del CAI Bergamo: una guida alpina e quattro istruttori di

alpinismo, una équipe eccezionale di preparati ed esperti uomini di montagna.

Dopo la breve elencazione, mi preme sottolineare l'intensa e faticosa opera di questi particolari alpinisti bergamaschi, intendendo ricordare qui anche tutti quegli illustri e umili sconosciuti che per le precedenti 35 edizioni del "Parravicini" hanno offerto la loro prestazione, il loro entusiasmo, il loro amore per la migliore riuscita della prestigiosa gara in alta Val Brembana. A questo punto non trovo esagerato affermare che il buon esito dell'importante trofeo di sci-alpinismo sia proprio dovuto a questi ammirevoli appassionati che anno dopo anno ne tracciarono l'impervio percorso.

* * *

È mattino presto quando i nostri lavoratori del trofeo, dopo aver riposto nello zaino il sacchetto per il pranzo e gli arnesi da lavoro, partono sorridenti e volitivi con gli sci ai piedi. Subito formano due squadre, una diretta al Monte Grabiasca e l'altra verso il Cabianca; il tempo è ottimo, l'aria fresca e tesa e fino a sera un incessante picconare, sbadilare, tracciare, allargare ora in salita ora in discesa fino al compimento del magistrale tracciato.

Intanto i lavori per l'approntamento del rifugio procedono alacremente: l'aver riattivato il funzionamento dell'acqua, del piccolo bar e dei servizi al piano rialzato è motivo di gioia ed entusiasmo per il vantaggio e conforto dell'intera organizzazione. La serata presso il rifugio quindi non manca di note di ilarità e ci scappa pure qualche sommesso coro alpino sempre tanto efficace sullo spirito; una certa stanchezza però suggerisce a tutti di raggiungere il proprio letto non prima di avere dato un'occhiata al cielo che è ricolmo di stelle splendenti.

Brilla il sole al mattino di mercoledì quando mi avvio verso il Grabiasca: è un lieto camminare fra il silenzio assoluto ed il fascino di un candido ambiente completamente innevato; abbagliato dalla vivida luce mi soffermo a rimirare le vette

**Battitori sul pendio
del Monte Madonnino**
(foto: P. Birolini)



dell'Aga, del Diavolo e del Poris. Scorgo a distanza i battitori dell'imminente trofeo: la squadra di Sergio, Carlo ed il possente Sandro sta lavorando sodo per scavare e battere la pista nella neve a tratti fresca o polverosa oppure dura e ghiacciata; ripassano e ricalcano il percorso appena tracciato per renderlo ancor più scorrevole. Nel ritrovo serale del rifugio frequenti sono le chiamate telefoniche dei dirigenti dello Sci-CAI per le informazioni o istruzioni. Riuniti nell'allegro conversare osservo da vicino questi "tracciatori", scorgendo sui loro volti bruciati dal sole tanta umiltà, forte spirito e grande saggezza.

Nel frattempo presso la sede di via Ghislanzoni a Bergamo giungono numerose le adesioni di atleti italiani e stranieri alla mirabile corsa a coppie che dalla vetta del Grabiasca a 2705 m porterà fino alla cima del Cagianca (m 2601) compiendo una superba cavalcata di 18 km lungo l'intera cresta che fa da spartiacque tra le Valli Brembana e Seriana. È già trascorsa mezza settimana di questa felicissima esperienza che mi vede ancora impegnato gioiosamente su per i ripidi pendii che nella smagliante mattinata conducono al Passo Portula e sulla vetta del Madonnino. Scendo poi seguendo il largo solco

per risalire alla Tacca di Curiosi e sulla spalla del Cagianca ove ritrovo agli amici della seconda squadra: Armando, Piero e Luigi (Andrea Zanchi si è aggregato in questi giorni per dare manforte).

Fra tutti emerge la briosità di Piero assai più loquace dei compagni di lavoro. Al rifugio "Calvi" sono arrivati il Direttore con il suo Vice ed il Segretario dello Sci-CAI per i definitivi tocchi organizzativi.

La vigilia della grande gara, venerdì 23, è un'altra giornata ricolma di sole e azzurro e vede gli instancabili operatori del "Parravicini" risalire al mattino prestissimo lungo il percorso per le ultimissime rifiniture: corde fisse nei punti pericolosi, qualche piazzuola sui posti di controllo ed infine la posa delle bandierine: azzurre per i tratti in salita e rosse per quelli in discesa. Un colpo d'occhio davvero stupendo si possono godere gli artefici della magica pista quando, rientrando alla base nel tardo imbrunire, concludono la loro lunga fatica: il fantastico paesaggio del Trofeo Agostino Parravicini 1982 sarà domani a disposizione di numerosi concorrenti. Grazie ancora o umili e nascosti battipista!

TROFEO PARRAVICINI

Sabato 24 aprile nella zona del Rifugio Calvi si è disputata la XXXVIª Edizione del Trofeo Parravicini.

Da molti anni non si vedevano alla partenza del Parravicini tante squadre titolate. Infatti ben sei delle 32 iscritte erano composte da azzurri e tutte le altre da atleti qualificati.

Da segnalare, dopo anni di assenza, il ritorno degli stranieri, rappresentati da tre squadre austriache e una svizzera.

La XXXVIª edizione è stata archiviata all'insegna di Osvaldo Milesi e Lanfranco Pedretti. I due bergamaschi hanno realizzato una

stupenda vittoria quanto mai esaltante soprattutto per la perfetta condotta di gara.

Partenza rapida, momento di recupero a metà percorso, propensione finale inesorabile che ha stroncato gli avversari.

A completare l'affermazione dello sci bergamasco hanno provveduto Pasini e Lubrini che hanno conquistato la piazza d'onore. Al terzo posto i fratelli Darioli che anche quest'anno hanno sfiorato l'affermazione.

Nel pomeriggio in un locale di Carona si sono svolte le premiazioni con una cerimonia semplice ma calda e ben riuscita.

Claudio Marchetti

CLASSIFICA

1.	Milesi O. - Pedretti L.	S.C. Alta Valle Brembana	1.36.34.9/10
2.	Pasini A. - Lubrini G.	U.S. La Recastello	1.39.17.1
3.	Darioli A. - Darioli F.	FF.GG. Predazzo	1.41.29.2
4.	Pedrini E. - Andreola A.	FF.GG. Predazzo	1.43.44.0
5.	Kostener U. - Ponza L.	C.S. Carabinieri	1.44.06.5
6.	Pasini R. - Peroni E.	U.S. La Recastello	1.44.36.1
7.	Hones J. - Kapeller R.	S.V. Linz (Austria)	1.44.38.7
8.	Capitanio G. - Ploner G.	C.S. Carabinieri	1.47.33.4
9.	Capitanio P. - Bertocchi A.	S.C. Tappeti Radici	1.48.43.9
10.	Weiss L. - Croce L.	FF.OO. Moena	1.52.31.3
11.	Muller H. - Troier R.	I.S.V. Innsbruck	1.54.36.4
12.	Favrod C. - Gay A.	S.G.ST. Maurice (Ch)	1.59.15.7
13.	Rottigni A. - Motta P.	Sci CAI Valgandino	1.59.32.7
14.	Magri G. - Amighetti G.	G.S. Alpini Sovere	1.59.44.6
15.	Bianzina C. - Vanini P.	S.C. Dossena	2.00.30.4
16.	Salveti A. - Bagini V.	S.S. Pellegrino	2.01.39.9
17.	Tiraboschi A. - Mosca D.	FF.GG. Torino	2.02.09.-
18.	Puntel G. - Anglero G.P.	U.S. A. Moro-Udine	2.02.26.3
19.	Santus F. - Negroni O.	S.A. Gromo	2.02.26.4
20.	Milesi B. - Milesi A.	S.C. Alta Valle Brembana	2.04.17.1
21.	Gervasoni A. - Gervasoni F.	S.C. Alta Valle Brembana	2.05.39.3
22.	Benzoni G. - Zenoni M.	S.C. Tappeti Radici	2.06.06.3
23.	Bonetti F. - Pasini S.	U.S. La Recastello	2.08.34.7
24.	Sonzogni S. - Messina A.	U.S. S. Pellegrino	2.09.32.-
25.	De Ruschi E. - Martinelli S.	S.G. Bosio	2.11.05.4
26.	Semperboni V. - Piffari G.C.	S.C. Lizzola	2.12.06.4
27.	Smolle H. - Messner K.	I.S.V. Innsbruck	2.12.10.9
28.	Agazzi R. - Agazzi G.C.	Sci CAI Bergamo	2.17.58.9
29.	Visini S. - Bonaldi B.	S.C. Schilpario	2.30.35.3
30.	Lazzarini S. - Canini C.	S.C. Gromo	2.32.39.1
31.	Pedretti E. - Pesenti U.	S.C. S. Pellegrino	2.41.49.2

L'ULTIMO RECASTELLO

Il 6 giugno, nei pressi del Rifugio Curò, si è svolto lo Slalom Gigante del Recastello per la disputa del 3° Trofeo Pasquale Tacchini.

Nata più di cinquant'anni fa, all'incirca quando si disputavano le prime edizioni del Kandahar al Sestriere e la Coppa Foemina a Mégeve, la discesa del Gleno, dal 1954 trasformata, per motivi di sicurezza, nello Slalom del Recastello, annovera nel suo albo d'oro campioni come Zeno Colò, Monti e Fausto Radici.

La gara fu per anni nel cuore dei bergamaschi, soprattutto della Valle Seriana che trasformarono l'avvenimento in una sorta di festa della neve.

Poi in questi ultimi anni, iniziò un lento declino. Difficoltà nell'omologare la pista

(mancanza di impianti di risalita), assenze di campioni, in parte già impegnati in allenamenti a secco e successivo distacco degli appassionati, sono state le principali cause che hanno maturato la decisione di sospendere la gara che nelle ultime edizioni si correva in memoria del nostro indimenticabile Direttore Pasquale Tacchini, perito tragicamente nel luglio 1969 in un incidente aereo.

Su una pista perfettamente tracciata, con un dislivello di 300 metri e 43 porte, Giovanni Filisetti, diciottenne di Clusone, ha, con la sua vittoria, onorato l'ultima edizione.

Claudio Marchetti

CLASSIFICA

Categoria femminile

1. Grassi Nives	S.C. Orezza	1.30,5
2. Semperboni Monica	S.G. Peja	1.53,9
3. Manzolini Anna	Cus Bergamo	2.58,8

Categoria ragazzi

1. Martinelli Ivan	Centro Lomb. Sport	1.30,7
2. Albrici Eraldo	Centro Lomb. Sport	1.30,8
3. Rodari Eros	Centro Lomb. Sport	1.42,4
4. Mistri Luigi	Gr. Alp. Vertovese	2.28,7
5. Conti Damiano	S.A.S. Seriate	3.02,3

Categoria allievi

1. Bonacorsi Arrigo	Centro Lomb. Sport	1.35,8
2. Longaretti Maurizio	B.P.L. Goggi	1.50,7
3. Galizzi Ivan	S.C. Valbondione	2.25,2

Categoria Giovani

1. Falconi G.M.	B.P.L. Goggi	1.27,3
2. Conti G. Bortolo	S.A.S. Seriate	1.29,5
3. Ninatti Alessandro	S.G. CAI Novate	1.30,8
4. Albrici Ermanno	C.C. Valbondione	1.31,5
5. Semperboni Fabiano	S.C. Lizzola	1.33,—
6. Conti Luca	S.A.S. Seriate	1.33,5
7. Cattaneo Davide	CUS Bergamo	1.34,3
8. Fiorina Danilo	S.C. Gromo	1.34,4
9. Chiocci Emilio	S.C. Parre	1.58,—
10. Scolari Marco	La Recastello	2.11,6

Categoria Senior - Amatori - Veterani - Pionieri

1. Filisetti Giovanni	FF.GG. Predazzo	1.20,2
2. Paganoni Danilo	Gr. Sp. Carabinieri	1.22,3
3. Negroni Oscar	S.C. Parre	1.28,6
4. Caiselli Alessandro	S.C. Valbondione	1.32,6
5. Galizzi Oscar	S.C. Lizzola	1.32,8
6. Moraschini Andrea	S.C. Valbondione	1.33,7
7. Olivari Aldo	Gr. La Recastello	1.36,7
8. Simoncelli Fiorenzo	S.C. Valbondione	1.37,—
9. Semperboni Vittorio	S.C. Lizzola	1.37,7
10. Bertocchi Aldo	S.C. Marinelli	1.38,1
11. Donini Carlo	Gr. Alp. Vertovese	1.40,5
12. Trussardi Gianni	S.C. 13 Clusone	1.42,3
13. Bigoni Giovanni	C.S. 13 Clusone	1.42,6
14. Sioerioni Antonio	Gr. La Recastello	1.43,—
15. Venturetti Antonio	S.C. Lizzola	1.43,6
16. Savoldi Lino	Gr. La Recastello	1.45,4
17. Albrici Florindo	Centro Lomb. Sport	1.46,8
18. Scacchi Guerino	S.C. Gromo	1.51,2
19. Longaretti A.	Centro Lomb. Sport	1.52,9
20. Boniardi Osvaldo	S.C. CAI Novate	1.52,9
21. Semperboni M.	S.C. Lizzola	1.53,5
22. Fiorina Vincenzo	Gr. La Recastello	1.57,6
23. Donini Luigi	Gr. Alp. Vertovese	1.59,7
24. Scolari Agostino	Gr. La Recastello	2.04,—
25. Fiorina Germano	S.C. Gromo	2.11,7
26. Fiorina Silvio	S.C. Gromo	2.12,2
27. Barsazi Tomaso	S.C. 13 Clusone	2.24,4



MOSTRA CONCORSO FOTOGRAFICO 1982

La nuova formula con una prima commissione selezionatrice, composta da membri della Commissione Culturale, ovviamente non partecipanti al concorso ma comunque buoni conoscitori di quella che peculiarmente deve essere la fotografia di montagna, ed una seconda giuria di due esperti fotoamatori (Carlo Leidi e Tito Terzi), integrati da un membro del Consiglio Sezionale, appositamente nominato, e che quest'anno era Germano Fretti, per l'aggiudicazione dei vari premi: questo ha fatto sì che il numero dei partecipanti ed il numero delle opere presentate si elevasse oltre la norma dei bienni precedenti, per il concorso-mostra di fotografia 1982.

Su 178 opere presentate da 29 autori la prima commissione ne ha accettate 108, quante il salone della Sede può contenerne, partendo dal presupposto che ogni partecipante ne avesse almeno una esposta, anche se tecnicamente inferiore a quelle non accettate di altri autori che avevano presentato un maggior numero di opere. Il risultato di questa selezione può definirsi sotto tutti i punti di vista ottimo: il livello tecnico della mostra si è mantenuto su di uno standard pienamente accettabile.

La giuria ha premiato come miglior opera in assoluto a colori una fotografia di Francesco Ginouliach, scattata da un aereo sopra il massiccio del Monte Bianco, che potrà anche non aver soddisfatto i puri dell'iconografia alpina, ma complessivamente la fotografia è tecnicamente ineccepibile. Non è stato assegnato il premio alla miglior fotografia in bianco e nero, anche se tra le tante esposte ve ne erano alcune molto pregevoli e forse meritevoli di un premio per una giuria che non fosse partita dal preconcetto che ogni fotografia di montagna vera e propria è scontata in partenza, perché già vista e rivista, oppure perché non perfettamente aderente ai canoni della tecnica fotografica pura. Con questo punto di vista la giuria ha assegnato il miglior complesso in bianco e nero della sezione "Montagna, paesaggi ed aspetti umani"

ad Antonio Facchinetti per quattro fotografie di donne dedite a vari lavori casalinghi ovviamente ambientate nel loro ambito familiare, opere di buonissima fattura tecnica e di facile lettura, ma sicuramente non centranti il tema dominante che doveva essere la montagna.

Per la sezione "Alpi Orobie" è stato assegnato il premio per il miglior complesso a colori ad Attilio Leonardi, che presentava quattro visioni di laghi delle nostre montagne, con una netta omogeneità di tema, come deve effettivamente essere considerato un complesso di opere. Per il bianco e nero, il premio del miglior complesso, sempre della sezione "Orobie", è stato assegnato a Carlo Ciocca, per una visione sul Pizzo Camino, in veste invernale, e sulla Presolana, anch'essa in veste invernale, ma presa da un punto di vista insolito.

La giuria ha poi segnalato per vari motivi diverse opere:

- Il complesso "A tu per tu con i camosci" di Santino Calegari con la motivazione: "per la difficoltà obbiettiva del lavoro e la puntualità tecnica", complesso che avrebbe potuto avere miglior fortuna, perché è veramente una sequenza di immagini inusitate, che ci presentano in primissimo piano dei camosci nel loro ambiente naturale.
- La fotografia "Crocefisso in Val Ciamin" di Carlo Ciocca
- La fotografia "Passo di Gavia" di Riccardo Rota Negroni
- La fotografia "Pronto al balzo" di Enzo Suardi
- La fotografia "Verso il Passo di Tampa-La".

In definitiva il successo della Mostra-Concorso 1982 è da considerarsi molto soddisfacente, anche perché finalmente si sono affacciati alla ribalta dei nomi nuovi di giovani e meno giovani, che ancor oggi credono nella fotografia in bianco e nero, più che in quella a colori, che con opere di minor livello tecnico riesce ad attirare maggiormente la curiosità del pubblico: tutto ciò fa ben sperare nei futuri biennali appuntamenti della nostra sezione.

Aleo

CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO

AUGUSTO ZANOTTI

Purtroppo anche nell'anno 1982 dobbiamo riscontrare un numero abbastanza rilevante di interventi del CNSA; infatti le stazioni del Corpo Nazionale Soccorso Alpino di Bergamo, Valbondione, Clusone, Schilpario, Oltre il Colle, Piazza Brembana, formanti la 6ª Delegazione, hanno dovuto intervenire 18 volte, soccorrendo 24 persone di cui: 7 feriti gravi, 1 ferito leggero, 11 illesi e recuperando 5 salme, intervenendo con elicottero 10 volte di cui: 7 volte con elicottero SAR di Linate, 3 volte con elicottero dei Carabinieri di Orio al Serio. In totale sono stati impegnati 101 volontari del CNSA.

L'attività di soccorso è sempre spiacevole da elencare, tuttavia causa dei maggiori infortuni è la troppa leggerezza che molti impiegano nell'affrontare la montagna. Sicuramente va ricordato lo slogan del CNSA: *È meglio vivere per la montagna che morire per essa*. Numerosi soccorsi si sono dovuti portare a persone sole o disperse, per vari motivi: frattura di un'arto, malore, perdita dell'orientamento, e altri fattori che hanno impegnato il soccorso in lunghe ricerche, avendo sempre una zona molto ampia per la ricerca, senza un minimo punto di riferimento. Proporrei a quanti amano andare in montagna da soli di munirsi di un rilevatore di valanga *Pieps*; l'uso del *Pieps* ridurrebbe notevolmente sia l'area che il tempo di ricerca e si sa che più è veloce l'intervento di soccorso, più vi sono probabilità di salvare la vita all'infortunato.

La 6ª Delegazione ha svolto due esercitazioni pratiche; una nel periodo invernale, tenutasi nella zona del Rifugio Calvi, impiegando la nuova barella della Maxel, molto leggera e verricellabile in calate da 100/150 m con ferito e soccorritore, recuperata poi con verricello dall'elicottero. Si è poi proseguito con ricerche in valanga, usando i *Pieps*, le sonde e il cane Laika.

La seconda esercitazione di tipo estivo, si è tenuta sul Monte Corzene, dove una fitta nevicata ha impegnato a fondo sia gli equipaggi

degli elicotteri che i volontari del soccorso, e solo l'impegno e l'affiatamento tecnico ha permesso di superare questo inconveniente, portando a termine il programma stabilito.

Tutto questo comporta oltre che ad un dispendio di energie fisiche, anche un notevole dispendio di energie finanziarie e nubi oscure si profilano all'orizzonte.

La Regione Lombardia fino ad ora aveva garantito con il contributo regionale dato dalla legge N. 29 un minimo di sicurezza alle quattro delegazioni del CNSA Lombardo; ora la nuova legge N. 44 sembra dare un drastico taglio al contributo, dimostrando ancora una volta una scarsa sensibilità verso il lavoro che svolge il CNSA; forse perché il *Corpo Nazionale Soccorso Alpino Regione Lombardia* non ha appoggi o direttive politiche. I quattro delegati del CNSA Lombardo si impegneranno anche in questo senso, sempre per avere un CNSA all'altezza del compito che è chiamato a svolgere, mediante la legge N. 91 dello Stato Italiano.

Un vivo ringraziamento agli equipaggi degli elicotteri del SAR e dei Carabinieri, ai volontari del CNSA 6ª Delegazione e a tutti coloro che hanno collaborato con il CNSA.

SPELEO CLUB OROBICO CAI BERGAMO

MARIO TRAPLETTI e MARCO ZACCANTI

Primavera

Il 1982 si è aperto con i preparativi per il IV° Corso sezionale di Speleologia, nell'ambito della Scuola Nazionale del CAI, diretto dal nostro Gianmaria Pesenti, Istruttore Nazionale di Speleologia.

Le lezioni teoriche hanno riguardato gli aspetti di maggiore interesse di questa disciplina: cenni di geologia ed idrogeologia, biospeleologia, rilievo topografico ed elementi di primo soccorso.

Per le esercitazioni pratiche, si è scelto quest'anno, in via sperimentale (ottenendo molto successo) di avviare gli allievi, sin da principio, all'uso della tecnica di sola corda, senza ricorrere dunque alle vecchie scalette.

Il buon esito del corso è testimoniato dal numero degli allievi che sono rimasti ad infoltire le fila del gruppo.

Alla fine di aprile il CAI di Imperia ha organizzato un Convegno Internazionale sul carsismo di Alta Montagna. Oltre ad essere presente con una nutrita rappresentanza, lo Speleo Club Orobico ha contribuito con una relazione di F. Bajo, A. Bini e A. Paganoni sul tema "Zone carsiche d'alta quota della Lombardia" e con un elaborato di F. Bajo, A. Bini e C. Balbiano d'Aramengo sulle Grotte del Marguareis.

Le uscite in grotta sono state finalizzate in massima parte all'effettuazione delle riprese del nostro primo cortometraggio speleologico. Ciò non ha impedito tuttavia ai nostri soci di compiere ricerche ed esplorazioni in cavità di notevole interesse; in particolare ha preso consistenza, per opera soprattutto di L. Brivio e F. Thieme, la pratica della speleologia subacquea, che in Italia vanta pochissimi cultori a causa della sua pericolosità.

I principali sifoni visitati sono stati:

– Grotta di Ponte Subbiolo detta anche Elefante Bianco (Vicenza): nel salone allagato si è arrivati a 45 metri di profondità sott'acqua.

– Grotta di Oliero (Vicenza): immersione nel "Salone de Siori"; per due volte si sono percorsi 100 m di galleria sommersa, ci si è poi dovuti fermare a causa dell'intensità della corrente contraria calcolata in circa 0,5 m al secondo.

– Grotta della Poscola (Vicenza): è stato percorso e superato un sifone di 20 metri comprendente una pericolosissima strettoia sommersa.

Fra le altre cavità discese nel periodo primaverile ricordiamo:

- Voragine di Monte Bull (Como) - 300 metri.
- Tana dell'Uomo Selvatico (Monte Corchia, Alpi Apuane, Lucca) - 260 metri.
- Caverna Zorro (Erba, Como) - 230 metri.
- Nala di Sciupi (Costa Imagna) - 90 metri.

Battute di ricerca sono state effettuate nella zona dell'Arera, del Monte Ortighera e della Grigna Settentrionale.

Estate

I mesi di luglio e agosto sono stati dedicati rispettivamente alla preparazione ed alla realizzazione della ormai consueta spedizione extranazionale. Quest'anno l'obiettivo è stato il Massiccio del Lefka Ori nell'isola di Creta, dove si apre l'Abisso Mafvro Skiadi che con i suoi - 352 metri, interrotti da due sole cenge, è tra le maggiori verticali del mondo.

Il fondo è stato raggiunto da ben sei nostri soci (F. Bajo, C. Mangiagalli, S. Maggi, L. Brivio, E. Brambilla e M. Trapletti) e da alcuni elementi di altri gruppi lombardi che si erano aggregati alla nostra spedizione. Si è trattata della prima italiana assoluta; prima d'ora la grotta era stata violata solamente da una spedizione francese che l'aveva scoperta e discesa nel 1979.

Autunno e inverno

Al ritorno da Creta, ci siamo rimessi al lavoro per proseguire le riprese del film che, come detto, quest'anno ha assorbito la maggior parte del nostro tempo (prevediamo di poter presentare il lavoro finito, verso la metà del 1983).

A parte ciò, anche negli ultimi mesi dell'anno si è registrata un'intensa attività sia esplorativa che divulgativa e culturale. Tra le grotte che in questo periodo sono state visitate, citiamo le principali:

- Abisso Scarason (Marguareis, Cuneo) - 131 metri.
- Grotta Tacchi (Zelbio, Como)
- Val Cadur (Dossena, Bergamo)
- Grotta Stoppani (Pian del Timavo, Como)
- Abisso C. Figherà (Monte Corchia, Alpi Apuane, Lucca).

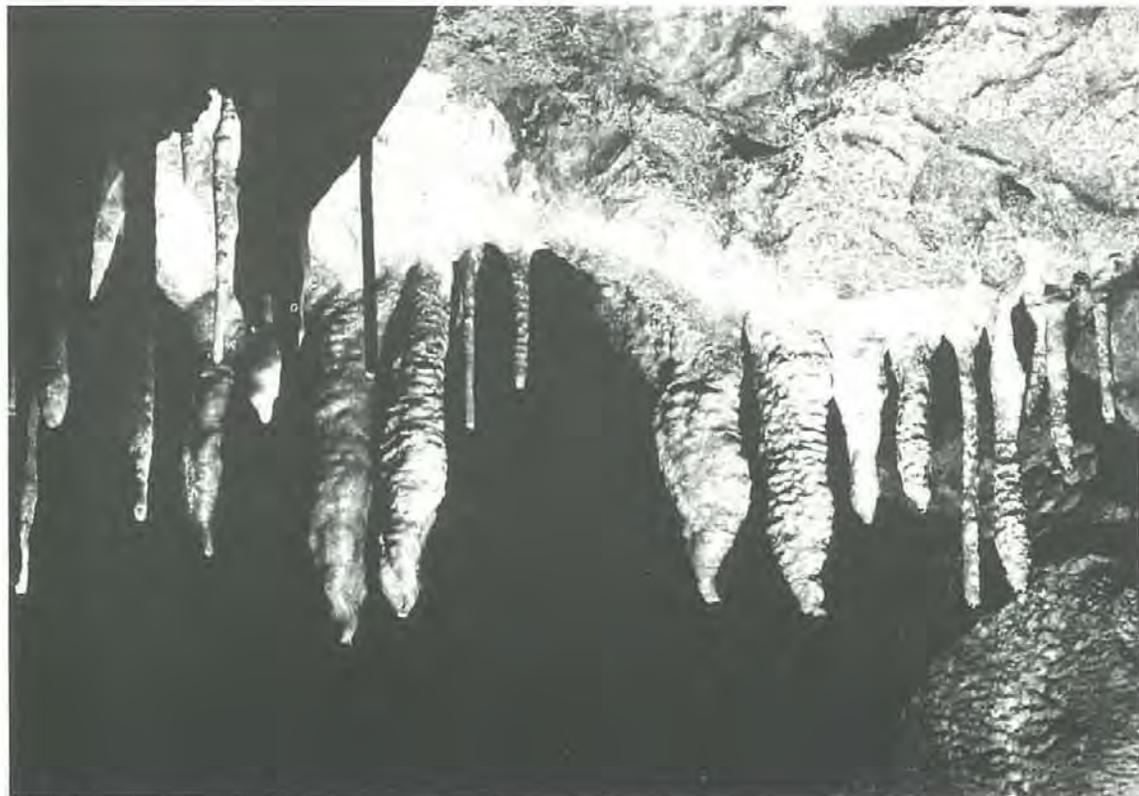
All'inizio di settembre abbiamo partecipato al XIV° Congresso Nazionale di Speleologia, tenutosi quest'anno a Bologna.

Alla fine di ottobre ci siamo poi recati a Costacciaro (Perugia), per il Festival Internazionale di Cinematografia Speleologica, organizzato presso il Centro Nazionale di

Speleologia "M.te Cucco" (manifestazione biennale di grande richiamo nell'ambito speleologico).

A dicembre, in collaborazione con la Commissione Culturale CAI, abbiamo organizzato una decina di serate cinematografiche nella nostra Provincia (in programma "Speleogenesis", "Spelo Secours", un reportage di diapositive della spedizione "Creta 1982", che hanno fatto registrare un buon afflusso di pubblico). Il nostro Gianni Comotti poi, specialista di fauna cavernicola, ha organizzato presso la sede CAI di via Ghislanzoni diverse serate a carattere biospeleologico, con presentazione e commento di alcune serie di diapositive di notevole interesse, sia dal punto di vista scientifico che informatico.

Continuando sul tema dell'attività divulgativa abbiamo tenuto alcune lezioni specialistiche, con proiezione di audiovisivi, presso scuole medie inferiori e superiori, trattando temi di carsismo e geologia. Abbiamo infine realizzato articoli a firma di nostri soci, pubblicati sul nostro notiziario "Ol Bus", sullo "Scarpone" e sui quotidiani bergamaschi.



Interno di una Grotta nelle vicinanze di Amora-Ganda (foto: G. Comotti)

ATTIVITÀ DEL GRUPPO ANZIANI

ENRICO BOTTAZZI e DARIO GRANDO

Anche nel 1982, così come negli anni precedenti, l'attività del Gruppo Anziani, si è concretata nelle tre gite a suo tempo programmate e cioè:

Pizzo Camino - m 2491

Pasubio - m 2232

Pale di S. Martino di Castrozza.

20 giugno - **Pizzo Camino** - partecipanti n. 40.

Questa gita, inizialmente programmata per il 6 giugno, è stata rimandata al 20 dello stesso mese per l'eccessivo innevamento; decisione questa che, come vedremo in seguito, non fu sufficiente a permettere il proseguimento della gita fino alla vetta.

Come al solito partiamo da Porta Nuova in pullman alle ore 7, diretti a Schilpario per la Val Seriana e il Passo della Presolana; il tempo è bello e promette una giornata meravigliosa.

Giunti a Schilpario i gitanti, come di consueto, si dividono in due comitive: quella dei cosiddetti camminatori e quella dei semplici turisti.

La comitiva dei camminatori, alla quale si era aggiunta la guida alpina Tarcisio May del luogo, dimostratosi poi simpatico compagno di gita, a mezzo della seggiovia, sale alla Malga Epolo m 1550, dalla quale poi... seguendo il ben segnato sentiero raggiunge la Malga Voia m 1539 e proseguendo arriva al Passo della Cornabusa m 1940. Dopo una meritata sosta per un piccolo asciolvere i nostri alpinisti riprendono il cammino, aggirano uno sperone e quindi iniziano la salita sul ghiaione. Giunti però a qualche centinaio di metri dalla vetta, il sentiero scompare sotto la neve, il tempo promette poco di buono, per cui il direttore di gita, d'accordo con la guida, ritiene più opportuno ritornare indietro.

L'ordine viene accolto con poco entusiasmo ed alcuni, ribelli, continuano invece, e riescono a raggiungere la cima.

Sulla via del ritorno e precisamente al Passo della Cornabusa sostano per consumare la

colazione al sacco, allietata anche da qualche bicchiere di vino.

Mentre il grosso del gruppo si accinge a partire arrivano i temerari che avevano raggiunto la cima.

Riprendiamo tutti insieme la discesa alla volta della Malga Epolo dove ci incontriamo con i turisti. Questi ultimi, dopo la partenza dei camminatori, risaliti in pullman si addentrano nella Valle di Scalve, raggiungono Fondi m 1261 da dove, dopo una breve sosta contemplativa del suggestivo paesaggio, fanno ritorno a Schilpario per salire anch'essi in seggiovia alla Malga Epolo.

Quivi giunti, in attesa che la Signora Anna Rosa prepari il pranzo, sciamano fra prati e boschi, chi raccogliendo fiori e chi, invece, più prosaico, facendo incetta di un gustoso spinacio selvatico. Quando giunge l'ora canonica tutti si trovano riuniti attorno ad un bel desco amorosamente imbandito, nel cui centro fa bella mostra di sé, fra i fiori un appetitoso, fumante piatto di... paruc!

A pranzo consumato in serena allegria essi si atardano nei dintorni della Malga in attesa del ritorno dei camminatori che non tardano a farsi vedere. Infatti, alle ore 16 circa, la compagnia ricomposta, parte da Malga Epolo per Schilpario, sempre a mezzo della seggiovia.

Quivi giunti, tutti contenti e soddisfatti della magnifica giornata serenamente trascorsa nella bella Val di Scalve, per parecchi forse una scoperta, risalgono in pullman col desiderio di giungere a Bergamo più tardi possibile, il che, anche questa volta non si avvera perchè è destino arrivare sempre a Porta Nuova alle faticose ore 20. Questa gita ci ha lasciato un indimenticabile ricordo delle bellezze naturali godute: i magnifici prati fioriti; i boschi stupendi con le singole conifere di una perfetta morfologia, le svettanti rocce dolomitiche.

Tutti nel nostro intimo abbiamo rivolto un elogio agli uomini di quel Corpo Forestale tanto benemerito della conservazione della montagna.

Non sarebbe male che gli alpinisti bergamaschi e particolarmente il C.A.I. si interessassero maggiormente della Val di Scalve.

3-4 luglio - Monte Pasubio

I partecipanti in numero di 25, si danno convegno, come al solito a Porta Nuova da dove, alle ore 6, partono in pullman per Vicenza, via autostrada.

Quivi giunti, lasciano l'autostrada, proseguono

I turisti approfittano del pomeriggio a loro disposizione per recarsi, sempre in pullman al Rifugio Campogrosso m 1456 da dove possono ammirare il dolomitico Baffelan m 1793 e risalirne per un breve tratto i dolci pendii di base, ricchi di flora alpina.

Ritornati al Pian delle Fugazze, proseguono per il vicino Passo della Streva dove, all'omonimo albergo, cenano e pernottano.

I camminatori lasciato il Pian delle Fugazze



Pale di S. Martino di Castrozza (disegno: C. Bertuzzi)

per Schio quindi per la Val Leogra salgono al Pian delle Fugazze m 1182, ai piedi del Pasubio, ove arrivano verso le ore 11.

Qui giunti, in attesa del pranzo all'albergo Miramonti, si recano all'Ossario e in riverente e religioso silenzio rendono omaggio ai Caduti. A questo proposito non sarà del tutto fuori luogo ricordare che ogni anno, la prima domenica di luglio, si svolge l'annuale cerimonia commemorativa particolarmente commovente per la presenza, fra gli altri, di rappresentanti austriaci.

Rientrati all'Albergo i gitanti, consumato l'ottimo pranzo, more solito, si dividono nelle due classiche comitive: camminatori e turisti.

raggiungono, in automezzo, Bocchetta Campiglia m 1216 e di qui per la suggestiva "Strada delle 52 gallerie" arrivano verso le ore 19 al Rifugio Achille Papa che sorge alle Porte del Pasubio a quota 1920, dove li accoglie cordialmente il gentile gestore.

Al rifugio cenano e pernottano.

Il giorno seguente, di buon mattino, consumata la prima colazione, lasciano il Rifugio diretti alla Cima di Monte Pasubio (Cima Palon) m 2232 e compiono il giro, quasi in commosso pellegrinaggio, attorno alla cosiddetta Zona Sacra del Monte Pasubio, ricca di ricordi e di testimonianze del sacrificio e del valore dei soldati italiani ed austriaci.

Ritornati al Rifugio Papa, dopo aver ringraziato il gestore e il personale tutto del rifugio per la cordiale accoglienza e l'ottimo trattamento, partono per il Pian delle Fugazze dove scendendo lungo la Via degli Eroi, anche questa suscitatrice di commozione e di ricordi di un'epopea che non si dimentica facilmente, arrivano alle ore 12,30 circa.

Qui avviene l'incontro con i turisti i quali avevano trascorso la mattinata in passeggiate nei

vicini, all'ingresso, due cerberi chiesero un prezzo d'ingresso tale da indurre tutti a rinunciare a bere alla fonte "sora acqua" di francescana memoria. Tutti decisero di rifiutare il balzello e all'acqua brillante preferirono ciò che servi loro un'osteria intravvista mentre, ignari, salivano alla fonte.

Dopo la breve sosta i gitananti riprendono posto sul pullman, che, via Valdagno, Alte Montecchio, autostrada li riporta a Bergamo, dove arrivano



In Val Canali (disegno: C. Bertuzzi)

pressi del Pian delle Fugazze; alcuni di essi poi erano saliti lungo la strada degli Eroi per incontrare i camminatori.

Alle ore 13, un po' stanchi, ma soddisfatti e contenti, prendono posto tutti insieme ai tavoli dell'Albergo Miramonti ed affrontano, allegri e sereni un'altra fatica, quella della seconda colazione.

Terminato il pranzo la comitiva si intrattiene in lieti e spiritosi conversari fino al momento della partenza che avviene alle ore 16.

Da Pian delle Fugazze si dirigono su Valli del Pasubio e di qui a Recoaro Terme per il Passo Xon con l'intenzione di visitare le Terme.

Ciò non fu loro possibile perché, quando

alle ore 20,30 circa.

17 - 18 - 19 settembre.

Pale di San Martino di Castrozza

Premesso che all'organizzazione di questa gita ha validamente contribuito il nostro socio Arturo Bonino, diciamo subito che la nostra "tre giorni" ha avuto un grande successo per i suoi ben cinquanta partecipanti; per la sua felice programmazione scrupolosamente attuata, per l'ottimo trattamento ricevuto sia all'albergo sia nei rifugi alpini, per le felici condizioni atmosferiche godute durante l'intera gita, infine, per la grandiosità dei panorami ammirati e la preziosità dei ricami dolomitici.

Partiamo puntuali dall'ormai vetusta Porta Nuova, alle ore 6 del radioso mattino del 17 settembre, diretti in autostrada ad Ora di Val d'Adige. Da qui attraverso paesini meravigliosi, saliamo al Passo di San Lugano m 1097 passando fra stupendi vigneti e fra non meno meravigliose ed invitanti osterie. Dal passo il viaggio è breve per giungere in Val di Fiemme a Cavalese e poi a Predazzo ove, ripresa la salita per la Valle del Travignolo, superata la meravigliosa foresta di Paneveggio, deviamo a nord per giungere verso le ore 11,30 al Passo Valles m 2031, felicemente accolti dal simpatico custode dell'omonimo rifugio.

Qui tutti i partecipanti hanno la loro prima visione del Gruppo delle Pale di San Martino, forse dal versante meno appariscente, ma comunque sufficiente a destare in loro il più vivo entusiasmo.

Alle ore 12 precise i nostri baldi, eccettuati pochi camminatori che hanno preferito il cestino da consumare lungo la marcia di avvicinamento al Rifugio Volpi al Mulaz m 2560, e che sono partiti subito, si siedono alle loro tavole generosamente imbandite e gustano l'ottimo ed abbondante pranzo all'uopo preparato dal gentile e simpatico gestore.

Alle ore 14,30 circa la comitiva si divide: i turisti risalgono sul pullman che li riporta a Paneveggio, da dove salgono al Passo Rolle m 1890.

Dopo una breve sosta per ammirare le ardite cime delle Pale e il fantastico panorama che si presenta loro riprendono posto sul pullman e proseguono direttamente per San Martino dove, alle ore 19 circa, li accoglie con tutti gli onori l'Albergo Alpino nel quale, dopo aver consumato una lauta cena si danno a Morfeo per riposarsi delle fatiche della giornata.

I camminatori, invece, lasciato Passo Valles, si rimettono sul sentiero 751, che fa parte dell'alta via delle Dolomiti n. 2, ed iniziano la traversata delle Pale di San Martino "traversata semplice e facile, ma grandiosa e spettacolare" (G. Franceschini).

Lungo il cammino hanno la possibilità di ammirare l'ardita parete del Mulaz, i campanili delle Cime del Focobon, il Cimon della Pala, la Vezzana e più oltre il Civetta, Pelmo ed Antelao, le Tofane e tutte le cime stendentesi ad ovest di queste ultime.

Prima di arrivare al rifugio salgono al Sasso Arduini per ammirare lo spettacolare panorama che la posizione offre loro. Ritornano sul sentiero

e in dieci minuti sono al Rifugio Volpi al Mulaz dove li accoglie la simpatica ed aiutante signora Pia Adami e il gruppetto che era partito dal Valles con la colazione nel cestino.

Ivi, dopo aver deposto i fardelli, scelto e preparato i letti, si siedono ai tavoli della capace sala e concedono il meritato riposo alle gambe per far lavorare le capaci mandibole.

Dopo l'abbondante cena allegra e chiassosa, anche questa comitiva si dà a Morfeo per il meritato riposo.

Il giorno seguente sul far delle 7,30, ringraziata la signora Pia e i suoi collaboratori per la cordiale accoglienza e l'ottimo trattamento, i nostri riprendono la marcia lungo il sentiero 703 che li porterà, attraverso il Passo delle Farangole m 2932, la Val Grande, la Val delle Comelle, all'altopiano delle Pale e al Rifugio G. Pedrotti alla Rosetta m 2591.

La traversata, come dice G. Franceschini nel suo libro "Le Pale di San Martino" è stata anche in questo tratto "grandiosa e spettacolare" e i nostri gitanti ne sono rimasti entusiasti. Qualcuno è arrivato a dire che è stata la più bella di tutte.

Al rifugio Pedrotti avviene l'incontro con i turisti i quali da San Martino con la seggiovia e la funivia erano arrivati poco sotto la Cima Rosetta m 2743. Dalla stazione di arrivo della funivia alcuni si erano spinti fin sulla cima, poi, ammirato il favoloso panorama, tutti erano scesi al rifugio Pedrotti.

Qui consumano la seconda colazione, chi dando fondo a quanto aveva nel sacco, chi facendosi servire dal cortese e gentile rifugista Michele Gadenz.

Terminata la colazione e riposatisi un po' delle fatiche della mattinata, i gitanti, non senza ammirare ancora una volta il fantastico panorama che si offre loro, si dirigono chi a piedi, chi con la funivia e la seggiovia su San Martino, dove arrivano verso le ore 19 e tutti insieme si sistemano all'Albergo Alpino. L'allegra brigata alle ore 19,30 cena, poi, per facilitare la digestione, s'intrattiene in allegra conversazione, allietata anche dalle spiritose barzellette di qualche bontempone. Al suono del silenzio si coricano per il meritato riposo.

L'indomani 19 settembre verso le ore 9, dopo aver ringraziato l'albergatore per la cordiale accoglienza e l'ottimo trattamento salutano, ancora ammirati e commossi, le superbe cime in mezzo alle quali hanno trascorso due indimenticabili giornate e partono alla volta di Fiera di Primiero, da dove si immettono sulla



Cima Vezzana e Cimon della Pala (foto: C. Ciocca)

strada che mena al Passo Cereda, ma a metà tragitto circa deviano a sinistra e imboccano la Val Canali.

Superata la villa Welsperg si presentano ai giganti, in tutta la loro bellezza, i contrafforti ed i fianchi meridionali delle Pale: essi ammirano così il Cimerlo, il Sass Maor, la Cima della Madonna, la Cima Val Rosa, la Cima Pradidali, la Cima Canali, la Cima Sedole, la Cima Lastei e tante altre il cui elenco ci parrebbe troppo lungo; tutte fanno bella mostra di se stesse tanto che i nostri non possono trattenere un prolungato e corale oh! di meraviglia. È un vero godimento dello spirito, è uno spettacolo indimenticabile.

La comitiva arriva così al Rifugio Albergo Cant del Gal verso le ore 10,30.

Da qui i giganti, in attesa della seconda colazione, si inoltrano alcuni lungo la Val Pradidali, altri lungo la Val Canali alta e raggiungono il Rifugio Treviso m 1630 altri si disperdono nei dintorni del rifugio.

Alle ore 13 tutti, però, sono seduti ai tavoli della bella e ampia sala dell'Albergo e

consumano in allegria l'ottima colazione, terminata la quale e degustato l'amaro generosamente offerto dal rifugista sciamano per i prati e i sentieri circostanti.

Alle ore 15, salgono sul pullman, lasciano con rammarico la bellissima zona e si dirigono alla volta di Bergamo. Ripassano per Fiera di Primiero, superano Mezzano, Imer, entrano nella Val Schener, ammirano la condotta forzata che, captate le acque del Lago Fortebuso presso Bellamonte, le convoglia alla centrale di San Silvestro, arrivano poi a Fonzaso, dove la Valle del Cimon, sbocca nella pianura feltrina, lasciano alla loro destra Seren del Grappa e arrivano a Feltre "la piccola città dei grandi uomini", si immettono nella Valle del Piave, costeggiano le propaggini orientali e sud orientali dei contrafforti del massiccio del Grappa e arrivano a Cornuda. Breve sosta per degustare un ottimo gelato e il fine Curacao di Brotto. Riprende poi la comitiva, sempre allegra e contenta, il viaggio e arriva a Vicenza. Qui entra nell'autostrada e alle ore 20 circa rivede la cara Bergamo.

Inutile dire che tutti i gitanti che "con fortuna" sono stati favoriti da un ottimo tempo, erano soddisfatti e felici di aver riscoperto la bellezza delle Pale di San Martino di Castrozza, uno degli angoli più belli delle Dolomiti.

Conclusa felicemente e con unanime soddisfazione le tre escursioni, i nostri baldi anziani si ritrovano in circa una cinquantina il 23 ottobre a Gromo, all'Albergo Roma, per la

tradizionale castagnata.

Prima, però, di sedersi ai tavoli e degustare le prelibatezze che l'albergo aveva preparato loro, si erano recati a Bani a rendere omaggio alla memoria dell'avvocato Alessandro Musitelli: in tale occasione sono stati ricevuti dal Parroco che ha servito loro un simpatico rinfresco e ha permesso di visitare il suo studio di scultura in legno e le opere in esso esposte.

ATTIVITÀ INDIVIDUALI E DI PICCOLI GRUPPI

Dolomiti di Braies

Punta Tre dita, m 2479, via normale: F. Lebbolo, L. Tironi;

Piz da Perez, m 2507, via normale: F. Lebbolo, L. Tironi;

Croda del Becco, m 2810, via normale;
F. Lebbolo, L. Tironi.

Dolomiti di Cortina-Gruppo del Cristallo

Sentiero Dibona, via Ferrata: F. Lebbolo, L. Tironi

Gruppo del Latemar

Torre di Pisa, m 2671, via normale: F. Lebbolo, L. Tironi;

Latemar m 2800, via normale: F. Lebbolo, L. Tironi

Gruppo del Catinaccio

Roda di Vaël, m 2806, via normale: F. Lebbolo, L. Tironi;

Traversata del Gruppo (da Vigo in v. di Fassa per P.sso Principe (m 2599) a S. Cipriano in v. di Tires): F. Lebbolo, L. Tironi

Da Passo Oclini (Cavalesse)

Corno Nero, m 2439, via normale; F. Lebbolo, L. Tironi;

Corno Bianco, m 2317, via normale: F. Lebbolo, L. Tironi.

Gruppo Sella

Salita al Rif. Pisciadù per via Ferrata Tridentina: A. Armati, D. Grando, R. Martin, C. Marconi, B. Papa, E. Savoldi;

Traversata del Gruppo da Forcella Pordoi per Piz Boè m 3152, e Val Lasties: A. Armati, D. Grando, C. Marconi, R. Martin, B. Papa, L. Tironi, E. Savoldi

Gruppo Piccole Dolomiti

Cima Palon al Pasubio, m 2235: F. Lebbolo, L. Tironi;
Coni Zugna, m 1865, Passo Buole, m 1705: F. Lebbolo, L. Tironi;

Gruppo dei Monzoni

Punta Vallaccia, m 2639, via normale: F. Lebbolo, L. Tironi

Alpi Liguri

Bric Berba, m 560 (primaverile): F. Lebbolo;

Rocca Barbena, m. 1100 ca. (invernale); F. Lebbolo;

M. Mongioie, m 2630, via normale: F. Lebbolo;

Monte Carmo del Finale, m 1300, v. normale e direttissima; F. Lebbolo

Alpi Marittime

Becco Alto dell'Ischiator, m 2996, via normale;
F. Lebbolo;

Monte Bego, m 2872, via normale; F. Lebbolo, A. Patelli, L. Tironi;

Tour da Les Mèsches a Les Mèsches per Vallon de Casterine, Vallon de Valmasque, B.sse de Valmasque (m 2549), Vallée des Merveilles, Vallon de La Minière;

Argentera Punta Sud, m 3297, via normale; F. Lebbolo, A. Patelli, L. Tironi.

Gruppo del Masino

Traversata da Rif. Omio a Rif. Gianetti per Passo Barbacan, m 2738: F. Lebbolo, C. Marconi, B. Papa, L. Tironi;

Alpi e Prealpi Orobie

M. Legnone, versante merid m 2609, via normale; D. Grando, B. Papa, E. Savoldi, L. Tironi;

M. Cancervo, via normale: D. Grando, F. Lebbolo, B. Papa, L. Tironi;

Piani D'Erna al Resegone, m 1200 ca. Ferrata del Centenario; D. Grando, R. Leffi, L. Tironi;

M. Bronzone, m 1334 (primaverile): M. Ceribelli, F. Lebbolo, B. Papa, L. Tironi;

Passo Publino, m 2388 (primaverile): F. Lebbolo, A. Patelli, B. Papa, L. Tironi;

Passo di Portula, m 2278 (primaverile); D. Grando, F. Lebbolo, L. Tironi;

M. Gioco, m 1366 (primaverile): D. Grando, F. Lebbolo, B. Papa, L. Tironi;

M. Zucco, m 1272 (primaverile); D. Grando, F. Lebbolo;

M. Molinasco, m 1179 (invernale): D. Grando, F. Lebbolo, B. Papa, L. Tironi;
M. Sornadello, m 1580 (invernale); D. Grando, F. Lebbolo, B. Papa, L. Tironi.
Forcella Rossa m 2055 e Passo di S. Simone (invernale): R. Leffi;
Bocchetta Ovest di Monte Toro m 2370 e Passo di Dordona m 2061 da Foppolo (invernale): R. Leffi;
Pizzo Formico m 1675 da S. Lucio (invernale): R. Leffi, V. Gualandris, M. Ceribelli;
Monte Resegone m 1875 da Brumano: R. Leffi;
Monte Venturosa m 1999 dalla Pianca: R. Leffi, D. Molinaris;
Monte Valletto m 2378 dal Passo di Salmurano: R. Leffi, V. Gualandris, D. Molinaris;

Monte Cavallo m 2340, cresta est: R. Leffi, G. Caccia, D. Molinaris;
Monte Alben m 2019 per il Passo La Forca: R. Leffi, D. Molinaris, G. Caccia;
Grigna Settentrionale m 2410 dal Rifugio Bogani: R. Leffi, G. Caccia, D. Molinaris;
Corno Stella m 2620: R. Leffi, D. Molinaris, G. Caccia;
Pizzo Arera m 2512: R. Leffi, G. Caccia, D. Molinaris;
Monte Ponteranica m 2378 dal Passo di Verrobio: R. Leffi, D. Molinaris;
Passo di Tartano m 2108, Cima di Lemma m 2348, Monte Tartano m 2292: R. Leffi, V. Gualandris, D. Molinaris;
Corni di Canzo per cresta ovest: R. Leffi, D. Molinaris;
Pizzo Scalino m 3323 dal Rifugio Cristina: R. Leffi.



Pizzo Camino da Nord (foto: C. Ciocca)

ATTIVITÀ ALPINISTICA 1982

NINO CALEGARI

Un primo, superficiale e rapido scorcio all'attività alpinistica svolta dai soci della nostra Sezione e delle Sottosezioni nel 1982, potrebbe indurre ad un'esclamazione di plauso e compiacimento: "quante belle salite".

In realtà, andando un po' più a fondo dell'elenco schematico, all'occhio critico degli alpinisti risulta evidente e stridente una contraddizione e cioè il rapporto tra il numero dei soci del CAI Bergamo (circa 10000) e le ascensioni effettuate dagli stessi.

È vero che l'elenco riporta salite di grande e grandissimo prestigio alpinistico, ma è altrettanto vero che tale elenco è il frutto del solito gruppo ristretto di soci, che non ha perso la buona abitudine di mettere a conoscenza la propria Sezione di quanto ha potuto effettuare nell'arco dell'annata alpinistica.

Tutti noi sappiamo che l'attività dei soci, in particolare dei giovani, è stata ben più intensa di quella riportata (considerando anche che la nostra sezione concentra un nutritissimo gruppo di forti alpinisti, anche in campo nazionale).

Purtroppo in questi ultimi anni si sta decisamente ampliando il rapporto accennato; si verifica infatti una progressiva riduzione dei soci che inviano la loro attività alpinistica per la

pubblicazione della stessa nell'Annuario sezionale.

Non conosciamo i motivi di questo impoverimento di notizie; non è assolutamente nostra intenzione muovere delle critiche ad alcuno, ognuno può andare in montagna dove, con chi e quando vuole, senza sentire il desiderio di lasciare una traccia per chi verrà dopo; tuttavia ci permettiamo semplicemente osservare che se oggi, fortunatamente, possiamo avere il privilegio di sapere come si sono mossi e cosa han fatto i nostri predecessori sino a cento e passa anni addietro, è perché nel tempo ognuno di loro ha lasciato traccia del suo passaggio nella vita di partecipazione al nostro club.

La scelta sta a tutti noi; se crediamo, anche solo un poco, nell'utilità del nostro sodalizio e nel valore della sua continuità, in tutte le sue manifestazioni, lasciamo perdere la pigrizia e diamoci da fare.

Se per alcuni giovani invece il motivo non fosse la pigrizia, ma il timore di apparire esibizionisti, questo farebbe loro certamente onore, ma crediamo sinceramente che il nostro Annuario rappresenti tutt'altro che una classifica di un giornale sportivo.

PREALPI COMASCHE - BERGAMASCHE

Placche di Introbio

Via dell'Amicizia: C. Donini,

G. Cotelli, L. Grassi; B. Bellezza, Giorgis

Pizzo Moregallo m 1276 (Corni di Canzo)

Versante S (Via O.S.A.): P. Pedrini

Monte Prasanto m 1244 (Corni di Canzo)

Cresta SSE (Via del Referendum):

D. Rota, C. Carera

Zucco di Pesciola m 2092

Cresta O (Ongania):

P. Pedrini, M. Minà - A. e N. Calegari

Presolana di Castione m 2463

Parete SSO (Via Madonna):

F. Dobetti, B. Rota - A. Fassi, Nembrini

Parete S (Via Caccia-Piccardi): D. Rota, C. Carera

Presolana Occidentale m 2521

Spigolo NO (Via Castiglioni):

P. Birolini, G. Cotelli - C. Donini, L. Grassi

Parete S (Via Pezzini-Clarari): D. Rota, C. Carera

Presolana Centrale m 2511

Spigolo SSO (Via Ratti-Bramani): D. Rota, C.

Carera - C. Donini, L. Grassi - G. Cotelli, Badini

- A. Zanchi, L. Azzola - A. Azzoni, A. Gaffuri

Spigolo S (Via Longo):

A. e M. Fassi - C. Poma, Moioli, Cortesi

Cimone della Bagozza m 2409

Spigolo N (Via Cassin): A. Azzoni, A. Gaffuri

Parete NO (Via Val di Scalve '81):

F. Dobetti, G.A. Tiraboschi - F. Nicoli, C. Poma

Torrione dell'Alben m 1884

Spigolo E (Via Bonatti):

C. Donini, L. Grassi, G. Cotelli

Torrione dei Nossesi

Parete N (Via dei Nossesi): F. Benci, G. Cotelli

ALPI OROBIE**Cima Orientale dei Piazzotti m 2179**

Bastionata SE (Via Francesca): D. Rota, C. Carera

Primo Dente della Vecchia m 2033

Parete ENE (Via delle Guide): D. Rota, C. Carera

Secondo Dente della Vecchia m 2125

Parete NNE (Via Fontana-Gandola-Mozzanica):

D. Rota, C. Carera

Monte Grabiasca m 2705

Versante N (Via Longo): M. Gherardi, P. Ispano

Pizzo Redorta m 3038

Versante E (Canalone Tua):

M. Giacometti (invernale)

Pizzo di Coca m 3050

Cresta E (Via Lüchinger-Perolari-Sala):

M. Giacometti - B. e N. Calegari - C. e N.

Calegari - M. Ravasio - V. Tiraboschi,

D. Facchetti

Pizzo Recastello m 2888

Canale N (Via Marco-Corti-Perego): A. Zanchi

GRUPPO DELLE GRIGNE**Antimedale**

Parete SO (Via Marco): C. Poma, Nembrini, Bonassoli - G. Bellezza, F. Benci, G. Cotelli

Parete SO (Via Chiappa-Delfino):

C. Poma, Bonassoli

Parete E (Via degli Istruttori): F. Nicoli, S. Pesenti

Corna di Medale m 1029

Spigolo SSE (Via Colnaghi): G. Bellezza, G. Cotelli

Parete SSE (Via Gogna): B. Rota, B. Dossi

Parete SSE (Via Dell'Oro):

A. Fassi, Nembrini - D. Rota, C. Carera

Parete SSE (Via Milano '68): F. Dobetti, B. Rota - C. Poma, Nembrini - F. Gasparini, F. Pievani

Parete SE (Via Taveggia): D. Rota, C. Carera -

A. Fassi, L. Rota, M. Carrara - A. Gaffuri,

A. Azzoni, A. Bianchetti

Parete SE (Via Cassin): A. Gaffuri, A. Zanchi,

F. Benci, G. Gritti, G. Cotelli, B. Bellezza - D. Rota,

C. Carera - F. Nicoli, P. Panzeri

Parete SE (Via Bianchi): D. Rota, C. Carera -

A. Gaffuri, F. Dobetti, L. Azzola - A. Fassi, L. Rota

Parete E (Via Calcaria-Termina): D. Rota, C. Carera

Parete E (Via Regatta de Blanc): G. Cotelli,

G. Gritti, F. Benci

Torrione Costanza m 1723

Parete S (Via Cassin): D. Rota, C. Carera

La Torre m 1728

Parete E (Via Corti):

D. Rota, C. Carera - C. Poma, Nembrini, Bonassoli

Il Fungo m 1713

Spigolo S (Via Dell'Oro):

D. Rota, C. Carera, - C. Poma, Nembrini, Bonassoli

La Lancia m 1730

Cresta SSO (Via degli Accademici):

D. Rota, C. Carera - C. Poma, Nembrini, Bonassoli

Sigaro Dones m 1970

Parete S (Via Colombo): C. Poma,

Nembrini, Bonassoli

Torrione Magnaghi Meridionale m 2040

Parete S (Via Albertini): D. Rota, C. Carera -

F. Binaghi, P. Pedrini - A. Gaffuri, A. Azzoni

Parete O (Fessura Dones): A. Gaffuri, A. Azzoni

Torrione Magnaghi Settentrionale m 2078

Parete S (Via Lecco): D. Rota, C. Carera -

A. Gaffuri, A. Azzoni - F. Binaghi, P. Pedrini

Torrione del Pertusio m 1557

Fessura SO (Via Cerutti): D. Rota, C. Carera

Pizzo Boga m 865

Sperone SE (Via Hemming): D. Rota, C. Carera

Monte S. Martino m 1046

Parete OSO (Via degli Amici): F. Dobetti, B. Rota

Parete OSO (Pilastro Rosso): F. Dobetti, Nembrini

Grigna Meridionale m 2184

Cresta SO (Segantini): N. Calegari, B. Piazzoli

APPENNINO LIGURE - PIETRA DI FINALE

Monte Cucco m 357

Versante O (Diedro Rosso):

F. Dobetti, B. Rota, B. Dossi

Versante O (Via della Torre): C. Poma, Fratus

Versante O (Via dell'Alpino): C. Poma, Fratus

Versante O (Via Sassisti):

F. Dobetti, F. Pievani, F. Gasparini

Versante O (Via Grillomania): F. Dobetti, B. Tassi

Versante O (Via Adele): F. Dobetti, B. Tassi

Bric Pianarella m 363

Versante O (Via Fivy): C. Poma, Fratus

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Ciarforon m 3640

Parete N (Via del Canalino): M. Gherardi, M. Maggi

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Pic Adolphe m 3535

Parete S (Via Gervasutti): A. Gaffuri, A. Rochat

Spigolo E (Via Salluard): F. Nicoli, D. Gaddi

Mont Blanc du Tacul m 4248

Pilier Gervasutti (Via Fornelli-Mauro): A. Gaffuri, A. Rochat, F. Salino - F. Nicoli, C. Poma, G. Bisacco

Versante E (Couloir Jaeger):

M. Giacometti (invernale, solitaria)

Pilier a Tre Punte m 3855

Parete ENE (Via Perego-Mellano):

A. Zanchi, Miramondi

Dente del Gigante m 4013

Parete S (Via Burgasser):

A. Fassi, L. Rota, A. Mazzoleni

Aiguille de Rochefort m 4001

Cresta O (Via Croux-Allegra):

A. Fassi, L. Rota, A. Mazzoleni

Aiguille du Peigne m 3192

Parete SO (Via Vaucher-Contamine):

A. Gaffuri, A. Azzoni

GRUPPO DEL VALLESE

Nadelhorn m 4327

Cresta SE (Via Imseng-Supersaxo):

X. Baumann, M. Cortese

Lenzspitze m 4294

Parete NNE (Via Supersaxo):

X. Baumann, M. Cortese

Weissmies m 4023

Cresta SSE (Via normale): M. Cortese

Lagginhorn m 4010

Cresta O (Via normale): M. Cortese

Fletschhorn m 3996

Cresta NO (Via normale): M. Cortese

GRUPPO DELL'OBERLAND BERNESE

Jägihorn Sud m 3406

Cresta SE (Via Moutandon):

D. Rota, N. Calegari, C. Carera

Lötschentaler Breithorn m 3785

Cresta S (Via Blanchet):

D. Rota, N. Calegari, C. Carera

Diablerets m 3209

Versante N (Via normale): A. Bonino

Kingspitze m 2621

Parete NE (Via Lüthy):

A. Fassi, L. Rota, M. Carrara

GRUPPO DEL GOTTARDO - ALPI DI URI

Dammastock m 3630

Versante O (Via normale): M. Schweizer, P. Pedrini

Eggstock m 3554

Versante O (Via normale): M. Schweizer, P. Pedrini

Schneestock m 3608

Versante O (Via normale): M. Schweizer, P. Pedrini

Gletschorn m 3305

Cresta S (Via Lochmatter): P. Pedrini, M. Minà

Tierberg m 3443

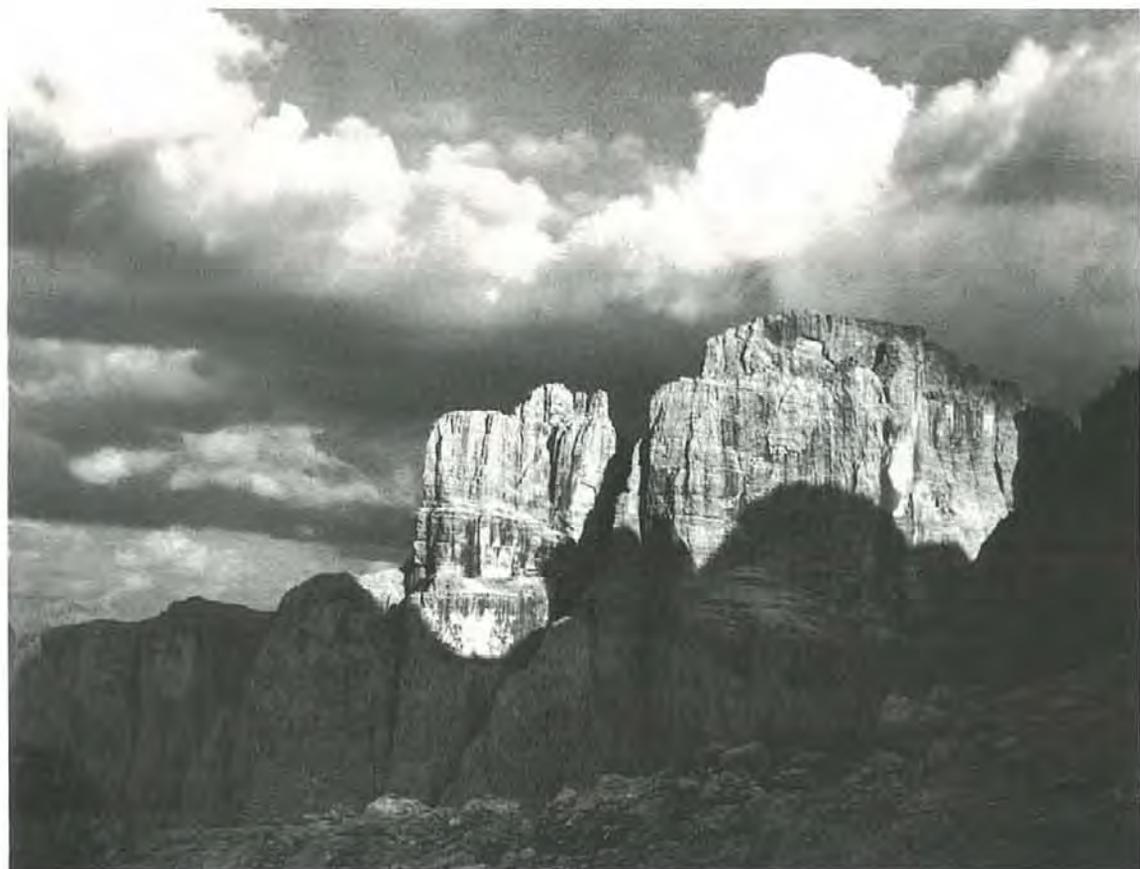
Versante O (Via normale): P. Pedrini

Sustenhorn m 3504

Versante O (Via normale): P. Pedrini

Bergseeschijen m 2815

Cresta S (Via Boller): P. Pedrini



Piz da Lec de Boè e Torre del Boè dal Lago Pisciadù (foto: G.B. Villa)

Salbitschijen m 2981

Cresta O (Via Oswald-Vögtle): F. Nicoli, C. Poma - A. Fassi, L. Rota, M. Carrara

GRUPPO DELLE ALPI LEPONTINE-TICINESI

Poncione di Ruino m 2669

Parete S: D. Rota, C. Carera

Poncione di Cassina Baggio m 2814

Cresta SSE: D. Rota, C. Carera

Piz Medel m 3203

Versante N: P. Pedrini, D. e P. Rossi, T. Pezzotta

GRUPPO
DEL MASINO-BREGAGLIA-DISGRAZIA

Precipizio degli Asteroidi (Val di Mello)

Via Oceano irrazionale:

F. Dobetti, F. Gasperini, F. Pievani

- F. Nicoli, C. Poma

Le Dimore degli Dei (Val di Mello)

Via Risveglio di Kundalini: B. Rota, B. Dossi - G. Cotelli, C. Donini - F. Nicoli, B. Tassi

Via Stella Marina: F. Nicoli, P. Panzeri, G. Gaffuri

Scoglio della Metamorfosi (Val di Mello)

Via Luna nascente: F. Nicoli, B. Tassi

Cascata del Ferro (Val di Mello)

Via Index: C. Poma, Locatelli

Bastionata dei Dinosauri (Val di Mello)

Via Albero delle pere: A. Zanchi, E. Verzeri, Pirovano

Sperone degli Gnomi (Val di Mello)

Via Tunnel diagonale: F. Benci, G. Cotelli, G. Gritti

Lo Sperone della Magia (Val di Mello)

Via La Sfera di Cristallo:

C. Poma, Nembrini, Bonassoli

Pizzo Badile m 3308

Spigolo N (Via Risch): S. Ambrosioni, L. Bonanni

Pizzo Cengalo m 3371

Spigolo NO (Via Gaiser-Lehmann):

C. Poma, Bonassoli

Torrione di Zocca m 3010

Spigolo SE (Via Dell'Oro):

G. Cotelli, L. Grassi - C. Donini, G. Testa

Il Gallo m 2774

Cresta NO (Via Simon-Weippert): D. Rota, C. Carera

Traversata La Vergine - Il Gallo

Da nord a sud: D. Rota, C. Carera

Pizzo Spazzacaldera m 2487

Cresta NE (La Fiamma): D. Rota, C. Carera

GRUPPO DEL BRENTA

Campanile Basso m 2877

Spigolo dello Spallone (Via Graffer):

G.A. Tiraboschi, A. Gaffuri, B. Rota

Crozzon di Brenta m 3155

Pilastro NE (Via dei Francesi): G.A. Tiraboschi, A. Gaffuri, B. Rota - A. Fassi, L. Rota, L. Zanetti - C. Poma, Nembrini, Bonassoli - F. Nicoli, B. Tassi

Croz dell'Altissimo m 2339

Parete SSO (Via delle Guide):

A. Fassi, L. Rota, Moiola

**GRUPPO DELLE
ALPI VENOSTE-PASSIRIE-AURINE**

Cima della Gerla m 2998: A. Bonino

Cima della Grava m 3150: A. Bonino

GRUPPO DELLE PREALPI TARENTINE

Piccolo Dain di Pietramurata m 1300

Versante E (Via Manolo): F. Dobetti, B. Rota - B. Dossi, L. Cividini - S. Dalla Longa, A. Gaffuri

Brento m 1200

Versante SE (Via Martini): C. Poma, Nembrini, Bonassoli - S. Dalla Longa, E. Verzeri, A. Gaffuri
Versante SE (Via 2 Agosto):

C. Poma, Nembrini, Bonassoli

Versante SE (Via Rita): A. Gaffuri, M. Dalla Longa
Via dell'Amicizia: F. Nicoli, P. Panzeri

Monte Colodri

Parete E (Via Bertamini): D. Rota, C. Carera

Parete SE (Via Rossi): F. Dobetti, Nembrini

Parete SE (Via Stenico): C. Poma, Bonassoli

GRUPPO DEL CATINACCIO

Roda di Vael m 2806

Parete O (Via Eisenstecken): B. Rota, A. Zamboni

Dirupi di Larsec - Pala Socorda m 2440

Spigolo NO: F. Dobetti, E. Benedetti

GRUPPO DEL SELLA

Seconda Torre del Sella m 2597

Parete S (Via Trenker):

C. Poma, Nembrini, Bonassoli

Parete S (Via Tissi): C. Poma, Milani

GRUPPO DELL'ADAMELLO-PRESANELLA

Traversata Gruppo Tredenus

Da nord a sud (1ª traversata): D. Rota, C. Carera

Corno Gioià m 3087

Cresta SO dell'anticima (Via Battaini-Sacchi):

D. Rota, C. Carera

Punta Castellaccio m 3028

Canalino N (Via Sacchi): D. Rota, C. Carera

Traversata Castellaccio-Lagoscuoro-Presena

Da nord a sud: B. Carrara, R. Chiappini,

A. Pandolfi, L. Zanchi

Cima Busazza m 3326

Parete N (Via Preti):

M. Giacometti (3ª ripetizione, 1ª invernale)

Monte Cercen m 3280

Canalone N (Via Sacchi-Bezzi):

M. Giacometti, A. Zanchi

GRUPPO DEL BERNINA

Pizzo Palù Occidentale m 3823

Sperone N (Via Zippert):

F. Dobetti, B. Rota, B. Dossi

GRUPPO DELL'ORTLES

Ortles m 3906

Versante O: P. Rossi, P. Pedrini



Spigolo N (Via Gluck): A. Gaffuri, A. Azzoni

Piz de Ciavazes m 2828

Parete S (Via Schubert):

C. Poma, Bonassoli - F. Nicoli, R. Dinoia

Parete S (Via Buhl): C. Poma, Nembrini, Bonassoli

Parete S (Via Micheluzzi): A. Gaffuri, A. Azzoni

B. Rota, G. Manini, A. Zamboni

Spigolo SE (Via Abram): B. Rota, L. Cividini -

A. Gaffuri, E. Verzeri - A. Zanchi, M. Dalla Longa -

A. Fassi, L. Rota, M. Carrara

Terza Torre del Sella m 2628

Parete O (Via Vinatzer): F. Dobetti, E. Benedetti,

A. Zanchi - B. Rota, L. Cividini

GRUPPO DELLA MARMOLADA

Marmolada di Rocca m 3309

Parete S (Via Vinatzer): A. Fassi, L. Rota, M. Carrara

Parete S (Via Schwalbenschwanz): F. Nicoli, B. Tassi

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

Pala del Rifugio m 2394

Parete NO (Via Frish-Corradini): A. Fassi, L. Rota,

N. Rota - C. Poma, Nembrini, Bonassoli

Punta della Disperazione m 2083

Parete NO (Via Timillero-Thomas):

A. Gaffuri, A. Azzoni

Cima Canali m 2897

Fessura O (Via Buhl-Erwing):

A. Zanchi, E. Verzeri, L. Azzola

GRUPPO DEL CIVETTA

Torre Venezia m 2337

Parete S (Via Tissi): C. Poma, Nembrini,

Bonassoli - A. Gaffuri, A. Rochat

Spigolo SO (Via Andrich-Faè): A. Zanchi, E. Verzeri

Torre Trieste m 2458

Parete S (Via Carlesso-Sandri): F. Dobetti, B. Tassi

Spigolo SE (Via Cassin): A. Fassi, L. Rota, L. Zanetti

Campanile di Brabante

Pareti O e SO (Via Tissi): A. Gaffuri, E. Morlacchi

Punta Tissi m 2992

Parete NO (Via Philipp-Flamm):

G.A. Tiraboschi, A. Gaffuri

GRUPPO DI BOSCONERO

Rocchetta Alta di Bosconero m 2402

Parete N (Via Navasa): A. Fassi, L. Rota, M. Carrara

GRUPPO DEL NUVOLAU

Torre Grande di Averau - Cima Sud m 2366

Parete S (Via Miriam):

A. Gaffuri, A. Rochat, A. Gogna

Torre Grande di Averau - Cima Ovest

Spigolo SO (Via Olga): A. Gaffuri, A. Rochat

GRUPPO DELLE TOFANE

Pilastro della Tofana di Rozes m 2820

Spigolo S (Via Pompanin): A. Gaffuri, A. Zanchi

GRUPPO DEL GRAN SASSO

Corno Grande m 2912 e m 2903

(Vetta Occidentale ed Orientale): A. Bonino

Corno Piccolo m 2655 - A. Bonino

FRANCIA

Verdon

Via Roumagot: S. Dalla Longa, A. Gaffuri

Via Rabdemand: S. Dalla Longa, A. Gaffuri

ANDE PERUVIANE - CORDILLERA BIANCA

Pukajirka Central m 6014

Parete E (1ª ascensione):

B. Scanabessi, M. Giacometti

ANDE PERUVIANE - CORDILLERA VILCANOTA

Nevado Yayamari m 6007

Versante O: Spedizione Sociale

Nevado Atunpaco m 5650

Versante O: Spedizione Sociale

Cerro Yayamari m 5467 - Spedizione Sociale

ANDE PERUVIANE
CORDILLERA DI HUAYTAPALLANA

Lasontay Central m 5572

Versante S e Cresta E: A. Farina, D. De Nigro -
S. Gambirasio, A. Perico

Lasontay Occidentale m 5530

Cresta SO: A. Farina, E. Moreschi - D. De Nigro,
M. Barcellini - S. Gambirasio, A. Perico -

C. Roberti, O. Brembilla - C. Gatti, M. Gatti -

G. Gatti, P. Gatti

ALBINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Lorenzo Carrara; *Vicepresidente:* Riccardo Mautino; *Consiglieri:* Vasco Lebbolo, Antonio Manganoni, Camillo Milanese, Aldo Nembrini, Pietro Poletti, Maurizio Rota, Claudio Tiraboschi, Riccardo Zanetti; *Segretario:* Felice Pelliccioli.

Situazione Soci

Ordinari 217; Familiari 76; Giovani 17; Totale 310.

Le poche note che seguono non possono iniziare che con il ricordo del socio ed amico Giulio Spinelli, che la montagna ha voluto toglierci; la sua tragica, prematura, scomparsa ha lasciato un vuoto incolmabile in chi gli è stato compagno di tante escursioni. Alla S. Messa per i Caduti della Montagna, quest'anno, si è pregato anche per lui... e per noi, rimasti un po' più soli a coltivare la comune passione.

Attività culturale

In collaborazione con la Biblioteca Civica, si è provveduto a catalogare i volumi della Sede, nel sistema Bibliotecario Comunale. È stata anche ampliata la dotazione di carte topografiche, guide e testi, secondo il criterio adottato dal Consiglio ed inteso alla scelta di opere il più specialistiche possibile. Per tutto l'anno, soprattutto nelle sere di mercoledì, vari soci hanno proiettato, in sede, diapositive di interesse naturalistico, alpinistico, sci-alpinistico. Il 19 febbraio, nella Sala Civica del Comune di Albino, Augusto Zanotti ha presentato un'interessante serie di diapositive a documentazione della salita al Nanga Parbat: impresa che l'ha visto come capo spedizione. Come sempre, nelle manifestazioni di questo genere, vivo l'interesse, notevole la partecipazione.

Alpinismo giovanile

È continuata la collaborazione Cai-Scuola, con la presenza, in varie classi, di soci preparati, che hanno illustrato alcuni aspetti dell'ambiente montano, utilizzando anche filmati e diapositive.

Distribuiti, in due plessi scolastici, 5 film della Cineteca.

Al fine di sensibilizzare i ragazzi ed i giovani alla salvaguardia ambientale, era stato programmato un intervento con esperti della Guardia Forestale del Parco Nazionale dello Stelvio ma, per diverse cause, l'iniziativa non ha potuto concretizzarsi: riconosciuta tuttavia la validità, sarà riproposta.

Protezione Natura Alpina

La proposta di istituzione di Parco delle Orobie è stata oggetto di attente discussioni, in più di un incontro, ottenendo unanimi consensi. Acquistato e distribuito il relativo materiale propagandistico. La Sottosezione, che ha sempre preso a cuore il problema della Tutela della Natura Alpina, ha aderito di buon grado alla richiesta di segnalare un suo rappresentante all'apposita Commissione Sezionale.

L'annuale manifestazione per i Soci 25ennali, con pranzo e consegna delle medaglie-ricordo, ha radunato, in un noto ristorante del Monte Bue, una numerosa e festante schiera di soci ed amici.

Baita

Ma è stato l'impegno nel "progetto baita" a caratterizzare, più di ogni altra attività, il trascorso anno sociale. L'idea di costruire un nostro rifugio era vagheggiata da tempo quando, alla fine dell'81, un'insieme di fattori favorevoli ha offerto la possibilità di tradurre in pratica il disegno. Poco discosti dal "Sentiero delle Orobie", a metà circa del percorso fra i rifugi Curò ed Albani, i ruderi di una vecchia baita sono parsi indicare il luogo ideale per l'edificazione. Dopo i primi sopralluoghi ed i contatti informali, il Consiglio ha deliberato di passare alla fase operativa. A tutto il 1982, la situazione è la seguente:

- Approntati ed approvati i disegni.
- Ottenuti i permessi per la edificazione.
- Trasportati in loco, anche con elicottero, i materiali di primo impiego.
- Installato un capannone, da adibirsi a deposito attrezzi e provvisorio rifugio per gli operai.

Attività estiva

La Sottosezione cura, da anni, la stampa e l'invio ai Soci di due programmi: uno per la stagione estiva, l'altro per quella invernale. I più assidui frequentatori della sede sanno però che le iniziative e le escursioni sono molto più numerose di quelle programmate, perché nascono occasionalmente, a seconda delle circostanze. Così, il 1982 è stato oltremodo intenso, in quanto ad attività: basti pensare che ben 45 sono state le gite portate a termine, praticamente con un solo periodo di interruzione, durante il mese di agosto. Utilizzati sia il pullman che i mezzi propri. Quasi un terzo delle uscite ha comportato il pernottamento in rifugio. Oltre alle più note vette delle nostre Alpi, si sono salite cime in Dolomiti, in Valle d'Aosta, in Piemonte e nella Svizzera. Particolarmente riuscite le escursioni del 20 giugno, al Plizzo dei Tre Signori; del 4 luglio al Corno Stella; del 17-18 al Granta Parey, del 4-5 settembre al sentiero Brentari, nelle Dolomiti di Brenta e quella del 18-19 settembre al Monte Disgrazia.

Da un punto di vista più strettamente alpinistico si segnala il buon esito dell'aggiornamento tecnico che, con lezioni teoriche e pratiche ha consentito a vari soci di conseguire capacità adeguate alla conduzione di una cordata. Cordate a due ed a tre si sono impegnate in pareti dolomitiche, nel gruppo Masino-Bregaglia, nelle Alpi Graie, nonché nelle nostre zone.

Attività invernale

Come di consueto, la stagione è iniziata con i corsi di ginnastica pre-sciistica. Ne sono stati organizzati due: rispettivamente con 57 e 53 allievi, distinti per fasce d'età.

Due anche i corsi di sci, svoltisi al Passo della Presolana; il mercoledì per i ragazzi partecipanti ai giochi della gioventù (58 iscritti) ed il sabato, per tutti (66 iscritti).

Effettuate 12 gite sciistiche e 15 sci-alpinistiche, da dicembre a maggio, a cura del gruppo degli scialpinisti e dei partecipanti al corso di introduzione allo sci alpinismo.

Nostrì giovani rappresentanti hanno preso parte a 10 gare sciistiche, una delle quali, valida come prova del campionato provinciale C.S.I., con 241 partecipanti ed organizzata a cura della Sottosezione.

Gare sociali

Si sono svolte il 21 marzo, in una bella giornata di sole, alla Malga Polzone, sopra Colere. Questi i vincitori, distinti per categoria:

a) Slalom Gigante

Amatori m.	Nembrini Renato
Seniores m.	Ceruti Adriano
Seniores f.	Pelliccioli Roberta
Giovani m.	Ceruti Raffaello
Giovani f.	Bortolotti Lidia
Ragazzi m.	Facci Michele
Ragazzi f.	Bettineschi Monica
Cuccioli m.	Biolini Paolo
Cuccioli f.	Moioli Barbara

b) Rally

Categoria unica: Bellavista Paolo

c) Classifica combinata

Categoria maschile: Camillo Milanese;
Categoria femminile: Roberta Pelliccioli.

Targa "Placido Piantoni"

L'annuale riconoscimento al giovane distintosi per attività ed attaccamento alla vita del sodalizio ha premiato, per il 1982, il socio Marco Carrara.

ALTA VALLE BREMBANA

Composizione del Consiglio

Presidente: Cesare Calvi; *Vice Presidente:* Enzo Ronzoni; *Segretario:* Giovanni Zonca; *Consiglieri:* Lorenzo Benigni, Tullia Dentella, Elio Gervasoni, Giovanni Paleni, Alberto Pedretti, Lorenzo Pedretti, G. Pietro Piazzalunga, Letizia Rossini.

Situazione Soci

Ordinari 156; Familiari 20; Giovani 9; Totale 185.

Il 1982 è stato l'anno del Bivacco, cioè quello in cui abbiamo iniziato la realizzazione dell'opera che, già prevista nel progetto del Sentiero delle Orobie Occidentali, si è via via concretizzata. Infatti, la costruzione è stata realizzata in tutta la struttura rustica, compreso il tetto ed i serramenti esterni. Il tutto, grazie alla famiglia Benigni per il cospicuo contributo finanziario, al Consorzio B.I.M. per lo stanziamento concesso, ai fornitori di materiali ed all'Amministrazione Comunale di Ornica che ha messo a disposizione l'area necessaria.

Determinante è stata l'opera di volontari, Soci e non Soci, che si sono prestati, nelle giornate di sabato, domenica ed altre giornate feriali, per realizzare quest'opera che si ritiene necessaria per la zona interessata. Naturalmente, dato che molti lavori restano ancora da fare, invitiamo ancora tutti per la prossima stagione a dare il loro appoggio per il completamento dell'opera.

Dato che l'impegno della Sottosezione era polarizzato in tale costruzione, ne hanno risentito le altre attività, che sono proseguite un poco in sordina, ma con buona riuscita. Ci riferiamo alle gite ed alle serate culturali che hanno registrato una buona partecipazione.

Ringraziamo vivamente tutti coloro che si sono prestati nelle varie attività augurandoci un futuro di uguale collaborazione ed entusiasmo.

Sentiero delle Orobie occidentali

A questo proposito sono state effettuate alcune uscite per controllare e migliorare la segnaletica in alcuni tratti. Nel complesso del Sentiero ci resta solamente l'installazione di un certo numero di cartelli indicatori e poi anche questo lavoro lo potremo considerare finito.

A complemento del tracciato principale, e per creare in tutto il territorio dell'Alta Valle una rete di sentieri "segnati", si invitano i Soci dei vari paesi a segnalare alla Sottosezione quelli che ritengono maggiormente interessanti (sentieri fra paese e paese, sentieri che portano agli alpeggi, collegamenti fra alpeggi, ecc.). A tali tracciati sarà assegnato un numero ed i Soci proponenti dovrebbero farsi carico di organizzare i lavori di segnaletica. Ovviamente il materiale necessario sarà fornito dalla Sottosezione.

Attività alpinistica

Anche questa attività ha risentito dell'impegno per i lavori del bivacco, infatti il programma è risultato ridotto rispetto agli anni passati e non ha presentato gite di rilievo.

Abbiamo iniziato con la panoramica passeggiata lungo la strada "Piana" da Carona a Fondra con scarsa partecipazione. Siamo poi saliti al Pizzo del Diavolo con un buon numero di persone, come pure al Passo di Porcile e al Passo di Tartano. Notevole invece la parte-

cipazione alle gite infrasettimanali di agosto al Monte Venturosa effettuata dalla Pianca (S. Giovanni Bianco) salendo anche il Monte Cancervo con discesa in Valle Talleggio.

Come ormai tradizione, è stata organizzata il 1° agosto la quinta Festa della Montagna nella zona del Lago Piazzotti dove sta sorgendo il Bivacco. Una ottantina di persone hanno assistito alla S. Messa celebrata da don Angelo, alla benedizione delle fondamenta dell'erigenda costruzione, ed hanno anche partecipato con incredibile slancio ai lavori.

Alcuni nostri Soci hanno compiuto una buona attività alpinistica, infatti risultano al loro attivo:

Prealpi Orobie - Zucco di Pesciola (Cresta Ongania) - Zuccone Campelli (par. W-via Cornici/Cassin).

Alpi Orobie - Pizzo Torretta (par. N via Calegari S.) - Corni di Sardegna (via Luchsinger) - Pizzo del Becco (par. NE-via Calegari/Betti) - Pizzo Cabianca (par. NW-via Calegari/Betti) - Monte Aga (par. N-via Calegari/Farina) - "Slinge" Tre Signori (par. NW-via Gallotti/Broggi).

Alpi Centrali - Pizzo Badile (sp. N-via Risch/Zurcher).

Alpi Vallesi - M. Fletschorn (cresta NW) - M. Lagginhorn (cresta N) - M. Weissmeiss (cresta SW).

Alpi Pennine - M. Rosa - P.ta Gniffetti (cr. Signal - V. Topham).

Alpi Graie - Monte Bianco (sp. Brenva-via Moore/Mathews).

Alpi Centrali - Pizzo Bernina (cresta S)
Dolomiti - Ferrata di Fanis - Cimon della Pala.

Attività invernale

Grazie al discreto innevamento i nostri Soci hanno effettuato le seguenti uscite:

Alpi Orobie - Monte Triomen - Monte Avaro - Monte Valletto - Pizzo Tre Signori - Monte Tartano - Monte Toro - Pizzo Farno - Monte Valloci - Monte Grabiasca - Pizzo Segada - Monte Ponteranica - M. Masoni - Pizzo Redorta - Pizzo del Diavolo - Monte Cabianca - Monte Valrossa.

Prealpi Orobie - Cima di Menna - Pizzo Arera.

Alpi Centrali - Cima di Sasso Moro - Traversata Bellavista (Valmalenco) - Pizzo Cassandra.

Alpi Graie - Monte Tsanteleina - Punta Galisia (Val di Rhemes).

Attività Culturali

Abbiamo avuto come ospiti graditi, per una sera a Carona, un buon numero di componenti la fortunata spedizione al Nanga Parbat.

Sempre a Carona, a Mezzoldo e presso la Sede sono stati proiettati altri film di carattere alpinistico con un buon numero di spettatori interessati.

Soccorso alpino

L'impossibilità di qualsiasi previsione e l'imprevedibilità del tipo di intervento, esigono una profonda preparazione tecnica e morale al fine di mettere in grado la squadra di portare un aiuto veramente rapido e sicuro a quanti si trovano in difficoltà.

Per questo, pure quest'anno è stata curata in modo particolare la preparazione tecnica con un impegno notevole da parte di tutti i componenti la stazione di Valle.

Di particolare impegno e ricche di contenuto tecnico sono stati: il corso su valanga a Valtouranche e le esercitazioni di delegazione al Rifugio Calvi ed alla Presolana; il primo a livello internazionale, le ultime due in collaborazione con il SAR di Liniate.

Per snellire le chiamate sono stati disposti in numerosi locali pubblici della Valle i nostri numeri telefonici.

Per quanto riguarda gli interventi veri e propri, questi sono stati quattro con un morto, un ferito grave e quattro illesi rispettivamente: nella zona di Ca' S. Marco, Valmoresca, Torcola e Corna di Valtorta. La squadra ha poi contribuito alla ricerca dello scomparso escursionista bergamasco nella zona di Pinzolo.

Bivacco "C. Benigni"

Dopo l'espletamento delle pratiche amministrative, per l'ottenimento dei relativi permessi, in data 4 luglio 1982 si è dato inizio ai lavori veri e propri. L'entusiasmo con il quale è stata accolta l'iniziativa non è venuto mai meno anche se i lavori si sono protratti fino al 17 ottobre ed hanno richiesto prestazioni e sacrifici a ritmo continuo e serrato.

Ringraziare coloro che vi hanno preso parte, anche se dobbiamo limitarci solo a tanto, è nulla perché grande è stato lo slancio e la generosità profusa nel creare un'opera di così alto valore altruistico.

Determinante è stato il cospicuo

contributo ed il costante interessamento della famiglia Benigni che, per onorare la memoria del figlio Cesare, ci ha consentito l'avvio di questo lavoro. Notevole anche il sostegno finanziario del Consorzio Bacini Imbrikeri di Bergamo e dei fornitori di materiali.

A tutto il 17 ottobre, data di chiusura del cantiere, sono stati eseguiti i seguenti lavori: zoccolo di fondazione in muratura di pietrame, murature perimetrali d'elevazione in blocchi Leca Beton, copertura in lamiera grecate preverniciata, intonaci esterni su tre facciate, posa dei serramenti esterni in ferro, tramezzi interni del piano terra, posa dei travelli per il solaio 1° piano, sottofondo per pavimento vani cucina e ingresso, posa tubazione di derivazione acqua dal Lago Piazzotti, trasporti con elicotteri di q.li 650 materiali vari.

Sono state impegnate, fra cantiere e trasporti, n. 65 persone, nella maggior parte Soci, per un totale di 189 presenze suddivise in 29 giornate. Queste cifre non comprendono la giornata della Festa della Montagna, nella quale han prestato la loro opera circa 80 persone. Va inoltre precisato che per presenza in cantiere, s'intende la singola giornata lavorativa: dalle 6 del mattino (ora di partenza) alle 18 o 19 di sera (ora del rientro) con la sola sosta di un'ora a mezzogiorno.

Non si fa alcun nome di chi vi ha partecipato; meriterebbero ben altro! Lasciamo a loro la grande soddisfazione di aver fatto qualcosa che certamente tanti apprezzeranno.

Per l'anno prossimo ci attendono altri lavori: le rifiniture. Che sia un anno fortunato come quello scorso? Ce lo auguriamo!

ALZANO LOMBARDO

Composizione del Consiglio

Presidente: Enzo Suardi; *Vice Presidenti:* Antonio Algeri, Giorgio Marconi; *Consiglieri:* Luciano Beni, Renzo Bonomi, Antonio Colombelli, Renzo Chiappini, Walter Masserini, Luigi Pelliccioli, Orlando Ripamonti, Luigi Zanchi; *Revisori dei conti:* Renzo Madonna, Walter Pendesini, Renzo Sirtoli.

Situazione Soci

Ordinari 414; Familiari 95; Giovani 60; Totale 569.

Anche l'anno 1982 si è chiuso in modo più che positivo. Oltre al costante aumento dei Soci anche le attività svolte nel corso dell'anno hanno dato ricche soddisfazioni in virtù della collaborazione fra tutti i consiglieri e dei componenti le varie Commissioni; non dimenticando l'apporto dato dai Soci (pochi rispetto al numero degli iscritti) che in ogni momento importante della vita della Sezione hanno contribuito, con la loro piena disponibilità ad affrontare e risolvere felicemente tutti gli impegni, a suo tempo previsti.

Alpinismo giovanile

L'attività del 1982 rispetto a quella dell'anno precedente ha avuto un certo rallentamento nonostante l'impegno profuso da parte dei componenti la Commissione. I nostri giovani hanno partecipato alle seguenti uscite-manifestazioni:

30 maggio: Rifugio Grassi; 6 giugno: raduno interregionale al Rifugio Binete; 10/11 giugno: Parco Nazionale dello Stelvio - Val di Rabbi; 28/29 agosto: Rifugio Bergamo-Catinaccio.

Gite estive

Tutte le gite in programma hanno avuto regolare svolgimento con buona partecipazione dei Soci e simpatizzanti.

23 giugno: Grignetta (50 partecipanti - 40 in vetta); 13 giugno: Pizzo Camino (48 partecipanti - 20 in vetta); 3/4 luglio: Monte Pelmo - Rifugio Venezia (43 partecipanti - 15 in vetta); 24/25 luglio: Gran Paradiso - Rifugio Vittorio Emanuele (50 partecipanti - 30 in vetta); 11/12 settembre: Catinaccio - Rifugio Fronza (50 partecipanti). La quasi totalità ha effettuato il periplo Rifugio Fronza - Rifugio Vaiolet - Vigo di Fassa percorrendo, nel primo tratto, la nota ferrata Santener.

Attività culturali

Nonostante la ridotta partecipazione di Soci, la Mostra fotografica VIII Trofeo Natale Zanchi ha avuto un lusinghiero successo per la qualità delle fotografie presentate. La giuria era composta da Angelo Gamba del CAI-Bergamo, da Renato Casarotto noto alpinista solitario e da Mario Pagani fotografo professionista.

Dopo attento esame delle opere presentate ha assegnato i seguenti

premi: Sez. b/n 1° E. Verzeri; 2° A. Algeri; 3° A. Colombi; Sez. colore: 1° A. Acerbis; 2° M. Benigni; Sez. Diapositive: 1° L. Pelliccioli; 2° N. Gualteroni; 3° R. Bonomi (Segnalato C. Suardi). Il trofeo "Natale Zanchi" è stato assegnato a C. Sirtoli. I vincitori sono stati premiati in occasione della IX Rassegna Cori Alpini alla quale hanno partecipato, oltre al Coro Le Due Valli di Alzano, il Coro di Asiago ed il Coro Città di Gradisca (Gorizia).

Baita Cernello

Grazie allo spirito di sacrificio dei Componenti la Commissione "Baita" ed a pochi altri che li coadiuvano, specie nel lavoro fisico la Baita, anche quest'anno ha dato rilevanti soddisfazioni.

Un ringraziamento va rivolto anche ai frequentatori che con il loro generale civico comportamento pone la nostra Baita come esempio da imitare.

Biblioteca

Il patrimonio della biblioteca si è ulteriormente arricchito. Per la quantità e la qualità dei libri, scelti con ocularità e competenza da parte dei responsabili, la nostra biblioteca può essere posta fra le più qualificate nell'ambito delle Sottosezioni consorelle.

Natale Alpino

In collaborazione con la Sezione ANA di Alzano e con il Coro Le Due Valli ha avuto luogo l'incontro con gli Anziani della "Casa di Riposo" in località Montecchio, durante il quale sono stati distribuiti doni utili al loro soggiorno.

Attività alpinistica

L'attività alpinistica è stata intensa e qualificante. Da sottolineare, in modo particolare l'attività di alcuni nostri "giovani" ai quali va tutta la nostra simpatia ed il sostegno morale per sempre più impegnative conquiste.

Attività invernale

Per merito dei suoi componenti lo Sci-CAI ha mantenuto fede al suo programma che è stato presentato ed illustrato nel corso di una serata culturale durante la quale si sono proiettati tre films della Cineteca CAI.

Per meglio accostarsi allo sport della neve è stato organizzato il corso di ginnastica presciistica le cui sezioni frequentate da trenta persone, si sono

protratte per due mesi.

Si è tenuto, inoltre, il corso di sci per giovani al quale hanno partecipato 45 allievi.

Come di consueto si sono svolte le gare sociali e cioè:

Gara sociale di discesa, in località Monte Pora, con la partecipazione di 35 Soci oltre alla gara di fine corsa riservata agli allievi della Scuola di sci. *Gara Sociale di sci di fondo*, in località Valbondione, con la partecipazione di 57 Soci.

Gara di sci-alpinismo, in località Spiazzi di Boario, con la partecipazione di 20 coppie.

Durante la stagione invernale 1981/1982 gli appassionati di sci di fondo e di sci-alpinismo hanno partecipato alle seguenti gare:

Gara di fondo: Clusone (10 partecipanti); S. Candido SKY-Maraton (10 partecipanti); Branzi (2 part.); Ponte di Legno (12 partecipanti); Roncobello (3 partecipanti); Monte Farno (2 partecipanti); Marcialonga (4 partecipanti) 24 h Pinzolo (2 part. oltre ad una partecipazione "individuale"); Valbondione (2 partecipanti).

Rally sci-alpinistici: Rally della Presolana (2 squadre); Rally CAI-Gazzaniga (1 squadra); Rally Pelliccioli-Nembrini (3 squadre).

CISANO BERGAMASCO

Composizione del Consiglio

Presidente: Andrea Cattaneo; *Vice Presidente*: Adriano Chiappa; *Consiglieri*: Giuseppe Bassani, Luciano Bonariomi, Vittorio Colombo, Noriano Sesana, G.Franco Torri; *Segretario*: Sergio Brembilla.

Situazione Soci

Ordinari 134; Familiari 19; Giovani 12; Totale 165.

Anche nell'annata trascorsa abbiamo avuto un'incremento di soci. Certamente è questo il segno che il nostro sodalizio gode delle simpatie di coloro che sono appassionati della montagna e che entrano nella nostra famiglia per trovare l'ambiente onde poter essere più a contatto con la montagna stessa, e con gli amici che hanno la stessa passione. Stà a noi non delude-

re questi nuovi arrivati. Stà a noi proseguire con la passione che tutti abbiamo per far sì che i nostri programmi si possano svolgere nel migliore dei modi perchè il Club Alpino Italiano sia veramente l'ente morale che aiuta i soci e non soci a frequentare la montagna con quella sicurezza materiale che ci è indispensabile e con quelle soddisfazioni intense che solo la montagna veramente sa offrire a chi la frequenta.

Attività

Nel 1982 l'attività della nostra sottosezione è stata ricca di uscite. Sia d'inverno che d'estate si sono svolte gite in qualsiasi ambiente alpino dando la possibilità a sciatori, fondisti e alpinisti di soddisfare le proprie ambizioni in ogni campo.

Durante l'inverno si sono svolte le ormai tradizionali gite a: Madonna di Campiglio, S. Moritz, Cervinia, Courmayeur con la discesa della Mer de Glace.

Nel periodo estivo si sono svolte altre uscite culminate con la gita al Catinaccio che ne chiudeva il ciclo.

Con i ragazzi dell'Oratorio di Villasola si sono fatte gite al Curò, ai Laghi Gemelli ed in Cornagiera.

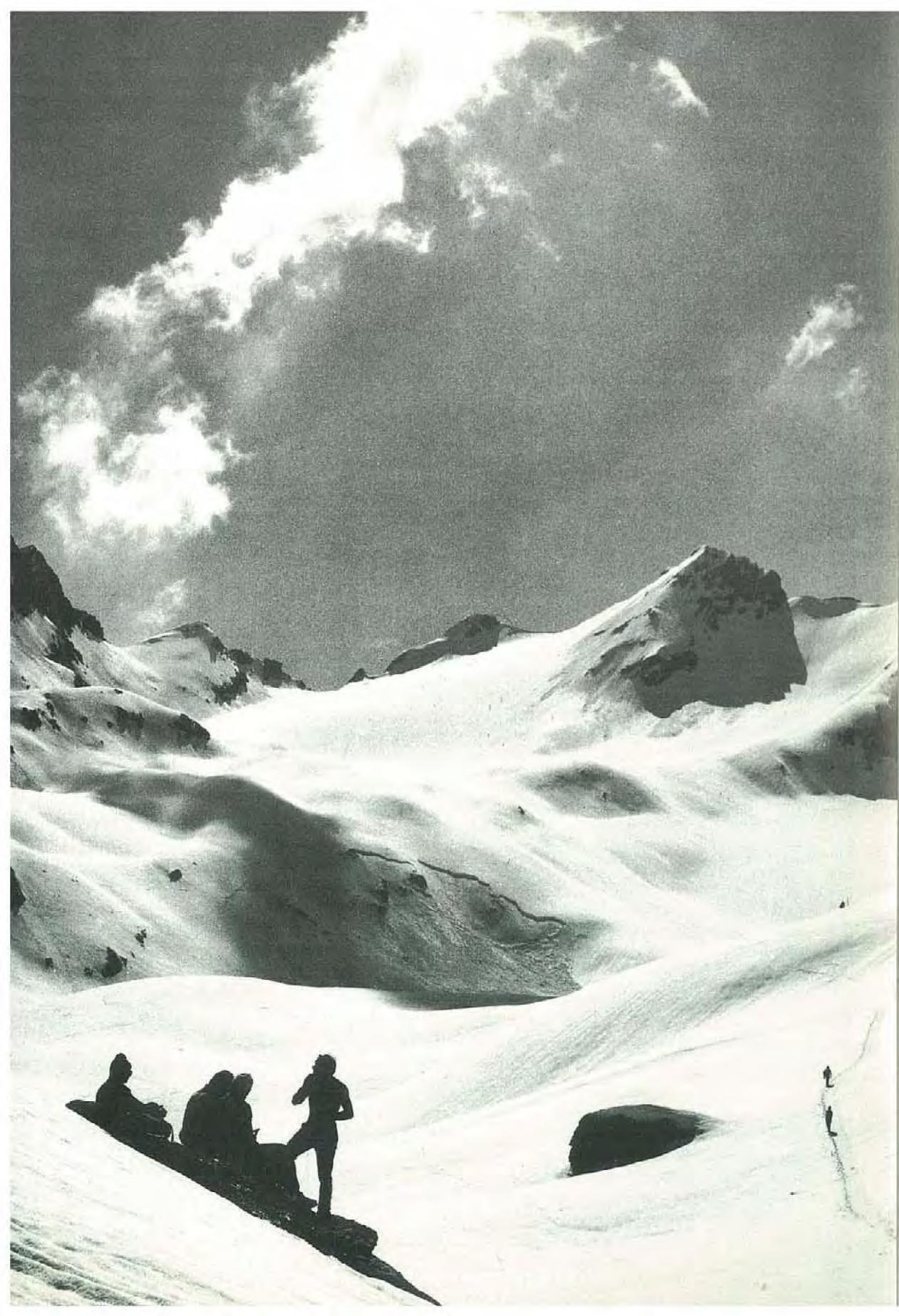
A coronamento della nostra attività nel mese di agosto, quattro soci hanno potuto partecipare ad una spedizione in Perù, dove oltre alla grossa esperienza di quota, di ambiente e di gruppo, hanno potuto salire lo Yayamari, una cima di oltre 6000 metri, nella Cordillera di Vilcanota.

La commemorazione dei caduti in montagna, che si è svolta con la S. Messa a Valcava, è riuscita con un folto gruppo di partecipanti, i quali si sono poi radunati presso il Ristorante Valcava per il consueto pranzo sociale.

CLUSONE

Composizione del Consiglio

Presidente Onorario: Battista Lonardi; *Presidente*: Rino Olmo; *Vice Presidente*: Aldo Locatelli; *Segretario*: Osvaldo Lattuada; *Consiglieri*: Angelo Balduzzi, Franco Benzeni, Fermo Oprandi, Flavio Poloni, Franco Scandella, Franco Trussardi, Lena Trussardi, Maura Visini, Dario Zanga, Roberto Zanoletti; *Delegato per la Sezione*: Giulio Ghisleri.



Situazione Soci

Ordinari 590; Familiari 106; Giovani 36; Totale 732.

Non possiamo evitare di congratularci con il Consiglio in carica, consapevoli che questo triennio ha visto il coronamento di nuove idee e di proficui sviluppi che possiamo sintetizzare con alcuni esempi: — La settimana dedicata esclusivamente ai giovani che abbiamo denominata "Montagna ragazzi" — Inaugurazione della nuova sede sociale unitamente a quella del C.N.S.A. finalmente decorosa e degna degli alti compiti conferiti.

A tale proposito è doveroso ricordare che quanto sopra ha comportato un onere finanziario piuttosto rilevante per la nostra "cassa", ma prevediamo comunque che con l'anno sociale 1983 sarà tutto degnamente pareggiato.

Durante la cena sociale che si è svolta subito dopo l'inaugurazione ufficiale della Sede, sono stati premiati con una significativa "targa" tutti i soci che hanno lavorato assiduamente alla sua sistemazione.

Anche per quanto concerne la voce "iscrizioni", possiamo ritenerci più che soddisfatti, in quanto, malgrado il sensibile aumento della quota sociale, il numero dei soci è rimasto invariato, siamo sempre la prima Sottosezione con ben 732 componenti, quindi un evidente meritato successo.

Attività giovanile

Risulta in continua progressione con l'indispensabile collaborazione di alcuni soci che si danno veramente da fare affinché questa iniziativa si proietti nel futuro e ottenga senz'altro meriti e concreti risultati.

Abbiamo già notato infatti un notevole avvicendamento di giovani presso la nostra Sede e siamo certi che continuerà sempre più positivamente.

Siamo confortati inoltre dal raduno che dal 5 al 9 luglio ha visto presso il Rifugio Laghi Gemelli oltre settanta ragazzi dai 9 ai 15 anni che accompagnati da dieci capaci collaboratori hanno vissuto indimenticabili giornate di sogno tanto necessarie alla loro formazione fisica e culturale. Ci congratuliamo con Maura Visini e Angelo Balduzzi che hanno dimostrato di essere sempre all'altezza del compito assegnato.

Sono state effettuate altre numerose gite sulle vicine vette del nostro "cir-

condario Orobico", con la indispensabile presenza di validissimi accompagnatori che sono i migliori e più assidui soci: un grazie di cuore per la loro instancabile e necessaria abnegazione.

Attività culturale

La sera del 12 febbraio presso la sala del Patronato S. Vincenzo, in collaborazione col Corpo Forestale di Clusone si è svolta una manifestazione "tecnica" con la proiezione di un film adeguato allo scopo dal titolo: Valanghe un pericolo per lo sciatore.

Il 25 marzo abbiamo onorato i componenti della spedizione Himalayana al Nanga Parbat (primo ottomila dei bergamaschi) intrattenendoci piacevolmente col loro capo spedizione Augusto Zanotti. Il 30 luglio presso il Cinema Garden si è svolta la terza e ultima edizione del premio letterario Rosa e Sergio Mugliari in memoria del compianto amico alpinista Vittorio Scandella.

Ancora una volta abbiamo potuto riscontrare l'ampio successo di queste serate culturali che godono del patrocinio del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna). La giuria, composta dal Presidente dott. Bedeschi dal vice dott. De Simoni e Arzani nonché dal nostro consocio rag. Mugliari e dal segretario rag. Romanenghi ha assegnato il premio al famoso scalatore di Lecco Dante Porta, per il suo interessante scritto intitolato "Verticalità di una solitudine". Erano presenti alla serata il Sindaco Pier Giorgio Merletti, l'Arciprete Mons. Anselmo Tomasini, il Capitano comandante la compagnia dei Carabinieri di Clusone Affinito oltre ai numerosissimi soci e simpatizzanti che gremivano la sala. Erano presenti inoltre i ragazzi che avevano partecipato al 2° raduno giovanile presso i Laghi Gemelli che dopo la loro "serata con proiezione di prestigiose diapositive", si sono soffermati per ascoltare il Coro Idica diretto (come al solito) dal bravissimo maestro Kurt Dubienksy e per assistere alla proiezione dei films: Giorni del Deserto e Giorni di Montagna presentati dal noto regista Angelo Villa.

Nella prima settimana di agosto è stata allestita presso la nostra Sede l'interessante Mostra fotografica intitolata: l'Uomo e la Montagna. Una serie di fotografie veramente belle e originali, gentilmente fornite da Don Martino Campagnoni e da Tito Terzi.

Il 15 ottobre si è svolta un'importante

serata alpinistica con la presenza di Rocco Belingheri componente della spedizione al "Pukajrka 81"; in tale occasione dopo la proiezione di diapositive sono stati commemorati i nostri cari amici Livio, Nani e Italo scomparsi tragicamente in quella triste circostanza.

La sera del 26 novembre presso la sala del Patronato S. Vincenzo l'ormai famoso (e più solitario alpinista) Dante Porta di Lecco ci ha favoriti con una interessantissima documentazione fotografica, con originale sottofondo musicale, concernente una parte della sua intensa attività di rocciatore sestogradista solitario. Dopo l'apertura di serata effettuata dal nostro Presidente, ha preso la parola il nostro consocio e clusonese d'adozione rag. Sergio Mugliari, che ha presentato degnamente "il solitario" per antomasia, dopo un opportuno prologo sulla storia e sugli scopi dell'alpinismo nostrano e internazionale.

Attività alpinistica

Si sono effettuate parecchie e importanti ascensioni su diverse cime dell'arco alpino. Purtroppo non possiamo specificare dettagliatamente tali escursioni, per la troppa e incomprensibile ritrosia dei nostri soci scalatori che hanno effettuato le salite. Va bene la modestia... però al riguardo, ci vediamo costretti a pregare gli interessati, di comunicare ai responsabili del Consiglio, la loro attività alpinistica degna di rilievo, e quindi, necessaria al prestigio della nostra Sottosezione.

Sci alpinismo

I nostri soci hanno partecipato con onorevolissimi piazzamenti a ben 10 rally sci-alpinistici sulle Alpi Centrali; degni di nota per aver ottenuto ottimi risultati, sono stati: Zanoletti Roby e Benzonzi Sandro (la solita coppia imbatibile) nonché Visini Antonio e Olmo Gian Mario 3° arrivi sul Monte Guglielmo.

Validissima e prestigiosa partecipazione all'Internazionale di Lecco del terzo: Zanoletti - Benzonzi - Semperboni che sono arrivati primi nella salita a cronometro e VI nella classifica generale. Sempre loro, sono arrivati terzi al Campionato Regionale Alpi Centrali.

Si è svolta la ormai "classica" gara sociale (traversata del P. Formico) vinta dalla coppia: Barzasi Franco e Balduzzi Angelo.

È stato organizzato e realizzato il Rally della Presolana, Trofeo Angelo Castelletti e Piera Lazzari, sul percorso Tezzi-Passo della Presolana, con la partecipazione di addirittura 76 squadre.

Dieci squadre dei nostri soci hanno partecipato al Raduno Sci-Alpinistico in Val Rendena.

Oltre a essere state effettuate tutte le gite sci-alpinistiche previste dal nostro nutrito programma, si è notata una forte attività analoga svolta singolarmente da diversi soci.

Corso di Roccia

È stato inaugurato e portato a termine l'VIII Corso di Roccia con ottimi risultati. 14 partecipanti, quasi tutti giovani, hanno dato vita a questa importantissima e valida iniziativa. Ringraziamo il direttore del Corso signor Giuseppe Baracchetti e l'Istruttore Santino Pasini oltre a tutti gli altri istruttori consoci che si prodigano per queste indispensabili attività altamente riconosciute per la loro caratteristica tecnico-sociale e formativa delle nuove leve.

Attività varie

Il 10 ottobre si è svolta la S. Messa alla Cappella Savina nel 25° anniversario della sua morte, ha officiato Don Martino Campagnoni che con l'occasione ha commemorato tutti i caduti della montagna. Gli amici che hanno partecipato sono stati numerosi, malgrado l'inclinazione del tempo a carattere invernale.

Si è svolta la II Edizione della cronoscalita: Spessa, Pizzo Formico. Ha vinto Bellini Antonio.

Un gruppo di soci, ovviamente sempre i più bravi e volenterosi, hanno ultimato i lavori di segnalazione dei sentieri della zona n. 3 - Si precisa che i sentieri di nostra giurisdizione e conseguente manutenzione, sono 9.

Soccorso alpino

Si sono verificate 2 uscite con la collaborazione della squadra di Bergamo per la ricerca di persone disperse.

Nel mese di febbraio si è effettuata l'esercitazione della nostra squadra del C.N.S.A. durata tre giorni, presso il Rifugio Calvi, assieme a tutte le altre squadre della bergamasca.

A maggio altra esercitazione collegiale in Presolana alla quale hanno partecipato anche gli elicotteri oppor-

turnatamente attrezzati, sotto la direzione del Capo Delegazione della Provincia signor Augusto Zanotti.

Il 18 luglio la nostra squadra di Clusone si è nuovamente esercitata nei pressi di Castione della Presolana - Val di Tede, affinando le già notevoli doti dei nostri soci più preparati.

GANDINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Gabriele Bosio; *Vice Presidente cassiere e segretario:* Sergio Moro; *Consiglieri con incarichi vari:* Lucia Castelli, Marisa Livio, Concordia Nodari, Franco Giudici, Angelo Todisco. Ultimamente sono stati inseriti nel Consiglio, confermati poi da voto assembleare i seguenti nominativi: Luciano Bendotti, Luciano Longhi, Domenico Della Torre, Gianni Ruggeri e quali rappresentanti per lo Sci CAI: Paolo Lanfranchi, Luciano Della Torre.

Situazione Soci

Ordinari 202; Familiari 50; Giovani 22; Totali 274.

Prima di passare all'esposizione analitica dell'attività svolta durante questo 1982, vorrei ringraziare anche a nome del Consiglio direttivo, tutti i soci che nei più svariati modi, hanno contribuito alla realizzazione delle opere e manifestazioni svolte. Fare i nomi di questi collaboratori sarebbe bello e giusto, perché tutti saprebbero chi sono quelli che effettivamente lavorano per la nostra sottosezione; ma questi preferiscono rimanere all'oscuro. Io penso però che ad essi vada il riconoscimento dovuto: un riconoscimento morale per quanto hanno fatto. Senza fare nomi accumulerò nel mio grazie il gruppo del box della Guazza - il gruppo del sentiero della Valpiana - la commissione del Raid del Formico e tutti quelli che hanno collaborato alla sua realizzazione - i capigita, gli alpinisti che hanno aperto la palestra di roccia e tutti quelli che ci hanno aiutato a risolvere i vari problemi nel decorso dell'anno, grazie, grazie per quanto avete fatto.

Attività alpinistica

Tutte le gite estive in programma so-

no state portate a termine con la partecipazione di un buon numero di soci e questo ci fa sperare in un ulteriore aumento di gitanti in un prossimo futuro. Le gite estive effettuate sono state: Cornagiera - Grigna Meridionale - Traversata Valcanale / Laghi Gemelli - Monte Rosa - Sentiero delle Bocchette - Presolana Occidentale.

Alpinismo giovanile

Da segnalare la gita scolastica ai Laghi Gemelli effettuata in collaborazione con il corpo didattico delle scuole medie di Gandino alla quale hanno partecipato N. 45 allievi.

Attività invernali

Parlare dell'attività alpinistica ed escursionistica individuale svolta dai nostri soci è un po' arduo perché tutti hanno perso la bella abitudine di presentare in sede quanto hanno fatto durante l'anno perciò dati precisi non ce ne sono.

Dalle poche notizie raccolte, possiamo dire che sono state raggiunte diverse cime dell'arco alpino anche attraverso itinerari impegnativi.

Due soci della nostra Sottosezione hanno partecipato alla spedizione sociale nelle Ande Peruviane raggiungendo la cima del Nevado Yayamari e la cima del Cerro Yayamari. Due soci della nostra Sottosezione hanno partecipato quale istruttori al corso misto di canoa e alpinismo organizzato dal Canoa Club di Valsesia in collaborazione con il CAI Valgandino.

Altri tre soci nel periodo di Ferragosto hanno effettuato la Traversata della Corsica lungo il classico itinerario attraverso le montagne.

Infine un altro gruppetto di soci ha aperto alcune vie abbastanza impegnative sul Corno della Madonna.

Come si vede anche individualmente i nostri soci si sono mossi parecchio, peccato che non si riesca a coordinare un po' bene tutte queste attività.

Attività varie

Box della Guazza: con la volontà e la caparbietà di un gruppo di soci e simpatizzanti è stato fatto il tetto e sistemato definitivamente il Box della Guazza, un lavoro eseguito veramente bene.

Sistemato come lo è ora è impropriamente chiamarlo Box considerato che ha tutte le caratteristiche di una costru-

zione di montagna; sentito però il parere di tutti quelli che vi hanno lavorato, si è venuti alla determinazione di lasciare il vecchio nome con il quale questa costruzione era nata cioè Baracca. Ora sta solo nel senso civico della gente perché rimanga così bella; i cartelli e regolamenti non servono, quello che serve è solo un po' di buona volontà da parte di tutti.

Attività culturale e varie

Altre attività svolte da segnalare: due serate di proiezione, una serata con la partecipazione di cori internazionali; la festa al tribulino della Guazza; la festa alla Croce di Corno; il pranzo sociale e la riapertura del sentiero da Fontanelli a Vallepiana con la posa di passerelle in legno.

Novità in seno alla sottosezione: è operante per la stagione 1982/83 il nuovo consiglio dello SCI-CAI che è così composto:

Direttore: Lanfranchi Paolo; **Segretario:** Della Torre Gianfranco; **Cassiere:** Nodari Concordia; **Consiglieri:** Colombi Franco, Castelli Lucia, Ghilardi Anna, Castelli Antonio, Castelli Guido, Mecca Annalisa, Bonazzi Renato, Mazzoleni Andrea.

Da tempo si auspicava un rinnovamento in questo settore, ora che siamo riusciti a coinvolgere nella parte organizzativa elementi direttamente interessati allo sci attivo, penso che molti problemi dovrebbero risolversi.

Per quanto concerne l'attività svolta nel 1982 l'impegno più grosso è stata l'organizzazione del Raid del Formico giunto alla 8ª edizione.

Il 5° corso di sci da fondo si è articolato anche quest'anno in 10 lezioni teorico-pratiche sotto l'attenta guida dell'istruttore nazionale Beltrami, con la partecipazione di un buon numero di giovani allievi.

Gare sociali

Discesa: La gara sociale di discesa è stata disputata sulle nevi del Monte Farno con la partecipazione di un buon numero di soci. Si sono laureati campioni sociali per il 1982 i seguenti soci: **Seniores M:** Servalli Lionello; **Seniores F:** F. Rota Angiola; **Giovani:** Motta Fabio.

Fondo: Un'esperienza positiva per quanto riguarda la gara sociale è stata l'organizzazione di essa in collaborazione con la consorella Sottosezione di

Leffe: è stato un vero e proprio campionato della Valgandino.

Si sono laureati campioni sociali per il 1982 i seguenti soci: **Seniores M:** Rottigni Andrea; **Seniores F:** Mecca Stefania; **Giovani M:** Bertocchi Luciano; **Giovani F:** Mecca Annalisa.

Sempre nel campo dello sci, da segnalare le buone prestazioni dei nostri atleti/e sia in campo provinciale che in campo nazionale.

GAZZANIGA

Composizione del Consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; **Vice-presidente:** Valerio Pirovano; **Segretario:** Stefania Perolari; **Cassiere:** Adriano Maffei; **Delegato della Sottosezione a BG:** Bruno Secomandi; **Consiglieri:** Francesco Filisetti, G. Battista Perani, Elio Sala, Arnaldo Gusmini, Giuseppe Verzeroli, Anna Minelli, Artemide Gaeni.

Situazione soci

Ordinari n. 242; Familiari n. 69; Giovani n. 23; Totale n. 334

L'annuale assemblea dei soci è iniziata con un minuto di raccoglimento in ricordo del nostro socio e consigliere Michele Ghisetti, tragicamente scomparso per un male incurabile. Un vivo ricordo di tutti noi ad una persona veramente capace e amica della montagna, sempre pronta ad aiutare chi ne avesse bisogno.

Attività culturali

Dato lo scarso interessamento della gente negli anni passati verso le serate culturali si è pensato quest'anno di organizzare presso la ns. sede delle serate di proiezione di diapositive eseguite dai soci nelle varie gite effettuate durante l'arco della stagione.

A novembre su gentile concessione del Gan Nembro è stato proiettato il film del Rally Pelliccioli-Nembrini al quale erano iscritte tre nostre squadre.

La festa della Montagna, inserita per ben due volte in calendario, è sempre sfumata per il cattivo tempo.

Alpinismo giovanile

Sempre con l'intento di sensibilizzare i ragazzi dei nostri paesi ai problemi

della montagna, alcuni nostri soci si sono recati presso le scuole per proiettare diapositive.

Ottimi i risultati ottenuti nelle esposizioni dei vari argomenti tenuti dai Soci Elio Sala, Elisa Belotti e Angelo Ghisetti. Nel mese di maggio si è svolta una gita al Parco Nazionale del Gran Paradiso per i ragazzi delle scuole medie. Ben riuscita l'escursione al rifugio Vittorio Sella.

Commissione sentieri

Parecchio il lavoro svolto da questa commissione: infatti sono quasi ormai ultimati tutti i sentieri che si era pensato di ripristinare: in Val de Gru, M. Alben e M. Poieto.

Mancano solamente pochi cartelli di segnalazione.

Attività alpinistica

Il programma presentato in primavera era molto intenso.

Un programma che con progressivo impegno portava alle gite più impegnative, per chiudersi con alcune gite nelle nostre montagne.

Il risultato è stato alquanto deludente, sia per il numero di partecipanti sia per il cattivo tempo che ne ha fatto spendere alcune.

Il campeggio estivo si è svolto, come da tre anni a questa parte, nella bella Val Furva, poco sopra S. Caterina, all'interno del Parco Nazionale dello Stelvio.

Un particolare ringraziamento va al ns. socio Lanfranchi Giuseppe, che oltre a sobbarcarsi l'onere della organizzazione e della preparazione è stato l'animatore dell'attività e delle gite sulle montagne dei dintorni.

Attività invernali

Dopo l'anno di magra, per lo scarso innevamento, quest'anno ha visto lo svolgimento di un alto numero di gite, sia in programma che no.

Si sono svolte gite tutte le domeniche, da metà gennaio a fine aprile con notevole impegno dei capigita.

Gite effettuate: M. Gardena (16 partecipanti), M. Pagano (17), M. Barbarossa (14), M. Toro (18), M. Frerone (15), Pizzo Scalino (10), M. Boshorn (9), M. Adamello (39), Testa di Routor (16), M. Rosa, Punta Gniffetti (18), M. Velan (4), M. Rosa - Punta Nordend - Castore - Breithorn (4), Oberland Bernese, in collaborazione con il CAI Bergamo (5).

Da ricordare la partecipazione del socio Perani (istruttore regionale di sci alpinismo) alla traversata delle Alpi, organizzata dai vari Club Alpini che confinano con le Alpi.

Il 27 marzo, organizzato dalla nostra Sottosezione, si è svolto il Rally Rinaldo Maffei.

La gara, che si è svolta in Val Canale, con la collaborazione dell'ASA Fiorano, è ottimamente riuscita, anche se il tempo ha tentato nuovamente di rovinarla.

Perfetta l'organizzazione, 50 le squadre partite, 48 le classificate. 1ª squadra assoluta lo S.C. LIZZOLA con la coppia Semperboni-Piffari.

Gara Sociale

La gara sociale di sci, svoltasi sulla tradizionale slavina della Bagozza, con la collaudata formula della combinata Sci alpinistica salita + discesa, ha visto numerosi ed agguerriti partecipanti, che si sono dati battaglia sull'ottimo e ben preparato percorso.

Campioni Sociali per l'anno 1982 sono risultati: Verzeroli Giuseppe e Maffei Lidia.

LEFFE

Composizione del Consiglio

Presidente: Aldo Beltrami; *Vicepresidente:* Flaminio Lanfranchi; *Segretario:* Renato Gelmi; *Cassiere:* Massimo Pezzoli; *Consiglieri:* Gigi Calderoni, Antonio Gelmi, Mario Gelmi, Massimo Mosconi, Adriano Lucchini, Maurizio Pezzoli, Nino Pezzoli, Iseo Rottigni, Pietro Scanzola, Angelo Suardi, Luciano Suardi, Eugenio Suardi, Vittorio Sinelli, Pietro Zenoni, Bepi Suardi.

Situazione soci

Ordinari 141; Familiari 23; Giovani 28; Totale 192.

Per la nostra Sottosezione il 1982 si conclude con un bilancio di attività abbastanza positivo; diciamo, abbastanza positivo, poiché ha avuto un periodo centrale (luglio-agosto) un po' boicottato. Non vogliamo giustificare il fatto menzionando i diversi impegni di lavoro dei soci, è certo comunque che con il ritorno del tardo autunno e della stagione invernale, l'attività è ripresa come sempre viva.

Ci rallegra il fatto che i proponimenti per questa annata si sono realizzati e nuovi giovani hanno aderito alle nostre iniziative.

Nuovi nuclei familiari sono intervenuti ai nostri incontri settimanali, alle gite che a volte, non per nostra mancanza, ma per il brutto tempo, non sono state purtroppo ideali.

Attività invernali

Il programma delle gite invernali è stato impostato per dare la possibilità ai bravi e meno bravi di divertirsi, praticando lo sci in pista e fuori pista, ed ampliare nel contempo le conoscenze tecnico ed ambientali, infine fare questo sport, divertendosi in sicurezza.

Dalla Val Gardena con il giro dei 4 Passi; al Monte Bianco, con la discesa della Mèr de Glace; dalle pendici del "Grosté" di Madonna di Campiglio; allo Stelvio in quel del Livrio. Ed ancora tutti insieme sul ghiacciaio dell'Adamello, in Presolana, sul Barbarossa, ed in quel della Manina, abbiamo trascorso giornate indimenticabili.

Non meno indimenticabile la classica (ma non troppo) della Val Piana non sempre possibile per la mancanza di neve.

A queste giornate se ne sono aggiunte altre di volta in volta organizzate con mezzi propri.

Attività alpinistica

Una rapida elencazione delle gite estive: Monte Rosa (alla Capanna Margherita); Bernina; Cristallo (come ripiego alla impossibilità di raggiungere la Punta Tuckett per la presenza sul percorso di parecchi crepacci); Torri del Vaiolet; Monte Paterno nel gruppo delle Cime di Lavaredo e concludendo Presolana ed Alben.

Nel mese di luglio gita per i ragazzi nella zona del rifugio Curò con pernottamento nel rifugio stesso.

Gare sociali

È stato possibile quest'anno svolgere l'ormai consueta gara sociale a coppie combinata fondo — discesa al Rifugio Alpe Corte.

Il percorso egregiamente disegnato dal nostro maestro di sci Colombi ha soddisfatto tutti i partecipanti, invogliando altri ad aderire alle prossime edizioni.

Si sono inoltre disputate sempre con numerosi partecipanti, la gara sociale

di discesa a Valcanale e la gara di fondo al M. Farno.

Cronoscalata di Monte Croce (Gara a coppie). Buona la partecipazione e la preparazione dei concorrenti che sono riusciti anche quest'anno a migliorare il record, sul duro percorso di montagna.

È da lodare la passione e la sportività che lega i partecipanti durante e dopo lo svolgimento della gara.

È da segnalare l'attività sportiva del nostro "intramontabile" presidente Aldo Beltrami nel campo del podismo coronato da ottimi piazzamenti in gare competitive e non competitive regionali. Possa questo essere di buon auspicio e stimolo per tutti noi.

Altre attività

Si è provveduto alla sistemazione dei cartelli a scopo naturalistico posti sulle nostre montagne, provvedendo contemporaneamente alla pulizia delle zone circostanti.

Come di consueto anche quest'anno si è svolto presso il Centro Sportivo Consortile di Casnigo, il corso di palestra, con un folto numero di iscritti.

Rallegrati per il risultato ottenuto ne seguirà un'altro a breve scadenza per soddisfare la richiesta di tutti.

Questo ripaga moralmente gli sforzi di tutti coloro che si prestano alla buona riuscita di queste attività.

NEMBRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Franco Maestrini; *Vicepresidente:* Eugenio Noris; *Segretario:* Emilio Marcassoli; *Consiglieri:* Mario Belloli, Claudio Bertocchi, Giovanni Cugini, Emilio Morelli, Riccardo Musitelli, Giampaolo Prestini, Ivan Zanchi e Luigi Zanetti.

Situazione dei soci

Ordinari: 338; Familiari: 84; Giovani: 56; Totale 478.

Le considerazioni che si possono fare sull'andamento della nostra Sottosezione nell'anno appena concluso sono senz'altro positive sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo.

L'incremento di ben 86 nuovi soci si commenta da solo e sta ad indicare

che la strada ed i metodi seguiti nell'attuare i programmi hanno trovato un riscontro di interesse nei soci. Infatti le attività portate a realizzazione nel 1982 hanno toccato i vari campi di interesse del nostro Club, quali l'alpinismo, lo sci alpinismo, l'alpinismo giovanile, le attività culturali e ricreative e la tutela dell'ambiente.

Riteniamo che la passione e la competenza profuse nell'organizzare quanto sotto esposto siano state premiate da così larga e viva adesione dei Soci.

Attività invernali

Il programma riservato allo sci alpinismo e allo sci da pista, è il momento di maggior rilievo della nostra attività: in effetti la partecipazione a queste gite si mantiene, da alcuni anni, a livelli notevoli.

Molto probabilmente ciò è dovuto anche allo spirito con cui queste gite vengono effettuate e cioè: si dà la possibilità a chi è preparato di completare la salita ed al meno esperto si offre tutto l'aiuto e l'assistenza per ricavare dalla gita stessa le massime soddisfazioni.

10 Gennaio: Lizzola (45 partecipanti); 27 Gennaio: Borno (63 partecipanti); 7 Febbraio: Pizzo di Petto (54 partecipanti); 21 marzo: La Thuile (53 partecipanti); dal 9 al 12 aprile: Pasqua a S. Bernardino (122 partecipanti); 17-18 aprile: Böhshorn (42 partecipanti); 26 dicembre: Lizzola (34 partecipanti).

A queste gite va aggiunta l'attività sci alpinistica di vari gruppi della nostra sottosezione che nella stagione hanno realizzato una considerevole quantità di salite e traversate di cui riportiamo un'elenco incompleto: Monte Sasna, Monte Vigna Vaga, Pizzo Farno, Pizzo Arera, Pizzo dei Tre Signori, Monte Timogno, Monte Frerone, Monte Segnale, traversata Foppolo - Passo di Dordona - Bocchetta dei Lupi - Passo di Tartano - Cambrembo, Traversata Madonna delle Nevi - Ca' S. Marco - Baite d'Orta - Passo di Pedena - Bocchetta di Budria - Madonna delle Nevi, traversata Carona - Carisole - Monte Chierico - Val Sambuzza - Carona, traversata Colere - Pizzo di Petto - Vigna Vaga - Passo degli Omini - Benfit - Timogno - Baite Möschel - Ferrantino - Baita Bruseda - Passo Olone - Passo di Pozzera - Grotta dei Paganì - Passo della Presolana, traversata Val Sanguigno - Passo di Val Sanguigno - Lago Colombo - Lago d'Aviasco - Lago Nero - Valgoglio;

Kirchalphorn, Barenhorn, Marscholhorn, Cirna di Lemma, Piz d'Err, Piz Calderas, Tschims da Flix, Piz Traunter Ovas, Piz Surgonda, Corn Alv, Schillhorn, Böhshorn, Adamello, Pizzo Casandra, Wasenhorn, Breithorn, Allalinhorn, Alphubel, Entrelor, Dom de Neige, Grand Combin, Monte Gleno.

Attività alpinistica

Anche le gite estive hanno avuto una notevole partecipazione.

6 giugno: Grigna Settentrionale (46 partecipanti); 20 giugno: Pizzo dei Tre Signori (37 partecipanti); 17/18 luglio: Pizzo Palù (31 partecipanti); 3 ottobre: traversata da Schilpario a Borno (35 partecipanti).

Scuola nazionale di sci alpinismo

Nell'ambito delle attività di formazione alpinistica quest'anno la nostra Scuola Nazionale di sci alpinismo ha realizzato il sesto corso. Come per le edizioni precedenti le iscrizioni si sono chiuse molto presto per l'esaurimento dei 43 posti disponibili. Posti fissati in relazione alla quantità di istruttori, in modo che ogni allievo avesse la possibilità di capire e sperimentare tutto quello che gli veniva spiegato. Questa scuola in effetti ha come scopo non tanto quello di effettuare delle gite o di portare in vetta delle persone, quanto quello di trasmettere ai partecipanti tutte le nozioni per affrontare la montagna in condizioni di massima sicurezza.

L'organico della Scuola consta di 24 istruttori di cui 4 nazionali, 8 regionali, 5 sezionali, 6 aspiranti istruttori ed una guida.

Va segnalato che cinque istruttori della nostra sottosezione hanno partecipato alla Traversata delle Alpi portando a termine una delle più belle e lunghe tappe del fantastico percorso scialpinistico.

Alpinismo Giovanile

In questo settore si sono mantenute tutte le attività che si erano realizzate già nei precedenti anni.

La partecipazione alle gite organizzate viene agevolata ai giovani riducendo alla metà il costo del pullman. Gite particolari e gratuite sono state effettuate con i ragazzi delle Scuole medie di Nembro e la partecipazione è stata buona.

In primavera (23 maggio), con 50 partecipanti, si è svolta la traversata da

Carona a Valcanale attraverso il Passo dei Laghi Gemelli. In autunno invece con 70 partecipanti si è partiti da Nembro per raggiungere la Cornagiera e fare ritorno attraverso Bondo ed Albino.

Attività culturale e varia

Notevole importanza si è attribuita anche a questo settore, perciò è stata dedicata particolare attenzione anche alle manifestazioni non prettamente alpinistiche.

Sono state realizzate due serate cinematografiche al Cinema Modernissimo con film di Gianni Scarpellini, mentre le altre proiezioni si sono tenute in sede.

Queste ultime erano relative ad attività alpinistiche od escursionistiche di alcuni Soci. Non sono mancate proiezioni di carattere più spiccatamente naturalistico e culturale.

Si sono rinnovati anche gli incontri più tradizionali, quali la castagnata tenuta al Monte Altino (24 ottobre) e la gara sociale a coppie sorteggiate; gli oltre ottanta partecipanti a questa gara scialpinistica hanno affrontato, agli Spiazzi di Boario, il percorso che dal piazzale degli Alberghi va fino alle pendici del Monte Timogno, con conseguente discesa verso le Baite di Vodala e poi per un ripido canalone che immette nelle piste.

I vincitori di quest'anno, Franco Maestrini ed Eugenio Noris, sono stati festeggiati con tutti gli altri partecipanti al banchetto che ne è seguito.

Sotto la direzione del Prof. Cugini si è svolto il consueto corso di ginnastica prescistica con la partecipazione di 30 soci, mentre in concomitanza un altro gruppo curava la preparazione atletica per rocciatori.

OLTRE IL COLLE

Composizione del Consiglio

Presidente: Lorenzo Cortinovis; *Vice Presidente:* Ugo Carrara; *Tesoriere:* Clelia Maurizio; *Segretario:* Sergio Maurizio; *Consiglieri:* Consuelo Bonaldi, Elena Balzi, Virgilio Caroli, Olivo Carrara, Alessandro Carobbo, Ivano Ghilardi, Vincenzo Pizzamiglio, Aurelia Tiraboschi.

Situazione soci

Ordinari n. 114; Familiari n. 44; Giovani n. 25; Totale n. 183.



Passo del Molignon nel Gruppo del Catinaccio (foto: M. Adovasio)

Nonostante che la chiusura del bilancio economico mostrasse un netto passivo, aggravato dalla ulteriore liquidazione dei debiti rimasti da pagare per la costruzione della sede, il Consiglio non lo ha considerato un fatto negativo in quanto soddisfatto delle attività svolte.

Alpinismo e sci alpinismo

Non è stata smentita l'abitudine di aprire il nuovo anno con una gita scialpinistica questa volta al gruppo del Rosa: questa meta ha permesso ad un nutrito gruppo di svolgere anche attività di sci-alpinismo fino alla Capanna Gnifletti.

Sono state inoltre organizzate 8 gite alpinistiche, di cui 7 avevano come meta le nostre Alpi Orobie per permettere una vasta partecipazione anche dei più giovani, il che si è verificato, ma non secondo le aspettative. Non per questo riteniamo errato spendere le nostre energie per comunicare ai

giovani l'insieme di emozioni e tradizioni, che noi più semplicemente chiamiamo passione per la montagna.

Protezione natura

Il gruppo da quest'anno ha voluto sperimentare un nuovo modo di affrontare il problema rifiuti.

Abbiamo abolito ogni mezzo di raccolta dei rifiuti sulle vette o nei luoghi più alti.

Così si è riusciti in parte a evitare che si formassero presso le vette, angoli di vera sporcizia, constatando che i più non abbandonano rifiuti se non ne trovano già abbondanti.

Nel consueto lavoro di pulizia sono stati raccolti solo sulla vetta dell'Alben 14 sacchi di immondizie.

Il gruppo ha lavorato anche per la numerazione e la sistemazione dei sentieri.

Attività culturale

La Sottosezione ha voluto offrire ai

più appassionati l'incontro con due provetti alpinisti della bergamasca: A. Manganoni e G.B. Scanabessi; i numerosi soci presenti hanno dimostrato di apprezzare la splendida documentazione fotografica.

Bivacco Nembrini

Hanno usufruito del pernottamento n. 50 alpinisti. Non sono stati segnalati atti di vandalismo, grazie alla assidua presenza dei responsabili.

Gara sociale

Svoltasi il 14/3/82 e aperta a tutti i residenti della valle ha visto l'impegno generoso di tutti e una ricca tavola di trofei.

PONTE S. PIETRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Giuseppe Sangalli; *Vice Presidente:* Verriano Verri; *Segretario:* Giannetto Rocchini; *Consiglieri:* Giuseppe Arzuffi, Giovanni Algeri, Augusto Burini, Aldo Ceresoli, Giancarlo Gatti, Anacleto Leidi, Angiola Maffei, Tarcisio Maggioli, Giorgio Paoli, Antonio Trovesi.

Situazione soci

Ordinari 211; Familiari 67; Giovani 82; Totale 360.

Si segnala la scomparsa del socio Togni Luigi. Il consiglio e soci rinnovano ai familiari viva partecipazione.

Attività varie

Nel mese di aprile incontro con i ragazzi delle terze medie di Ponte S. Pietro - Proiezione di film. Gita in Val D'Ajas.

Nel mese di novembre serata cinematografica con la proiezione di film girati dai ns. soci Dario Denigro e Giancarlo Gatti durante la spedizione alpinistica in Perù patrocinata dalla ns. Sottosezione. I film sono stati: Lasontaj 82 - Nella terra degli Incas - Discesa in gommone sulle rapide del Rio Tambopata.

Attività alpinistica

Attività Invernale, preceduta da una specifica preparazione in palestra presso le scuole medie di Ponte S. Pietro condotta dal Prof. Mori - partecipazione di 85 allievi.

Il corso di sci è stato effettuato a Fopolo con la presenza di 65 partecipanti.

Le gite scistiche hanno avuto come meta prima le ns. montagne bergamasche poi Pila - Cervinia - Courmayeur - Argentière.

Sempre attivi i soci che si dedicano allo sci da fondo, partecipando a gare nazionali e Rally vari.

Per lo sci alpinismo le gite sociali in calendario e gite effettuate da singoli soci o gruppi di soci sono state: Monte Timogno - Pizzo Muccia - M. Vigna Vaga - Pizzo Corzene - Traversata da S. Lucio - Pizzo Tre Signori - Pizzo Tre Confini - Pizzo Arera da Val Canale - M. Cabianca da Carona - S. Simone.

Le gite estive sono state: Resegone -

Monte Alben - Cima Valletto - Pizzo Scalino - Corno Stella - Passo Salmurano - Lago Rotondo e Pizzo Trona, ritorno Lago d'Inferno Colle Maddalena - Monte Rosa - Presanella - Grigna Settentrionale - Monte Arera - Monte Adamello - Pizzo Diavolo - Gran Zebrù - Presolana Centrale - Laghi Gemelli - Torrioni Magnaghi - Pizzo Tre Signori.

Si segnala la spedizione alpinistica patrocinata dalla ns. Sottosezione al Nevado Lasontaj Centrale nella Cordigliera delle Ande, organizzata e condotta da Rino Farina, esperto in spedizioni extraeuropee. Sempre nella Cordigliera delle Ande altri quattro soci hanno raggiunto la vetta Lasontaj Ovest.

La vetta del Monte Rosa è stata raggiunta da una ragazza di 14 anni, con lei un ragazzo di 16 anni - L'Adamello da un ragazzo di 11 anni soci della ns. Sottosezione.

Gruppo Anziani: Svolge sempre una buona attività, le gite effettuate sono: Monte Alben - Cima Valletto - Cima Ponteranica - Monte Tartano - Giro dei Laghi sopra Valgoglio - Rif. Coca - Valzurio - Rif. Albani - Corni di Canzo.

Festa sociale a ottobre con salita al Monte Linzone, con la celebrazione della S. Messa in memoria dei caduti della montagna.

Ore 13 pranzo sociale e premiazioni varie ai soci per il 25° o 50° anno di appartenenza al CAI.

Questa giornata rappresenta la chiusura delle varie attività della Sottosezione.

VALLE IMAGNA

Composizione del Consiglio

Presidente: Giandomenico Frosio; *Vice Presidente:* Gianpaolo Bugada; *Segretario:* Antonio Previtali; *Consiglieri:* Sergio Agugiaro, Fabio Capelli, Adolfo Di Nardo, Gianbattista Epis, Alberto Frosio, Elio Frosio, Mauro Gavazzoni, Giulio Mazzoleni, Nazario Mazzoleni, Alberto Ravanelli, Giuseppe Salvi, Giuseppe Zenoni.

Situazione Soci

Ordinari 85; Familiari 8; Giovani 5; Totale 98.

Nuova sede

Proseguendo nell'intento dell'anno precedente, nel 1982 la nostra Sottosezione ha finalmente trovato una più degna sistemazione in 2 locali, frutto di non pochi sacrifici di tempo e materiali, da parte di innumerevoli Soci.

La nuova Sede, sita in Capizzone, corso Italia 41, è aperta quale naturale punto d'incontro a quanti intendono ritrovarsi ed impegnarsi, tutti i martedì e venerdì sera dopo le 21.

Gara sociale di sci

Preparata dagli stessi concorrenti, sulle nevi di Costa Imagna, si è svolta la Gara Sociale di sci, dove una trentina di "slalomisti" hanno dato vita ad una allegra e familiare "sfida all'ultimo sci".

Un pranzo sociale ha concluso felicemente l'allegra tenzone.

Attività culturale

In collaborazione con il locale comprensorio biblioteche è stata effettuata una serie di 4 serate cinematografiche con una discreta partecipazione da parte della popolazione.

È impegno della Sottosezione proseguire anche in futuro con questo tipo di manifestazioni, adattissime ad avvicinare anche il profano o il disinformato ai vari aspetti che la montagna può presentare.

Unico neo l'impegno finanziario non indifferente per la realizzazione di queste serate, specialmente per quanto riguarda i costi d'affitto delle varie pellicole.

Alpinismo giovanile

Quest'anno buona parte degli sforzi della Sottosezione sono stati rivolti ai ragazzi delle scuole elementari e medie, essendo la scuola ritenuta da tutti come il primo campo in cui operare, per avvicinare ed educare i giovani alla conoscenza e rispetto dell'ambiente montano.

Nostri soci hanno realizzato giornate d'incontro nelle varie scuole della Valle, con proiezioni di diapositive di carattere vario e la presentazione di materiale alpinistico; successivamente sono state compiute varie escursioni, anche in collaborazione con la Commissione Alpinismo Giovanile di Bergamo dove la partecipazione dei ragazzi è sempre stata numerosa ed "esuberante".

Attività Alpinistica

Anche nella ns. giovane Sottosezione pian pianino l'esperienza sta facendosi strada, così che possono venire allargati gli orizzonti delle mete.

Sono state così salite cime notevoli, quali il Cervino, la Nord del Cassandra, la Cassin al Sasso Cavallo, ed altre.

Due nostri Soci Gavazzeni e Di Nardo, infine, hanno anche avuto la possibilità di partecipare alla Spedizione Sociale del CAI di Bergamo nelle Ande Peruviane con la salita dello Yamayari.

Per l'anno venturo è intenzione della Sottosezione realizzare un corso di avvicinamento alla montagna, che si spera sarà di valido aiuto a quanti in montagna vorranno andarci in modo appropriato.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del Consiglio

Presidente onorario: Giovanni Croce; *Presidente:* Ambrogio Costa; *Vice Presidente:* Carlo Colombo; *Segretario:* Francesco Margutti; *Cassiere:* Bramante Pilotto; *Consiglieri:* Andrea Agliati, Angelo Cerea, Ernilio Colombo, Bruno Goriari, Mario Lunati, Mauro Lunati, Sandro Orlandi.

Situazione soci

Ordinari: 147; Familiari: 42; Giovani: 69; Vitalizi: 1; Totale 259.

Attività culturale e varie

30 gennaio: Sala proiezione Scuole Elementari e Medie - Serata chiusura anno sociale 1981 - Relazione attività sociale e finanziaria - Proiezione diapositive attività sociale 1981.

13 marzo: Sala proiezione Scuole Elementari e Medie - Serata chiusura corso sci ragazzi 1982 - Relazione morale e finanziaria - Proiezione diapositive scattate durante il Corso.

8 maggio: Sala proiezione Scuole Elementari e Medie - Serata con proiezione di diapositive presentate e commentate da Piero Nava: "Alpamayo, Sulla più bella montagna del mondo in stile alpino".

12 giugno: Cena sociale presso il ristorante "La Campagnola" a Crespi d'Adda - partecipanti 34.

22 ottobre: Salone cinema Eden - Proiezione dell'attesissimo film "Pianca" girato dal socio Franco Rossi, coa-

diuvato da Andrea e Vincenzo Agliati - Salone pieno in ogni ordine di posti per vedere questo film girato a Vaprio e alla Pianca, dove si trova la nostra Baita Confino.

23 ottobre: Sala proiezione Scuole Elementari e Medie - Serata chiusura corso escursionismo giovanile 1982 - Relazione morale e finanziaria - Proiezione diapositive scattate durante il Corso.

18 dicembre: Sala di proiezione delle Scuole Elementari e Medie - Proiezione di diapositive presentate da Franco Santagostini e Franco Margutti - "Trekking tra Stelvio ed Engadina".

Dal 12 ottobre al 21 dicembre: Corso di ginnastica prescolastica tenuto dal prof. Francesco Motta presso la palestra del Centro Sportivo Comunale. - 21 lezioni - partecipanti n. 67 suddivisi in due turni. - Pubblicazione dell'edizione 1981 del nostro giornalino "Il Sacco".

Gite sciistiche

10 gennaio: Courmayeur, part. 40; *24 gennaio:* Lizzola, part. 50; *21 febbraio:* St. Moritz, part. 50; *3 marzo:* Lizzola, part. 160; *28 marzo:* Madonna di Campiglio, part. 45; *10/11/12 aprile:* Pasqua in Dolomite Stava di Tesero, part. 51; *17/24/31 gennaio - 7/14 febbraio:* Lizzola part. 280.

Gare sciistiche

7 marzo: Lizzola - Coppa dell'Adda (slalom gigante); *7 febbraio:* S. Caterina Valturva - Trofeo 6 comuni (slalom gigante).

Gite Estive

16 maggio: Monte Cancervo part. 60; S. Messa e Benedizione della croce posta in vetta dai giovani del CAI; *30 maggio:* Rifugio Laghi Gemelli - Lago di Sardegna part. 41; *20 giugno:* Rifugio Grassi - Pizzo dei Tre Signori part. 45; *10/11 luglio:* Rifugio Q. Sella - Castore part. 49; *11/12 settembre:* Rifugio Pedrotti - Sentiero delle Bocchette part. 47, gita in abbinamento col Corso di Escursionismo Giovanile; *18/19 settembre:* Rifugio Deffeyes - Testa del Ruitor part. 32, gita in abbinamento col Corso di Escursionismo Giovanile; *16/17 ottobre:* Traversata delle 5 Terre part. 56; *7 novembre:* Castagnata alla Baita Confino part. 65.

Attività Giovanile

17/24/31 gennaio e 7/14 febbraio:

Corso sci ragazzi a Lizzola tenuto dai maestri della locale Scuola Sci part. 54; *7 gennaio:* Sede - Apertura Corso Sci ragazzi; scopi e finalità del corso; *13 marzo:* Sala di proiezione Scuole Elementari e medie; Serata chiusura corso sci ragazzi; *24 aprile:* Scuola Media Vaprio-classe I media; illustrazione con diapositive - equipaggiamento e comportamento in montagna. In preparazione gita del 11/5; *8 maggio:* Scuola Media Vaprio - classe II media; illustrazione con diapositive - equipaggiamento e comportamento in montagna. In preparazione gita del 13/5; *11 maggio:* Valsavaranche - Rifugio V. Emanuele. Gita in collaborazione Scuola Media Vaprio - classe I media. Partecipanti 50; *13 maggio:* Valsavaranche - Rifugio V. Emanuele. Gita in collaborazione con Scuola Media Vaprio - classe II media partecipanti 50; *5 giugno:* Scuola Elementare Pozzo/Bettola d'Adda - classe V a "Il Club Alpino Italiano e le sue varie attività".

Corso illustrativo sulla Montagna tenuto nelle Scuole Elementari del comprensorio di Brembate, nei plessi di: *3 aprile:* Brembate; *17 aprile:* Brembate; *8 maggio:* San Gervasio; *15 maggio:* Filago; *22 maggio:* Grignano; *29 maggio:* Capriate.

Corso Escursionismo giovanile - partecipanti 17 suddivisi in due gruppi. *31 agosto:* Sede - Serata di apertura del Corso; Scopi e finalità del corso; *23 ottobre:* Sala proiezione Scuole Elementari e Medie Serata di chiusura Corso Escursionismo Giovanile; *5 settembre:* Primo Gruppo - Pizzo Arera; Secondo Gruppo - Rifugio Alpe Corte-Passo e Lago Branchino; *11/12 settembre:* Rifugio Pedrotti alla Tosa - Primo e secondo gruppo: Sentiero delle Bocchette; *18/19 settembre:* Rifugio Deffeyes: Primo gruppo: Testa del Ruitor; secondo gruppo: Escursione sul Ghiacciaio; *26 settembre:* Capanna Monza - primo e secondo gruppo; *9/16/23/30 settembre:* Lezioni teoriche in sede; *6/7 novembre:* Baita Confino - raduno ragazzi del Corso di Escursionismo - partecipanti 15.

Le Sottosezioni di VALLE DI SCALVE e di ZOGNO non hanno inviato la relazione.

BIBLIOTECA

Quest'anno la produzione di libri di montagna è stata un poco inferiore a quella degli anni precedenti. Infatti, contro una media di 90/100 pezzi degli anni scorsi il 1982 ha messo sul mercato circa 80 libri. Precisamente 76 sono entrati in biblioteca, dei quali 19 sono guide e 13 di narrativa alpina e di alpinismo.

Nelle guide segnaliamo "I Dirupi di Larsec" nella collana di Tamari di Bologna, e le due guide della collana dei Monti d'Italia "Alpi Cozie Centrali" di Ferreri e "Schiara" di Rossi. Altra piccola guida ben fatta e molto interessante sotto il profilo escursionistico è quella compilata da Floreancigh sul Lago d'Isèo.

Nella narrativa alpina segnaliamo, perché assai aderenti al nuovo spirito che anima l'alpinismo in genere "Dal settimo grado al settimo cielo"; "Le quattro vite di Reinhold Messner" di Cassarà; "Cime e segreti" di Diemberger; poi due classici tradotti per la prima volta in italiano "Le montagne dolomitiche" di Gilbert e Churchill e "La scoperta delle Dolomiti" di Grohmann.

Inoltre bellissimo il libro dello scomparso alpinista tedesco Karl "Montagna vissuta-Tempo per respirare" con straordinarie fotografie a colori in ar rampicata; il "Settimo grado" di Messner, ecc. Insomma nella narrativa alpina possiamo dire che il 1982 è stata una stagione felice.

Continuano poi le altre collane, come i libri su Bergamo e la Bergamasca che hanno conosciuto quest'anno un fiorire di iniziative veramente fuori del comune, con libri lussuosi e assai convincenti; i manuali, i libri di sci e di sci-alpinismo, i libri sui parchi fra i quali quello pubblicato dalla Commissione protezione della Natura della nostra Sezione sul futuro (e speriamo presto...) Parco Naturale delle Orobie.

Molto interessante e illustratissimo quello sulla "Svizzera e i suoi ghiacciai"; ottimo quello di Compton sulla pittura alpina e quello dell'architetto Gellner sull'architettura ampezzana. In complesso possiamo dire che alla quantità quest'anno fa riscontro la qualità, e questo fa ben sperare per il futuro della letteratura alpina.

Da queste righe ringraziamo caldamente l'amico Gildo Azzola che si è assunto l'incarico di tenere aperta e funzionante la biblioteca nelle serate del venerdì di ogni settimana e che svolge la sua opera con passione e vera competenza.

Guide alpinistiche-Guide escursionistiche-Guide sciistiche e sci-alpinistiche

Antonoli-Ardito: Gran Sasso; *Ardito*: Parco Nazionale d'Abruzzo; *Artoni*: 200 itinerari in Val di Fassa; *Boscacci*: La Capanna Marinelli nel Gruppo del Bernina; *Boscacci*: Sci-alpinismo nelle Orobie valtellinesi; *CAI Padova*: Arrampicate sui Colli Euganei; *Colli-Battisti*: Dirupi di Larsec; *De Panthou*: Nepal; *Erba*: Intorno al Pizzo Badile; *Ferreri*: Alpi Cozie Centrali; *Floreancigh*: Il Lago d'Isèo; *Gogna*: Mezzogiorno di pietra; *Grassi*: Gran Paradiso e Valli di Lanzo; *Menara-Hager*: Per le montagne dell'Alto Adige; *Miotti*: Scalate in frigorifero-Cascate di ghiaccio in Lombardia; *Mora*: Conoscere la Val di Scalve; *Pedrotti-Venturelli*: Catinaccio; *Pieropan*: Monte Ortigara; *Rossi*: Schiara.

Alpinismo-Narrativa alpina

AA.VV.: Dal settimo grado al settimo cielo; *AA.VV.*: Racconti di neve; *Bonacossa*: Aldo Bonacossa-Una vita per la montagna; *Cassarà*: Le quattro vite di Reinhold Messner; *Diemberger*: Cime e segreti; *Gilbert-Churchill*: Le montagne dolomitiche; *Grohmann*: La scoperta delle Dolomiti-1862; *Karl*: Montagna vissuta - Tempo per respirare; *Jaeger*: Solitudine; *Messner*: Settimo grado; *Porta*: In solitudine; *Rébuffat*: Stelle e tempeste; *Trenker*: Eroi della Montagna.

Manuali

Brandi-Corbellini-Miseroocchi-Onesti: Sci di fondo; *CAI*: Manualetto di istruzioni scientifiche; *Berghold*: Guida alla

alimentazione in montagna; *Gamma*: Il manuale dello sci; *TCl*: Manuale pratico dello sci; *TCl*: Stazioni sciistiche in Italia nel 1983.

Sci e sci-alpinismo

Bersezio-Tirone: Monte Bianco - Nel castello di neve e ghiaccio; *Sci '82*.

Storia alpinistica

Wyss-Baumgartner: Das Grosse Berg Buch.

Valli italiane e monografie illustrate

Bezzi: La Val di Sole; *De Battaglia*: Il Gruppo di Brenta; *Frass*: Val Venosta; *Höhna*: Orles - Vette, valli, genti; *Papini*: Come vivevano...; *Pedrotti*: Dolomiti Orientali; *Talner-Faganello*: La Valle di Fiemme.

Parchi alpini-Studi naturalistici-Fauna alpina

AA.VV. (CAI Bergamo): Parco delle Orobie; *Boni-Canestri Trotti*: Montagna e natura; *Daldoss*: Sulle orme dell'orso; *TCl*: *Parchi e riserve naturali in Italia*.

Glaciologia

AA.VV.: La Svizzera e i suoi ghiacciai.

Pittura e architettura alpine

Compton: Maler und Bergsteiger; *Gellner*: Architettura anonima ampezzana.

Pubblicazioni bergamasche

AA.VV.: Il Monastero di S. Fermo in Bergamo; *Bonaldi*: Antica Repubblica di Scalve; *Bonandrini*: Sonetti in vernacolo; *Bonavia*: Il Castello di Malpaga; *Bonfanti*: Viaggio in Valle Seriana; *Nodari*: Tradizioni e folklore leffesi; *Ravanelli*: Bergamo nella storia e nell'arte.

Leggende e poesie di montagna

AA.VV.: Il corvo bianco-Miti e leggende degli Eschimesi; *Costa*: Racconti delle nostre valli; *Palazzi*: Quaranta metri di vita.

Medicina

Berti-Angelini: Medicina e montagna.

Usi e costumi alpini

Della Ferrera: Una volta...; *Pensa:* Noi gente del Lario.

Pubblicazioni del TCI

Campagna e industria - I segni del lavoro; Danimarca-Islanda; Finlandia-Norvegia-Svezia.

Viaggi

Ammann-Barletta: Nella Terra degli Dei - 1000 km a piedi in Nepal.

Guerra alpina

Artuso: Solo in un deserto di ghiaccio; *Gallinari:* Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali; *Pieropan:* 1915: Obiettivo Trento.



Verso il Passo di Tampa La - Bhutan (foto: G. Morzenti)

NOTIZIARIO

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA 1981

In data 30 marzo 1982 si è tenuta l'Assemblea Generale Ordinaria dei soci della Sezione; in mancanza del dott. Aldo Farina, da anni Presidente dell'Assemblea ed attualmente ricoverato in ospedale, sono stati eletti il Presidente

ed il Segretario, rispettivamente nelle persone dell'avv. Musitelli e dell'avv. Tacchini.

Dopo la nomina degli scrutatori, si procede alla premiazione dei soci cinquantennali e venticinquennali, nonché di alcuni soci distintisi per meriti alpinistici e/o dirigenziali-amministrativi quali il rag. V. Jachelini, G. Fretti, A. Gaffuri, L. Cividini, A. Zanchi, A. Zanotti, R. Farina, N. Calegari.

Il Presidente della Sezione dott. Salvi legge la relazione morale e il rag. Jachelini, revisore dei conti, dà lettura del bilancio e del rapporto economico finanziario.

Durante il dibattito che segue prendono la parola i soci: Sig.na Lola Corti auspicando una migliore organizzazione del Gruppo Anziani; l'avv. Piero Nava che dà atto al Consiglio Sezionale della

buona iniziativa di invio ai soci dell'aggiornato regolamento sezionale; il socio Beniamino Sugliani propone l'acquisizione di archivi fotografici personali dei soci.

La relazione morale, il bilancio ed il rapporto dei revisori dei conti vengono poi approvati all'unanimità e successivamente intervengono ancora l'avv. Nava incitando ad avvicinare i giovani alla montagna soprattutto dal lato morale, confortato dal parere dell'avv. Biressi e di G. Fretti.

Il dott. Salvi infine ringrazia tutti i promotori della manifestazione del Parco delle Orobie, con particolare riguardo a G. Cortinovis e F. Radici, dopo di che dichiara chiusa l'assemblea.

A.C.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Nove manifestazioni culturali si sono succedute nel corso del 1982, tra conferenze, serate cinematografiche, mostre di pittura alpina e di scultura in legno, mostra di fotografia di montagna e, molto ben accolta dal nostro pubblico, una serata speleologica.

L'apertura con una conferenza dal titolo: "Otto pareti nord nel gruppo del Monte Bianco" è toccata al nostro socio avv. Piero Nava che, con una splendida serie di diapositive a colori ha rievocato le sue salite alla parete nord dell'Aiguille Blanche e alla Cresta del Peuterey, all'Aig. du Midi, alla nord del Peigne, ai Drus, alla Verte, al Triolet e allo Sperone Walker delle Grandes Jorasses, quasi a dire tutte le più classiche pareti nord nel gruppo del Monte Bianco. Una meravigliosa conferenza, completa di storia alpinistica e di brillanti rievocazioni personali che è stata accolta con vivo entusiasmo dal folto pubblico accorso alla Borsa Mercè la sera del 3 febbraio. La conferenza era con ingresso a pagamento: il ricavato, in pieno accordo con la nostra Sezione, è stato devoluto dall'avv. Nava alle famiglie dei Caduti del Pukajirka.

Presso il Cinema S. Marco la sera del 24 febbraio si è svolta la proiezione di tre film di montagna e uno naturalisti-

co; "Surtsey: inizio alla vita" che illustra la formazione di un'isola al largo delle coste dell'Islanda avvenuta a causa di una violenta eruzione vulcanica e sottolinea gli sforzi degli scienziati per installarvi stazioni di rilevazioni scientifiche; "Monte Bianco 1827" di Piero Nava che attraverso rare e suggestive immagini tratte da stampe e incisioni dell'epoca illustra l'ascensione alla vetta del Monte Bianco effettuata appunto nel 1827 dal gentiluomo scozzese John Auldjo accompagnato da un gruppo di guide chamoniarde.

Ha fatto seguito "Il cantiere sopra le nuvole" di Adalberto Frigerio, nel quale vengono via via illustrati i lavori di costruzione della Capanna Regina Margherita sulla Punta Gnifetti al Monte Rosa, capanna che con i suoi 4559 metri di altezza costituisce il rifugio alpino più alto d'Europa. Il film, pur nella sua brevità (12 minuti) descrive molto bene i lavori eseguiti sull'alta cima, sottolinea le difficoltà e gli imprevisti incontrati durante la sua costruzione, vinti comunque dalla capacità e dalla dedizione degli operai e degli specialisti addetti.

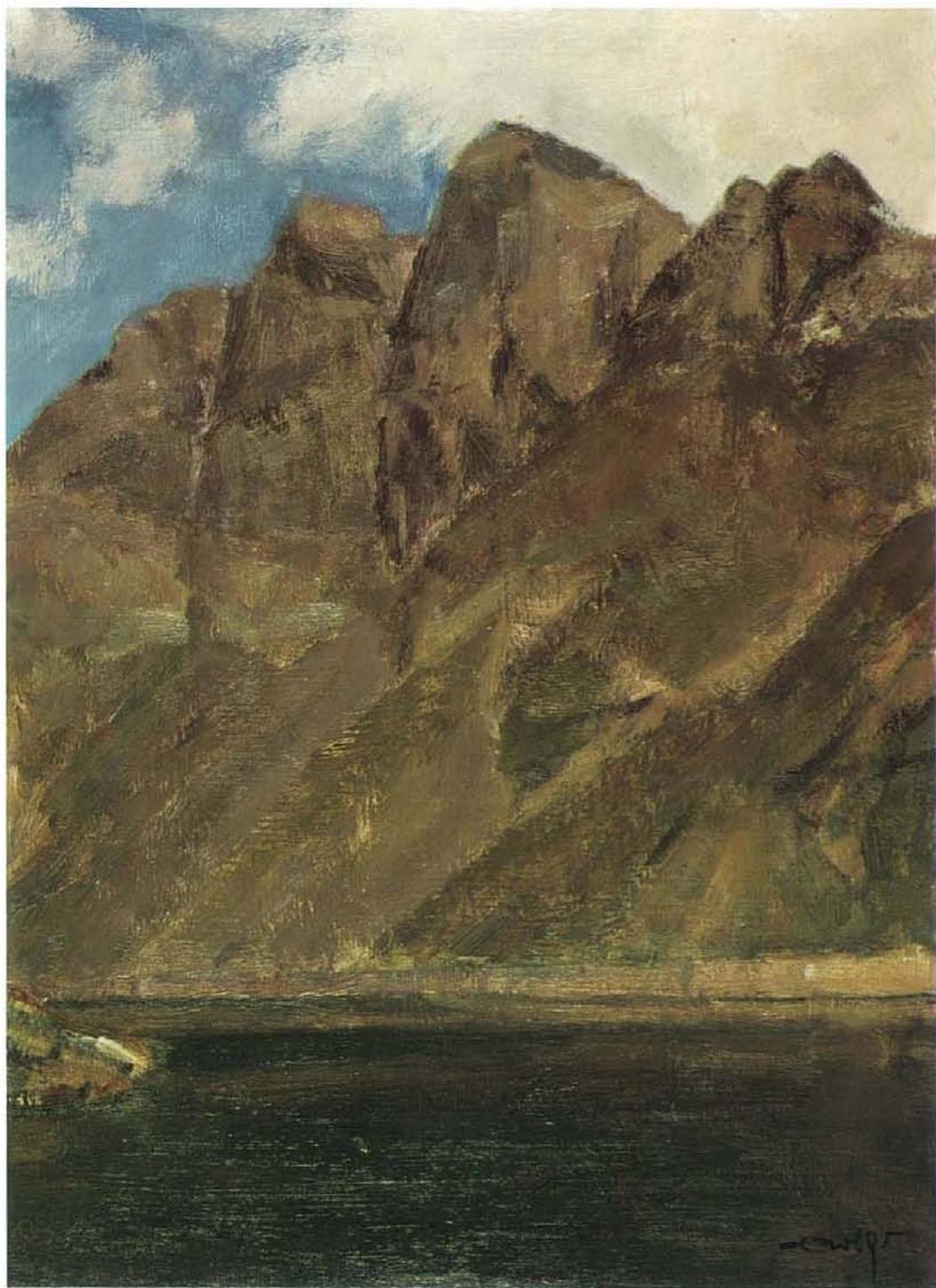
"Le Piller du Freney" ha fatto da chiusura all'interessante serata. Girato da R. Desmaison e R. Vernadet nel 1968, questo film descrive assai bene la salita a questo imponente pilastro del Monte Bianco, considerato ormai una

via classica ma che costituisce pur sempre una delle più difficili vie di salita al Monte Bianco. Luogo di una terribile tragedia nel 1960 quando, assieme al nostro Andrea Oggioni, trovarono la morte ben tre alpinisti francesi, questo pilastro con le sue difficoltà, la sua verticalità e l'immenso e selvaggio ambiente nel quale si trova, è stato ben documentato nel film di Desmaison e costituisce, a parer nostro, un fondamentale capitolo di cinematografia alpinistica.

Una bella mostra di pittura alpina dal titolo: "Ultimi rustici delle nostre valli" l'ha impaginata in sede il pittore Giacomo Gervasoni di Zogno, inaugurata il 20 marzo e rimasta aperta fino al 3 aprile. In particolare Gervasoni, con felice mano e con attenta osservazione, ha dipinto case, rustici, baite, villaggetti alpini delle Valli Brembana, Imagna e Talleggio, ritraendo appunto queste ultime testimonianze di edilizia alpina della bergamasca.

La critica, molto attenta a questo pittore, ha parlato di lui considerandolo "tra i più sinceri e capaci interpreti dei nostri paesaggi valligiani", "inconfondibile per stile e per sicurezza sia nella scelta dei colori che nel definire i suoi saggi dal punto di vista prospettico".

Una seconda, assai interessante conferenza, l'ha tenuta, sempre nel salone della Borsa Mercè, l'alpinista ber-



Monte Aga e il Lago del Diavolo (dipinto: M. Airoidi)

gamasco Agostino Da Polenza che la sera del 25 marzo ha intrattenuto il folto pubblico di alpinisti e di appassionati di montagna con un argomento di attualità: "Tentativo di salita invernale al Lhotse".

Con una numerosa serie di diapositive a colori Agostino Da Polenza, dopo una breve introduzione sugli scopi che si prefiggeva questa spedizione di alpinisti bergamaschi, e cioè la prima salita invernale al Lhotse (8501 m) nell'Himalaya per il versante ovest, ha illustrato le varie fasi del tentativo interrotto il 2 febbraio 1981 a quota 8050, e cioè a 450 metri dalla vetta, per un impercorribile canale di ghiaccio vivo. Agostino Da Polenza, che aveva compiuto la salita tutto da solo in quanto i suoi compagni erano rimasti ai campi inferiori, ha comunque affermato che con questa salita invernale ha acquisito molte esperienze e cognizioni utili che gli serviranno per future imprese.

Nel vasto Auditorium del Seminario, a chiusura dell'attività primaverile, la sera del 27 maggio si sono proiettati tre films, due dei quali del nostro socio e regista cinematografico Angelo Carlo Villa.

Ha aperto la serata il film: "Nanga Parbat m 8125", cronaca della spedizione che al comando di Augusto Zanotti ha conquistato la vetta del Nanga Parbat, vittoria luminosa dell'alpinismo bergamasco e che i nostri lettori ne hanno potuto leggere le vicende nel racconto fatto appunto da Zanotti sull'Annuario del 1981. Il film descrive compiutamente le varie vicissitudini, dai primi contatti con le autorità locali, alle prove di resistenza alle basse pressioni, alla preparazione del materiale e via via fino al raggiungimento della vetta ed al ritorno con un componente della spedizione colpito da congelamento ad ambedue i piedi, drammatiche sequenze di un salvataggio compiuto nelle più difficili condizioni ambientali.

Ha fatto seguito "Estate sulla neve" breve documentario, ma completo ed efficace, sulla nostra Scuola estiva di sci al Rifugio-albergo Livrio. Dai maestri, alla scuola, al rifugio-albergo, tutto si snoda in sequenze estremamente sintetiche, ma che danno l'idea precisa che alle spalle di tutta questa semplicità esiste una organizzazione pressoché perfetta, affinata da anni di esperienza. In chiusura di serata si è proiettato il secondo film di Angelo Carlo Villa

"I giorni del deserto", vivissimo documentario della vita che le popolazioni del Sahara conducono in questo deserto, sotto il continuo dramma della fame e della sete. Il film è un viaggio attraverso il Sahara, il Niger, l'Algeria, il Mali, la Mauritania e le montagne rocciose dell'Hoggar: interminabili dune di sabbia, oasi, fiumi e montagne compongono le sequenze del film che si fa ammirare per i meravigliosi colori e per l'efficace commento.

Una inconsueta e suggestiva mostra di sculture in legno, tratte da radici, da tronchi d'albero, da rami contorti, è stata allestita in sede dal 23 ottobre al 6 novembre da parte dello scultore concittadino Mansueto Cattaneo. Nelle sue oltre quaranta opere esposte Cattaneo ha dimostrato una esplosiva fantasia: maschere, animali rapaci, visioni apocalittiche, sono le costanti di questo scultore che dal legno ha veramente "costruito" cose nuove e fantastiche. Lino Lazzari, nel suo commento critico, ha detto di questo scultore: "le sculture hanno aspetti originalissimi e, diremmo, dotati tutti di una singolarità che riflettono lo stile di Cattaneo, tanto da renderle inconfondibili. Non si tratta di utilizzare semplicemente questi "ceppi" d'albero e di seguirne le forme naturali, bensì di elaborare queste forme così da introdurvi una trasformazione, attraverso figure inventate ma tutte orientate a qualcosa d'immaginario, con artigiani che si prolungano a delimitare determinati spazi, in un mondo di folletti che si moltiplicano in un movimento senza fine. Possiamo affermare che si tratta di una serie di lavori elaborati con molto buon gusto e nei quali Mansueto Cattaneo rivela la sua abilità e la sua schietta genialità.

Della "mostra-concorso di fotografia della montagna" svoltasi in sede dal 13 al 27 novembre, è detto compiutamente nel corso di questo Annuario per cui rimandiamo i lettori al testo di Attilio Leonardi.

Una splendida serata di speleologia, fatta in collaborazione tra la nostra Commissione Culturale e lo Speleo Club Orobico della Sezione, ha ottenuto il più schietto dei successi. La serata, svolta il 9 dicembre alla Borsa Mercè, è stata suddivisa in tre parti: nella prima si è effettuata la proiezione di un film sul soccorso in grolla (*Speleo secours*): documentazione delle fasi di un soccorso con le drammatiche sequenze dal vero di un autentico salva-

taggio di uno speleologo rimasto ferito durante una discesa in grotta. La seconda parte: "Reportage Creta '82" è la documentazione, mediante diapositive a colori, della spedizione effettuata dallo Speleo Club Orobico all'abisso "Mafvo Skiadi" (-360 m) nell'Isola di Creta, abisso che occupa il terzo posto di verticale unica nella graduatoria mondiale. In questa occasione lo Speleo Club Orobico ha compiuto la prima discesa italiana. Terza parte la proiezione del film: "Speleogenesis". Due anni di riprese per effettuare la realizzazione di questo splendido film di speleologia che si svolge nelle profondità di fantastiche grotte. Tema del film è l'acqua sotto le sue molteplici forme ed aspetti, tale e quale come si trova nel sottosuolo: gocce solitarie, stalattiti in eterna formazione, cascate scintillanti nelle profondità, torrenti, forre, ecc. fino a che l'acqua non riappare in superficie in una lussureggiante vallata.

Film molto suggestivo e di grandissimo effetto al quale è stata attribuita la Genziana d'argento per la speleologia al Festival di Trento nel 1981.

Ha chiuso le manifestazioni culturali del 1982 una mostra di pittura alpina del pittore Mario Airolti dal titolo: "Pittura, disegni di luoghi e momenti di vita nell'ambiente del Rifugio Longo in alta Valle Brembana".

In una trentina di opere esposte nel salone della sede dall'11 al 24 dicembre Mario Airolti, che a suo tempo è stato allievo del pittore bergamasco Luigi Brignoli, ha tratto ispirazione dall'ambiente circostante il Rifugio Longo nella Valle del Sasso, ai piedi del Lago del Diavolo e della Punta Aga. Infatti numerose sono le opere che riflettono il suggestivo ambiente che attorna questo rifugio, dal Lago del Diavolo al Pizzo Torretta, dal Corni di Sardegna alla Cima del Becco, per non citare che i quadri di soggetto alpino. Ma anche nel figurativo Mario Airolti ha saputo interpretare con una elevata pittura l'atmosfera alpina: "ha fermato per sempre sulla tela — come dice Lino Lazzari — i meravigliosi azzurri del cielo nel quale si stagliano le vette, le tristi anche se poetiche folate di nebbia, le stupende visioni dei trasparenti e cristallini laghi alpini, le quiete mandrie e i pacifici greggi al pascolo sui verdi tappeti dei pascoli. Anche nei disegni egli sa cogliere istanti di serenità, per mezzo di composizioni libere e ben interpretate". a.g.

IN MEMORIA

Riccardo Signorelli

Lo conobbi intorno agli anni 1940-41, quando con Beppe Biava andavamo, giovani pieni di speranze per i monti della Bergamasca. Subito ci affezionammo e divenimmo amici. Percorremmo così i sentieri dei rifugi, arrampicammo in Cornagiera e in Grigna, andammo sul Ghiacciaio del Gleno e sulle creste del Recastello. Sereno, pieno di entusiasmo, gentile, con Riccardo ebbi modo di conoscere alcuni angoli delle nostre Orobie, particolarmente belli e suggestivi; Riccardo, in questo modo, entrò nell'ambiente giovanile del C.A.I. e si fece apprezzare per la sua schiettezza, per la sua bontà, e per il suo tipico modo di esprimere l'amicizia.



La guerra ci divise, chi da una parte, chi dall'altra, con tutti i dolori, le privazioni, le sofferenze e i vuoti che ogni guerra comporta. La morte di Beppe Biava, preso sui monti della Val Serina mentre svolgeva il suo compito di partigiano, fu un duro colpo per tutti noi che apprezzavamo Beppe per le sue doti, più uniche che rare, e per la sua meravigliosa umanità.

Riccardo in quel tempo si allontanò un poco dalle montagne, pur rimanendo sempre un fedele innamorato ed un convinto sostenitore delle loro bellezze: la sua casa di Temù rappresentò appunto il coronamento del suo amore per i monti che sentì sempre con profonda sensibilità.

La morte lo colse ancor giovane, ai primi giorni di ottobre del 1982, quando poteva raccogliere i frutti del suo lavoro che svolse con passione e competenza, attorniato dall'amicizia dei vecchi compagni d'alpe.

Lo ricordiamo ai tanti colleghi di banca che lo stimavano per le sue non comuni capacità, e agli amici di un tempo con i quali Riccardo condivise tante ore belle di montagna e di solitudine alpina.

Angelo Gamba

Vittoria Agazzi Camplani

Il ricordo di Vittoria è il ricordo di una vita; dal Liceo con le prime lunghe corse in bicicletta a Predore e le remate intorno a Montisola.

Poi la montagna, che Vittoria aveva nel sangue per tradizione familiare e per affinità con tutto ciò che era insito nella natura.

Anche gli studi intrapresi l'avevano ancor più avvicinata al mondo della natura viva, con speciale riguardo all'ambiente montano e sempre in ogni occasione ed in ogni luogo portava quella nota di cordialità, di sincerità e di ottimismo che le accaparravano subito le simpatie di tutti. Era sempre sé stessa, vuoi dopo una faticosa salita in montagna, vuoi le rare volte che veniva a trovarsi, magari contro voglia, in salotti della società "bene". Modesta e serena sempre, ha interpretato con vero spirito cristiano la propria vita sia di moglie, che di madre, non tralasciando, sino agli ultimi tempi, di venire incontro ai bisogni materiali e spirituali della povera gente del suo borgo di Pignolo.

L'immenso amore per la montagna in tutti i suoi aspetti, hanno permesso a Vittoria di vincere per lungo tempo il terribile male che la minava; quasi una sfida che la Sua passione per i monti lanciava alla sofferenza fisica con una serenità d'animo che non faceva supporre certo la gravità del suo stato di salute. Amore e passione per la monta-



gnagna che sono stati elementi determinanti di una perfetta ed affiatata vita coniugale, amore e passione per la montagna che sono stati trasmessi dai genitori ai figli, degni certamente dell'eredità avuta.

Alberto Corti

Arrigo Ronzi

Il quattro ottobre 1982 moriva a Bergamo Arrigo Ronzi. Aveva 86 anni ed era socio del C.A.I. di Bergamo dal 1947.

Si era diplomato giovanissimo presso l'Istituto Tecnico Industriale di Bergamo, la famosa "Esperia". Giovanissimo era andato al fronte combattendo valorosamente, e aveva subito una dura prigionia. Ritornato in famiglia dove aveva lasciato i fra-



telli e la madre vedova, incontrava e sposava Maria Ronzi, la compagna di tutta la sua vita. Iniziava allora la lunga carriera nell'industria tessile che lo vedrà fra i più capaci ed apprezzati tecnici e dirigenti: dallo Stabilimento Bellorini alla Direzione dello Stabilimento Pirelli di Rovereto, dal Cottonificio di Ponte S. Marco e di Solbiate Olona, e infine, alla Direzione dello Stabilimento De Angeli Frua di Ponte Nossa. Una carriera interrotta, durante la seconda guerra mondiale, nella quale fu inviato a combattere sul fronte albanese.

Al grande impegno nella attività professionale, all'attaccamento e alla dedizione alla famiglia, unì sempre la grande passione per la montagna. All'alpinismo offrì, oltre alla lunga appassionata partecipazione, preziosa collaborazione: ricordiamo l'azione svolta per l'acquisizione alla Sezione del Rifugio Alpe Corte.

Resterà sempre in noi il ricordo di quest'uomo che si era fatto da sé; tanto capace e tanto schivo, tanto onesto e generoso.

Paolo Maffessati

Alla soglia degli ottant'anni, dopo una vita intensa ed operosa di probò cittadino, ci ha lasciati l'amico Paolo Maffessati.



Approdati insieme, nel lontano 1933, nella bella ed ospitale cittadina di Clusone, una identità di vedute ed il comune amore per la montagna hanno fatto nascere una reciproca simpatia, tramutatasi presto in una

cordiale e sincera amicizia, mai offuscata nel tempo e troncata soltanto dalla morte.

Fiero dell'appartenenza al Corpo degli Alpini (5° Btg. Edolo) e socio della Sottosezione del C.A.I. della fondazione, fu premuroso e silenzioso sostenitore, non solo a parole, delle varie Associazioni ed Enti locali nonché per vari anni Presidente capace e benefico dell'Asilo Infantile e della Pro Loco di Clusone.

Stimato per la sua rettitudine e benvenuto per il carattere gioviale e faceto, rimarrà, in quanti l'hanno conosciuto, il ricordo di un caro amico, di animo sensibile e generoso, e di vero appassionato della montagna.

Piero Lonardini

Carlo Beltrami

Un fatale incidente sul lavoro ha creato un grosso vuoto nel gruppo degli amici del C.A.I. di Lefte.



Tutti noi lo ricordiamo con quei suoi dolci modi di fare, educati. Compagno ideale nelle nostre escursioni, appassionatissimo, non mancava mai.

Carlo, fratello del nostro carissimo Presidente, ci lascia così stupefatti, sorpresi da un avvenimento che non sembra vero.

Le bellissime giornate trascorse con lui, nel silenzio delle cime, ci sembreranno ora vuote.

Un amico carissimo del quale conserveremo un ricordo profondo e durevole.

Michele Ghisetti

Dopo lunga malattia, durante la quale ha dimostrato la sua grande volontà di vivere, di non fermarsi, di continuare sempre e di non arrendersi, è mancato all'affetto dei familiari e degli amici il caro Michele Ghisetti.

Noi tutti ti vogliamo ricordare nel tuo grande spirito di trascinatore. Molti di noi ti devono un grazie immenso, per la gioia che ci hai dato nell'avvicinarci alla montagna.

Il tuo entusiasmo, il tuo amore verso la montagna che hai saputo trasmettere a noi. Con la tua caparbietà ci hai avviato verso i primi passi sulla montagna, alle prime arrampicate in Cornagiera, alle prime salite di sci-alpinismo. Sarà difficile dimenticare le prime uscite, con pernottamenti in rifugi improvvisati.

Si potrebbero qui elencare le tue numerose imprese, ma noi preferiamo ricordarti come l'amico che, con grande forza d'animo, dalla montagna hai saputo trarre il bello, il sincero, il semplice, in modo da poter affrontare con serenità e coraggio le avversità della vita, in particolar modo nei tuoi ultimi giorni qui con noi.

Benchè il destino ti avesse segnato, la tua passione e il tuo amore alla montagna non si sono mai affievoliti.



Vita intensa la tua. Tutta vissuta. Forse nel tuo inconscio già presagivi da tempo una fine così repentina. Sulle cime, dopo la fatica della salita, dal profondo del cuore si sprigiona in noi la

gioia di ringraziamento per le bellezze del Creato. In quei momenti sei sempre con noi, il tuo ricordo sarà profondo e durevole.

Grazie Michele.

Giuseppe Bonomi

Anna Azzola

*... Signore delle cime
su nel Paradiso
lasciala andare
per le tue montagne...*



Con queste parole, cara Anna, ti abbiamo salutata per l'ultima volta prima che le tue spoglie mortali ci lasciassero per sempre.

Anna, quanto hai amato la montagna: le alte cime che insieme abbiamo salito godendo dei bei panorami, i colori dei fiori, i meravigliosi tramonti, le faticose salite con gli sci e l'ebbrezza delle veloci discese sulle nevi immacolate, i silenzi dove si avvertiva solo la voce del vento e ci si sentiva tanto più vicini a Dio.

Eri d'animo allegro e disponibile con tutti e sempre sorridevi, anche nella fatica. Sapevi contagiare con la tua giovinezza di spirito tutti quelli che ti erano vicini, dal tuo caro sposo a tutti i soci del CAI di Nembro.

Tutto in te era bello, amavi la vita che un male che non perdona ti ha tolto.

Anna, nel nostro cuore tu rimarrai sempre così come ti abbiamo conosciuta: piena di entusiasmo e di amore per gli amici e la montagna che tu ora liberamente e senza fatica sali e su quelle cime ci attendi.

Gianluigi Ravasio

È deceduto a soli 56 anni, Gianluigi Ravasio, strappato alla vita da un male improvviso. Viveva per la sua famiglia, a cui ha lasciato un esempio di onestà e saggezza.



T.B. Vero bergamasco, come nascita e come carattere, amava la montagna come sua seconda vita. Preferiva le lunghe camminate e la scoperta di paesaggi sempre nuovi, pronto ad aiutare in ogni momento chi si trovava in difficoltà.

Lascia un ricordo indelebile alla famiglia e alla larga schiera di amici.



REGIONE
LOMBARDIA

PREMIO ROSA CAMUNA

per l'incremento del turismo - anno 1982

*Premio speciale al CLUB ALPINO ITALIANO
sezione di Bergamo, con sede in via Ghislanzoni 15:*

«Per essere stato il primo sodalizio ad avere iniziato, in senso assoluto, in Italia, la "scuola estiva di sci", proponendone quindi la diffusione anche all'estero. In tale ottica di avanzata politica turistica sta gestendo direttamente da oltre 50 anni la "scuola estiva di sci" al Passo dello Stelvio con il Livrio (m 3174), in una struttura modernamente organizzata ed ampiamente ricercata, tanto da dare indubbio prestigio a tutto il settore turistico lombardo».

Assegnato all'Accademia Brera di Milano il 17 febbraio 1983.

INDICE DEI TESTI

	5	Introduzione
	8	Relazione del Consiglio
	20	Cariche sociali 1982
<i>Renato Moro</i>	25	Le nuove frontiere dell'alpinismo
<i>Gabriele Bosio</i>	27	Yayamari '82
<i>Andrea Cattaneo</i>	30	Yayamari '82
<i>Santino Calegari</i>	33	Ande Peruviane - Relazioni salite
<i>Emilio Moreschi</i>	35	Lasontay '82
<i>Andrea Farina</i>	40	Lasontay - Relazione tecnica
<i>Marino Giacometti</i>	43	Pukajirka '82 - Quanti perché
<i>Renato Casarotto</i>	44	Trittico invernale
<i>Adriano Maffei</i>	48	Quattro bergamaschi nell'Hindu Kush
<i>Antonio Corti</i>	51	Trekking nella Valle del Kumbu
<i>Reinhard Karl</i>	55	By a Hair (per un pelo)
<i>Andrea Zanchi</i>	63	Nanga Parbat, due anni dopo
<i>Claudio Gamba</i>	65	Trekking in Engadina
<i>Alessandra Gaffuri</i>	70	Incontro di alpinismo femminile
<i>Franco Dobetti</i>	73	Tre e un tremilaotto
<i>Armando Biancardi</i>	75	Le mie scalate al Marguareis
<i>Marino Giacometti</i>	86	Alpinismo invernale
<i>Massimo Cortese</i>	88	Divagazioni fra i crepacci
<i>Renzo Ghisalberti</i>	90	Non v'è spazio per l'odio (poesia)
<i>Romeo Bonacina</i>	91	Su e giù per le ferrate
<i>Bruno Rota</i>	93	Volare è bello
<i>Lino Galliani</i>	94	Il monte ripeteva
<i>Elvio Roncoroni</i>	97	Primi appigli
<i>Carlo Arzani</i>	100	Notte di luna
<i>Asha Mastini</i>	101	A tredici anni la prima scalata
<i>Giuseppe Macchiavello</i>	102	Più dell'Everest
<i>Giorgio Calcagno</i>	111	Per i nostri scrittori la montagna non è incantata
<i>Franco Radici</i>	113	I tetti di paglia della Val d'Albano
<i>Attilio Leonardi</i>	123	Proposta per un Parco Naturale delle Orobie
<i>a.g.</i>	130	L'uomo per la montagna
<i>Aurelio Locati</i>	132	Una stella tutta alpina

<i>Vito Milesi</i>	136 Ferragosto
<i>Massimo e Mauro Adovasio</i>	137 Il Cornello dei Tasso
<i>Domenico Oprandi</i>	144 Ventotto settembre
<i>Emilio Moreschi</i>	151 Leonardo da Vinci, cartografo della Bergamasca
<i>Claudio Brissoni</i>	159 Un giardino ai Laghi di Ponteranica
<i>Sergio Chiesa</i>	164 Introduzione alla geologia delle Alpi
<i>Giovanni De Masi</i>	170 Il mal di montagna
<i>Ercole Martina</i>	177 Con la corda... fra i mughi
<i>Claudio Villa</i>	181 Ristrutturazione del Rifugio Calvi
<i>Andrea Zanchi</i>	183 Salite su ghiaccio nelle Orobie
<i>Luca Merisio</i>	187 La lunga notte del fondista
<i>Vito Bresciani</i>	189 Vasaloppet, una fiaba?
<i>Giancarlo Bellini</i>	192 Gli umili sconosciuti del Trofeo Parravicini
<i>Claudio Marchetti</i>	194 Trofeo Parravicini
<i>Claudio Marchetti</i>	195 L'ultimo Recastello
<i>Aleo</i>	197 Mostra-concorso fotografico 1982
<i>Augusto Zanotti</i>	198 Corpo Nazionale Soccorso Alpino
<i>Mario Trapletti</i>	
<i>Marco Zaccanti</i>	199 Speleo-Club Orobico CAI Bergamo
<i>Enrico Bottazzi</i>	
<i>Dario Grandò</i>	201 Attività del Gruppo Anziani
<i>Nino Calegari</i>	208 Attività alpinistica 1982
	215 Sottosezioni
<i>a.g.</i>	228 Biblioteca
<i>a.c.</i>	230 Notiziario-Assemblea Generale Ordinaria
<i>a.g.</i>	230 Manifestazioni culturali
	233 In memoria
	240 Rosa Camuna

INDICE DELLE FOTOGRAFIE

<i>Santino Calegari</i>	Cop. Sul ghiacciaio dello Yayamari
<i>Aldo Ceresoli</i>	7 Salendo alla Punta Cassandra
<i>Santino Calegari</i>	11 Yayamari-versante sud-ovest
<i>Emilio Moreschi</i>	17 Paesaggio in Val Taleggio
<i>Claudio Gamba</i>	24 All'inizio della cresta del Pizzo Bernina
<i>Mario Quattrini</i>	26 In traversata
<i>Gabriele Bosio</i>	29 Nei pressi del Campo 1°
<i>Santino Calegari</i>	31 Il Nevado Japu Punto dal Campo base
<i>Santino Calegari</i>	31 Verso il Campo 1°
<i>Santino Calegari</i>	33 Jatun Paco
<i>Andrea Farina</i>	36 Lasontay Ovest
<i>Sandro Gambirasio</i>	39 Lasontay Centrale-Cresta est
<i>Antonio Perico</i>	41 Sul Lasontay Centrale

<i>Giambattista Scanabessi</i>	42 Sulla cresta del Pukajirka
<i>Renato Casarotto</i>	45 Il Picco Gugliermine e i Piloni del Monte Bianco
<i>Renato Casarotto</i>	47 I Piloni del Freney e il M. Bianco
<i>Antonio Corti</i>	50 Ama Dablam -Versante Sud-Ovest
<i>Antonio Corti</i>	53 Ama Dablam -Versante Nord-Ovest
<i>Gino Buscaini</i>	56 Fitz Roy da Sud-est
<i>Gino Buscaini</i>	61 Fitz Roy da Sud-est
<i>Claudio Gamba</i>	64 Al Passo di Val Viola
<i>Claudio Gamba</i>	69 Al Passo Alpisella
<i>Alessandra Gaffuri</i>	71 Sul Campanile di Brembate (Civetta)
	72 Le Alpiniste premiate al convegno di Alleghe
<i>Armando Biancardi</i>	76 Le pareti Nord delle Cime Pareto e Bozano
<i>Armando Biancardi</i>	77 Cima dell'Armusso dall'aereo
<i>Armando Biancardi</i>	78 Punta Tino Prato dall'aereo
<i>Armando Biancardi</i>	78 La cuspide della parete Nord della Cima Bozano
<i>Armando Biancardi</i>	79 Dino Rabbi sullo spigolo Nord-ovest della Punta Tino Prato
<i>Armando Biancardi</i>	81 Parete Nord della Cima Bozano
<i>Armando Biancardi</i>	82 Punta Emma della Cresta Ernesta
<i>Armando Biancardi</i>	82 Castello delle Aquile dall'aereo
<i>Armando Biancardi</i>	84 Scarason Orientale dall'aereo
<i>Augusto Zanotti</i>	87 Verso la vetta
<i>Aldo Ceresoli</i>	89 Tra i crepacci verso la Punta Cassandra
<i>Romeo Bonacina</i>	92 Sulla ferrata
<i>Lucio Azzola</i>	98 Sulle Cinque Dita
<i>Santino Calegari</i>	107 Monte Pegherolo
<i>Santino Calegari</i>	115 Una caratteristica copertura a Brenzeglio
<i>Santino Calegari</i>	117 Un esempio di... "ristrutturazione"
<i>Mario Cereghini</i>	121 Molina di Ledro. Ricostruzione di una capanna
<i>Santino Calegari</i>	121 Tetto a Brenzeglio
<i>Emilio Süß</i>	122 Raffigurazione di una capanna in Val Camonica
<i>Costanzo Silvestri</i>	131 Franco Mangialardo e Gianbattista Cortinovis sulla vetta del Pizzo Coca
<i>Lucio Azzola</i>	134 Sul "Sentiero della Porta" in Presolana
<i>Massimo Adovasio</i>	138 Il Cornello dei Tasso
<i>Massimo Adovasio</i>	139 La strada porticata al Cornello dei Tasso
<i>Mauro Adovasio</i>	141 Un interno al Cornello dei Tasso
<i>Santino Calegari</i>	145 La Presolana dal Monte Pora
<i>Attilio Leonardi</i>	148 Lo Spigolo "Bramani-Ratti" in Presolana
<i>Attilio Leonardi</i>	160 Lago di Ponteranica e Monte Valletto
<i>Attilio Leonardi</i>	163 Croco primaverile
<i>Gino Buscaini</i>	173 Mocio e Cerro Torre da est
<i>Santino Calegari</i>	178 La parete Nord del Monte Secco da Ripa di Gromo
<i>Claudio Villa</i>	180 Rifugio Calvi - Stato dei lavori a fine ottobre 1982
<i>Santino Calegari</i>	182 Il Canalone Nord-Ovest del Pizzo Coca
<i>Santino Calegari</i>	184 Il Pizzo Recastello da Nord

<i>Santino Calegari</i>	185 Pizzo Scais-Versante Est
<i>Vito Bresciani</i>	188 Sul percorso della Vasaloppet
<i>Vito Bresciani</i>	191 Sul percorso della Vasaloppet
<i>Piero Birolini</i>	193 Battitori sul pendio del Monte Madonnino
<i>Antonio Facchinetti</i>	196 Donna di montagna al lavoro
<i>Gianni Comotti</i>	200 Interno di una grotta nelle vicinanze di Amora-Ganda
<i>Carlo Ciocca</i>	205 Cima Vezzana e Cimon della Pala
<i>Carlo Ciocca</i>	207 Pizzo Camino da Nord
<i>Giambattista Villa</i>	211 Piz da Lec e Torre del Boé
<i>Gabriele Bosio</i>	213 Campo 1° - Verso lo Yayamari
<i>Santino Calegari</i>	219 Monte Gleno e Vedretta del Trobbio
<i>Mauro Adovasio</i>	225 Passo del Molignon nel Catinaccio
<i>Giorgio Morzenti</i>	229 Verso il Passo di Tampa La (Bhutan)

INDICE DEI DISEGNI

<i>Santino Calegari</i>	32 Cartina della Cordigliera di Vilcanota
<i>Mino Cornolti</i>	49 Baita
	66-67 Cartina del Trekking dell'Engadina
<i>Bevilacqua</i>	112 Dino Buzzati, scrittore e alpinista
<i>Franco Radici</i>	116 Tetti di paglia a Brenzeglio
<i>Franco Radici</i>	119 Tetti di paglia a Brenzeglio
<i>Franco Radici</i>	125 Manifesto per una proposta di Parco Naturale delle Alpi Orobie
<i>Mino Cornolti</i>	128 Baite del Möschel
<i>Mino Cornolti</i>	135 Stelle alpine
<i>Leonardo da Vinci</i>	152 Valle Brembana - Riproduzione originale
<i>Leonardo da Vinci</i>	153 Valle Brembana - Riproduzione speculare
<i>Leonardo da Vinci</i>	154 Valle Seriana - Riproduzione originale
<i>Leonardo da Vinci</i>	155 Valle Seriana - Riproduzione speculare
<i>Sergio Chiesa</i>	166-167 Schema geologico delle Alpi
<i>Sergio Chiesa</i>	169 Ricostruzione paleografica Profilo schematico
<i>Clario Bertuzzi</i>	202 Pale di S. Martino di Castrozza
<i>Clario Bertuzzi</i>	203 In Val Canali
<i>Mario Airoldi</i>	231 Il Monte Aga e il Lago del Diavolo

Finito di stampare
nel luglio 1983
dalla Litografia 900 Grafico, Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI m 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite alla Cima del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella.

FRATELLI CALVI m 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabianca.

FRATELLI LONGO m 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga.

Bivacco C. NEMBRINI m 1800

Sotto La Forca al Monte Alben (Sottosezione di Oltre il Colle)

Valle Seriana

CORTE BASSA m 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie».

Bivacco A. FRATTINI m 2250

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda - Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto.

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porolla, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie».

COCA m 1892

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca Scais, ecc.

ANTONIO CURÒ m 1895

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torena, ecc. - Sede dello slalom Gigante del Recastello.

Bivacco «CITTÀ DI CLUSONE» m 2050

Sotto il versante meridionale della Presolana, verso la Grotta dei Pagani. (Sottosezione di Clusone).

Baita al LAGO CERNELLO m 1966

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello, circondata dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli e il Lago d'Aviasco. (Sottosezione di Alzano Lombardo).

Val di Scalve

LUIGI ALBANI m 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo.

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO m 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Estiva di Sci».

CARLO LOCATELLI m 3360

Al Passo delle Baite - Base per salite alle Cime Madaccio e Campana.

Bivacco LEONE PELLICOLI m 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles.

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO m 2165

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaiiolet.



